Rorda forte

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO CASSINESE

STORIA DELLA BADIA

DI

MONTECASSINO

VOLUME II.

ROMA

L. PASQUALUCCI, EDITORE

1889

OPERE COMPLETE

DI

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO CASSINESE

CORRETTE ED AUMENTATE DALL' AUTORE

EDITE

DA

LORETO PASQUALUCCI

VOLUME XV.

ROMA
L. PASQUALUCCI, EDITORE

1889

D. LUIGI TOSTI
BENEDETTINO CASSINESE

STORIA DELLA BADIA

DI

MONTECASSINO

VOLUME II.

ROMA
L. PASQUALUCCI, EDITORE

1889

STORIA

DELLA

BADIA DI MONTECASSINO

INDICE

LIBRO QUARTO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

LIBRO QUINTO.

Capitolo I.

Capitolo II.

LIBRO SESTO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

Capitolo III.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

Creazione di papa Urbano II. — Oderisio abate fatto cardinale; chi fosse. — Grasse donazioni di Roberto Guiscardo e di Sigelgaita sua moglie. — Oderisio cura nuovi edifizii. — Bolla di Urbano II, intorno al corpo di san Benedetto in Montecassino. — Oderisio toglie colla forza dalle mani di Rinaldo, duca di Gaeta, la terra delle Fratte. — Bolla di Urbano, con cui dichiara soggetta alla badia cassinese quella di Glanfeuil in Francia. — Le crociate. — I crociati condotti da Ugo il Grande visitano la badia. — Lettere dell'imperadore Alessio Comneno all'abate Oderisio intorno ai crociati. — Stato dell' Italia cistiberina. — Favori che riceve l'abate dal papa e dai principi. — Morte di Oderisio.

Dolenti e costernati i prelati della Chiesa per la morte di papa Vittore, vennero in gravissima turbazione, non tornando mai tanto pernicioso all'ovile di Cristo il corto vivere de' pontefici, quanto in tempo di scisma. Come in Montecassino fu saputa la morte di Vittore, anche quivi cominciarono le deliberazioni intorno alla creazione del successore di lui, e finirono in Terracina, nella quale città convennero sedici vescovi e quattro abati, tra i quali il cassinese Oderisio. E, secondo che narra papa Urbano II, eletto in quell'assemblea, in una lettera ad Ugone, abate di Cluny, le cose andarono con molta concordia ed ordine;

imperocchè gli elettori si divisero in quattro parti: cioè del clero romano, dei diaconi, dei cardinali e dei laici, e ciascuna di queste parti aveva un rappresentante. Della parte dei diaconi fu rappresentante Oderisio, il quale, concordando col vescovo di Porto, col prefetto di Roma, e col cardinale del titolo di san Clemente, concorse alla elezione di Urbano II, monaco di san Benedetto della badia di Cluny.

Oderisio, che succedeva a Desiderio, temperava il dolore di averlo perduto, considerando i santi e riposati suoi costumi, e l'amore che non meno di Desiderio sentiva per la badia. Egli traeva origine dai conti dei Marsi, e sotto la governazione di abate Richerio, fanciullo ancora, fu rinchiuso nel monastero cassinese, donde non mai dipartissi, a pie opere intendendo, sì che gli venne fama di santo. Papa Niccolò, come l'ebbe visto, lo creò cardinale; e fu preposto, o priore del monastero, sotto abate Desiderio; nel quale ufficio durò anche nel tempo che questi fu papa, non avendo voluto, lui vivente, che altri fosse abate. Si durò fatica a piegarlo al comun voto di volerlo abate, protestando, e per infermità di corpo, e per pochezza di mente non reggere a quel carico; ma finalmente ricevette dalle mani di Vittore il pastorale e la regola in segno d'investitura.

Oderisio, quando salì al seggio cassinese, trovò la badia in ottimo assetto, e veramente ricchissima. La riputazione che godeva Desiderio presso il pontefice e presso i principi, la venerazione e la pietà che questi portavano in que' tempi a san Benedetto, fruttò al monastero immense oblazioni, le quali non ho potuto accennare, per non offendere la brevità di queste storie, ma di esse avrebbe piena contezza il leggitore, ove si recasse nelle mani la cronica maggiore della badia. Tra i donatori non sono a passarsi sotto silenzio Roberto Guiscardo e la moglie di lui Sigelgaita; colui, sebbene travagliato in tutta la

vita da trapotente ambizione e da violento desiderio di conquista, tuttavia fu divotissimo a Dio ed ai Santi, e specialmente a san Benedetto; di che fanno testimonianza e i soccorsi arrecati al pontefice, e le molte offerte che fece a questa badia.[1] Costei, pietosissima donna, aveva tale una devozione verso questo monastero, che quasi non sapeva più come significarla. Alla morte di Roberto, suo marito, essa rimase signora del Cetraro, bella regione in Calabria; e questa signoria era parte dei beni del marito, quale le fu data in dote, secondo le leggi longobarde, ed era detta con barbaro vocabolo *Melphium*. Di questa regione essa fece offerta a san Benedetto, essendo abate Desiderio, e consentendo il duca Ruggiero, figlio di lei. Fece scrivere in Salerno nel 1086 un diploma con suggello d'oro, in cui leggesi questa donazione, la quale chi avesse violato, correva pena di cento libbre d'oro. Tuttavolta essa non si spodestò di quella signoria, vivente ancora, ma volle che solamente dopo la sua morte venisse sotto la giurisdizione cassinese. La badia esercitò su questa regione tutti i suoi diritti feudali, fino a che la forestiera sapienza non ci addottrinò delle riforme che dovevano farsi su i patrimonii delle chiese, pubblicandoli al fisco, o meglio ai più presti usurpatori. Da questo tempo delle famose riforme il monastero esercitò su quel paese giurisdizione spirituale; ma nel 1835, forse avvisandosi con prudente consiglio, gli abati rappresentarono al pontefice, non potere essi convenientemente vegliare quel gregge troppo lontano; e, Roma annuente, lasciarono il Cetraro lontano, ed ebbero a compenso di giurisdizione la città di Atina vicina con qualche villaggio. Così dopo sette secoli, perchè troppo antica, fu fallita la volontà di Sigelgaita per

---

[1] *Chr. Cas.*, lib. 3, cap. 44 e 58.

furia di riforma, e per timori di mala amministrazione. Venuta a morte la divota femmina, volle che il suo corpo fosse sepolto in Montecassino, là dove essa aveva avuta in vita rivolta tutta l'anima. Infatti il suo cadavere fu trasportato alla badia, ed abate Desiderio fecelo seppellire innanzi la chiesa di san Pietro, nell'atrio della basilica. Nel necrologio cassinese è fatta commemorazione sì di Sigelgaita che del duca Roberto. I nomi di loro sono scritti con lettere maiuscole su fondo d'oro, e la parola *Officium* che siegue, mostra che alle anime di loro celebravasi un annuale, come è confermato in una carta di Pietro abate pubblicata dal Gattola.[1]

Oderisio, venuto all'abazia, seguì le poste dell'antecessore tanto nel curare le fabbriche del monastero, quanto nel mantenere in fiore i buoni studii e la disciplina monastica. Volendo san Benedetto nella sua regola esortare i monaci alla cura degli infermi quanto più si potesse, comandò che quelli siano tenuti come cosa santa, ed in loro sia riverita la persona di Cristo. Laonde Oderisio imprese a far costruire novello edifizio, alla dimora degli infermi solamente deputato, in cui tanto moltiplicò le parti necessarie al buon governo dei corpi e degli spiriti, che quasi all'antico novello monastero aggiunse. Nel codice di Pietro Diacono i numeri significanti l'ampiezza del sito sono scomparsi; tuttavolta è da argomentarsi che grande sia stato. Nè solo provvide al necessario, ma anche a quanto facesse ameno e ridente quel soggiorno ai tribolati del corpo; e perciò di molte dipinture lo volle bello: una chiesa sacra a sant'Andrea, di marmi e pitture vaghissima, col coro e con davanti un chiostro, cui correva in giro serie di colonnette, e bagni, e

---

[1] *Hist. Cas.* 396.

cisterne fece costruire, e quanto ad infermo e convalescente abbisognasse. Ma, siccome vuole il santo fondatore dell'ordine, che riverenza e carità si pratichi inverso gli ospiti, ed in questi non men che negli infermi sia rispettata la persona di Cristo, così anche a questi provvide il buono abate, e sui portici dell'atrio che era dinanzi alla basilica, fece levare una magione in cui gli ospiti venissero con ogni sorta di officii accolti secondo la Regola. [1]

Correndo il quarto decimo anno della solenne dedicazione della basilica [1090], novella consacrazione fu fatta della chiesa di san Martino, appunto in quell'anno compiuta in tutte le sue parti. Era stata fatta levare da Desiderio, poi per mala costruzione crollata, da Oderisio finalmente rilevata. Sedici colonne la reggevano, e marmi, e pitture, e musaici la facevano oltre modo bella. Nel dì 18 novembre Giovanni, vescovo di Frascati, sacrò l'ara massima a san Martino, Rainaldo, vescovo di Gaeta, l'altra a sant'Erasmo, a sant'Ambrogio sacrò la terza Onesto, vescovo Verolano. [2]

Papa Urbano portava grandissimo amore alla badia cassinese, e perchè egli era monaco di san Benedetto, e perchè in que' tempi i Cassinesi eransi tutti votati al bene ed all'onore del romano Seggio; e perciò l'occhio dei papi era di continuo rivolto a loro con molta benevolenza. Ma novella ragione accrebbe questo amore, la quale non solo trovo narrata nella Cronica, ma anche consacrata in una bolla di esso Urbano [1092], la quale è originale nell'Archivio cassinese: e giova nella narrazione del fatto usare delle stesse parole del papa, da cui fu fatta, recandole in volgare. [3]

---

[1] PETR. DIAC. *Chron. Cas.*
[2] *Chr. Cas.*, lib. 4, c. 8.
[3] Vedi Doc. I.

« Urbano vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti i figliuoli della Chiesa redenti col prezioso sangue del Redentore, salute ed apostolica benedizione. Egli è scritto: *Sine poenitentia sunt dona et vocatio Dei.* Quel dono che l'onnipotente Iddio concesse al beatissimo nostro padre Benedetto, e per questo anche al suo cassinese cenobio, non può per ragione alcuna violentemente togliersi o mutarsi; che anzi questo padre di tutti i monaci e l'anzidetto cassinese monastero perpetuamente si reputi capo di tutti i monasteri; imperocchè da questo stesso luogo dal petto di Benedetto, come dalla fonte del Paradiso, sgorgò la veneranda religione del monastico istituto; qual luogo anch'esso venerabile padre per le virtù e pel riposo che v'ha il suo corpo, ha reso famoso per tutta quanta la terra. Le santissime limine del quale sendoci recati a visitare, seguendo il costume dei nostri predecessori, nella vigilia della festività del santo padre, fummo presso a morire, per invecchiato mal di fianco che ci aveva preso. Vedendoci già fallito ogni raggio di speranza di vita, e ravvolgendo nell'animo il dubbio della corporal presenza del padre san Benedetto nello stesso luogo, nella notte appunto in cui celebravasi la solennità di lui, l'istesso sacratissimo Benedetto visibilmente apparendo alla povertà nostra, disse: « Perchè sei così dubbioso della nostra corporale presenza? » Il quale, fattici ad interrogarlo chi fosse, rispose: « Io sono fratel Benedetto, sempiterno custode ed abitatore di questo cassinese cenobio. Perchè hai dubitato che io qui mi riposi, e perchè esca del dubbio, e creda, il mio corpo e quello della mia sorella qui riposarsi, ne avrai un segno: al primo tocco della campana del mattutino tu non patirai più di questo dolore ». E con queste parole disparve. Giunta l'ora, secondo il detto dal santo, risanati al tutto, rendendo infinite grazie a Dio ed al santissimo confessor Benedetto, celebrammo la festività di lui con conveniente venerazione con

tutti i vescovi ed i cardinali. Per la qual cosa, preghiamo e scongiuriamo per il signor nostro Gesù Cristo, che per la nostra salute si è degnato incarnarsi e morire, e per l'autorità del beato Pietro, principe degli Apostoli, a vece del quale presediamo alla Reverendissima Chiesa, ed in virtù dello Spirito Santo espressamente comandiamo, che niuno in prosieguo osi celebrare la falsa traslazione del padre Benedetto; intimando giudizio ai contradittori di questa nostra apostolica costituzione, e vincolandoli di anatema. E, poichè ci è forza (per dispensazione della sacratissima sede del beato Pietro, principe degli Apostoli, la quale, benchè indegni, per volontà di Dio governiamo) curare tutto il gregge del Signore con pastorale sollecitudine, tanto maggiormente ci riconosciamo obbligati alla cassinese congregazione al divin culto perpetuamente devota, perchè noi siamo stati tornati a pristina sanità dal padre san Benedetto: e tanto maggiormente conviene, essi Cassinesi essere da ogni secolare cura sequestrati, onde la fedel mente di loro, sciolta di mondani impacci, più tranquilla e più fitta intenda alle lodi del loro Creatore, e noi siamo sgravati dal peso dei peccati pei suffragii delle pie orazioni. »

Siegue una solenne confermazione di tutte le donazioni fatte alla badia dai principi, e chiudesi la bolla con le consuete minacce. Non è poca cosa questa solenne sentenza di papa francese; ma non è sufficiente a cavar di mente dai Francesi quel sogno della trasportazione a Fleury del corpo di san Benedetto. Del rimanente, vedremo in prosieguo se i fatti avranno più forza delle scritture. E qui mi viene a taglio una osservazione e ad un tempo una discolpa. Ognuno conosce quanto siano piene le antiche croniche delle badie di racconti di miracoli; in guisa che sembra il medio-evo essere stato il tempo dei miracoli ed ognuno vedendo come io, componendo questa storia di quelle antiche

scritture, sia andato ben rattenuto e sobrio nel ridire i tanti miracoli, di corto potrebbe avvisarsi, non aggiungere fede a quelli prodigi, e solo di quelli farmi narratore che diano rincalzo alle domestiche glorie, come sarebbe, a mo' d'esempio, questa repentina guarigione di papa Urbano, che certo fa credere davvero alla esistenza dei corpi dei santi Benedetto e Scolastica. Ma a taciti pensamenti, manifesto discorso. Io, come cattolico romano, credo ai miracoli in genere, come cattolico ragionevole non debbo nè voglio credere ad ogni disordine di fantasia, massime di quelle fantasie che si maritavano nel medio evo ad infermi intelletti. Tuttavolta a me non reca maraviglia quella moltitudine di miracoli nell'età dell'ignoranza. Chi può negare, la fede di quei tempi essere stata di mille tanti più maschia di quella de' nostri giorni? Chi può negare che appunto la fede, secondo il detto di Cristo, sia madre di prodigi? A quegli uomini più fedeli Iddio più si manifestava sovrannaturale, di quello che il faccia oggi. Ammetto adunque la singolare moltitudine dei miracoli nei tempi di mezzo, e non condanno un cattolico (non filosofico) giudizio di discrezione intorno a quei segni ineluttabili della verità.

In tanto prospero e tranquillo vivere non mancarono al buono Oderisio intestine amarezze, durante suo governo, le quali peraltro furono di breve durata. Era nella terra di Spigno un uomo d'arme, di nome Riccardo, condotto agli stipendii della badia per guardia delle castella. Costui chiese l'abate di alcuna quantità di frumento, trovandosi a mal punto di miseria; e l'abate di buon grado lo soccorse donandolo di dieci moggia di grano; e gli fermava il tempo ed il sito per prenderlo, che era la terra delle Fratte, allora di pertinenza della badia. Quell'atto di carità, anzi che gratificare Riccardo, fecelo montare in ambizione di stato, e pensò far suo il castello Frattese, per l'ingresso che in quello gli

veniva dato. E, perchè la cosa andasse a sicuro porto, recossi a Traetta, in cui era per caso Rainaldo Ridello, duca di Gaeta, e lo confortò ad impossessarsi di quella terra; e, siccome gliene offriva il come, così patteggiò che una metà ne rilasciasse a lui. Il duca piacquesi del consiglio, e, venuto il giorno in cui Riccardo entrava nella terra per torre il grano, vennegli appresso Rainaldo, e con lui alcuni giovani, che a due a tre s'intromettevano, mostrando animo dimesso e pacifico. Come furono dentro, Rainaldo si fe' pubblicare signore del castello, e persuase i terrazzani ad accettarlo per tale ed a difenderlo. Come di quel tradimento riseppe abate Oderisio, grave gliene dolse nell'anima, e tosto mandò dicendo al duca che sgomberasse la terra, lui non costringesse alle armi, e, per comporre la resa, gli avrebbe pagati cento soldi d'oro. Rainaldo si beffava di quelle proposte, e pensava ad afforzarsi quanto meglio poteva. L'abate, che riposati spiriti aveva, prima di correre alle armi, per tutta una settimana mandò esortando il duca alla resa, e poi innanzi al sepolcro di san Benedetto gli lanciò contro una scomunica. Ma, non ismovendosi quegli di nissuna sorta, Oderisio pregò Adenolfo, conte di Aquino, di militari soccorsi; il quale, assembrata buona mano di armati, mosse alla presura delle Fratte. Rainaldo, chiuso nella rocca co' suoi, di pietre e dardi faceva tale una tempesta, che i badiali ebbero a durar fatica per farlo venire a dedizione. Trovavasi allora Oderisio in Capua, presso papa Urbano, e non solo gli venne la nuova della ricuperazione delle Fratte, ma vide il duca Rainaldo scalzo il piede al cospetto di molto popolo presentarsi al papa, ed umilmente chiederlo della soluzione delle censure, che gli erano state emanate dall'abate per la usurpazione di quella terra [1] [1094].

---

[1] *Chr. Cas.*, lib. 4, c. 9.

Mentre le particolari chiese erano beneficate dalla pietà dei principi normanni, la universale Chiesa era di continuo combattuta da Arrigo, cui era strumento d'iniquità l'antipapa Guiberto, che viveva, e se ne stava affortificato nella stessa Roma. Non v'ha dubbio che tristo uomo era il principe tedesco, ma più malvagi erano que' vescovi concubinarii e simoniaci, i quali, veramente invasati da truculento demonio, non dubitarono stornare lo imperadore, che andava piegandosi ad abbandonare l'antipapa. Urbano non era uomo meno di Gregorio ardente e forte propugnatore della libertà della Chiesa: tenne concilii, rinfrescò le sentenze contro le investiture: ma tuttavolta durava la guerra in Germania tra simoniaci e cattolici, ed arse anche in Italia, quando Arrigo venne a combattere la virile Matilde ne' suoi stati. Finalmente, come Dio volle, un avvenimento raumiliò il superbo principe, la ribellione di Corrado, suo figliolo. Costui, non avendo voluto consentire a certe nefandezze cui voleva condurlo lo scellerato padre, se ne fuggì di Germania; e, venuto in Italia, fu da Matilde consigliato a sottrarsi dall'ubbidienza di padre snaturato. Papa Urbano anche lo accolse benissimo, e fecelo coronare re d'Italia da Anselmo, arcivescovo di Milano. Pubblicate le ragioni della fuga di Corrado, che era principe di ottimi costumi, molte città d'Italia si staccarono da Arrigo; e maggiormente poi ingrossò la parte cattolica, quando Adelaide, fuggita dalle mani del brutale Arrigo, suo marito, andò per tutto, e massime nel concilio di Piacenza, pubblicando le maritali infamie. Veniva al tramonto la potenza di Arrigo, e quella di Corrado era rilevata dal pontefice, che, per dargli il come reggersi a fronte del padre, condusse a buon termine il matrimonio di lui con Matilde, figlia di Ruggiero, conte di Sicilia, la quale era ben ricca di dote. Questo avvenimento scorò molto Arrigo: ma ciò che maggiormente gli tolse le forze, si fu il bando della cro-

ciata, la quale volse le menti a pensieri più gravi, e quelle armi che in mano de' principi eran servite ad alimentare guerra tra i popoli contro il potere papale, tutte si conversero a combattere i nemici di Cristo che ne profanavano il santo sepolcro.

Andava papa Urbano a concilio in Clermont, per esortare alla liberazione di Terra Santa, mosso dalle preghiere di Alessio Comneno, che era minacciato dalla potenza dei Turchi. Giunto a Tours, tenne nella chiesa di san Martino un sinodo per deliberare alcuni affari ecclesiastici, e tra questi fu uno che riguardava i Cassinesi. Era in Francia il monastero di Glanfeuil sulla Loire, il quale,. sacro a san Mauro, che ebbe a suo fondatore, era tenuto il primo in tutta la Francia. Poichè di Montecassino era venuto il fondatore, ai Cassinesi era stato sempre soggetto. Avvenne, che i monaci della badia fossatense [1] se lo assoggettassero; richiami furono mossi e dai Glanafoliensi, che non volevano quell'impero, e dai Cassinesi, che chiedevano la ristorazione de' loro diritti. Papa Urbano, udite le parti, sentenziò, la badia di Glanfeuil tornasse in soggezione della cassinese; e la sentenza confidò a bolla, che indirizzò poi ad abate Oderisio, che io porto in volgare, come documento della fratellanza che fu sempre tra i monaci cassinesi ed i francesi, i quali più immediatamente degli altri traggono origine da Montecassino.

« Urbano vescovo, servo dei servi di Dio, al reverendissimo e carissimo fratello Oderisio, per la grazia di Dio con le nostre proprie mani sacrato cardinal prete della santa romana Chiesa ed abate del monastero cassinese, ed a coloro che in perpetuo gli saranno per succedere canonicamente.

« Il padre e principe del monastico istituto, di nome e di grazia Benedetto, deputò nelle Gallie il suo discepolo beatissimo

---

[1] S. Maur. des Fossez.

Mauro ad ammaestrare e propagare le discipline di religione, come nelle loro feste luculentemente apprendiamo. Il quale, giungendo ai destinati luoghi, favorendolo la divina grazia, costrusse un monastero detto Glannafoglio, nella diocesi di Angiò, il quale confidò al cassinese cenobio, come derivante da questo. Ove, poichè, Dio aitante, fu lume di molte maniere di virtù, sostituendo a sè nel badiale reggimento il suo discepolo Bertulfo, comandò ai monaci cassinesi che erano seco venuti, a tenere gli occhi più aperti su di lui, perchè non uscisse in alcuna cosa della regolar via, ed in questo trapassò di vita e fu sepolto. Dopo certo corso di anni, a pena dei peccati, questo stesso monastero fu distrutto per un tal Galdulfo, ma poi ristorato per amor di pietosi uomini. In quel tempo papa Adriano di veneranda memoria con Carlo, re dei Francesi, e patrizio romano, conosciute le ragioni, restituì l'anzidetto monastero glannafoliense al venerabile abate Teodemaro, che su di ciò moveva lagnanze, ed il fatto confermò con apostolica autorità. Ma narrasi, poichè il giudizio di Dio è un grande abisso, esso cenobio essere stato di nuovo guasto e distrutto per incursione di barbari. Adunque, stando ancora le cose diserte per quel barbaro soqquadro, fu provveduto dal favore d'illustri principi che quel sito di Glannafolio, allora poco acconcio alla monastica quietezza, venisse da fossatensi monaci ordinato. La quale provvidenza tenne vigore fino a' dì nostri. Del rimanente quel monastero retto dai Fossatensi, cessando dall'osservanza religiosa, pareva che venisse condotto dai rettori del luogo sempre più a disordine che ad ordine. Avvenne poi per disposizione della divina clemenza, che, essendoci recati in Francia per negozii ecclesiastici, ci facessimo a visitar quel luogo in compagnia de' nostri confratelli vescovi e cardinali della romana Chiesa. Fummo assediati dai fratelli quivi a Dio servienti e da una folla di nobili signori,

che erano nelle vicinanze, lamentanti il gran conquasso che facevasi da coloro, dalla cura dei quali dovevano essere governati. Si aggiunsero le preghiere per sua parte del comun nostro figliolo Giovanni, cardinale diacono della santa romana Chiesa, e monaco del vostro cenobio, del venerabile fratel nostro Goffredo, vescovo d'Angiò, e del nostro figliolo Falcone, conte di Angiò, tutti chiedenti, venisse restituito a quel luogo coll'autorità del Seggio Apostolico il proprio abate sotto la giurisdizione della chiesa cassinese: si recavano a sperare, non poco di utilità venire a quel luogo, ed i monaci da trenta che erano, incontanente crescere in più gran numero, ove, sottratti dalla tirannide dei Fossatensi, venissero a godere del reggimento di un proprio abate. Laonde assegnammo un determinato giorno ai monaci fossatensi in cui si presentassero co' loro privilegii, se mai ne avessero, al nostro cospetto. Adunque, sedendo con noi nella Chiesa Turonese quarantaquattro tra arcivescovi, vescovi ed abati, ventilata la bisogna, gli anzidetti fratelli nella pubblica udienza ci presentarono una carta, come cosa del romano pontefice Adriano, che per manifesti segni fu dimostrata falsa. Sicchè vennero tutti i fratelli che quivi sedevano, in questa sentenza, che, come da gran tempo era venuta meno nel monastero fossatense la religiosa osservanza, ed il glannafoliense pareva esposto ad andare in peggio, anzichè in meglio, come, cessata la causa, non sarebbe più effetto, i monaci di Glannafoglio fossero racconsolati di un abate cardinale. Allora per comune decreto fermammo, ed al presente con la scrittura di questo privilegio per apostolica autorità il decretato dichiariamo legittimo e perpetuo, che in quel venerabile luogo, spesso anzidetto, sia sempre un abate cardinale, salva la riverenza e la obbedienza alla cassinese chiesa sua madre. Adunque, tenendo le poste dei nostri predecessori romani pontefici Adriano e Nicolò, confermiamo a

te ed al tuo cassinese monastero, il soprannominato monastero glannafoliense con tutte le sue pertinenze, salva la libertà ed il decoro di quel medesimo luogo, ecc. »

Nomina poi papa Urbano alcune delle possessioni del monastero di Glannafolio, e conchiude: morto Giraldo, che era abate in quel tempo, non altri sia il successore, che colui il quale sarà scelto dall'unanime consenso o dalla più sana parte de' fratelli; l'eletto si rechi in Montecassino ad essere benedetto; e poi, ricevuta la deputazione dell'abate cassinese, si tenga qual preposto o vicario cassinese; a capo d'ogni quinquennio acceda alla badia di Montecassino a prestare ubbidienza, che non deve ad altri. Questa sentenza di Urbano fu scritta poi in una bolla emanata in Terracina nel 1097, la quale conservasi originale nell'Archivio cassinese: ha sigillo di piombo sospeso ad una cordella di seta, e a piè della scrittura un altro grande sigillo segnato, che ha intorno scritto: *Benedictus Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi* — e il campo diviso da una croce in quattro parti, nelle quali sono queste parole: *S. Petrus, S. Paulus, Urbanus II papa*, ed appresso le solita formula *Bene valete.* Non la riproduciamo nei Documenti, essendo stata pubblicata dal Gattola e dal Mabillon. Fu poi anche confermata da papa Anastasio IV ed Innocenzo IV. In prosieguo sarà anche tenuta parola di questa giurisdizione esercitata dai Cassinesi sul primo monastero benedettino in Francia; lo che io farò con piacere, non perchè ne vada satisfatto l'orgoglio domestico; ma perchè mi gode l'animo vedere questo peculiar vincolo di fratellanza tra i cassinesi ed i francesi monaci, che invero, ove altri non fossero stati, soli sarebbero bastati ad alimentare il decoro dell'ordine nostro. E vado certo che, se queste povere pagine anderanno in mano di que' pochi ma generosi figli di san Benedetto, che, ridotti nell'antico priorato di Solesme, oggi si travagliano a far

rinverdire in Francia il nostro istituto, non saran presi da minore piacere del nostro.

Urbano tenne poi il famoso concilio a Clermont, in cui non trovo fosse intervenuto l'abate e cardinale Oderisio, ma bensì trovo, come nelle decisioni di quel sinodo e nel bando della crociata egli venisse consenziente con gli altri, e tutta l'anima ponesse alla liberazione di Terra Santa. Questo pensiero della crociata, che era la più vera e solenne manifestazione della fede, che governava tutte le menti ed i cuori, si diffondeva ed invadeva potentemente tutte le membra del Cattolicismo, e perciò quelle società di monaci più strettamente consecrate a Dio dovevano venire a parte della universale commozione. In que' tempi la religione parlava ai cuori dei popoli, e massime della plebe, per bocca dei monaci, e perchè questi, per la condizione del loro vivere mortificato ed umile, potevano più da vicino parlare e farsi intendere da coloro che soggiacevano, e forse doloravano sotto chi più poteva, e perchè erano tenuti come intercessori e mezzani per ottenere la eterna salute. Quindi è che al bando della crociata non solamente uomini d'armi, ma anche i monaci si misero in via [1] mutando la quietezza del chiostro coi tumulti del campo: volevano anch'essi godere delle plenarie indulgenze, o della corona del martirio. Accompagnavano i campioni di Cristo, racconfortandoli nelle asprezze del viaggio di sante parole, rinfrescando loro nell'anima il pensiero di un premio immortale, e riscaldando ne' loro petti quella fede, unico alimento a quelle spedizioni; volevano essere anch'essi con pietose opere quasi mezzo al viaggio della terrena Gerusalemme, come si tenevano essere per la celeste. Ed a que' cherici ed a que' monaci crociati sono da attribuirsi quelle costanti sembianze di religione che

---

[1] WILL. TYR.

avevano le squadre crociate in mezzo alle infermità dei cuori, che anche nelle più calde opere di religione suole ribellare e corrompersi. In una parola, i seguaci della croce spirituale non vollero scompagnarsi da coloro che seguivano e portavano sul petto la croce, qual segno di abnegazione e di sacrificio. Non v'ha dubbio che varii tra questi monaci volevano andare a combattere i Turchi, perchè era loro venuta a noja la solitudine; ma questi erano tra i monaci, come i soldati che seguivano Pietro l'eremita tra i veri crociati, i quali fecero veramente prodezze da Turchi, non si credendo più rattenuti da legge umana e divina.

Non trovo che alcuno de' Cassinesi abbandonasse il chiostro, [1] per andare in Palestina; ma veggo bensì che un grande e santo desiderio erasi acceso ne' loro cuori, perchè la spedizione de' veri crociati non fallisse a buona fine, cacciando dalla terra santa i Turchi [1096]. Un poderoso esercito di crociati, condotto da Ugo il grande, fratello del re di Francia, da Roberto, conte di Fiandra, da Roberto, duca di Normandia, da Eustachio di Bologna, fratello del duca Gotifredo, mosse per l'Italia passando per la Toscana, per venire a Brindisi, onde divisavano veleggiare per l'Oriente. Tennero la via di Ceprano, e, come furono giunti ai piedi del Montecassino, affisando la famosa badia, s'intesero tutti presi dalla divozione verso san Benedetto, di cui vollero venerare il sepolcro, raccomandando a lui quella santa spedizione. Comparvero dunque nelle solinghe mura que' campioni di Cristo con la croce al petto, e intorno all'altare di san Benedetto orarono, ed abbassavano le spade, perchè dal sepolcro di lui levasse Iddio la virtù che chiedevano a liberare il sepolcro di Cristo. Quale vista non fecero nella basilica di Desiderio que' crociati parati a grandi battaglie co' nemici visibili, e que' cucullati combattenti

[1] Vedi Doc. II.

il buon certame invisibile, tutti riuniti in comune preghiera! Partirono accompagnati dai voti di quei solitarii, che nelle loro preghiere li presentarono a Dio. [1]

L'abate Oderisio non tenne solo alle preghiere: volle fare altro a pro dei crociati. Sebbene l'imperadore Alessio avesse invocate le armi de' Cristiani cattolici contro i Turchi, tuttavolta, più del sepolcro di Cristo, a lui caleva il tranquillo possesso de' suoi stati. Voleva i crociati, ma solo perchè lo aiutassero contro i Turchi: quando vide la mole di eserciti che moveva per le sue terre, cominciò a sentire una vecchia infermità chiamata gelosia di stato, e perfidamente si diportò coi crociati. Il principe Ugo, poco o nulla pensando a queste gelosie, incautamente entrò in Durazzo, e vi fu fatto prigione dai Greci, che lo condussero a Costantinopoli, e non lo lasciarono, se non quando Goffredo di Buglione li ebbe sforzati a farlo. Questo mal animo di Alessio era grande ostacolo alla felice riuscita della crociata. L'abate cassinese pensò maneggiar l'animo del greco imperadore con le buone, per vederlo, se non propizio, almeno non infesto ai crociati. Gli ebbe a scrivere una lettera, in cui, avendogli notificato l'amore che portavagli, e l'essere stato chiamato a parte degli spirituali beni che fruttavano le preghiere de' suoi monaci, caldamente gli raccomanda l'esercito crociato. La qual cosa è chiara da questa epistola che l'imperadore mandò da Costantinopoli al Cassinese, e che io porto in volgare [1097]. « Mi sono venute a mano le lettere mandatemi per vostri messi, venerandissimo abate del cenobio di san Benedetto; le ho lette, ed ho appreso quel che recavano. Piacquemi quel vostro buon volere verso di me, perocchè, non conoscendomi di vista, mi soccorrete di molte preghiere, e mi portate sviscerato amore. Ed appunto questo chiarisce meglio

[1] *Chr. Cas.*, lib. 4, c. 11.

la virtù vostra, perchè mantenete la pace, secondo il precetto divino. Or, se di tanto amore proseguite me non veduto, quanto più calda carità di prossimo sentirete coi visti ed i conosciuti? Aveva fatto pensiere nella state che corre, scendere a Durazzo, per abboccarmi coi conti che sono in Puglia (*qui in Longobardia sunt*), e venire con loro ad un accomodamento su quei negozii, de' quali ed essi ed i Romani per lettere mi fecero sapere: ma, gravemente infermato, portai ad altro tempo l'andata a Durazzo: ora non l'ho più in animo. Dio concedente, al cominciare dell'altra state, rifatto della salute, v'andrò. Orate per me, chè Dio sarà donatore del meglio a me ed a voi tutti. Perchè mi abbiate presente nella mente, vi ho mandate otto libbre di soldi michalati (*solidorum michalatarum*) ed un pallio (*tricontasimum*) da coprirne l'altare della vostra chiesa. » Di Costantinopoli, nel mese di giugno, quinta indizione.

Nell'agosto di questo anno stesso scrisse altra epistola Alessio ad Oderisio, nella quale accennava con queste poche parole ai crociati: « Ben so, esserti stato rapportato da molti le cose che sono a dirsi intorno ai pellegrini, e come Iddio fino ad ora, e verso di noi e di quelli siasi addimostrato propizio. Più chiaramente le apprenderai da questi nostri messi. »

L'anno appresso [1098], nel mese di giugno, scriveva Alessio all'abate una lettera, nella quale chiari appariscono i caldi ufficii del Cassinese presso il Greco, perchè aiutasse l'esercito franco. Infatti, poichè l'imperadore ebbe discorso umilmente di sè (come può vedersi in questa epistola, che con le altre anzidette sono tra i Documenti di questo libro) così parla de' crociati: [1] « Le vostre lettere recavano queste parole: *pregovi a dar forte soccorso all'esercito dei Franchi*. Sia pur certa la vostra venera-

---

[1] Vedi Doc. III.

bile santità, che intorno ad essi furono da me così ordinate le cose, che, con ogni maniera di consiglio e di aiuto, secondo mio potere, mi sono adoperato per essi, non come amico e conosciuto, ma come padre; e tale uno spendere ho fatto per essi, che non vale alcuno a numerare. E al certo, ove non fossi stato così largo con loro, e tanto aiutatore (dopo Iddio), chi altri avrebbe dato loro di spalla? Nè verrà meno il mio aiuto in prosieguo verso di essi. La Dio mercè, il vento va loro in poppa nell'intrapreso aringo, e meglio appresso, fino a che saranno scorti da buona intenzione. Una moltitudine tra fanti e cavalieri sono trapassati agli eterni tabernacoli; chi ucciso, chi morto. Affè mia che son beati, perchè venuti al termine della vita in santo proposito. Per la qual cosa, non sono da riputarsi morti, ma vivi e traportatisi nella eterna ed incorruttibile vita. » Conchiude questa epistola con dire, mandargli in dono certo drappo della stessa roba del pallio che indossava, qual testimone della sua fede e benevolenza verso il monastero.

Tutto questo vanto di prestato aiuto ai crociati ha dello impudente e del menzognero, perchè Alessio non fu certo il più grande amico che si avessero que' campioni di Cristo, ed è bello leggere presso l'annalista della Chiesa le parole di Bertoldo, quando della greca carità così dice: [1] « Ma il re costantinopolitano fu un ostacolo a queste ordinazioni del pontefice, che al tutto non volle più sapere di aiutarci: imperocchè le città che alle nostre mani sottrassero, non dubitò dare alle fiamme, e tornare in balìa dei Pagani, e chiudere con prepotenza la via di Gerusalemme ai pellegrini. » Narra dei felici successi l'imperadore dell'esercito crocesignato, e dei molti uccisi e morti, e con questo pare che accenni alla presa di Nicea, per cui molti

[1] *Annal*, Tom. XVIII, an. 1098, n. 14.

caddero in campo. Non v'ha dubbio che Alessio peccasse di fede greca; ma i crociati neppur furono sempre soldati di Cristo: spesso imbestiavano peggio che Turchi. Per la qual cosa l'abate reputò conveniente tener raccomandati all'imperadore que' campioni, e non credette vano indirizzare, come fece, una lettera a Goffredo di Buglione, re di Gerusalemme[1] ed a Boemondo, principe di Antiochia, che non volessero diportarsi da nemici con l'imperadore greco.

È ora mestieri che accenni delle cose avvenute in questi paesi cistiberini, perchè, quando sarò per dire dei fatti cassinesi, chiaro intendansi dai lettori per la notizia delle civili mutazioni. Roberto Guiscardo lasciò, morendo, eredi de' suoi stati due figliuoli: Boemondo, natogli dalla prima moglie, Ruggiero dalla seconda Sigelgaita: ma al ducato di Puglia e Calabria successe solo questi, non avendo altro ricevuto in retaggio Boemondo, che i paesi conquistati dal padre nell'impero greco. Questi due giòvani principi incominciarono tosto a stare in guerra tra loro, per le ragioni di primogenitura fallite a Boemondo. Ruggiero, conte di Sicilia, fratello del Guiscardo, come a più potente, aderì al nipote Ruggiero; per il che e quegli in Sicilia, e questi in Puglia si rassodarono nel potere, e fermarono, a mo' di dire, le fondamenta del novello reame di Napoli e Sicilia. Papa Urbano, seguendo le poste di san Gregorio VII, aveva l'animo tutto volto a questi principi normanni, del valore dei quali il pontificato aveva sperimentato i salutevoli effetti; e, siccome gli odii della tedesca corte ardevano, sebbene Arrigo fosse tanto o quanto raumiliato, Urbano desiderava che i signori di Puglia e di Sicilia stessero in pace, e si affortificassero di alte parentele. Ecco perchè Urbano e Matilde si adoperarono pel matrimonio della

---

[1] PETR. DIAC. *Chron.*, lib. 4, c. 17.

figlia di Ruggiero, conte di Sicilia, e Corrado, figlio di Arrigo, nimico al padre; perchè tanto caldamente Urbano si frappose tra Ruggiero, duca di Puglia, e Boemondo, per racconciarli in pace:[1] la quale fu tornata in questi paesi per lo allontanamento di Boemondo, che andò crociato in oriente per combattere i Turchi. Ad altri ufficii di pace si pose Urbano quando, per tornare sul principesco seggio di Capua Riccardo II, figliolo di Giordano, che n'era uscito per ribellione di popolo, Ruggiero di Sicilia e Ruggiero di Puglia stringevano di assedio Capua. E, per testimoniare finalmente la sua amicizia, massime a Ruggiero conte, mosse per Salerno, ove erano i due Ruggieri dopo il conquisto di Capua, per congratularsi con loro de' felici successi, e creò il conte e suoi successori perpetui legati papali in tutta Sicilia. Il quale privilegio dette origine al famoso tribunale di monarchia in Sicilia.

Le cose in queste parti parevano prendere un durevole assetto per la concordia di Ruggiero di Puglia e di quel di Sicilia; e chiaro vedevasi che il conte di Sicilia, come fornito di grande senno e valore, avrebbe o nelle sue mani o in quelle de' suoi successori raccolto tutto il conquisto del Guiscardo in Italia; perciò Urbano mostravasi oltremodo favorevole a quel di Sicilia, e desiderava che questo ducato e questa contea venisse un giorno a formar corpo, il quale, legato a Roma per papali investiture, potesse arrecar valido soccorso alla Chiesa tribolata dai Tedeschi. Intanto abate Oderisio in questi avvenimenti se ne stava amicissimo di papa Urbano, dei due Ruggieri e di Riccardo II, principe di Capua. Da Urbano nell'anno 1097 ebbe amplissimo privilegio, scritto in Laterano per mano di Giovanni, cardinale e monaco cassinese; da Ruggiero, duca di Puglia e Calabria, ebbe l'anno appresso 1098 una confermazione

[1] Lupo Protosp. 1089.

scritta delle donazioni che ebbe fatte alla badia Rocca, sua cugina, figlia di Dragone, suo zio, e fratello del Guiscardo. Questa donazione era di quarantasei uomini in Calabria nel castello Sellettano, e di sëi altri con tutti i loro beni mobili ed immobili, e tutti i figli, anche quelli che si trovavano fuori della terra. La confermazione di questa donazione è in una pergamena originale, da cui pende il suggello di Ruggiero. [1] Ma più ricco dono fu quello di Riccardo II, principe di Capua, della metà di Pontecorvo; ma di ciò sarà detto poco appresso, quando narrerò dei fatti di altro abate Oderisio, sotto del quale furono fatte le scritture per le quali questa città venne in balìa dei Cassinesi.

---

[1] Vedi Doc. IV.

CAPITOLO II.

Ottone abate; fatto violento dell'arcivescovo di Capua. — Scontentezze dei monaci; muore Ottone. — San Brunone, vescovo di Segni, è creato abate. — Ricupera con la forza la terra di Termini. — Va col papa Pasquale al sinodo in Benevento. — Nuove rotture tra il papa ed Arrigo V; è infestata Roma da' Tedeschi; fuga del papa a Montecassino. — Stemperato zelo dell'abate Brunone, sua lettera al pontefice. — È tolto d'ufficio per volontà del papa. — Gerardo abate. — Doni che riceve da Alessio Comneno. — Suoi fatti guerreschi. — Giovanni Gaetani, cassinese, è creato papa col nome di Gelasio II. — Suoi patimenti per la Chiesa, e sua morte. — Del monaco Alberico e della sua visione. — L'antipapa Burdino è dato in custodia all'abate Gerardo. — Muore Gerardo, Oderisio di Sangro gli succede nell'ufficio. — Interviene al concilio di Laterano, e riporta vittoria sui vescovi che volevano assoggettarsi i monaci. — Come la terra di Pontecorvo venisse in balla dei Cassinesi. — Sollevamento di que' di San Vittore compresso dall'abate con le armi. — Armeggiamenti di Oderisio col signore di Pico. — Accuse de' monaci contro l'abate bene accolte da papa Onorio II. — Venuta di questo papa a Montecassino, che poi scomunica e depone Oderisio dal seggio badiale. — Moti de' Sangermanesi. — Sforzata elezione di Niccolò da Frascati in abate.

Abate Oderisio se ne moriva, e insiem con lui andavasene la pace e la concordia. Tutta quella salutevole ordinazione della quale dicemmo innanzi, fatta per la canonica elezione dei nuovi abati, non rade volte era violata per discordia di opinioni, perocchè i monaci erano uomini, e le leggi indirizzano al bene, ma non tramutano umana natura. Raunati i monaci per eleggere il nuovo abate, vecchi e giovani discordarono grandemente: quelli un vecchio ed austero uomo volevano, questi ripugnavano, chè ben ne conoscevano la mente. Il voluto dai seniori era un Ottone della famiglia dei conti di Fondi, che, proceduto negli anni, mostrava duri ed austeri spiriti, e quanto dolce sarebbe stato suo governo,

facilmente si argomentavano i monaci. Tuttavolta fu loro forza assoggettarsi ad Ottone, poichè Riccardo di Capua, non avendo potuto frammettersi in quella elezione, essendo malato, mandò suoi ministri, che bene dettero il crollo alla bilancia, ed i vecchi la vinsero.

Primo pensiero di Ottone fu quello di far consacrare una chiesa nel monastero di sant'Angelo *in Formis* sito fuori le mura di Capua, ed al cassinese soggetto. Recovvisi in compagnia di Brunone, vescovo di Segni, che vedrassi appresso chi era, il quale menava in quel tempo vita di monaco in Montecassino, perchè gli consecrasse la nuova chiesa. Volle presente alla cerimonia l'arcivescovo capuano, che v'intervenne, ma con quale animo poi dimostrollo. Perchè, compiuta la dedicazione, nel dì vegnente, a capo di un buon nodo di gente armata cacciossi nella chiesa, ne abbattè l'altare sacrato a san Nicola, e le reliquie dei corpi santi tolse e fece sue. Poi si mise in sul lamentare contro l'abate, che con quella consecrazione era venuto nel cuore della sua chiesa a ferire la sua dignità di arcivescovo, e la sua giurisdizione. I Cassinesi col vescovo Brunone dall'altra parte gridavano contro al Capuano, che, dopo aver consentito a quella cerimonia, aveva rotto in sacrilego fatto; e, portata la cosa in Roma in pieno sinodo, [1] l'arcivescovo fu costretto a promettere, e fece col clero ed il popolo di Capua ammenda di quelle violenze.

Intanto i messi di Riccardo II, che avevano aiutato Ottone a salire nel seggio badiale, non avevano potuto fargli amici i monaci che l'odiavano, e l'odio accendeva vie più lo stesso abate, facendoli difettare del necessario, ed esercitando l'officio con aspri e rotti modi, sì che apertamente gli movevano lagnanze pel

---

[1] Vedi Labbè, *Coll. Conc.* Tom. VII. Concil. Later. Sub. Pasch. II. anno 1102, pag. 1896.

misero e stentato vivere che loro faceva menare, ricordandogli, che egli per queste stesse ragioni erasi spesso lamentato sotto abate Oderisio: ma Ottone li rigettava, dicendo loro, che lo spirito e non il corpo era da curarsi. Inacerbirono gli animi, ed alcuni spedirono a papa Pasquale secrete lettere, nelle quali, non solo manifestavano la loro mala contentezza, ma combattevano la elezione di Ottone come tumultuosa e non fatta secondo i canoni. Il vecchio seppe di quella macchinazione, ed, ito in furore, bandeggiò di monastero coloro che eransi volti al pontefice. I cacciati vennero difilato in Roma, e quivi rinnovarono le lagnanze sì bene, che Ottone cadde dall'animo di Pasquale: e di essi alcuni ebbero ricovero nella badia di san Paolo, altri nella stessa corte del papa. Essendosi costui in quel tempo recato in Francia, la cosa rimase indecisa, ma, al suo ritorno in Roma, monaci messi dall'abate gli vennero intorno affermando, canonica e non turbata di sedizione essere stata la elezione di lui. Ai quali il papa rispose, non prestar fede a quella diceria, anzi quel bandeggiare i contrarii, e carezzare i suoi davagli argomento di mala elezione: tornassero a lui, e si aspettassero papali legati nella badia, giudici dell'abate e del modo come era venuto al regime. Questo aperto giudicare del pontefice aggiunse ardire ai fuorusciti monaci, che anche in palese si dettero a tribolare Ottone; il quale, tra per la grave età e pel crepacuore, dopo ventidue mesi di governo, morì. Brunone, vescovo di Segni, per comune voto gli successe.

[1107] Brunone era ligure di patria, ebbe a parenti Andrea e Willa, fu educato nel monastero di san Perpetuo nella diocesi di Asti, mise opera agli studii in Bologna, poi in Siena entrò nel collegio dei canonici per volere del vescovo e del clero. Nell'anno 1078 recossi in Roma: e vi giungeva appunto, quando in un sinodo per la seconda volta dannavasi l'eretico Berengario. Brunone, come colto di ecclesiastiche discipline, v'intervenne, e tenne

il campo contro questo nemico della sostanziale presenza di Cristo nella Eucaristia. Egli non tenne il primo posto nella dommatica battaglia, perocchè Alberico, monaco di Montecassino, era stato scelto a singolare propugnatore di quel dogma; il quale, non solo con parole, ma con iscritture, strinse Berengario in modo, da fargli adottare la voce *substantialiter* nella sua profession di fede, la qual voce uccideva d'un taglio la eresia berengariana. Tuttavia Brunone meritò bene della Chiesa nella disputa; e, siccome questa facevasi al cospetto di san Gregorio VII, questi riconobbe in lui buona tempera di vescovo, e poco dopo lo assunse al seggio della chiesa di Segni. Avendo accompagnato papa Pasquale II, che successe ad Urbano, in un viaggio nella Puglia, infermò, e, tornando, passò per la badia cassinese; ove piacquegli tanto il vivere de' monaci, che, incontanente dismessosi dall'ufficio di vescovo, si rese monaco. Come ciò fu risaputo dai Segnesi, lamentarono forte presso il papa di questo abbandono del loro vescovo, ed ottennero che papali messaggi andassero a Montecassino e rendessero Brunone al suo gregge. Ma costui, saggiate le dolcezze del vivere monastico, non più si acconciava alla gravezza dell'ufficio di vescovo: non volle andarsene, sponendo le ragioni in una lettera che indirizzò ad alcuni cardinali suoi amici. Diceva: non essere alcuno nella romana Chiesa che ignorasse, che ben prima di quel tempo avrebbe seguìto quello che allora faceva, ove non avessero tanto imperversato gli scismatici nella Chiesa. Quetate le cose (era morto finalmente l'ostinato Guiberto), lui essere stretto allo scioglimento di un voto già fatto: meglio non votare, che il votato fallire: non parergli assolutamente vera quella sentenza, che il peso del vescovile ufficio, tolto una volta, non si possa deporre; non essendo pochi coloro che, costanti nella carica, saran deputati a sinistra dell'eterno giudice; al contrario essere certo, che

coloro i quali con retto intendimento si dismettevano da quello ufficio, conseguirebbero perpetuale beatitudine in Cristo: lui non mancare di esempii autorevoli a suffragio della propria sentenza, sendo stati molti, che, toltisi alle fortune del secolo, si appigliarono ad un vivere tranquillo: supplicassero il pontefice, non volesse strapparlo da quel posto, in cui era venuto guidato da Cristo. [1]

Così disse Brunone, e così fece: non volle più sapere di vescovadi, e con allegro animo seguì l'intrapresa ragione di vita in Montecassino, sotto abate Oderisio. Pur tuttavia non guardò sempre la cella, perchè fu adoperato poi dal papa in varie legazioni, nelle quali si diportò bene, intanto che al pontefice, guardando al senno ed alla pietà di Brunone, sempre più incresceva, lui avere abbandonato il gregge segnese.

Sotto il reggimento di Brunone, Ruggiero, duca di Puglia, concesse alla badia un bel privilegio, con cui sgravava i monaci da qual si fosse pagamento al fisco pel loro bestiame che facevano menare ai pascoli di Puglia, preziosa scrittura che illustra la storia della pastorizia nelle Puglie, ed accenna i principii del così detto Tavoliere. [2]

I conti di Aquino furono sempre molesti vicini ai Cassinesi. Vivente Ottone, avevano già manifestato il mal talento di cacciarsi nel patrimonio della badia, sì che quegli, a provvidenza del futuro, aveva meglio condizionate le terre affortificandole, e radducendovi dentro i coloni che per le aperte campagne si tenevano. E ben fece: Adenolfo Lando, ed Adenolfo, conte di Aquino, sendo abate Brunone, per tradimento degli abitanti, entrarono nella terra di Termini (anticamente Interamne), si fecero giurare ob-

[1] Mab. *Ann. Ord. S. Ben.*, tom. 1, lib. 70, n. 87.
[2] Vedi Doc. V.

bedienza, e di là scorazzavano predando le terre cassinesi. L'abate si volse a Roberto, principe di Capua, a snidare di là i signori di Aquino, e quegli con poderosa mano di soldati fu sopra all'usurpato castello. Quindici giorni durò la oppugnazione, a capo dei quali i conti, sfidati di più lunga resistenza, vennero a ragionamenti di dedizione, e promisero sgomberare la terra, a patto che eglino ed i loro con le armi e le bagaglie si lasciassero andare. Così fu fatto, e, ricevuto dall'erario badiale dugento libbre di oro per le spese della spedizione, il Capuano si ritrasse, e Termini fu restituita alla badia. [1]

Papa Pasquale, succeduto ad Urbano, [1108] non meno degli antecessori si travagliava a disvezzare i principi dalle investiture. Nel mese di ottobre di quest'anno passò per la badia, e, tolto compagno abate Brunone, andò a Benevento, ove tenne un sinodo, e rinnovò gli anatemi contro coloro che ricevevano da mani laicali le cariche ecclesiastiche. Poi, a preghiera di Brunone, venne in Capua e consacrò la chiesa di san Benedetto fatta rinnovare da Desiderio. L'abate era tutta cosa pontificia, le investiture odiava, e permettere queste, era per lui un ammettere che Dio non esista. Vedremo in prosieguo, che per questo suo austero giudicio ebbe poi a cozzare con lo stesso pontefice, di cui voleva accresciuta la potenza. E, per venire a tal fatto, è mestieri che delle romane ed imperiali cose brievemente dica. Noi accennammo come l'imperadore Arrigo IV incominciasse a traboccare dalla sua altezza per la ribellione del figlio Corrado; il quale si contentò del regno italico, e non fece altro; ma l'altro figlio Arrigo, stato dichiarato re dal padre, vedendo come fossero andate bene le cose al fratello, rifatto in ferina natura, non solo ribellò al padre, ma con iscellerata furia appuntò al paterno petto la spada, quando lo scontrò

[1] *Chr. Cas.*

con un esercito, per rapirgli la corona. Povero, diserto da' suoi, moriva Arrigo IV in Liegi il dì 7 di agosto del 1106, per filiale nequizia; esempio solenne ai posteri, che anche gl'incoronati, ove infelloniscano contro il comune padre Gesù Cristo nella persona del pontefice, per fellonia di figli periranno. Arrigo V, comprato il trono con tanto delitto, tutto che avesse fatto mantello alla sua ambizione col desiderio di volersi assoggettare a papa Pasquale e togliersi dallo scisma (per coonestare il suo allontanamento dal padre), non chiudeva nel petto anima men feroce e prepotente del padre. Anch'egli voleva investire, anch'egli voleva essere imperatore e papa ad un tempo.

Mandò ambasciatori a papa Pasquale [1110], dicendogli: volere essere incoronato imperadore in Roma dalle sue mani; perciò divisava calare in Italia. Il pontefice rispondeva: venisse pure, e lo avrebbe incoronato, ove si fosse per addimostrare coi fatti vero figlio di Santa Chiesa: e, perchè meglio il Tedesco intendesse qual senso si chiudeva in quella risposta, stando forse ancora in Roma i reali messaggi, in un grande concilio nella basilica lateranense rinnovò la condanna delle investiture, e le scomuniche contro i principi che le pretendevano. Forse, avendo già divisato quello che poi fece, Arrigo, re di Germania, con un esercito discese in Italia: e della sua augusta presenza ben si accorse questo infortunato paese, vedendo come Novara, nobile città, ed altre terre e castella andassero barbaramente abbruciate e distrutte. Lo strepito di queste armi intimorirono papa Pasquale, e s'avvisò, non bastare solo a cozzare con questo furibondo principe: uscì di Roma, e venne a Montecassino: quivi, convocati Ruggiero, duca di Puglia, e Roberto, principe di Capua, e tutt'i baroni di Puglia, li persuase a venire in suo aiuto e difenderlo dalle mani di Arrigo. Sicuro dell'appoggio dei Normanni, tornò in Roma, e con giuramento si obbligò in suo favore i

baroni romani. Arrigo avvicinava a Roma con poderoso esercito: Pasquale gli spedì messaggi di pace: il Tedesco non voleva pace senza investiture, per la qual cosa il papa, temendo un peggior male, condiscese a cedere ad Arrigo tutti gli stati e le regalie ricevute dall'imperio, purchè egli rinunciasse al diritto delle investiture. Consentiva il re; e fu accolto in san Pietro con tutto onore, per esservi incoronato. Ma, quando si riseppero dal clero i patti che dispogliavano d'ogni temporal bene la Chiesa, richiamarono altamente; e Pasquale non volle porre sul capo di Arrigo la imperiale corona. Allora bestialmente proruppe la rabbia straniera, la vendetta romana; perocchè il papa fu menato prigione dall'irriverente Tedesco, ed i Romani con grandissimo sdegno assalirono le forestiere milizie, molti ne uccisero, ed esso Arrigo saggiò nel volto le romane spade. Temendo il re un nuovo insorgere di popolo, raccolse i suoi, e trasse in Sabina, conducendo prigione il pontefice e molti cardinali. Rinchiuse nel castello di Tribucco il vicario di Cristo, e così, tenendolo ne' suoi artigli, e sfogando la rabbia su di lui, lo trascinò a promettergli con giuramento che gli avrebbe concesso il diritto d'investire. Al paziente e sforzato pontefice si rappresentarono all'anima gli scandali e lo sterminio in che avrebbe condotta la Chiesa e Roma l'imbestiato principe, e, per contrario, la libertà della Chiesa ed il molto combattere che avevano fatto per questa gli antecessori, massime quell'immortale Gregorio VII: e tra questi due pensieri, non per imbecillità, ma per incolpabile prudenza, si risolse a concedere ad Arrigo il diritto d'investire. I cardinali ed i prelati, che erano fuori del castello di Tribucco ed in libertà, presi da grandissimo scandalo, come se tutta la Chiesa andasse in rovina, incominciarono a gridar contro al buon pontefice, che con quella concessione si liberò dalle mani di Arrigo, e Roma liberò da grandi calamità. Infocava gli animi scandalizzati il cassinese abate, il quale levava

più alta la voce contro Pasquale, che se ne doleva nell'animo e lamentava queste impronte dicerie del Cassinese: e questi, avendo risaputo, come n'era tristo il pontefice, gli scrisse queste cose: « I miei nemici ti rapportano che io non ti amo, e fo di te un mal parlare; ma essi mentiscono. Qual padre e signore ti amo, nè altri voglio in papa fuori che te, siccome promisi. Ma tale amore non deve andare innanzi a quello che debbo portare a colui che è tuo e mio creatore. Io non mi fo ad approvare quel trattato sozzo e violento, compro con tanto tradimento e sì ripugnante a religione. E chi mai potrà lodare quello per cui è violata la fede, morta la libertà della Chiesa, abolito il sacerdozio, chiusa quell'una porta della Chiesa, apertene cento, per cui chiunque si caccia, e furfante e ladrone? Abbiam noi i canoni, abbiamo le costituzioni de' santi padri dal tempo apostolico fino a te; questa via regale tu devi tenere, nè a manca o a destra piegarti. Gli Apostoli, sì gli Apostoli tutti ad una voce dannano e tagliano dal corpo della Chiesa coloro che da laicali mani (sebbene devote a religione, ma che non han facoltà d'intromettersi negli ecclesiastici patrimonii) i sacri ufficii ricevono. Se apostolica sanzione è questa, chi ad essa contradice non è cattolico; chi si fa difensore di eresia, è eretico. Nè di eresia può purgarsi lo ammettere laicale investitura, chè la Chiesa santa ed apostolica rappresentata dai concilii, dichiarollo eresia, e come eretici condannò di anatema i partigiani di lui. »

Era questo invero uno scrivere troppo alla libera in faccia di papa, massime che la cosa non toccava il dogma. Ed è bello leggere l'apologia di papa Pasquale scritta da Ivone Carnutense all'abate Arrigo Angeliacense, [1] con cui purga benissimo il papa di eresia, e danna i prelati scandalezzati e richiamanti,

---

[1] Ivon. *Epist.* 233.

come rivelatori delle paterne pudenda. Fra le altre cose mostra, come la esterna cerimonia del ricevere anello e pastorale dalle mani di laico non sia eresia, ma sia eresia il credere che nella tradizione di quei segni di potestà si conferisca dal laico il sacramento, o la cosa del sacramento ecclesiastico. A togliere questa credenza, ed a fare più libera la Chiesa e ad impedire i danni che derivavano da queste investiture, sapientemente i pontefici l'avevano vietate. Pasquale dunque, per la salute del popolo e per evitare maggiori scandali, ben potette concedere cosa che non era eretica, e ben poteva in prosieguo ritrarre (sendo libero) il concesso tra le spade e le minacce di scellerati uomini. L'abate e quei cardinali con quelle mormorazioni contro il pontefice credevano rilevare la Chiesa, e pure non per zelo, ma per emulazione, contristavano il vicario di Cristo, obliando che anche nel bene bisogna andar rattenuti e temperati da ragione. Tuttavolta il vescovo ed abate Brunone non fu di quelli poco temperati difensori della romana Chiesa; imperocchè benissimo distingueva coloro che nella concessione di papa Pasquale, riconoscendo salvo il diritto, al pontefice aderivano, da coloro che, credendo conculcato da Pasquale il diritto, alle papali indulgenze protervamente aderivano. La quale cosa è chiara nella sua epistola al vescovo di Ostia. [1] Pasquale inasprissi a quella diceria, e fermò di togliere dalla badia Brunone. Tornatosi l'abate in Montecassino, gli vennero lettere del pontefice, con le quali ordinavagli che si dismettesse da quella carica, poichè non poteva comportarsi che egli, essendo vescovo, fusse ad un tempo abate: la qual cosa rapportò il vescovo di Ostia per parte del papa ai monaci, comandando loro che a Brunone non prestassero più obbedienza di sorta alcuna; un altro abate eleggessero.

---

[1] MARTENE. *Monver. Scrip.* Tom. 1.

Il vescovo segnese, vedendo che non v'era modo a cansare quel turbine, voleva almeno che uomo di sua fiducia gli succedesse, e propose agli assembrati monaci un Peregrino anche ligure, che moriva di voglia di essere qualche cosa, che benissimo erasi intromesso nel cuore di Brunone. A tale proposta i monaci con franco parlare dissero che, ove abate egli era, a lui avrebbero portato amore e riverenza di figli, ma, dismesso di ufficio, non avrebbero ceduto a chicchessia il diritto di locarvi un altro. Fallito anche in questo, pensò che i monaci confidenti nel papa non venissero ad atti violenti contro di lui, che ancora si indugiava tra la rinunzia e la successione di Peregrino: fè salire in monistero uomini armati a sua tutela; i quali vennero dentro strepitando con le armi, dimandando ove fossero i monaci riluttanti alle voglie dell'abate. Questo richiamo di soldati in luogo sacro aspreggiò oltre ogni credere gli animi de' monaci, che, non si potendo tenere, ad un moto respinsero e rincacciarono fuori quegli armigeri. Brunone allora, temendo di peggio, tutto umile e dimesso, depose sull'altare di san Benedetto il pastorale in segno di abdicazione, e tornossene a governare la sua chiesa di Segni [1111]. Visse poi fino al 1123; e lasciò molte opere degne di grande lode, [1] e fama di santo; in guisa che papa Lucio III solennemente lo dichiarò tale.

Allontanato Brunone, liberi d'ogni impaccio, concordarono in eleggere ad abate Gerardo, nato dei conti de' Marsi, uomo provetto di anni, uso al vivere monastico, avendo indossato l'abito sotto Desiderio, fanciullo ancora. Mentre tali cose accadevano nella badia, in Roma le mutazioni volute da Brunone e dai cardinali succedevano. Papa Pasquale cedè all'impronto tempestare di costoro, e nella lateranense basilica chiamava i vescovi

[1] Vedi Doc. VI.

a concilio, [1] in cui voleva ritrarsi dal dato giuramento, come per violenza strappato. Chiamò presso di sè il nuovo abate Gerardo per sacrarlo e farlo intervenire al sinodo, ed averlo testimone della sua ritrattazione. Pasquale amava Gerardo, e fidava in lui. Nel concilio di Benevento tenuto per richiamare al dovere quella città, e nell'altro assembrato in Ceprano, in cui investì Guglielmo del ducato di Puglia e Calabria, volle sempre l'abate al suo fianco. [2]

Non voglio tralasciare con silenzio che, correndo l'anno 1112, Alessio, imperador greco, saputo delle discordie del papa con Arrigo, spedì lettere ai Romani, offerendo sè e suo figlio Giovanni a ricevere dalle mani del papa la corona dell'imperio di occidente. I volubili abitanti di Roma fecero buon viso a quella profferta, ed inviarono seicento elettissimi personaggi (tanti ne novera Pietro Diacono, ma io mi penso essere stati meno di numero, chè tanta gente avrebbe messa suspicione in tutta Germania) al Greco, per invitarlo a venire in Roma. Questi legati passarono per la badia, e Gerardo, plaudente al loro divisamento, orrevolmente li accolse, ed a loro aggiunse i suoi legati, che lo stesso facessero in corte di Costantinopoli. Questo buon sangue con Alessio fruttògli l'amicizia di lui, il dono di otto libbre di soldi michelati ed un ricchissimo drappo.

Forte uomo era questo Gerardo, e l'armeggiare per tutelare il proprio non gli faceva sentire scrupoli. A capo delle sue genti piombò sul territorio di Sessa, e col ferro e col fuoco il mise a soqquadro, rincacciando i soldati di Rungarda, vedova di Riccardo dell'Aquila, duca di Gaeta, la quale erasi impossessata di alcune terre cassinesi. Ai signori di Presenzano, che avevano

---

[1] Lab. Tom. XII.

[2] Pet. Dia. lib. IV. ca. 98 e 99.

occupata la terra Comino, andò sopra coi suoi, e con le armi ne li spodestò, e feceli venire a Montecassino a segnare sull'altare di san Benedetto la solenne rinunzia di quella terra. Anche quelli di San Germano sperimentarono il guerresco umor dell'abate. Spesso eransi addimostrati intolleranti di giogo ed a ribellione disposti; e venne loro fatto intromettersi e chiudersi in quella rocca Janula fatta levare da abate Aligerno. Gerardo non era uomo da lasciarli quieti; di notte tempo, fatta ragunata di gente, li sorprese in quel castello e se ne impossessò. E, perchè in prosieguo non venissero a simili fatti, tolse a ristorare la rocca, che per vecchiezza andava in rovina, ed ampliolla. Nel mezzo di questa fece levare alta e fortissima torre, che ancora vedesi a' dì nostri, e nei lati due altre minori per abitazione dell'abate, una chiesuola, e quanto fosse mestieri per ricoverarvi in caso di guerra; e questi edificii cinse intorno di fortissime mura, in guisa che la rocca a ricovero ed a freno della soggetta San Germano ad un tempo servisse. Di tali munizioni afforzò anche Pontecorvo, Cardito, Viticuso e Sujo.

Erano spesso onorati i Cassinesi in quei tempi di visite di pontefici, che ad ogni muovere degl' imperadori verso Roma ne uscivano frettolosi, ed a Montecassino spesso andavano a posare. Pel ritrattato giuramento erasi inacerbito l'animo di Arrigo; ma, innanzi venire a fatti violenti, tentò racconciarsi con Pasquale; e, per far ciò, nella primavera calossi in Italia con numeroso esercito; ma poco si accordarono i fatti coi suoi divisamenti, perchè l'abate di Farfa e la nobiltà romana avversa al papa lo fecero agir da nemico. [1] Pasquale abbandonò Roma e recossi a Montecassino, e cominciò a trarre in sua parte il principe di Capua, il duca di Puglia e tutt'i Normanni contra di Arrigo, poi tornò

---

[1] PET. DIAC., lib. 4, c. 60. Pandulph. — PISAN. in vita Pasch. II.

alla ricuperazione di Roma; ma, ivi giunto, morissi, sendo già preparate armi e macchine di guerra a cacciare di San Pietro i suoi nemici.

Mentre nella badia facevasi un aspettare di novelle riguardanti il pontefice, eccoti comparire un messaggio spedito da Pietro, vescovo di Porto, e dal collegio dei cardinali, che a nome di questi chiedeva di Giovanni di Gaeta, monaco cassinese, cardinale e cancelliere di santa Chiesa. Al quale rapportò il consenso dei prelati nel volerlo successore al morto Pasquale, ed il desiderio d'una subita sua venuta in Roma.

Era Giovanni figliuolo di Crescenzio, duca di Fondi, della casa Gaetani di Gaeta: [1] sotto abate Desiderio venne offerto dai parenti a san Benedetto, versando ancora nella puerizia. In quella fiorentissima scuola cassinese, in cui sedevano maestri Alberico (appunto quegli che combattè Berengario) e Costantino Africano, fu educato alle lettere, cui intese con tanto buon successo, che poi venne in fama di sapiente uomo. Papa Urbano II nell'anno primo di suo pontificato creò cardinale il monaco Giovanni Gaetano del titolo di Santa Maria in Cosmedin, e suo cancelliere, poi Pasquale II arcidiacono, e bibliotecario di santa Chiesa. Il Cassinese rispose benissimo ai favori pontificali, e non fallì mai alla fiducia che in lui posto avevano gli anzidetti pontefici: e ne dava splendido argomento quando, diserto Pasquale da tutti, assediato dai Tedeschi, fautori dell'antipapa Guiberto, egli non si partì mai dal fianco del pontefice, e lo confortò di ogni maniera di ufficii, intanto che costui soleva dire in quelle distrette in cui mettevalo Arrigo, Giovanni essere il bastone della sua vecchiezza. E bene diceva: perocchè, quando l'abate e vescovo

---

[1] PET. DIA. *De Vir. ill. Cas.* Pandulf. — PISAN. *Costant. Gaet.* in not. ad eum. — MURAT. *Scrip. Rer. Ital.* Tom. III, pag. 398.

Brunone gli moveva contro richiami con gli altri prelati per quella scritta che gli aveva strappata di mano il Tedesco nel castello di Tribucco, colui lo difese a tutt'uomo; e perciò, ne'trent'anni che ressero la Chiesa que' due papi, nelle mani sue tutti si raccolsero e prudentemente si amministrarono i negozii del romano Seggio.

Chiamato Giovanni dal vescovo di Porto a togliere il supremo ufficio di papa, montò una mula, ed a corte giornate mosse per Roma; ove tali e tante tribolazioni lo aspettavano, quali e quante non ebbero mai patite i suoi antecessori in qual si fosse più fortunoso tempo. Giunto nella sconvolta città, gridato papa, e tolto il nome di Gelasio II, Cencio Frangipane, che teneva per l'antipapa, levò rumore nella città, ed, invasato da non so quale demonio, irruppe nella chiesa, e, fattosi al collo del nuovo pontefice, di pugni e di calci lo conciò sì malamente, che, quasi morto, sel trascinò a casa sua, ove ben catenato lo chiuse. Di questo bestialissimo fatto sparsa voce per Roma, molti de'maggiorenti, e con questi Pietro prefetto della città, levato in armi il popolo, accorsero a casa Frangipane, con molte grida chiedendo che ponesse in libertà il pontefice; la qual cosa fece quel prepotente, intimorito della molta gente che lo minacciava. Libero il papa, fu fatto cavalcare un bianchissimo cavallo, e così fu scorto dal popolo al Laterano, ove fu solennemente incoronato. Breve pace. I Tedeschi di Arrigo, feroce razza, sturbarono da capo Gelasio, che, per non cadere nelle mani di loro, fuggissi di Roma e riparò in Gaeta, patria di lui. Quivi, fatto convegno di moltissimi vescovi ed abati, tra i quali il Cassinese, e di molti baroni, fu ordinato prete (era solo diacono), poi vescovo, e finalmente sacrato papa.

Gelasio, vedendosi in città tranquilla in mezzo a molti prelati, corteggiato da potenti signori, raccolse gli spiriti, e pensò con le armi rincacciare da Roma gli antipapali Tedeschi, e tornare in

officio i turbolenti baroni. Si volse al duca Guglielmo, al principe di Capua ed agli altri signori, esortandoli a riunire gli sforzi contra di Arrigo. Con questi divisamenti trasse a Capua a celebrare la Pasqua, poi a Montecassino, ove, accolto con grandissimi onori, alcuni giorni fermò. Avevalo seguìto Guglielmo Normanno; e con lui stabilì la tornata in Roma; in cui non lo aspettò Arrigo, il quale, lasciato a far sue veci un altro antipapa di nome Burdino (Gregorio VIII), andò in Alemagna. Gelasio, tornato in sua sede, non istette molto a fuggirsene per quel furibondo Frangipane, e riparò in Pisa, quindi in Cluny, in cui con la vita chiuse due anni di procelloso pontificato. Fece degno di fama questo Cassinese sul romano Seggio non solo quel molto patire per la libertà ecclesiastica, ma anche l'essere stato primo ad approvare con bolle i due primi ordini cavallereschi, e forse i più famosi, quello de' Gerosolimitani, l'altro de' Templari.

Rimescolate le divine ed umane cose, superstiziosi molto, religiosi poco essendo gli uomini, profanato il seggio di san Pietro dai satelliti di Arrigo; parve che la natura volesse dare indizio del divino scontento. Nell'anno 1117 era stata Italia commossa e tribolata da fortissimi terremoti in guisa, che gli scrittori del tempo ad una voce ne lasciarono trista ricordanza. In quest'anno un tal flagellò mise a conquasso e disertò la badia e tutte le terre di sua dipendenza: quelle di Comino, Cocuruzzo e Bandra ebbero chiesa e case crollate, e gente non poca uccisa. Le quali sciagure impaurirono gli uomini, ed atti di pubblica penitenza furono visti. Uno spagnuolo venne rapportando all'abate, essergli apparso san Benedetto, ed averlo deputato a chiamare la costernata gente a penitenza dei peccati pe' quali que' mali avvenivano. Ciò bastò per concitare gli animi a pubbliche espiazioni: i monaci a piè scalzo andavano pel monte visitando le chiese e cantando le litanie, e la gente del principato capuano accorse

piagnente, avvicendando preci, nude le piante, mestissima nelle sembianze, al monastero, ove fino a che non fu riposata la terra, non si cessò da quelle espiatorie processioni.

In mezzo alle pubbliche calamità le umane fantasie mirabilmente si commuovono, e visioni ed apparizioni di trapassati soccorrono agli animi, ed ottengono credenza dalle menti inferme. Io non so se debba riputarsi tale quella del monaco Alberico; certo è che la sua visione levò a' suoi tempi gran rumore, e molto ne fu parlato in prosieguo, per conoscere se per caso sia stata quale scintilla ad accendere l'immensa fantasia dell'Alighieri, nel comporre la divina commedia.

Era Alberico figliuolo d'un uomo d'armi della regione di Comino, che varie terre abbracciava, e propriamente di quella di Settefrati. Narra Pietro Diacono che costui, venuto su i dieci anni di sua vita, fu preso da grande languore, in cui si giacque come morto per nove giorni ed altrettante notti. In tutto quel tempo, dice esso Alberico, come da una bianca colomba preso pei capelli, e levato dalla terra, gli apparisse san Pietro, e con lui due angeli, l'uno Emmanuel, l'altro Helos addimandato; che lo condussero per luoghi di pene infernali, delle quali erano puniti adulteri, incestuosi, stupratori, ladri, simoniaci ed altra razza di ribaldi; come venisse al Purgatorio, di cui dice le pene: e come finalmente, scorto da san Pietro, dai due angeli e dalla colomba, venisse condotto dal Cielo aereo all'etereo, al sidereo, al quarto Cielo chiamato *Orleon*, al quinto *Tunion*, al sesto *Venustion* ed al settimo finalmente detto *Anapecon*, ove era il trono di Dio, e intorno ad esso i Cherubini cantanti: *Santo Santo Santo Signore Iddio Sabaotte.* Di questi tre regni dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso discorre come davvero vi fosse andato. Chiude la narrazione della visione, dicendo com'egli traesse a Montecassino, ove, sendo abate Gerardo, indossò l'abito monastico.

La visione di Alberico, dice il Cronista, tale levò un rumore, che non era alcuno che la ignorasse; per il che abate Gerardo, avvisandosi da quella poter venire santa utilità alle anime, riempiendole di salutare timore delle pene eterne, fece precetto al monaco Guidone che diligentemente scrivessela. Costui malamente rispose ai divisamenti dell'abate, aggiugnendo al racconto di Alberico cose che non aveva viste; per la qual cosa esso Alberico, tolto a compagno nell'opera Pietro Diacono nel 1127, scrisse egli stesso tutto quello che gli era apparso in visione, e questa scrittura, divisa in cinquanta capi leggesi nel codice membranaceo 239 dell'archivio cassinese, e può riputarsi autografa. [1]

Papa Callisto, succeduto a Gelasio, non credeva starsene quieto, fintanto che era nella Chiesa l'antipapa Burdino, col quale bisognava combattere con le armi di ferro, non valendo le spirituali. Egli nell'anno 1120 vennesene a Montecassino, ove ben due mesi intertennesi, fecendogli le spese i monaci; poi andò a Benevento, per ottenere dai principi normanni armi e soldati a togliersi dai fianchi Burdino. Riuscì benissimo nell'intento, poichè nell'anno appresso l'antipapa, cavato fuori del castello di Sujo, ov'erasi benissimo difeso, dopo aver sofferto l'ignominia di andar a rovescio su d'un camelo con pelle di montone indosso, e tenendone la coda a vece di briglia, per tutta Roma, fu consegnato prigione prima all'abate di Cava, poi a Gerardo, che lo rinchiuse in rocca Janula. [2]

Erasi in quel tempo infreddato il fervore dei Cassinesi, e certo indizio n' era (come è sempre delle religiose compagnie) il grande discordare delle menti. Trattavasi di eleggere un successore ad

---

[1] Vedi Doc. VII.

[2] Pet. Diac. — Anony. Casin.

abate Gerardo, che nel mese di gennaio di quest'anno trapassò, e vi era tale una dissensione, che ognuno voleva un abate a suo talento; in guisa che, dopo lungo dibattersi, come Dio volle, Oderisio di Sangro, della stirpe dei conti de' Marsi, cardinale di santa Chiesa, fu levato al seggio badiale. Spedite le solite lettere di avviso al pontefice, da questo confermato l'eletto, ed esortati i monaci a prestargli tutta la obbedienza, Oderisio recossi in Roma, per farsi solennemente benedire.

Teneva nell'anno 1123 papa Callisto un concilio in Laterano, per dare un assetto alla disciplina della Chiesa, che erasi molto turbata e guasta per le discordie tra Roma ed Arrigo, le quali per divina misericordia nell'antecedente anno eran finite con la cessione fatta dall'imperadore del diritto d'investire. Trecento vescovi, abati moltissimi eransi assembrati, e tra questi è da noverarsi Oderisio, che appunto in quel tempo capitava in Roma, per ricevere la papale benedizione. Fu confermato in quel sinodo l'accordo fatto con Arrigo; questi fu sciolto dalle censure; furon condannate le ordinazioni fatte dall'antipapa Burdino, e varii altri salubri provvedimenti furon dati per lo migliore della Chiesa di Dio. In tutto questo deliberare non pensavasi abate Oderisio che potesseglisi levar contro una tempesta, che, sebbene posò tosto, pure lo dovette nojare non poco. Richiamino alla mente i miei lettori a quanta grandezza fossero in quel tempo saliti i monaci: non solo terre e paesi possedevano, ma chiese puranche riconoscevano padroni gli abati, e, siccome estesi erano i possedimenti, questi erano compresi nelle diocesi dei vescovi; i quali a malincuore vedevano indipendenti dalla loro giurisdizione i monaci, con pessima contentezza se li vedevano reggere chiese, nel cuore delle loro diocesi, togliere le decime, le oblazioni ed altro, che, ove monaci non fossero stati, o almeno in altra guisa costituiti, sarebbero venute nelle mani loro. In una

parola, la indipendenza dei monaci dalle sedi episcopali, e quel loro dipendere immediatamente dal seggio di san Pietro era spina nel cuore dei vescovi. Nel generale concilio del Laterano, presente Oderisio, ruppero in aperte lagnanze; e, siccome erasi in sul riformare la disciplina, volevano che capo di riforma fosse stato quella dell' indipendenza dei monaci. « E che più ne avanza a soffrire, dicevano, se non, toltici di mano e pastorale ed anello, assoggettarci servidori ai monaci, che hanno chiese, terre e castella, che guazzano nelle offerte decime dei fedeli, e nelle oblazioni dei morti? Ecco perchè verecondia, fior d'onestà, e fin di religione andò perduta tra i cherici; dappoichè i monaci, che superne cose dovrebbero solamente volere, queste hanno a vile, ed agli episcopali diritti cupidi sempre, sazii non mai agognano: solo del loro pro vanno sempre in procaccio; e coloro, che dal mondo e dalle sue concupiscenze si ritrassero, ora le mondane cose non lasciano di appetire. E coloro cui il beato Benedetto aprì porto ove posassero dalle cure di quaggiù, ora per diritto e per torto si travagliano di rapire ai vescovi ciò che è di loro. »

« Han fatto testa i nostri nemici (come ispirato sorse in campo un monaco del seguito di Oderisio) ed imbaldanziscono in loro possanza; ma tu, o Signor nostro, fiaccali, perchè sappiano a prova, noi non aver altri che te a nostro propugnatore. E a qual consiglio, a qual atto verranno quei nostri fratelli, che là, su la vetta di Cassino, dì e notte non ristanno dalle supplicazioni per la universale salute? Quale la lor mente, se tanto alla libera si corre a violare le concessioni de' romani pontefici? Certo (volgendosi a papa Callisto) i cassinesi abati, tenendosi devotissimi alla romana Chiesa, non mai si pensarono, che delle donazioni degl' imperadori, dei re e degli stessi romani pontefici, ora sotto il tuo pontificato verrebbero privi e spogliati. » Dava rincalzo al detto del monaco un vescovo di Liguria; ma papa Callisto impose

silenzio, e, ricordando la dignità del monastero cassinese come capo di tutto l'Ordine, come cosa stata sempre carissima ai pontefici, ed ai pontefici stato anche sempre ricovero sicuro nelle turbazioni della Chiesa, conchiuse confermando i privilegii e le esenzioni da' suoi antecessori concesse ai Cassinesi, cioè, questi non dovere soggiacere a giurisdizione di altri oltre quella del papa. Questo stesso negozio fu ventilato nel sinodo tridentino, e riportò lo stesso giudizio, perchè, come altrove dicemmo, le società religiose da' pontefici sono state sempre riguardate sotto doppio aspetto di utilità, e come temperamento alla potenza del corpo episcopale, e come solamente addette a prestare immediato puntello al loro seggio, o nelle pretensioni de' principi o nelle innovazioni degli eretici: quindi è che a loro solo soggette le han volute, per averle più esclusivamente devote, ed utili nell'occorrenze. E ciò dico nel buon senso, non in quello di frate Paolo Sarpi.

Non parve vero ad Oderisio che quell'acqua mossa da tutti i vescovi si quetasse sì tosto: tolse commiato da papa Callisto, e tornossene alla badia, ove in bella processione lo incontrarono i monaci, e lietamente lo accolsero.

Tutto il tempo in cui abate Oderisio governò le cose cassinesi, se i monaci ebbero a lamentare la pace bandita dalle loro sedi, per poco composta natura del loro abate, certo che si allietarono per l'accresciuta signoria; della quale cosa ebbero a saper grado al medesimo, il quale alteri spiriti aveva, ma non si lasciava innanzi alcuno per acutezza e desterità nei negozii. Nel primo libro di questa storia dissi della fondazione di Pontecorvo; ora dirò del come venisse in soggezione di Montecassino. Ebbe questa città suoi particolari conti, i quali prestavano ubbidienza ai principi di Capua. Trovo in Leone Marsicano un Giovanni, soprannominato *Scinto*, un Guidone, donatore ai Cassinesi di

alcune terre, conti di Pontecorvo. [1] Nel 1080 Loffrido Ridello, duca di Gaeta, produsse ragioni su quella città, dappoichè il fratello di Adenolfo, conte di Aquino, sendo conte di Pontecorvo, fu assunto al ducato di Gaeta, ed a questa signoria aggiunse quella contea. [2] Allo scorcio dell'XI secolo Pontecorvo riebbe suoi conti particolari, e tra questi trovo presso Pietro Diacono un Rainaldo. [3] A questo successe un Gualgano, il quale, lui morto, volle che sua moglie rimanesse in possesso di Pontecorvo. Ma a questa per delitto di fellonia fu tolto dal principe di Capua Riccardo II, il quale ne concesse il dominio a Roberto, conte di Cajazzo, figlio di Rainolfo. [4] Con questo abate Oderisio appiccò pratiche, per avere Pontecorvo. Convennero: parte della terra cedesse in dono ai Cassinesi, parte vendesse per cinque cento libbre di oro. [5] Accordatisi, e numerato il danajo, Pontecorvo fu terra cassinese. Al principe Riccardo, che ebbe prestato l'assenso al contratto, furono date dai Cassinesi dugento novanta libbre d'oro, ad un Giordano Pinzast, che molto si adoperò in questa bisogna a pro de' monaci, altre cento venti libbre d'oro, ed oltre a ciò l'abate lo investì per *annulum aureum* della metà di Pontecorvo, a condizione, che, lui morto, fosse tornata in balìa del monastero; e lo donò di una casa con un molino in San Germano, e di quindici vassalli dimoranti nel territorio che giace tra Pignataro e Piumarola. [6]

Il principe Riccardo confermava con ampio diploma l'anzidetto contratto, e poi scriveva questo giuramento:

---

[1] *Chron. Cas.* 3. Cap. 19, pag. 337.
[2] Ibid., lib. 3. C. 41, pag. 363.
[3] Ibid., lib. 4. C. 12, pag. 441.
[4] Vedi il Dipl. di Ricc. II. Docum. VIII.
[5] Carta di Roberto, ibid.
[6] Ibid.

« Io Riccardo secondo, [1] per la grazia di Dio principe dei Capuani, prometto e giuro a te signore Oderisio, abate del monastero cassinese, che da quest'ora non sarò per venire nel consiglio nel fatto o nel consenso di far perdere al predetto monastero, a te, o ai tuoi legittimi successori il castello di Pontecorvo, ma ti sarò ajutatore nel conservarlo e difenderlo contra ogni uomo, che tenterà togliertelo, con tutte le sue pertinenze, eccettuate le castella con loro pertinenze, e quel feudo che vi possedeva Riccardo dell'Aquila, vivente Gualgano; e, se potrò per amore e preghiere ottenere da lui che te le conceda, ti ajuterò di buon grado; e, se per te stesso onestamente potrai da lui ottenerne il possesso, ti concedo farlo, ove tu e tuoi successori non farete a me, al conte Roberto e nostri eredi alcuna ingiustizia. »

Queste cose ho voluto narrare, perchè chi mi legge sappia dei varii casi di questa Pontecorvo, che giace al confine del Napolitano, un giorno patrimonio di san Benedetto, poi di san Pietro. Nel prosieguo di questa narrazione dirò degli altri casi di Pontecorvo, e finalmente come venisse sotto la signoria dei papi.

Nel bel principio del suo governo l'abate dette argomento dell'animo suo, anzi che riposato, bollente ed alle armi corrivo. Gli abitanti di Sant'Angelo in Theodici, dice Pietro Diacono, erano stati sempre turbolenti spiriti, ed, ove era a fare un subbuglio o una rivolta, primi accorrevano, e sapevano farsene capi. Ora avvenne in quel tempo che, vedendosi aggravati di troppo, pensarono levarsi in armi, e così, anzi che ricevere, dare la legge all'abate. A farsi più formidabili, chiamarono a federarsi con loro gli abitanti di San Vittore, e fecero solenne un giuramento,

---

[1] Vedi Doc. VIII.

che mai non avrebbero ripiegato il collo al giogo cassinese, prima di condurre l'abate a fare ciò che loro più talentasse intorno alle gravezze che soffrivano. Non appena fu rapportato ad Oderisio di questa macchinazione, che tosto fecesi a ragunare gente, cui misesi a capo, ed all'improvviso piombò loro addosso, e, cacciatosi nel territorio di Sant'Angelo, pose tutto a miserando soqquadro. I terrazzani, che non sapevano degli umori dell'abate, vistolo così furente, posero giù le armi, e, supplicandolo di perdono, gli vennero a' piedi ad arrendersi. Oderisio loro perdonava il fatto, ma li smunse sì bene di danaro, che per buona pezza non pensarono più a rivolte.

L'abate facevasi rispettare dai vassalli, e di tale tempera si aveva l'anima, che, ove era da trattar negozio con personaggio più alto di lui, non cedeva d'un palmo il terreno, e forte gli stava a fronte. Lamberto, vescovo di Ostia, venuto alla badia e benissimo accolto, chiese ad Oderisio potere abitare nel monastero di santa Maria Pallaria sito in Roma, e soggetto al cassinese. Ma il suo chiedere era tale, che non pareva addimandarlo di favore, ma piuttosto di debito: perchè aggiungeva, dovergli quella stanza, essendo stata concessa a Leone, monaco cassinese, anche vescovo di Ostia. L'abate, conosciuto l'animo del cercatore, temette che, ammettendo successori di vescovi ostiensi nel monastero di Santa Maria, questi non vi acquistassero a poco a poco un dominio a danno della badia; rispose a Lamberto di un no. Questa fu gran ferita all'animo dell'Ostiense, che, pien di dispetto, partissi tosto di Montecassino, fermato di rendere la pariglia al Cassinese, quando che fosse.

Prima che io racconti degli effetti di questo mal'animo, è da parlare di altre prodezze del nostro abate. Un Riccardo, signore della terra di Pico, spinse un altro Riccardo, signor di Carinola, a scellerato fatto. Con promesse ed altro fece, che questi, abu-

sando dell'amicizia e dei santi diritti dell'ospitalità, invitasse in sua casa ad un banchetto Leone, conte di Fondi con Pietro, figlio di lui, al quale quel di Pico portava odio, e tosto gli ponesse le mani addosso e glie lo portasse prigione. Questo nerissimo tradimento dolse nell'anima al buon pontefice Callisto, e, volendo che i due Riccardi ne portassero giusta punizione, mandò dicendo all'abate Oderisio, che con ogni suo sforzo andasse ad osteggiare contro di loro. Il Cassinese accolse quel comandamento con l'animo di coloro che, armeggiando, sempre sperano di avvantaggiarsi dell'altrui; gli fu anche sprone a venir tosto in campo l'aver saputo, come un suo monaco, andando per alla volta di Fondi per non so quale bisogna, era stato impedito dallo andare innanzi dalla gente de' due Riccardi, e con ogni sorte d'ignominia oltraggiato. Unissi con Ottaviano, fratello del tradito Leone, e mosse le sue schiere ai danni di Pico, dai quali non rimise per tutto un anno. Intanto Riccardo, signor della terra, temendo che il papa con sua gente non aggiugnesse polso alla spedizione badiale, di notte tempo ne uscì co' suoi, lasciando affortificata la rocca. Quivi ridusse Oderisio tutto suo sforzo e la tempestò tanto, che astrinse i rinchiusi alla resa. Notificò tosto per lettere il vincitore a papa Callisto il conquisto di Pico, e questi, contentissimo dell'avvenuto, pensò non poter meglio rimeritare l'abate, che investendolo dell'espugnato castello, e con l'anello che aveva alla mano segnò la bolla d'investitura. Intanto Riccardo di Carinola, congiunto per sangue coi principi di Capua, vedendo come era stato espugnato Pico, temendo forte per sè, andò ai piedi di Giordano II, allora principe di Capua, e caldamente pregollo di soccorso, per ritorre dalle mani dell'abate la terra di Pico. Ottenne buona mano di soldati, e divisava con questi passare per le terre cassinesi e guastarle, e poi assediar Pico. Ma Oderisio, allocatosi a Bandra co' suoi, fece tale un resistere, che quel di

Carinola co' Capuani non potevano tenere la loro via. Giunse anche acconcia in quel mentre una minaccia di scomunica del papa contra Giordano, ove non ristesse dal guerreggiar contro l'abate: e così questi, col principe venuto a patti, sborsando trecento libbre d'oro, ottenne anche da lui la donazione della terra di Pico con tutto il suo territorio. Non per questo quietossi Riccardo, ma riserbossi a miglior tempo, come fece, il vendicarsi. [1]

Per mala ventura di Oderisio, Lamberto nel seguente anno fu gridato papa: e prese il nome di Onorio II [1124]. Della sua elezione poi fece consapevole l'abate, chiedendolo di danaro, e dicendo: la navicella di san Pietro versare in cattive acque, soccorresselo di moneta, e chi ciò faceva, avrebbe tenuto per figlio, figliastri poi riputare quelli che si rifiutavano. A questa dimanda l'abate rispose che, siccome egli non era venuto alla elezione, e non era stato a parte delle sue allegrezze, così non voleva esserlo di sua tribolazione: ed il danaro negò. Invero poco ossequiosa risposta; impertinente poi si fu quella che dette ai monaci che lo interrogavano dei parenti e della patria del nuovo pontefice. Null'altro io so, rispose ironicamente, di costui, se non che egli è tutto zeppo di lettere da capo a' piedi, accennando alla dottrina di Lamberto, per la quale era uomo davvero rispettabile. Questo impronto e poco ossequioso parlare aggiunto agli antecedenti dissapori inasprendo vie più l'animo di Onorio verso Oderisio, vedremo in prosieguo ciò che arrecasse all'abate.

Usava l'abate, non so perchè, certe largizioni di danaro e terre verso un tal Landolfo, signore di San Giovanni, e, se del proprio, o della roba della badia largheggiasse, nemmen so. Ciò vedevano di mal'occhio i conti di Aquino, cui l'ingrandire del vicino dispia-

[1] Petr. Dia. *Reg.* 597.

ceva; massime poi che delle grazie badiali non si vedevano bene ficati, ma eran tenuti in un tal dispregio anzi che no; e perciò mal'animo portavano ad Oderisio. Manifestarlo non tardarono, essendosi con loro collegati alcuni monaci, che, scontenti dell'abate, sel volevano togliere di sopra; e, congiurato tra di loro, i conti ed i monaci cominciarono ad accusare Oderisio presso papa Onorio di dilapidazione della roba del monastero, e di pessima mente verso di lui. Come accogliesse Onorio queste accuse, ognun che mi legge, intenderà facilmente, pensando che questo era lo stesso Lamberto, vescovo ostiense. Mentre che Oderisio pensava ai casi suoi, Riccardo di Carinola non dormiva, ma, desto sempre a spiare il destro onde dare sfogo alla vendetta contro l'abate, con le sue genti cacciossi nel cuore del patrimonio cassinese, e le terre di Sant'Ambrogio, Sant'Apollinare, in parte quella di San Giorgio col ferro e col foco ferocemente consumò, poi, grasso di bottino, si ritrasse a casa sua. Oderisio non gli fece verbo, chè altri più potente di lui gli era sul collo.

Dicemmo come l'antipapa Burdino fu rinchiuso nella rocca Janula da Callisto. Ora non era più stanza per lui; Onorio sapeva che costui mordeva le catene, e in una rocca, di cui aveva le chiavi abate Oderisio, non parevagli stesse ben guardato; anzi, divisando, come fece, di toglier di seggio Oderisio, temeva che non fosse di nuovo cavato fuori: celando forse il disegno, recossi a Montecassino. L'abate co' monaci in processione lo incontrarono: Onorio celebrò messa all'altare di san Benedetto: stette tutto un giorno nella badia. Nulla disse delle ricevute accuse contro all'abate, nulla del rifiuto, perchè voleva prima assicurarsi della persona dell'antipapa: Onorio ed Oderisio simulavano e dissimulavano ad un tempo. Nel partirsi da San Germano, trasse dalla rocca l'antipapa, e seco menollo a rinchiuderlo nel castello di Fumone. Quando videsi padrone di questo, levò alto la voce contra Ode-

risio, ed al cospetto di molti ebbe a dire, come questi non avesse di abate che il nome solo, ed i modi e le opere di soldato, e predone chiamollo del censo cassinese. Manifestato così l'animo suo verso l'abate, essendo tornato di Benevento a Roma, Adenolfo di Aquino, che stava all'erta per rovinare Oderisio, gl'indirizzò lettera, in cui tra le altre cose dicevagli, come l'abate fosse suo emulo al papato. Questo poi punse sul vivo al pontefice, e fermò di deporlo dell'officio badiale; incontanente deputò Gregorio, vescovo di Terracina e monaco cassinese, ad Oderisio, che gli ordinasse di tosto recarsi in sua corte, perchè, giusta i canoni, innanzi di venire ad un giudizio, fossesi purgato delle accuse fattegli. Alla prima intimazione seguirono altre due, ma l'abate non si mosse di sorte, perchè temeva che, venuto in mano di Onorio, non ne sarebbe uscito tanto facilmente. A questa riluttanza il papa rispose con dichiararlo deposto dell'abazia; ma Oderisio, come se nulla di questo avesse saputo, nella domenica delle palme pontificalmente si assise in seggio con in mano il pastorale, facendo quanto è proprio di abate, per chiarire che di quella papale deposizione non curava punto. Nella domenica di Pasqua del 1126. Onorio solennemente lo scomunicava con tutti i suoi fautori.[1]

L'anatema lanciato all'abate commosse a varie sentenze non solo i monaci, ma anche gli abitanti di San Germano, e grandi turbazioni erano imminenti. Oderisio, caduto dall'opinione dei soggetti per la scomunica, pensò sostenersi con le armi, che ben sapeva maneggiare; e spedì una mano di soldati bene in arnese a rinforzare rocca Janula. I Sangermanesi, temendo di quella gente, e perchè loro non pareva vero potere in qual si fosse modo scuotere il giogo, si avventarono ai soldati, e, disarmatili, li

---

[1] *Chron. Cas.*

cacciarono di città. Questo fu il segnale del grande rimescolamento di cose che seguì. Furente e minaccioso partissi allora Oderisio, e, ritrattosi a Pontecorvo, misesi ad assoldar gente, con la quale minacciava venire su di San Germano, e case ed uomini tutti rovinare.

Quanto distassero le parole da' fatti nella persona dell'abate, sapevano i Sangermanesi; impaurirono, ed acconciarono l'animo al tradimento. Salirono al monastero, e, chiamato a parlamento il priore ed i monaci, pregaronli che mandassero lettera ad Oderisio, invitandolo a tornare pacificamente in San Germano, perchè quivi tutto sarebbesi composto secondo giustizia, celando il reo disegno di farlo trucidare per via. Il priore, che forse non aveva subodorato quella trama, con belle parole li esortò che tornassero per quel giorno in città, e, fatta elezione dei più provetti di anni e di senno, venissero questi il dì vegnente in monastero, essendo più facile negozio il torre consiglio tra pochi, che tra molti. Come si furono partiti, il priore tacitamente nella notte spedì messo ad Oderisio pregandolo di tornare in San Germano, significandogli il detto ed il fatto in quel giorno; ma quegli che non era uomo da cadere nel trabocchetto, rispose, non voler venire. Intanto al rompere del giorno i deputati Sangermanesi salirono alla badia, e, convenuti co' monaci nel Capitolo, ripresero a deliberare, per indurre Oderisio alla tornata. Ma, siccome quelle non erano che belle parole per occultare il disegno di ucciderlo, un cittadino, visto che si andava per le lunghe, proruppe: « A che tanto noioso ragionare? dirò tutto in uno: o togliete di seggio Oderisio, ed altro vi locate di nostro talento, o di qui non muoveremo d'un passo. »

I monaci, che erano tanto teneri della libertà di elezione, ad una voce protestarono, non poter fare a verso loro. Si levarono i cittadini in tumulto, e, fattosi d'un canto, assurse in mezzo l'arci-

prete di San Germano e ad alta voce bandì scomunica contro l'abate. Allora, divisi in due, alcuni s'impossessarono dei siti forti del monastero, gridando: *Anatema ad Oderisio!* altri accorsero alla rocca Janula, e, corrompendo con denaro il presidio, l'ottennero. Ciò non fu fatto senza resistenza: i monaci si opposero, ma mal per loro; chè i cittadini, cavati fuori i coltelli, molti ne ferirono, e giurarono, che, ove l'abate non fosse scelto a loro piacere, alle ferite sarebbero seguite le morti. Intimoriti i monaci alla vista del sangue, piegaronsi a fare quanto vollero; e Niccolò di Frascati, priore del monastero, fu gridato abate.

Capitolo III.

Legato del papa in Montecassino per creare Senioretto abate; riluttanza dei monaci. — Rimescolamento di cose che fanno nell'abazia i due abati deposti Oderisio e Nicola. — Nuovi sforzi del papa per condurre i monaci all'ubbidienza di Senioretto, e vi riesce. — Nicola depone le armi impugnate per tenersi in ufficio. — Preparamenti di papa Onorio a guerreggiare Ruggiero; e richiede i Cassinesi di giuramento di fedeltà, che non vogliono dare. — Scisma di Anacleto; dubbiezze dei Cassinesi. — Guarino G. Cancelliere vuol cacciare i monaci dalla badia, e questi vi si tengono. — Turbamento e timore de' monaci che finiscono con la morte di Guarino. — Morte di Senioretto.

Questo abate fatto tra le minacce e le coltella non andò affatto a sangue de' seniori della badia, che, senza saputa degli altri, spedirono messo a papa Onorio per significargli, come, questa elezione non essendo canonica, non volevano soggettarsi a Niccolò. Il messo andava, ed un altro veniva ai monaci del pontefice, che di tutto quel subbuglio non sapeva, nè della elezione del nuovo abate. Gregorio, cardinale del titolo de' santi Apostoli arrivava al monastero, e, convocati i monaci in capitolo, espose sua missione, cioè di far loro abate Senioretto, prevosto del monastero di san Benedetto di Capua, giusta i pontificii ordini, uomo acconcio in tutto alle presenti loro condizioni.

A tale annunzio si levarono in rumore i monaci, e protestarono, non volere abati fatti dalla romana corte, non volere che si ferisse così la libertà della loro chiesa. Gregorio durò fatica a farli zittire, e poi gravemente disse: « Fratelli, sappiate che io non mi son qui recato a portare alcun particolare vantaggio a papa Onorio, o alcuna onoranza alla romana Chiesa: ma solo, se il consentite, e Cristo soccorrente, la salute delle anime vostre. La

Chiesa di Roma, abbastanza onorata da Cristo stesso in persona di Pietro, non ha mestieri nè di alcun vostro soccorso, nè di alcun vostro elogio. Ma qual chiesa o badia può togliersi dalla soggezione del romano Seggio, che a suo talento chiude e disserra lo stesso Cielo? Tutte quante sono le chiese hanno a loro fondatori o papi o imperadore o re, ma la romana ha il solo figliuol di Dio, che sulla fede di san Pietro fermolla, e nelle sue mani fidò i destini di ogni spirituale e terrena potestà. Nè poco di splendore s'ebbe invero la vostra pel beato Benedetto; ma, perchè io non mi dilunghi dal subietto, se tutti per divina ordinazione dobbiamo piegarci all'autorità pontificia, voi il dovete anche per santissima conoscenza. Quando, diserta e consumata pel Longobardo vostra badia, ramingaste, chi vi dette a ricoverare per 130 anni in Laterano, se non il papa? Sfidati di ritornare alle vostre sedi, chi rilevolle e vi ci raddusse, se non papa Gregorio e Zaccaria? Guaste da capo da' Saraceni, chi ristorolle, e vi rimise ordine di monastica disciplina, se non papa Agapito? Ite, interrogate le vostre croniche, se non vi soccorre memoria, e la storia dei benefizii di che vi han ricolmi i pontefici, valga a farvi rinsavire, e non ostare ai comandamenti di questo. » Le parole di Gregorio non fecero mutar di sentenza quei monaci, i quali, per mandarlo con Dio, risposero, voler obbedire agli ordini papali, ma con poca disposizione di animi: e Niccolò non si dismise di carica.

Intanto la discordia erasi diffusa anche per le terre della badia, ed un paese teneva per Oderisio, un altro per Nicola, il quale parteggiare il deposto abate Oderisio rinfocolava a più non posso, e si travagliava ad assoldar gente per torre a viva forza ciò di che Onorio avevalo privato. E, ottenuto per tradimento Rocca di Vandra, quivi si ridusse, e di là, scorrazzando le campagne e le terre devote ad abate Nicola, col ferro e col fuoco disertava. I

nemici della badia profittavano oltremodo per queste scandalose discordie, e quel Riccardo di Carinola, dopo lunga oppugnazione, s'ebbe in mano la terra di Sujo. Insolentivano i vassalli, e quelli di San Germano tentarono di cacciarsi di notte tempo nel monastero per menarvi le mani; ma andò loro fallito il colpo.

Nicola, per ostare a tanti nemici, avendo mestieri di danaro, gittò gli occhi sul tesoro della chiesa, che non era poca cosa; disse di voler ricuperar Sujo con tutto quel tesoro; ma nè Sujo tornò ai monaci, nè l'oro e l'argento. Se questi gridassero, e se buon animo portassero ad abate Nicola, non è a dire; gli giurarono odio sempiterno. L'abate Nicola, conoscendo che non era in grazia di Onorio, che i monaci aborrivanlo, come faceva Oderisio, fece anche egli, cioè di trattare le cose mirando al suo particolare vantaggio, e non a quello del comune; poichè, dovendo essere costretto ad uscir di carica, con danaro e con terre tenute in sua devozione avrebbe potuto contrastare e ai comandi pontificii e all'odio dei monaci. Con queste mire egli si andava rafforzando di aderenze con principi laici, e a Goffredo dell'Aquila, e a Riccardo di Carinola donò la terra di Pico e Castelnuovo.

Intanto il deposto Oderisio, non vedendo nel prosieguo miglior fortuna alle cose sue, e forse anche perchè sperava con volontaria dedizione entrare in grazia di Onorio, sgomberò di sue genti il castello di Vandra, restituillo ai Cassinesi, ed in mano di Onorio andò a fare solenne rinunzia dell'abazia.

Quei conti di Aquino, che sempre infesti erano stati al monastero, non si potevano tenere in pace, stante tanta opportunità di condizioni per le presenti turbolenze. Pandolfo, conte di quella città, vennesene co' suoi a un dieci miglia dalla badia su i monti di tramontana, e cominciò a levare in una selva del monastero un castello, per tenervi soldati, e con questi dar guai più da vicino ai monaci: questa rocca fu detta Terella, che tuttora

esiste in questa provincia, ed è paese che conta un due mila abitanti. Il papa mandò scomunica a Landolfo per questo fatto: l'Aquinate poco se ne curava, e seguitò quella fabbrica. Abate Nicola, sempre per sè, non mai pel comune, per frenare gli arditi disegni di Landolfo sul monte Timmaro, gli contrappose altro castello, che subito tolse ad edificare. L'ardimento dei nemici, la sospetta fede di Nicola, commosse il papa a necessarii provvedimenti, ed i monaci, in tanto disertarsi di ogni cosa, ad accettarli. Scrisse lettera Onorio ai Cassinesi, loro significando che intendeva deposto dall'abazia Nicola, e scomunicato chi osasse favorirlo; e che, se veramente desideravano il meglio del monastero, ponessero tutto in sua balìa, per fare ciò che tornasse più espediente alla salvezza delle loro anime, e al buon conducimento della cosa temporale. I monaci consentirono a quelle proposte, solo perchè loro davano il come cacciar di seggio Nicola; e, per darne non dubbio argomento, tornando questi in monastero, i monaci gli chiusero in faccia le porte, e di ciò rapportarono al papa, che se ne allietò grandemente e spedì a loro Matteo, vescovo albanese, perchè Senioretto fosse scelto ad abate. Profittando della caduta di Nicola, Pandolfo crollava e spianava al suolo il castello che aveva contrapposto al suo, e così Terella seguì a comporsi in paese tale quale il vediamo a' dì nostri. [1]

Quel porsi nelle mani di Onorio, se era nei monaci argomento che non volevano Nicola, non era che volessero Senioretto, che, essendo stato loro prevosto o decano, erasi dato a conoscere per uomo austero; e, levato in alto, lo temevano. Laonde, interrogati dal vescovo albanese e dal cardinale Corrado, spedito anche dal papa per questa bisogna, se loro talentava Senioretto, con un tal crollare e chinar di capo risposero di sì; che invero era

---

[1] *Chr. Cas.*

un bellissimo no, ma non tale da far gridare i legati del papa. Arrogi che, chiamato il povero Senioretto ad accedere al monistero, Goffredo, partigiano di Nicola, lo imprigionò e sel tenne chiuso nel castello di Sujo: per questo pensavansi i monaci, che il consentire o il dissentire fosse stato tutt'uno, sendo privo di libertà l'eletto dal papa. Ma, lasciato andare Senioretto da Goffredo, fu loro forza accoglierlo e salutarlo abate [1127].

Nicola non quietava. Con le armi voleva aprirsi la porta che i monaci gli avevano chiusa, e conquistare il seggio d'onde avevanlo traboccato e papa e monaci. Tempestava al di fuori a tutta possa, e, fatto forte per gli aiuti di Goffredo dell'Aquila, Mortula, Sant'Andrea, Vallefredda e Castelnuovo assoggettavasi, e da queste terre partivasi a disertare quelle che ubbidivano a Senioretto. Questi sfidato vedevasi in quello aggrandire dell'emulo, e, non gli rimanendo altro a fare, chiese di soccorso Giordano, principe di Capua, che di sufficiente squadra di soldati cominciò a combattere Nicola, il quale, rinchiuso in Castelnuovo col nipote, faceva un disperato difendersi; ed il ferro e il fuoco cui Giordano metteva tutto il paese, non avrebbero domato Nicola, se i suoi fautori, stanchi di tanto patire, non gli avessero voltate le spalle per darsi a Senioretto. Nè per questo si arrese a discrezione, ma a patto che la persona sua e de' suoi fusse libera, rese Castelnuovo all'abate, e si ritrasse in pace.

I monaci provavano i tristi effetti delle loro discordie, e della poca docilità alle cure del pontefice. Onorio non li voleva lasciare alla sbrigliata, e per essi stessi, e per i bisogni della Chiesa, i quali è mestiere esporre, perchè veggasi come versassero i Cassinesi nelle commozioni che turbarono la Chiesa. Posavano gli animi sulle fresche memorie della guerra per le investiture; ma nuova cagione di discordie sorgeva in queste parti meridionali d'Italia. Fu visto come alla morte del Guiscardo, il fratello di

lui Ruggiero signoreggiasse la Sicilia col titolo di gran conte, ed i suoi due figliuoli Ruggiero e Boemondo la Puglia e la Calabria. Morti tutti costoro, al duca di Puglia successe Guglielmo, al Guiscardo, conte di Sicilia, il figlio Ruggiero, ed a Boemondo, morto crociato e principe di Antiochia, successe il figliuolo Boemondo II. Tra questi, Ruggiero di Sicilia era il più cupido di signoria, e continuamente agognava agli stati di Guglielmo, cioè alla Calabria ed alla Puglia, di cui volle anche imprendere il conquisto, vivente il duca. Venuto a morte Guglielmo, volle, che il ducato di Puglia, di cui egli aveva ricevuta la investitura da papa Urbano II in un concilio di Melfi [1] e per cui aveva giurato al medesimo vassallaggio fin dall'anno 1089, venisse in balìa di san Pietro e del santissimo vicario di lui papa Onorio, *jure perpetuo possidendum*; [2] ma Ruggiero operò in modo di far sua la Puglia. Onorio, per la offerta fatta a san Pietro da Guglielmo, e perchè la successione di Ruggiero al ducato Pugliese era contro giustizia, avendo su di quello più sodo diritto Boemondo II, come più diretto discendente di Roberto Guiscardo, e perchè era pericoloso al romano seggio il troppo aggrandire del conte siciliano; contro di lui levò richiami, lanciò scomuniche, ruppe guerra [1128]. Mosse nel dicembre di quest'anno di Roma per recarsi in Capua, ove, alla presenza di molti prelati e baroni, divisava di pubblicare le ragioni della guerra che muoveva all'usurpatore Ruggiero, e concitare gli animi a suo favore con promesse di spirituali guiderdoni. Pieno l'animo di questi divisamenti, giunse Onorio in San Germano, e, ricordando la recente ribellione di abate Oderisio, le superbe rimostranze dei monaci al suo legato Gregorio, volle salire alla badia per conoscere come quietassero gli animi,

---

[1] ROMUAL. *Salern. Chron.*

[2] PAGI. adnot. ad Bar. an. 1127. VI.

e trovar modo come fermare in sua divozione i monaci, innanzi andare a guerreggiare. Senioretto, da lui creato abate, era stato con mal animo accolto dai monaci; e, perchè era uomo di sua fiducia, voleva mantenerlo in seggio; e perciò solennemente gli dette la pontificale benedizione. In questo non trovò intoppo il pontefice; ma, quando volle che i monaci si risolvessero a suo favore con qualche atto che legasse la loro fede, trovò tale uno scoglio, che non potette sormontare. Comandò ai monaci, che giurassero fedeltà alla Chiesa romana. Questi, che ben sapevano le cagioni del viaggio di Onorio, che prevedevano a quale lotta si metteva, crederono non essere chiamati a quel giuramento per ragion di religione, ma per ragione politica: ed in ciò andavano falliti, perchè il pontefice non andava ad oste per alcuna sua particolare utilità; ma per guarentire i diritti del romano seggio sulla regione pugliese. Tuttavolta, non volendo manifestarsi a Ruggiero aderenti di Roma, e simulando che il chiesto giuramento non versasse circa cose temporali, ma circa il mantenere la fede al pontefice come supremo pastor della Chiesa di Cristo, risposero che non sarebbero venuti ad un giuramento, che non avevano prestato per l'addietro i loro abati. Onorio insisteva che, come vescovi, arcivescovi ed abati il prestavano, non sapeva perchè il Cassinese non volesse prestarlo. E i monaci: « Bene ha fatto la romana Chiesa togliere giuramento di fedeltà da coloro che alcuna volta son caduti in eresia; ma, siccome la chiesa cassinese mai non fu contaminata da ereticale peccato, così è vano consiglio condurla a giuramento di fede, che non ha mai violata. » Così astutamente stando sempre sulle cose di religione, cansarono quell'atto che li vincolava, e che il papa chiedeva solo per non far da loro seguire le parti di Ruggiero. Onorio andossene con la bisogna fallita.

Mentre ardeva la guerra contro Ruggiero, che amministravano Roberto, principe di Capua, e Rainolfo, conte di Airola,

Onorio uscì di vita e fu pubblicato papa Innocenzo II. Ma i Pierleoni assai potenti in Roma turbarono la pace, vollero essi creare un altro papa di loro casa, che nomossi Anacleto, il quale molto e lungamente travagliò la Chiesa di Dio di scisma. Ruggiero di Sicilia, che conosceva non potere aver pace col legittimo papa ritenendo la Puglia, si appigliò all'illegittimo, il quale, per avere un puntello all'antipapale seggio, proseguì d'ogni favore il signor di Sicilia, anzi lo fece ungere ed incoronare re nella città di Palermo. Guai alla Chiesa, se alle ambizioni ruggieriane si fossero aggiunte le tedesche per amor delle investiture. Ma queste quietavano. Estinta la schiatta salica in Arrigo V, saliva al trono Lotario di Sassonia, il quale, e perchè aveva molti nemici in casa e fuori a combattere, e perchè non gli andava a sangue il troppo ingrandimento del Normanno nella bassa Italia, si unì con Innocenzo. Sentiva anch'egli qualche voglia d'investire, ma glie la cacciò dall'animo quel caldissimo ed eloquente difensor della Chiesa san Bernardo, il quale, vissuto nelle penitenze di Chiaravalle, ebbe tanta vigoria, da farsi intendere ai principi ed ai popoli nella scelta che dovevano fare tra i due, del vero papa.

Questo Anacleto antipapa ruppe i disegni ai Cassinesi: essi volevano comparire piuttosto amici di Ruggiero che del pontefice, come in bisogna al tutto temporale; ma, quando il Siciliano si congiunse col Pierleone antipapa, l'affare si tramutò in natura al tutto spirituale, e dovettero scegliere o l'amicizia di Ruggiero, facendosi scismatici, o l'amicizia della Chiesa, rendendosi segno all'ira del principe. Ma Ruggiero li cavò da queste dubbiezze. Egli era minacciato non solo dal Capuano, dai baroni malcontenti e dal papa, ma dallo stesso imperadore; e perciò senza tante cautele si dette a provvedere alle sue bisogna.

Venne nel continente, e furiosamente investì tutti i baroni ribellati nella Puglia; poi nell'anno 1134 trasse in sua divo-

zione il ducato napolitano ed il principato di Capua: così, dilatato il dominio, atterriti i nemici domestici e col valor suo e con non poche crudeltà, aspettava il Normanno i forastieri nemici. Intanto cercava gratificare i monaci di Montecassino con qualche modo, massime che non ignorava come con poca riverenza avessero risposto a papa Innocenzo, che li chiedeva di giuramento per amor suo. Aveva fin dall'anno 1130 loro concesso un diploma di universale confermazione del loro patrimonio, [1] e nel 1132 altro ne concesse che riporto nei Documenti di questo libro; [2] ma, se finora si era mostrato loro amico, le presentissime necessità della guerra lo consigliarono ad agir peggio che nemico.

Facevasi un gran preparare d'armi ed armati, ed un assicurarsi specialmente della fedeltà de' baroni, che non mancasse all'arrivare dell'oste alemanna. Uno dei primi ministri del re nel principato di Capua deputato a ciò, era Guarino, gran cancelliere. Costui sapeva qual sito fosse Montecassino per munizione di mura fatte dagli abati e per difficoltà di approcci, e sapeva quanto sarebbe valuto a dare il crollo alla bilancia delle cose il dichiararsi dei Cassinesi o per Ruggiero o per Lotario al primo entrare nel reame che questi avrebbe fatto per la via di Ceprano. Per uscire da incertezza, pensò cacciare di monatero l'abate e i monaci, e locarvi buon presidio, e così non temere della fede dei monaci, e porsi in mano una fortezza che poteva, se non arrestare, indugiare il corso agli imperiali. Così fermato, mandò dicendo ad abate Senioretto, che recassesi in Capua a ragionare con altri baroni degli affari della provincia, essendo il Cassinese dei primi; divisando, avutolo

[1] Gattola, *Hist. Cas. Acc.*, p. 245.
[2] Vedi Doc. IX.

nelle mani, non rilasciarlo più, ed impossessarsi di Montecassino. L'abate, che allora infermava, rispose, contro sua voglia non poter muovere; e spedì due monaci che gli rapportassero della sua infermità. Ma questi nel viaggio, risaputo dai loro amici le vere mire del cancelliere, sen ritornarono impauriti. Intanto l'eletto di Aquino, che voleva rovinare l'abate, spedì un suo scudiere al Guarino con lettere che gli recavano, come il Senioretto infingessesi malato, e che per mala volontà di parteggiare per Lotario ed Innocenzo, restasse dal comparirgli innanzi. Per buona ventura l'abate sorprese quelle lettere, e non andarono al loro destino. Ma tuttavolta il cancelliere, fermo nel proposto, recossi in San Germano, ove convennero Canzolino e l'eletto di Aquino; di là fece all'abate nuove istanze che venisse a lui per trattare di gravi faccende, e questi, simulando infermità, risposegli non potere per malvagità di salute muovere d'un passo. Allora, visto il Guarino che da lungi non riusciva nell'intento, tentò da vicino, e salì al monastero.

L'abate e il cancelliere, ricambiatisi di saluti e di urbane parole, allontanarono i monaci, e soli rimasero in una stanza a parlare della dedizione del monastero. Primo imprese a dire il cancelliere, facendo il possibile per persuadere Senioretto, come l'imminente guerra con l'imperio, e i vantaggi del re chiedevano che egli con venti o più monaci uscisse di monastero, e, portando seco tutto il suo ricco tesoro della chiesa, andassero a porlo in sicuro nella rocca di Vandra, gli altri ai varii monasterii di sua soggezione se ne andassero, e all'infuori di quattro sacerdoti e altrettanti laici, i quali sul corpo di san Benedetto seguissero loro salmodie, altri non rimanesse dei monaci: tale diceva, essere il comandamento del re; perchè, essendo per tutto sparsa la fama dell'oro e dell'argento ammassato in quelle sante mura, potevano i nemici del re o lo stesso Lo-

tario aguzzarvi sopra gli occhi e stendervi le mani, e così, di quelle ricchezze avvantaggiati, meglio guerreggiare ai danni del reame. Nulla, rispondeva Senioretto, poter fare un abate senza il consiglio dei monaci, massime quando un negozio di gran peso fosse in questione; perciò chiedere tempo e luogo alle consultazioni dei fratelli. Consentiva il cancelliere, ed, uscito di stanza con Canzolino, i monaci, conscii della cosa, entravano alla difficile deliberazione. Ma, non appenà l'abate ebbe significato loro l'impronta petizione del cancelliere, levaronsi, e ad una voce protestarono: non essere per lasciare il monastero in mani laicali, essere disposti a perdere la vita combattendo per la tutela di quel luogo, e, ove fossero stretti di assedio, non ischiverebbero il mangiare delle carni de' sozzi animali, innanzi venire a dedizione; il capo doversi conservare, che le membra, sebben disertate, v'era campo a sperare che risanassero; ma, ove quello perisse, queste sebben salve ed intere, sarebbero poi cadute con lui in perdizione, volendo accennare ai molti possedimenti della badia che avrebbero corso pericolo per quel rifiuto. Il povero Senioretto, che doveva rapportare al Guarino del deliberato in quel parlamento, tenevasi per l'uomo più infelice: gli celò i proponimenti de' suoi, e disse come per la gravezza de' negozi, non essendo sufficienti quei monaci e quello spazio di tempo a deliberare, pregavalo consentisse, che egli ragunasse dai monasteri soggetti al cassinese maggiore numero di consulenti, perchè fossesi potuto avere più ponderata risposta. Il cancelliere che non voleva tante consultazioni, montò in furore dicendo: i regii comandamenti non andar soggetti a monastiche discussioni, e tale essere quello della loro dipartita e della dedizione del monastero; ciò volere il re per provare la loro fede, e come stessero saldi in sua parte, e come disposti a combattere per lui. Paratissimi, ripigliava il Senio-

retto; il patrimonio di san Benedetto non mancare di animosi e forti, i quali egli avrebbe chiamati alle armi ed allogati alla tutela del monastero; tali essere quelli di San Germano e delle altre terre, e di questi annodata una buona squadra combattendo Lotario, avrebbe reso al re servigio, che non si avrebbe con quel bandeggiare i monaci di loro sede. Ma qui, rinfocando ognor più lo sdegno di Guarino, proruppe: « Or che mi vai tu parlando di cotesti tuoi badiali? Vedete con qual gente il Cassinese pensa potere armeggiare e far testa allo sforzo di Lamagna; vedete qual razza di fedeli al nostro re, uomini stemperati e spergiuri, che non tennero fede nemmeno al beato Benedetto! Questi che credi avere a' tuoi cenni, sono appunto coloro che dettero la cacciata agli abati Brunone, Oderisio e Nicola, che si cacciarono alla bestiale nel monastero, che rocca Janula atterrarono, che i monaci loro contradicenti di coltelli percossero a piè degli altari. » E, trascorrendo in ogni vituperoso parlare contro l'abate e i monaci, die' volta, proponendosi con la forza torre ciò che con parole non otteneva; perchè nel dipartire misurò l'altezza delle mura del monastero, per vedere se alla scalata si acconciassero.

Quel rotto e violento parlare del cancelliere, e la minaccia della forza distaccò l'abate e parte dei monaci dal partito di Ruggiero in cui erano, e così questi perdette un buon puntello. Peraltro, innanzi venissero ad aperto risolversi per Lotario, turbatissimi e sconfortati si rimasero, e l'uno l'altro dimandava di consiglio; ma tale una costernazione di animi aveva loro lasciato il cancelliere, che il pensare, ed il seguire un partito tornava al pari difficile ai Cassinesi. Aspettavansi ad ora ad ora le soldatesche regie che li accerchiassero, e con viva oppugnazione loro togliessero quel dolcissimo nido del monastero; e poi pensavano ai danni che sarebbero seguiti dagl'imperiali, sendo essi seguaci di Ana-

cleto; e così male si auguravano da Ruggiero, malissimo da Lotario. Fu pensato ad una legazione da spedirsi a Guarino, la quale, non con argomenti, ma con preghiere e con quanto più era di pietoso avesselo piegato a concedere spazio di tempo ai consigli. Così fecesi: dodici de' più vecchi tra' monaci furono scelti alla difficile ambasceria; i quali, vestiti di loro cocolle, dimessi in volto e scalzi, mestamente incedenti, furono accompagnati fino alle pórte del monastero da tutti i fratelli; e pietoso oltre ogni credere fu il dipartire che fecero ed il separarsi dagli altri. Turbati avevano gli animi per la incertezza dello evento, ma pure facevasi un caldo raccomandar la cosa a quei legati e pareva che in quel giorno le sorti della badia nelle mani di que' dodici tutte si confidassero. Appena i vegliardi ebbero uscite le porte e tolta la via per Aquino, ove erasi addotto il cancelliere, l'abate e i monaci con occhi piangenti, dopo averli accompagnati buona pezza, si ritrassero tutti nella chiesa di san Benedetto, e qui, prostrati con le fronti al suolo, si dettero ad un disperato piangere, e ad un pregare da Dio soccorso a quei messi, perchè la legazione riuscisse a bene. Poi, tolte le sante reliquie di san Matteo, di san Mauro e il legno della Croce, se le portavano in processione, dando la volta per le chiese della badia, e pietosissimo era a vedere, e a sentire la dolente compagnia, e l'avvicendare continuo di salmi e litanie.

Mentre i monaci supplicavano, i dodici vecchi per la china occidentale del monte scendevano al piano, e quivi si arrestarono, dubbiosi dell'andare oltre, o del tornarsene; perchè li colse paura che Guarino, alla loro vista, anzi che addolcire, furiasse vie più, e temevano che non li avrebbe lasciati andare. Nè questi timori avevano mal fondamento, perchè riseppero, come il cancelliere, avuta notizia di quelle processioni, che facevansi nel monastero, prendevasene beffe, e non rimaneva dal dire le peggiori

cose del mondo contra i monaci, e minacciarli di volerli mozzare del naso e delle labbra, e poi, tagliate le vesti fino ai garretti, abbandonarli al dileggio; di più seppero, avere anche fatto correre lettere per le provincie, comandando che a lui si recassero armi ed armati, e macchine per oppugnare, e di corto venire all'assedio di Montecassino. Queste notizie fecero tornare i dodici in monastero, ove, veduto che con pietosi atti l'animo di Guarino inacerbiva viemaggiormente, si volsero al partito di respingere la forza con la forza, e così disertarono la parte di Ruggiero. E l'abate, tenutane parola con alcuni (non con tutti, chè non tutti si sarebbero acconciati a favorire Innocenzo), mandò per Landolfo di San Giovanni, il quale aveva soldati e munizioni, e lo pregò che venisse celatamente co' suoi a torre il monastero a guardia, promettendogli grossi stipendii. Landolfo di notte tempo mosse per alla volta di Montecassino, e, senza che il cancelliere ne sapesse punto, vennegli fatto intromettere nel monastero il presidio, e quanto era mestieri a diuturna difesa.

Rapportato a Guarino della introduzione di Landolfo coi suoi, lasciò tosto le stanze di Aquino, e, passando per Sant'Angelo, valicò il Liri, e, ridotto a Mignano, sebbene tribolato nella salute, non cessò per lettere concitare la gente ai danni della badia, ed a prenderla per Ruggiero, se loro venisse fatto. A quel bando non si stettero inoperosi gli abitanti di Sant'Angelo, come quelli, a' quali, amanti di novità, più degli altri pareva importabile il giogo badiale; e, fatta loro terra sito di convegno a tutti i ribelli, in poco di tempo con l'esempio trassero in ribellione tutte le terre della badia, salvo quella di Cassino, allora detta San Pietro a monastero. E, fatti maggiormente baldanzosi della protezione del cancelliere, vennero ad espugnare il monastero, che, disertato di tutti i vassalli, non aveva che i monaci, il presidio di Landolfo, e le munizioni delle mura da cui sperava salvezza.

Peraltro ebbero campo a dar l'uscita a Bertolfo Mansionario, e ad Atenolfo, detto il Marsicano, che difilato andarono all'imperadore portatori di tutto quel tramescolamento di cose. Moriva intanto presso Salerno Guarino, e la furia del popolo posava, mancandole l'esca che le dava il cancelliere. Tra per questo e perchè non tutti i monaci erano della stessa mente intorno al partito da seguire, perchè alcuni amavano Ruggiero, posò quella tempesta, e i tempi abbonacciarono, avendo i Cassinesi, prevalendo la parte regia, giurato di tener fede a Ruggiero.

Intanto Senioretto, venutegli manco le forze, la notte dei 10 di febbraio del 1137, da questa all'altra vita passava. Il decano, ossia priore, tenuta consultazione co' più provetti, pensò non doversi pubblicare quella morte, essendo tuttora tra le mura del monastero Landolfo co' suoi, il quale nella elezione del nuovo abate avrebbe potuto sturbare le libere volontà dei monaci, oppure, mancato il capo, poteva far egli da padrone. Laonde a Landolfo n'andarono que' seniori portando in volto tutt'altro che la morte di Senioretto; lui persuasero, pagati gli stipendii, tornarsi a casa sua, non avendo più mestieri di presidio, essendosi racconciati col re. Quegli, persuaso, usciva co' suoi portando le armi e le bagaglie, avendone ricevuta sicurtà dai regii.

Capitolo IV.

Turbolenta elezione di Rainaldo toscano in abate, e discordie dei monaci. — Rainaldo siegue la parte di Ruggiero e dell'antipapa Anacleto; ma poi apparentemente si mostra imperiale. — Va al parlamento di Lagopesole, presso Melfi, con Pietro Diacono. — Chi fosse costui. — Quello che avvenisse all'abate nel viaggio. — Accoglienze che questi ricevè dall'imperadore. — Perchè i Cassinesi tenessero per l'antipapa. — Grande giudizio aperto per piegare i Cassinesi all'obbedienza del papa. — Diceria del cardinale Gerardo. — Risposta di Pietro Diacono. — I Cassinesi prestano giuramento di fedeltà ad Innocenzo. — Rainaldo torna alla parte regia. — Come venisse solennemente deposto di ufficio.

Erano ancora in chiesa esposte le mortali spoglie dell'abate; i monaci erano al mortorio; ed eccoti arrivar mano di soldati che a briglia sciolta venivano da Capua spediti da Canzolino, governatore di quel principato, con un suo comando, che soprassedessero alla elezione del nuovo abate, fino a che esso Canzolino non fosse venuto. Giunse poi, e tosto gli furono incontro i monaci mesti e portanti la regola coi privilegii, ed altro che mostrava loro libero diritto di eleggere; ma quegli acremente rispose, non esser tempi quelli da far valere regole e privilegii; e scegliessero, o protrarre quella elezione fino a che ne giungeva notizia a Ruggiero, o in mano sua rassegnassero rocca di Evandro col giuramento di fedeltà al re, e nuovo abate si creassero. Ostarono i monaci, e Canzolino col suo esercito occupava tutte le terre della badia. Allora, venuti dalle prepositure e da altri monasterii soggetti al cassinese i monaci, nella badia si assembrarono per iscegliere uno che gli reggesse; ma in quella stagione

in cui gli animi erano dubbiosi tra Ruggiero e Lotario, tra Innocenzo ed Anacleto, le cose non potevano andar d'accordo in quella assemblea di monaci. Le menti si divisero subito; e alcuni un Rainaldo da Collemezzo, altri un Rainaldo toscano volevano, e tanto si contendeva, che tutt'altro che un abate poteva nascere da quello scisma. Fu paruto ai provetti, solo e necessario espediente essere il soprastare alla elezione fino a che per messi non si rendesse consapevole Ruggiero e papa Innocenzo della vacanza della lor sede, e così credevano blandire ambo le parti; ma gli spiriti divisi sono intolleranti e corrivi. Sposto loro provvedimento, quelli che volevano il Toscano, non volendo sentire di altro, con piglio risoluto furono addosso a questo, e lo menarono a sedere su la cattedra di san Benedetto, pubblicandolo abate.

Non si quietarono per questo gli opposti, anzi, fermati vie più nel proposto di volere quello di Collemezzo per quella violenta fattura di abate, spedirono un messo ai due Bertolfo e Atenolfo, che erano già stati mandati presso Lotario da Senioretto, con lettere che dovevano dare all'imperadore, le quali recavano: Senioretto essere stato tolto ai vivi, i monaci fautori di Ruggiero con sediziosa e violenta opera avere intruso in seggio un Rainaldo toscano venduto all'antipapa, al quale non volere punto obbedire, anzi venire piuttosto a un volontario bando, o alla distruzione della badia, anzi che tenersi sul collo uno scismatico e scandaloso abate; e pregavano l'imperadore, che o egli o Innocenzo di loro volontà scegliessero uno tra loro che li reggesse, e non consentissero a quella sregolata elezione di Rainaldo. Queste pratiche non si poterono appiccare, senza che i fautori del Toscano le sapessero; e non si stettero in due, ma apertamente si voltarono a favorire la parte regia; e Rainaldo, giurata fede a Ruggiero, da Canzolino fu assicurato in carica. Poi venne Anacleto,

da cui era stato sacrato suddiacono, a confermarlo abate: ciò trassegli in devozione tutto il patrimonio cassinese, occupato già da Canzolino.

Intanto Bertolfo ed Atenolfo incontravano presso Ravenna l'imperadore, che sen veniva per alla volta del reame, conquistando le terre e le castella, che a lui ostavano; e, messiglisi innanzi, alle lettere aggiunsero ogni sorta di parole a ritrargli le miserie in che erano venuti i Cassinesi dopo la morte di Senioretto per quello scismatico di Rainaldo, ed a pregarlo, perchè lo avesse a sbalzare di seggio. Non vi volle molto per trarre Lotario in loro mente, anzi arrideva ai preganti con grande piacere, vedendo che i monaci suoi aderenti gli avrebbero agevolata l'entrata in regno, e rispose voler tutto fare a loro verso.

Avvicinava a Ruggiero una tempesta che poco stette a perderlo affatto, non solo per la potenza imperiale, ma anche per la mala contentezza dei baroni di Puglia, i quali per opera di Roberto di Capua, di Rainolfo, conte d'Airola, e di Sergio, che, assediato in Napoli, durava fame e difetto di ogni cosa, erano malamente disposti verso di lui. In Montecassino, sebbene dissidenti fossero i monaci, l'abate Rainaldo e buona parte di questi erano fermati in suo favore. Per gli Abruzzi entrava Lotario in regno ed affrettava il corso per aiutare Sergio quasi disperato, e per ceprano lo stesso papa Innocenzo, fatto forte dalle squadre del duca Arrigo, suocero di Lotario, entrava per togliere a Ruggiero il capuano principato e renderlo a Roberto. Giunti gl'imperiali col pontefice alla valle di San Germano, quivi attendarono, e prima d'ogni altro pensarono chiamare a loro devozione Montecassino, che, forte come era, non era da lasciarsi alle spalle. Innocenzo ed Arrigo spedirono al monastero Riccardo, cappellano pontificio e cassinese, che dicesse ai monaci: aprissero le porte ai soldati di Lotario, facessero obbedienza al papa, perchè questi li avrebbe

d'ogni favore assicurati. A queste proposte, gittate in mezzo a quella congregazione di monaci sperperata di opinione, com'era a prevedersi, da alcuni fu gridato che si venisse a dedizione, da altri che si ostasse. L'abate, che regio era, non acconciò le orecchie ai primi, e loro fece niego; ma i fratelli imperiali, fatti baldi dal vedere al piano luccicare le armi di Lamagna, alto minacciavano Rainaldo, e s'impromettevano di dargli la cacciata quando che fosse. Ma questi seppe bene aggirarli. Chiamò i monaci in capitolo, e, senza mostrare in volto il foco che si chiudeva nel cuore, riposatamente imprese a dire: « Che non rimutassero gli animi, e saldi si tenessero nella fede che avevano giurata a Ruggiero, il quale da legittimo papa era stato investito di quegli stati, e per mani sacerdotali era stato unto; durassero nella obbedienza di Anacleto, da cui aveva ricevuta conferma dell'abazia, che per loro voto eragli stata fidata; che lo esortare alla giurata fede che loro faceva, non veniva da timore che gli fossero tolte dal capo le badiali infule, sendo dagli onori aborrente, e in quelle mani che violentemente lo avevano tratto al seggio, in quelle le avrebbe di buon grado rassegnate, se di tanto il chiedeva l'universale volontà. » Così blandiva Rainaldo, e cercava di tirare in lungo la risoluzione del farsi, mentre già era stato da lui spedito un messo a Gregorio, figliuolo di Atenolfo di San Giovanni, pregandolo che incontanente pei boschi di Terella conducesse celatamente i suoi soldati, e venisse ad imbrigliare i monaci imperiali, ed a far testa al duca Arrigo ed al papa. Così fu fatto. Gregorio, venuto agli stipendii di Rainaldo, gli giurò fede, e su pei baluardi e le torri del monastero distribuì i suoi; poi, fatta una sortita, voltò in fuga i messi pontificii; e ciò fu per risposta di dedizione. Questi, ritrattisi in San Germano, condussero i cittadini alla parte loro, e poi agli accampamenti tornarono, contando quanto poco fosse a sperare di piegare Rainaldo. Mentre Inno-

cenzo ed Arrigo soprassedevano alle ostilità, ed erano in forse dell'oppugnare il monastero, l'abate e Gregorio coi loro soldati scesero dal monte, e, gittatisi al piano, guastarono quanto loro venisse innanzi; le biade non ancora ben mature secavano, per togliere ai nemici le vettovaglie, e porli in tale difetto di cose da farli pensare ad una subita partita [1] [1137]. Allora Arrigo con suo sforzo assediò il monastero, che, ben guardato, ed a maraviglia fortificato, lo chiarì che era un perdere il tempo e logorarsi invano intorno a quelle mura, e pensò di chiamare ad un accomodo Rainaldo indipendentemente dal papa. Promettevagli un calice d'oro, quattrocento libbre d'argento, e la confermazione di sua carica, ove avesse alzata la bandiera imperiale su le torri della badia. Rainaldo, che abate voleva essere, e che solo per amor di questa carica erasi dato a Ruggiero, e perciò poco importavagli della vittoria di questo, piuttosto che di Lotario, prestò benissimo ascolto a quelle promesse, massime che non avea da fare con Innocenzo, dal quale non poteva sperare cosa di bene per avere seguìto Anacleto. D'ambe le parti furono dati gli ostaggi, e, corso l'oro, su Montecassino sventolò lo stendardo di Lamagna.

Accomodate le cose con Rainaldo, il papa ed Arrigo mossero per Capua, e loro si arrese tutto il principato, che fu tornato a Roberto, poi al conquisto della Puglia passarono, e sotto Bari con Lotario si congiunsero. Da questa città l'imperadore indirizzò lettere a Rainaldo, che recavano la grandissima sua benevolenza per la badia, ed il desiderio di beneficarla in tutto, avendola, come tutti i suoi antecessori, qual camera imperiale; e per queste sue buone disposizioni esortavalo a venire appo Melfi in com-

---

[1] Onor. Medici. *Ann.* MS. Par. 1, pag. 158.

pagnia dei più sapienti de' suoi monaci, portando seco le scritte dei privilegii cassinesi, volendoli tutti confermare, e venisse quivi pel dì di san Pietro, essendosi in quello aggiornato un parlamento di baroni. Altra ne scrisse dello stesso tenore al priore ed ai monaci. Lotario davvero amava i Cassinesi, e questo pensiero avrebbe determinato Rainaldo alla partenza senza dubbiezze; ma il considerare che con Lotario era Innocenzo; che le conquiste dell'imperadore non erano di durata; che, lui allontanato, Ruggiero avrebbe preso il sopravvento, lo mise in grande incertezza, e più al ristare che all'andare consigliavalo, massime che, tra suoi monaci, alcuni erano a lui nimicissimi, e non sapeva quale giuoco gli avrebbero fatto, dilungatosi dal monastero. Finalmente si risolse alla partita; e nel giorno di san Giovanni Battista imprese il lungo e difficile cammino con molta compagnia, che componevasi di Pietro Diacono, archivista e bibliotecario della badia, narratore di queste cose, di Pandolfo, vescovo di Teano, di Mauro Curopolato, un giorno del palazzo del greco imperadore, Amfredo, Pietro, Maccabeo, Giovanni, Pietro, ed Ettore, tutti monaci cassinesi; tolse l'abate a compagni anche l'arciprete Giovanni di San Germano, ed altri uomini riputati per natali e per senno, del patrimonio cassinese.

Ma, innanzi dica dei seguenti fatti, nei quali prese molta parte il monaco Pietro Diacono, è bene che chi mi legge sappia chi fosse costui. Era Pietro romano di patria, figliolo di Egidio, patrizio dei conti di Frascati. Era nei cinque anni, quando il padre (come usavano in quei tempi) l'offerì a san Benedetto, menandolo a Montecassino, e lasciandolo sotto la moderazione di abate Gerardo, il quale per otto anni gli andò coltivando la mente ed il cuore. Non fu vana opera: Pietro aveva ingegno pieghevole ad apprendere e molto apprese di lettere e di scienze, e tra gli scrittori del XII secolo non fu ultimo per una certa politezza di stile ed

un eloquio largo ed ardente nelle orazioni, come è chiaro in quella concione che tenne al cospetto dell'imperadore Lotario, disputando col legato pontificio. Dei Cassinesi, reputo, sia stato il primo dopo il ferreo decimo secolo, che mostrasse nelle sue scritture una tal quale levatura di mente, ed una coltura nel dettato latino, che accennava ad un risorgimento delle lettere in Italia. Ciò dico sempre in relazione ai tempi. Aveva l'animo ardente, cupido di gloria più che a monaco si convenisse, della chiarezza de' suoi natali immodesto predicatore nella cronica, segno che l'altezza patrizia non si raumilia nel sacco e nel cilicio.[1] Questo intemperante amore di sè stesso gli concitò contro la gelosia dei socii, che lo bandirono dal monastero, quando per papali censure e tumulto di soggetti, abate Oderisio fu tolto di governo. Scrisse molto questo monaco: volle trattar di astronomia, volle compendiare Vitruvio; continuò la cronaca di Leone, cardinale ostiense, fino alla morte dell'antipapa Anacleto; scrisse della vita e delle opere degli uomini illustri cassinesi; e per questo ha meritato bene del proprio paese, avendo fornito belli argomenti, che, lui tacente, non sarebbero venuti a nostra notizia, della vita perpetua vissuta dalle lettere italiane nei tempi tristissimi. *De vita et obitu Justorum Cassinensium*, ossia vita di santi cassinesi, è pure cosa sua nel 1832 data in luce da quel solertissimo e felicissimo trovatore di cose antiche Angelo Mai cardinale, decoro della nostra Italia. Fece molte omilie, ed altre scritture ricordate dal Wion e dal Mari.[2] Non so del tempo di sua morte. Quali i i fatti di sua vita, in prosieguo.

Giunto Rainaldo a Teano con suo seguito, quivi ristette quattro giorni per sentire quali novelle corressero dell'imperadore, e con

---

[1] Pet. Diac. *De Viris illus.*

[2] Vedi Doc. X.

queste consigliarsi intorno all'andare oltre. Mosse di là, e venne a Capua, ove, credendo andare a casa propria, si fece alle porte del monastero di san Benedetto che dipendeva dal cassinese; ma, con somma sua meraviglia, i monaci gli negarono l'ingresso, dicendo: lui essere scismatico, e perciò non poterlo accogliere, avendoli astretti a ciò con giuramento papa Innocenzo; riconoscersi soggetti a Montecassino, ma non potere per allora venire in suo consorzio. L'abate co' suoi, veduto il mal tempo, si volse alla chiesa di san Vincenzo, ove, sebbene gli facessero il viso amaro, pure non osarono rigettarlo, e s'ebbe ospizio: l'abadessa di san Giovanni in quella sera fornì di grasse imbandigioni i viandanti cassinesi. Il dì vegnente seguirono loro corso e vennero a Benevento; poi per Afrigento e per rocca di Gisoaldo nella terra di Guardia Lombarda in sull'annottare posarono: non vollero entrare nella terra, ma in un monastero furono ospitati. Ma quivi attendevanli Gilberto di Balbane e Roberto Morra, capitani di Ruggiero, che tale una rete avevano lor tesa, da non poterne campare; soldati avevano imboscati, i quali l'abate e i compagni avessero presi prigioni nel più dolce del sonno. Dei divisamenti dei Ruggeriani era a parte una monaca, che era nella chiesa di quel monastero (usavano le monache co' monaci, e co' canonici salmeggiare in coro, e vivere in casa propria, lo che fu vietato dal concilio lateranense tenuto da Innocenzo[1] nel 1139). Questa chiamossi in disparte Pietro Diacono, il quale, nel raccontare tali cose, non vuole mai scompagnare del suo nome il titolo di bibliotecario, mostrandosene tenerissimo, e gli manifestò i consigli de' regii, ed esortollo a fare sloggiare i suoi di quel sito mal sicuro, ed accennavagli la rocca di Guardia Lombarda in cui

---

[1] Cano. 27.

avrebbero dormito in quella notte sonni tranquilli. Pietro rapportò a Rainaldo ed ai fratelli il dettogli dalla monaca; ma, come spesso interviene, si risero di que' timori: Pietro non volle sapere d'altro; tolto il suo bagaglio, in compagnia di Amfredo andò al castello, e così un dopo l'altro fecero lo stesso; ultimo fu Rainaldo. Al rompere del giorno si misero in sella, e cauti andavano ripensando alle rivelazioni della monaca, che non erano false; perchè, scorse appena tre ore dalla loro partenza, videro venir giù dal monte grossa mano di soldati che li attendevano al varco; e dalla velocità de' cavalli ebbero salute, perchè, dato di sprone, a scavezzacollo fuggirono dalle mani de' Ruggeriani. Accorciate così le lunghezze del viaggio, valicato l'Ofanto, giunsero a Melfi, di là presero la volta di Lago Pesole, ov'era l'imperadore con papa Innocenzo, e tutto il suo esercito.

Poco tratto di via dividevali dagl' imperiali accampamenti, quando furono incontrati dai nunzii di papa Innocenzo, che loro dissero: essere volontà del pontefice, che essi, innanzi entrassero negli accampamenti, scalzi i piedi, andassero umilmente a lui a chiederlo di perdono per aver seguìto le parti dell'antipapa, che giurassero sommettersi a quanto loro questi avrebbe imposto, e a dire solennemente anatema ad Anacleto. Rainaldo non isconcertato punto, rispose, appellare all' imperadore, e pendere dai suoi consigli: e sì detto, una co' suoi, lasciati da banda i legati, entrò negli accampamenti, spargendo molti regali per piegare gli animi a suo favore; e, prima di piantare suo padiglione, spedì persona all' imperadore per informarlo del suo arrivo. Questi mandò ad accoglierlo Arrigo, duca di Baviera, suo suocero, e Rodolfo e Ottone, conti palatini, ordinando che, siccome camera imperiale era la badia e cappellani dell'imperio i monaci, l'abate e i monaci non presso la papale tenda piantassero la loro, ma presso suo padiglione, perchè amava stare a loro vicino. Queste

onorevoli accoglienze fatte da Lotario a Rainaldo erano spine nel cuore di Innocenzo, il quale per bocca di alcuni cardinali tosto lo rampognò, ed esortavalo a voler costringere quei monaci a dire anatema all'antipapa, ed a giurare a sè soggezione e fede. Ma qui i Cassinesi levarono più forte la voce, protestando non esser per giurare fede a chicchessia; il Vangelo e la Regola vietare ogni maniera di giuramenti, e, per essere fedeli al papa, non volere mancar di fede a Cristo ed al beato Benedetto. Per Gerardo e Guidone cardinali instò vie più Innocenzo; ma nè i monaci piegavansi, nè a Lotario pativa l'animo di cacciarli e far loro violenza. Finalmente fu conchiuso da ambe le parti che il dì vegnente al cospetto dell'imperadore venissero i pontificii legati, e, presenti i Cassinesi, si esaminasse se veramente fossero questi colpiti di scomunica, dati dodici giorni alla disamina da farsi in varie sessioni.

E qui è da avvertire che quello che Pietro Diacono chiama amore sviscerato di Lotario verso i Cassinesi, andava anche congiunto con certa gelosia verso Innocenzo, la quale più facilmente facevalo piegare verso i monaci antipapali. Lotario non voleva la grandezza di Ruggiero come imperadore, non voleva papa Anacleto, convinto della legittimità d'Innocenzo; ma non portava di buon animo che costui facesse da padrone nella regione che toglieva al Normanno. Questi mali umori ad ora ad ora si manifestarono in questa spedizione tra il papa e l'imperadore, com'è chiaro nella storia di quei tempi. Perciò non deve recar maraviglia se Lotario, andando ad oste contro il protettore dell'antipapa, facesse poi buon viso ai monaci scismatici. Ed anche giova considerare, i Cassinesi non per scismatica pervicacia essersi mostrati riluttanti all'autorità del papa, ma perchè andavano persuasi della valida elezione di Anacleto. Cardinali, principi e prelati tenevano per Innocenzo, e principi e prelati favorivano Ana-

cleto; quegli scomunicava Anacleto, Anacleto lanciava anatema ad Innocenzo. Quale argomento poteva manifestare ai Cassinesi il legittimo papa? Dopo i digiuni ed il molto pregare, tremante e dubbioso, innanzi al re di Francia dichiarava san Bernardo essere legittimo pontefice Innocenzo; e così Francia non seguì Anacleto. Errico, re d'Inghilterra, temeva di offendere Dio prestando ubbidienza ad Innocenzo, e, ove non fosse venuto lo stesso abate di Chiaravalle a persuaderlo, anche Inghilterra avrebbe seguìto Anacleto. E però, se delinquenti furono i monaci, il loro delitto scema di mille tanti, considerando che, soggetti all'abate, dalla opinione di questo dovevano pendere, e non potevano interrogare l'universa Chiesa di quel fatto; e, se tanto durarono in loro opinione, fu colpa del solo Rainaldo, il quale forse benissimo conosceva, Innocenzo essere il vero papa, ma non voleva lasciare Anacleto per timore di perdere la mitera badiale. Nè voglio ricordare le minacce del Guarino e di Canzolino, che nel dubbio ebbero potuto decidere le menti piuttosto verso l'antipapa che verso il papa.

Persuasi i monaci del retto loro pensare, nel nono giorno di luglio di questo anno 1137, comparirono al cospetto dello imperadore, che era presidente alle deliberazioni della loro causa. Pietro Diacono fu deputato a dire a pro della badia, Gerardo, cardinale del titolo di Santa Croce, delegato dal papa, era l'accusatore. Su d'un trono sedeva Lotario, incontro sedeva Gerardo, a'piedi del seggio del pontificio legato fu dato luogo a Pietro; il che visto dal cardinale, come schivandolo, disse: non patire ai suoi piedi monaci scismatici; sedesse altrove, chè i figli della Chiesa non potevano star vicini a quella gente. L'imperadore diè posto al Cassinese appiè del suo trono, per chiudere il campo alle dissensioni. Moltissimi vescovi ed arcivescovi ed abati intervennero a quel giudizio: oltre a Gerardo, vi furono Guido, Emerico,

Balduino, cardinali, e lo stesso san Bernardo di Chiaravalle e molti patrizii romani, e questi formavano la parte papalina. La cassinese era formata da Errico, duca di Baviera, Corrado, duca di Svevia, Ottone di Brunswick, cugino dell'imperadore, Federigo, marchese di Ancona, Malaspina, marchese di Liguria, Errico, vescovo di Ratisbona, Annone, vescovo di Basilea, Annone, abate di Luneburgo, Gualfrido Palatino, giudice del romano imperio. Furono deputati interpreti delle dispute Bertulfo, cancelliere dell'imperadore, Amfredo e Bertulfo. Innocenzo non comparve a presiedere quel congresso, Rainaldo neppure. Era a risolversi in quell'assemblea se fossero o no scomunicati i Cassinesi, se dovessero far giuramento di fedeltà e di obbedienza al papa, se Rainaldo potesse rimanere in suo seggio, e convalidarsi sua elezione. Distinguevano a quanto pare il giuramento di fedeltà dall'altro dell'ubbidienza; quella riguardava il papa quale principe laicale, questa come pastore della Chiesa; legarsi con sacramento non volevano i monaci alla soggezione d'Innocenzo principe, alla ubbidienza come pastore indugiavano, dubitando che tale fosse.

Lotario amava i Cassinesi, e voleva piegare il papa ad accoglierli in sua grazia, senza richiederli di giuramenti; Innocenzo era sul duro, e negava. Io non dirò peculiarmente di ciascuna sessione, ma quanto fu opposto da Gerardo nelle varie sessioni in un discorso restringerò, e lo stesso farò del detto da Pietro, difensore della badia, e da Lotario, presidente di quel parlamento.

Incominciava Gerardo, volto a Lotario: « La santa ed universale Chiesa, o invittissimo imperadore, che i tuoi antecessori, e te stesso ha consecrato reggitore del romano impero, grandemente maraviglia come uomini, reietti dai limitari della Chiesa, siano da te con tanto buon viso accolti. Già era fermato nella

sovrana mente del signor nostro Innocenzo, ed era voto universale purgare la chiesa cassinese dei presenti monaci, dannandoli a gir dispersi; già dall'apostolico seggio pubblicavasi la giusta condanna, quando a tuo riguardo ristette da quel castigo; ma non pèrchè costoro vadano alla sbrigliata e senza riconoscere il pastore, che, come l'universa Chiesa, loro anche governa, ma perchè abbiano tempo a pentimento. Fatti meco ad astringerli, a quanto per mia bocca manda loro ordinando il papa; che a lui prestino giuramento di fedeltà e di ubbidienza, dicano anatema, ed abbandonino quello scandalo di Anacleto, e quali siano le volontà pontificie inverso loro giurino eseguire. Bene io so quel tortissimo argomentare che costoro fanno tutto dì dicendo, non poter giurare per vangelico divieto: ma quella voce che nel Vangelo vieta giurare, di che sono tanto teneri, non è appunto quella stessa che per bocca del vicario di Cristo loro comanda giurare, non lieve e mondana cosa, ma l'ubbidienza, che, prestata al romano seggio, a Dio stesso si presta? Sòmmi anche, essi riputare oltraggioso il giuramento di fede, allegando la costante adesione al legittimo pontefice, ed il non aver mai peccato d'eresia: ma ignorano forse che tal giuramento, non solo a rilevare i caduti, ma a raffermare i fedeli giustamente e salubremente richiedesi? E poi non è questa una menzogna, una solenne impertinenza profferirla al cospetto di tanto imperadore, quel vanto di fede intemerata e non mai fallita? Che? Siam noi peregrini o di fresco venuti ai pubblici negozii della Chiesa, da ignorare il fatto ed il detto da cotestoro in tanta tribolazione che patisce il santo? Ignoriamo forse in che mondiglia si è converso quell'oro apparente dei Cassinesi nel fuoco della persecuzione? Ben sa l'universa Chiesa quanta mano han messa a lacerare la tonica inconsutile di Cristo. Bella fede invero tennero, quando, levato nella Chiesa di Cristo quel Pierleone a scandalo

de' pusilli, eglino lo inchinarono, gli si dissero figli, e dettero la volta al loro papa Innocenzo! Bella fede tennero, allorchè tra i tumulti e le discordie gridarono un Rainaldo ad abate, tutta cosa di Anacleto, e, da Anacleto confermato, l'antipapale abate tennero e riverirono! Da un abisso traboccarono in altro; e, come non si recarono a coscienza disertare l'ovile di Cristo, favoreggiando Anacleto, non dubitarono volgere le insane menti in sè stessi, rimescolare le cose proprie, creandosi un abate suddiacono, che ogni ecclesiastica legge vieta e condanna. Ecco il frutto delle indipendenti elezioni, ecco gli effetti del non voler mettere nelle mani dei papi le elezione per giudizio dei quali furono anche abati Federigo, Pietro, Desiderio, Oderisio, Gerardo, Senioretto. Ma qual meraviglia? separate dal capo, è forza che le membra pur vadano discordi e sperperate. Solenne dunque è l'inchiesta: facciano sacramento di ubbidire a lui, di dannare Anacleto, di spostare di seggio un illegittimo abate. A sì giusta petizione io mi penso che vorrai aiutare: chè, se l'amore dei monaci ti traporta tanto oltre, da posporre a questi il vicario di Cristo; sappi che costui, anzi che piegarsi ad indecorosa cosa, gitterà via le pontificali insegne, che per matto consiglio di laicale potenza non gli è dato portare con quel decoro che l'alto ministero richiede. »

A questi capi riducevansi le accuse e le inchieste del pontificio legato. Pietro Diacono di rimando a ciascuna parte rispondeva.

« Se maraviglia Innocenzo delle accoglienze a noi fatte dall'imperadore, non meno maravigliamo noi, che del pieghevole e pietoso animo di laicale principe non tolga argomento il papa per venire a più mite partito come spirituale padre de' fedeli, e non martellare così alla dura sul fatto del giuramento. E non possiamo invero tenerci dallo stupore, come colui, cui incombe

conservare il deposito della fede, che pur conosce vietarsi il giurare dallo stesso Cristo, vada poi tanto a rilento sul fare sacramento per Dio; anzi ne vien tempestando a farlo. Quando venimmo, la Dio mercè, pel battesimo nell'ovile di Cristo, giurammo di rimanervi; e, come non più ne siamo usciti, inutile e vano sarebbe rinnovare quel santo e terribile atto. Sì, di fermo il dico, la chiesa càssinese non andò mai contaminata di fallo ereticale. Meglio che non avessi toccato quello che chiami abbandono del legittimo papa, che ora io non profferirei quello, che meglio sarebbe stato nei petti rinchiuso. Come tu ci accagioni di questo abbandono, il quale noi piuttosto patimmo, anzi che Innocenzo; conciossiachè egli abbandonò noi, quando, visto l'ovile di Cristo in turbamento, abbandonollo, e rifuggissi in Francia. Egli ha veduto il lupo venire a divorare le pecorelle, e si è dato a fuggire: or quale è il pastore, al detto di Cristo, che opera in tal guisa, il buono o il mercenario? Se tale ci parve allora Innocenzo, quale è il nostro peccato, se ci demmo ad Anacleto? Lui non seguimmo, chè l'argomento evangelico cel vietava; seguimmo Anacleto, chè molto era il consenso de' popoli a suo favore. Vengo alla elezione di Rainaldo. Nuova è invero questa obbligazione, che i Cassinesi debbano ricevere belli che fatti i loro abati da Roma! L'approvare, il confermare, il benedire è pontificio diritto, ma lo eleggere è diritto dei monaci, che tutti gli antecessori d'Innocenzo riconobbero ed approvarono; e sarebbe peccato lasciare che altri se lo arroghi. L'intervenire dei cardinali alla deposizione di abate Pietro, alla elezione di Federico, nulla mi dice di alcuna autorità loro esercitata in quell'atto. Se papa Vittore elesse Oderisio, fu per consenso dei monaci, che al rinnovatore della loro badia lasciarono usare del diritto di elezione, del quale peraltro non si spodestarono. Approvò papa Pasquale, e non elesse ad abate Gerardo. Che mai dici di Senio-

retto? Benissimo intervenni anche io a quella elezione, e non trovai nell'assemblea nè papa, nè cosa che pontificia fosse. Il pontefice Eugenio, dici, e il so, avere stabilito che sacerdote o almeno levita fosse l'abate da preporsi a monastero, e questo comandamento dichiarare nulla la elezione di Rainaldo, come quegli che appena è suddiacono. Ma papali e sinodali provvedimenti, ove non riguardino il dogma, ma disciplina, sono mutabili secondo le condizioni dei tempi, dei luoghi e delle persone; vero è che lo indurre tali mutazioni è proprio o del pontefice o del concilio. Or, se Anacleto per le anzidette ragioni era tenuto papa legittimo, e se egli confermò abate Rainaldo, ad un tempo lo dispensò della legge di Eugenio, e bene il poteva. Chi ha fior di senno e di giustizia giudichi e ci condanni. »

L'imperadore in tutta la questione passata tra il monaco ed il cardinale mostrò l'animo suo tale, quale era, amicissimo ai Cassinesi, desideroso che questi si racconciassero col papa, e che questi rimettesse dal rigore, e verso loro usasse di paterna indulgenza; perciò, ove le parole di Pietro a lui parevano giuste, accorreva a rincalzarle del suo giudizio; ove il vedeva stretto al nodo di alcuno argomento, accorreva a cavarlo d'impaccio, stornando il parlare; e sempre tenevasi in sul raccomandare al legato che inducesse l'Apostolico a miti consigli: e, quando Gerardo con l'autorità pontificia sforzavasi imporgli una legge, e quasi obbligarlo a fare a suo verso per la corona ricevuta dal pontefice, non dubitò dire che, se tra lui ed Innocenzo correva alcun debito, questo doveva satisfarsi piuttosto da questo, per amor del quale aveva valicato le Alpi, con immensi disagi con un esercito, ad assembrare e mantenere il quale, aveva dato poco meno che fondo al suo erario; aver lasciati i suoi, ed essersi esposto ai pericoli di difficile e lontana spedizione per difendere lui, e lui ricondurre sul romano seggio, come aveva fatto.

Finalmente tutto quel disputare riuscì al desiderato accomodamento. Lotario, vedendo che non era a sperare che il papa piegasse a favore dei monaci con quel mezzo, fecesi di persona al suo padiglione, e con molte preghiere e molto pianto ottenne da Innocenzo che accogliesse in sua grazia i monaci, a condizione che questi giurassero obbedienza al papa; ed invero il voleva pure un canone del sinodo niceno, che i tornati dallo scisma non si ricevessero nel grembo della Chiesa senza un giuramento di fedeltà. A tal condizione acconciatosi l'animo del pontefice, ed assoggettatosi l'eletto Rainaldo, il dì di santa Sinforosa fu fatta la pace tra i Cassinesi ed Innocenzo. L'abate ed i suoi mossero al padiglione pontificio, e con loro volle l'imperadore andassero i vescovi e gli arcivescovi che erano stati presenti alla sessione, ed Arrigo di Baviera, Ottone di Brunswick, Corrado di Svevia, e quanti nobili erano in corte imperiale. Come furono costoro presso la tenda d'Innocenzo, uscirono loro incontro i cardinali, che si fecero a domandar l'eletto se volesse dire anatema al figlio di Pierleone, cioè Anacleto; ed avendo questi risposto del sì, fugli dato a giurare una formola che in una scritta contenevasi: « Io Rainaldo danno e dico anatema ad ogni sorta di scisma e di eresia, che levasi contro l'apostolica e cattolica Chiesa; danno e rinnego il figlio di Pierleone, Ruggiero di Sicilia, e tutti i seguaci di loro, e mi terrò obbediente al papa Innocenzo, ed a tutti coloro che, secondo i canoni, gli saran per succedere. » Tutta questa formola Rainaldo sul libro degli Evangelii giurò in man del vescovo ostiense; ma, per indurre i monaci a far lo stesso, questi ebbe mestieri adoperare anche in quel punto della sua autorità. Certo che, a piegar quelle teste, non vi volle poco. Ciò fatto, Rainaldo ed i suoi vennero disciolti dal vincolo di scomunica, e scalzi andarono ai piedi del pontefice, e n'ebbero il bacio della pace.

Rimessi in grazia del papa i Cassinesi e Rainaldo, ed ottenutane licenza dall'imperadore e da Innocenzo, presero la volta della badia: e questi, perchè fosse compiuta l'opera del giuramento, loro aggiunse compagno Baldovino cardinale, il quale a tale atto inducesse tutti gli altri monaci di Montecassino, che senza ritrosie giurarono. Ma Rainaldo, appena giunto in sua sede, chiaro dette a conoscere, che, se regio animo aveva portato all'imperadore, non era tornato con animo al tutto imperiale ed amico ad Innocenzo: la sua bisogna differiva da quella dei monaci pel peculiare interesse di assicurarsi la mitera badiale. Onde fu, che, se i monaci forse sinceramente eransi raccostati al papa, e non pensavano ad altro, egli non faceva posa in suo pensiero, considerando il subito rialzarsi della parte di Ruggiero, dilungato appena da quei paesi Lotario, ed al pericolo in che avrebbe poi dato di regia indignazione. La parte dei monaci che nella sua elezione lo avevano contrariato, non dormiva, anzi vigilante stava su di lui per trovare appicco presso l'imperadore a levarselo d'attorno; e forse quei suoi pensieri da questi subodorati, e forse comprovati dalle accoglienze da lui fatte ad alcuni messi di Ruggiero, sconcertarono Rainaldo; imperocchè i contrarii monaci lo accusarono all'imperadore d'animo regio, e di pratiche tenute co' Ruggeriani. Chiamato a venirgli innanzi dall'imperadore, niegossi; e, vedutosi smascherato, palesò l'animo suo qual'era, chiamando Gregorio di San Giovanni co' suoi soldati, per unirsi con loro contro Lotario. Ma, innanzi che questi entrasse in monastero, sorvenne una mano di soldati imperiali, e poi tutto l'esercito condotto da Brunone, che, innanzi ogni altra cosa, mise guardie alla persona di Rainaldo; il quale, all'avvicinare di quell'esercito, trasse alle camere della infermeria, infingendosi malato. Ma quello non era tempo d'infingersi: sopraggiunsero tosto in San Germano l'imperadore e il papa per giudicare

Rainaldo, il quale, non isfidato, tentò risalire nella grazia di Lotario con apparenti atti di soggezione e di amore. Sebben guardato da Brunone, affilò i suoi monaci; e con solenne processione incontrò i due illustri personaggi: ma quelle erano arti pur troppo cognite al vecchio augusto, il quale, perchè tocco sul vivo dal mal talento di Rainaldo, aperto fautore di Ruggiero, non si piegò a quelle riverenze; ma comandò che l'abate fosse messo in custodia nella sagrestia della chiesa di san Salvadore, e poi, benissimo guardato, fosse rimenato al monastero, ove divisava di squittinarlo.

Spuntava il dì quindici di settembre, e Lotario lasciava le stanze di San Germano: circondato da molta soldatesca, prese la via della badia; seguivalo la moglie, l'imperadrice Richiza, la quale per divozione a san Benedetto volle a piedi salire il monte. Innocenzo non mosse di San Germano, perchè per le passate cose, e per quello inframmettersi che faceva Lotario in cose di Chiesa, essendo questi andato su per deporre l'abate, aveva l'animo grosso, che poi apertamente manifestò. I monaci fecero onorevoli accoglienze agl'illustri vegnenti, i quali portavano le mani piene di preziose cose, che offerirono a san Benedetto, le quali non furono lieve argomento ad affezionare i monaci all'imperadore, e ad allontanarli viepiù da Rainaldo. Mentre Lotario era in chiesa con Richiza, l'abate, che vedevasi ad ora ad ora più disertato e senza modi a risorgere, con avveduto consiglio radunò i monaci in capitolo, innanzi che l'imperadore avesseli assembrati per giudicarlo; e, togliendo le sembianze di uomo che nulla cura gli onori di quaggiù, e mostrandosi solo desideroso della pace del monastero, e parato a tutto sacrificare per questa, con dimessi e pietosi modi diceva: come non da altre mani che dalle loro avesse ricevuto l'abazia, e perciò, ove la sua presenza loro noiasse, e malamente

patissero vederlo loro capo, di buon grado sarebbesi da quella carica dimesso, e ridotto in privato stato, se ne venisse il meglio del comune. Queste cose dette con molto artifizio da destare negli ascoltanti compassione, sortirono un qualche effetto nell'animo di alcuni laici, che eransi intromessi in quel monastico parlamento, i quali, o che fautori fossero di Rainaldo, o che si commovessero a quel parlare, tolsero con acerbe parole a maledire ai presenti monaci, i quali tanto avevano l'animo chiuso a pietà, da sofferire senza commozione di cuore lo abbassamento del loro abate, e il vederlo così malamente traboccato in giù. Gli animi che erano rimasti serrati ai detti di Rainaldo, adirarono alle amare rimostranze dei laici, che scandalosamente non solo trascorsero in parole di sdegno contro di loro, ma menarono le mani su di questi cacciandoli dalla camera, che tutta risonava delle voci: *Non vogliamo Rainaldo.* Il povero abate disperò de'fatti suoi. Si aggiunse che Innocenzo, meglio ponderata la cosa, pensò intervenire al suo giudizio, non di persona, temendo che ne potesse scapitare sua dignità, ma per mezzo di Aymerico, cardinal cancelliere di santa Chiesa, Gerardo, cardinale di santa Croce, e san Bernardo di Chiaravalle: i quali rapportarono da parte sua ai monaci, che cacciassero di seggio Rainaldo; e così pensava il papa antivenire il giudizio di Lotario, e far da sè e non comparire a questo inferiore. Così alle accuse di scisma, che riproducevano i legati, e dalle quali avevalo cavato mano imperiale, aggiunte le imputazioni di defezione all'impero, Rinaldo trovossi a mal partito, dal quale non poteva uscire. Intanto l'imperadore, fermo anche nel proposito di toglier Rainaldo di quel posto, perchè chiarito delle sue aderenze a Ruggiero, entrò nel capitolo con tutti i maggiorenti di sua corte, coi vescovi, arcivescovi e i cardinali deputati dal papa per portare ultimo giudizio sull'abate. Lotario

volevalo deposto, perchè amico a Ruggiero; i cardinali per Innocenzo, perchè creatura di Anacleto, e perchè suddiacono; dei monaci alcuni nol volevano, perchè gli erano stati contrarii nella elezione, altri non si addoloravano della sua deposizione, perchè volevano la dimane differente dal giorno presente, ed altri finalmente, ma pochi, ancor duravano nel favorirlo. Con tali condizioni di accusatori e di giudici Rainaldo fu introdotto nel capitolo: fu unanime il voto che fosse dimesso dall'abazia: egli pur troppo e i suoi fautori si sforzarono confutare le imputazioni; ma il malo animo degli avversi monaci fu tale, che gli ruppero il dire, gridando: non volerlo, esser giusta la sua deposizione. Sebbene fosse già fermato nell'animo imperiale e dei prelati il partito da prendersi intorno a Rainaldo, tuttavia si durava su lo squittinio, e facevasi un continuo accusare l'eletto, e poco o nulla questi otteneva ascolto. In quella deliberazione, come giudice, sedeva l'imperadore: per la qual cosa sdegnò forte Innocenzo in San Germano; al quale essendo andati messi imperiali per rapportargli il fatto in Montecassino sul conto di Rainaldo, pieno di sdegno niegò loro l'ingresso alle sue stanze, e fece loro intendere la sua scontentezza dell'oprato dall'imperadore, che, quasi presente il pontefice, erasi messo a giudicare persona ecclesiastica. Lotario, risaputo dell'inquietezza del papa, gli mandò dicendo, non per giudicare, ma per esaminare, e l'esaminate cose sottoporre alla suà autorità, essersi posto a squittinare l'eletto; e con nissuna sua mala contentezza avrebbe visti altri suoi legati esaminare la causa di Rainaldo, e dare finale giudizio. A tali rimostranze quietò Innocenzo: spedì da capo Aymerico e Gerardo cardinali, i quali il sabato delle quattro tempora di settembre, presente l'imperadore e tutti i signori della corte, convennero in capitolo, ove san Bernardo di Chiaravalle disse un sermone, significando la volontà

del papa di deporre Rainaldo. Allora tutti assursero, ed entrarono nella chiesa, in cui, fatto venire Rainaldo, ad alta voce lessero la bolla di deposizione: il deposto non fece verbo, e, avvicinatosi all'altare di san Benedetto, sul sepolcro di lui depose il pastorale, l'anello e il libro della regola, come usavasi a significare la dimissione dalla carica badiale [1137]. [1]

---

[1] Petr. Diac. *Chron. Cas.*

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

Discordie tra il papa, l'imperadore ed i monaci per la elezione dell'abate. — Come venisse creato abate Guibaldo. — Ultimi provvedimenti dell'imperadore per la quiete della badia. — Scandalosi sforzi del deposto Rainaldo per riprendere il governo. — Timori di Guibaldo: sconfitta toccata da Rainaldo. — Morte di Lotario; epistole di Pietro Diacono alla vedova imperatrice Richiza. — Per timore di Ruggiero, Guibaldo si dismette dall'ufficio: sue epistole ai monaci; gli succede Rainaldo da Collemezzo. — Minacce di Ruggiero, e guasto che arreca al patrimonio di san Benedetto. — Abboccamento di papa Innocenzo con Ruggiero in San Germano; prigionia del pontefice. — Avvento di Ruggiero a Montecassino, che dà di piglio al tesoro della chiesa. — Rainaldo rimette in buona via i monaci. — Privilegi di papa Lucio II, di Ruggiero e di Gunnario di Sardegna a pro de'monaci. — Scrittura dell'abate cassinese con cui rinfresca le sue giurisdizioni sulla badia glannafoliense in Francia. — Condizioni del reame alla morte di Ruggiero.

Tolto di officio Rainaldo, le cose non poterono subito comporsi in quiete nella badia, perchè venne in campo scabro e difficile affare, dico la elezione del nuovo abate, la quale il papa voleva che da sè tutta pendesse, e i monaci erano fermi nel ritenere, e difendere il diritto di eleggere, che papi ed imperadori loro avevano concesso. Non osò Gerardo cardinale, per amor di pace, comandare ai monaci, che nulla facessero, mentre Innocenzo loro creava l'abate; ma propose che dodici tra loro venissero a dare

il suffragio una co' cardinali elettori dell'abate. Ciò bastò per concitare i monaci ad altissimi richiami, che cardinali non volevano in quella bisogna, che riputavano tutta cosa loro; sì che fu fatto un caldo disputare tra questi e Gerardo, che se ne tornò al papa, senza avere conchiusa alcuna cosa. Uno era l'abate da eleggersi, tre erano i contendenti per isceglierlo: il corpo de' monaci gelosi dell'antico diritto di elezione, il papa come sovrano di tutta la cheresia laicale e regolare, l'imperadore riguardante la badia come cosa propria, sendo camera imperiale. Questi facilmente si accordava co' monaci blanditi dall'onore di essere imperiali; difficile era ravvicinare Innocenzo e Lotario: ognuno voleva fare da sè.

In queste discordie saltò in campo Nicola abate, deposto da papa Onorio, e, sperando poter fare suo pro, venne a pescare in quel torbido, per rimontare al seggio badiale. Innocenzo favorivalo, vagheggiando un abate della cui fede avesse potuto assicurarsi. Ma, uniti i monaci con Lotario, la vinsero sul pontefice, e fu eletto Guibaldo, abate stabulense.

Delle narrate cose ecco come discorre esso Lotario nel diploma che lasciò ai monaci, e che originale è nell'Archivio:... « Laonde tutti i nostri fedeli presenti e futuri sappiano, come, tornando dalla spedizione di Puglia, e recatici alla chiesa cassinese, come alla nostra camera, la trovammo in male condizioni per la invasione di un Rainaldo, che osò usurpare, per falsa elezione di abate. Il quale, tenuto canonico esame e consiglio di vescovi, arcivescovi e di altre religiose persone, deposto; sostituimmo a presiedere in essa chiesa il venerabile abate della chiesa stabulense, di nome Guibaldo, caro alla nostra curia, di costumi e di coscienza compostissimo. Nella sostituzione di costui non poco si travagliava il romano pontefice Innocenzo II, per ordinare questa chiesa secondo suo talento, come se fosse di suo

diritto: ma finalmente, dopo molta altercazione, convinto da papali ed imperiali privilegii, concesse ed affermò: la dispensazione e l'ordinazione di questa chiesa essere nostro diritto e de' nostri successori, ed a lui solamente spettare per concessione de' nostri antecessori imperadori la facoltà di consecrare l'abate; e doverglisi un sol pranzo nell'andare e tornare che farà da Benevento. [1] »

Questi religiosissimi imperadori non volevano saper più di religione, quando trattavasi di rubare giurisdizione al pontefice.

Se fu difficile negozio creare un abate, non era facile persuadere Guibaldo ad accettare un ufficio, che la tristizia dei tempi rendeva fuori modo importabile. Era Guibaldo lorenese di patria, [2] resosi monaco nel monastero stabulense, ne divenne abate per volontà di Arrigo V. Fornito di molte lettere, dotto nelle matematiche e nell'astronomia, mondo di costumi, piacque a Lotario tanto, che non v'era negozio da amministrarsi o civile o guerresco che fosse, il quale non si conducesse da Guibaldo. Egli fedele al principe si mantenne e nella reggia e nei campi; e perciò nessuno più di lui era innanzi nell'animo di Lotario. Nella guerra contra Ruggiero in queste parti, Guibaldo era grande ammiraglio dell'imperadore, ed, essendo con l'armata nelle acque di Napoli, gli prese vaghezza di recarsi a Montecassino, come a precipua sede dell'ordine, di cui era figlio. Giungeva alla badia nei giorni delle turbolenze che seguirono per la elezione di Rainaldo di Toscana; e, tra per queste e per l'improvvido consiglio dei monaci di gittarsi alla parte di Anacleto, patì scandalo; e non si rimase dall'esortare con calde parole alla pace ed alla riunione al vero capo della Chiesa. Stavasene Guibaldo in Napoli, quando

[1] Vedi Doc. XI.

[2] MARTENE. *Vet. Scrip. Mon.* Tom. II, pag. 153.

nella commossa badia di Montecassino Lotario ed i monaci vennero in comune sentenza di crearlo abate; e, come videsi innanzi il messo imperiale che invitavalo a recarsi al monastero, e riseppe del perchè, turbò tutto dicendo, non essere per sottoporre gli omeri a peso così grave. Ma, piegatosi all'andata a Montecassino, Lotario lo menò in una stanza, ove erano Richiza, imperadrice, Peregrino, patriarca aquilejense, e quanti erano vescovi e signori in sua corte, preparati con ogni sorta di argomenti a persuadere Guibaldo, perchè accettasse il cassinese governo. Pregarono, tempestarono; ma quegli immoto, sempre tornava sulla gravezza dell'ufficio, e rispondeva col niego. Allora l'imperadore comandò ai monaci che sel menassero nel capitolo; e quivi, non appena entrato, per subita acclamazione fu pubblicato abate. Lotario, non aspettato che colui si riavesse dallo stupore, gli si fece innanzi, ponendogli nelle mani il suo scettro, per investirlo dell'abazia cassinese. E qui forse chi mi legge farà le maraviglie, nè gli sarà facile il persuadersi come investitura così solenne si facesse di una badia dall'imperadore quasi al cospetto del papa, essendo ancora calde le ceneri di quell'incendio appiccato dai principi per intemperante voglia d'investire. Ma è da considerare che la investitura *per sceptrum* era ben differente da quella che facevasi *per baculum et anulum.* Quella accennava al supremo dominio che aveva l'imperadore su lo stato laicale del vescovo o dell'abate, questa al dominio spirituale su le chiese. Infatti papa Callisto II nella dieta di Worms concesse all'imperadore che l'eletto vescovo od abate ricevesse da lui *regalia per sceptrum.* [1]

Messo quasi per forza a sedere sul seggio badiale Guibaldo, Lotario ed Innocenzo mossero da San Germano gli accampamenti

[1] *Coll. Conc.* Tom. 12, pag. 1327.

e li fermarono presso Aquino. Seguivanli il nuovo abate col decano cassinese Ottone, Rainaldo da Collemezzo, Pietro Diacono, Bertolfo ed altri monaci, per riferir grazie all'imperadore del favore con cui aveva curato le cose loro negli otto giorni che aveva passati nel monastero, e per augurargli una felice tornata in Germania.

Guibaldo, innanzi uscisse da queste regioni l'oste imperiale, voleva dare gli estremi provvedimenti alle cose avvenire, che gli si presentavano all'animo assai triste. La stessa voglia aveva Lotario temente di Ruggiero, la stessa Innocenzo di Anacleto. Laonde si venne in sul provvedere. Rainolfo, lasciato duca di Puglia dall'imperadore, Roberto, principe di Capua, e molti baroni, per meglio affortificarsi, furono condotti dall'augusto a giurare amicizia all'abate, e di non dargli molestia ne' suoi possedimenti, onde, tutti uniti, meglio potessero tener fronte ai Ruggeriani. A testimoniare poi Lotario a que' principi convenuti, quanto fosse l'amor suo, ed il favore di che proseguiva Guibaldo e la badia, a pro di questa fece scrivere amplissimo privilegio, che leggesi originale nell'Archivio cassinese. Ma Guibaldo non era contento. Quel castello di Terella levato ai danni della badia da Pandolfo, figliuolo di Landone, conte di Aquino, lo noiava non poco; pregò l'augusto che gli togliesse quella molestia; e questi incontanente ordinò a Brunone, maestro di campo, che, tolto seco un nodo di soldati, col ferro e col fuoco abbattesse l'odiato castello. Così fu fatto.[1]

Allontanate le armi di Lamagna, Guibaldo non quietava, sebbene paresse che nulla era a temere pei provvedimenti tolti dall'augusto; stavasene perplesso, ed un tristo presentimento gli turbava i sonni. Guardava da lungi i moti di Ruggiero; e non si

[1] Pet. Diac. *Chr. Cas.*

addava di un nemico più vicino del Normanno che gli andava attorno, mulinando turbolenti pensieri. Era costui quel Rainaldo toscano deposto dall'abazia, il quale, volpe di antico pelo, conoscendo che il dire o il muoversi, presente l'imperadore, poteva almeno fruttargli un esiglio in Lamagna, aveva prese le più dimesse sembianze del mondo, e non faceva fine al dire: essere lui beatissimo del trovarsi sgravato del molesto ufficio di reggere monaci, e di vedere al suo posto quella cima d'uomo di Guibaldo. Questi, credendo che dicesse davvero, e fosse tramutato in altro uomo, per tenerlo tranquillo, gli dette ad amministrare la prepositura di San Magno presso Fondi. Quivi non fiatò lo scaltro Rainaldo, mentre papa ed imperadore erano in queste parti; ma, rodendosi nell'anima, ripensava i giorni della sua grandezza. Lo splendore della mitera, i baciamani e gl'inchini, il gaudio del comando gli stimolavano la mente ad inique macchinazioni, per iscavalcare Guibaldo con la forza. Allontanati gl'imperiali, uscì dalla prepositura, tacito n'andò al castello di Palazzuolo, allora detto Castro-Cielo, ov'erano molti suoi parenti; a questi aprì sua mente di rimontare sul seggio badiale: quelli lo confortarono all'opra; si scelsero i mezzi; con le armi fermarono conquistare la badia. L'ambizione traportava il monaco Rainaldo a tanta ribalderia: e che non puote in petto d'uomo questa furia!

Mentre nel castello ordivasi l'iniqua congiurazione, ed il Toscano anelava alla perduta signoria, recavano le pubbliche voci: ricominciare lo strepito delle armi regie, Ruggiero aver levato il capo, con poderoso navilio avere già sforzato a dedizione Salerno, tolta a Rainolfo la Puglia, Capua a Roberto, ricuperato il perduto, allargare il conquisto. Si allietarono gli animi; Rainaldo ponevasi all'opera; e, come in questi moti scomposti non manca mai gente, che nulla può perdere, alcuna cosa acquistare, videsi attorno molti uomini parati a seguirlo ed a fare con lui. Eruppe

l'indegno monaco; levava a romore le terre badiali, col ferro e col fuoco si faceva la via. Quelli di Sant'Angelo gli davano di spalla alla mala opera, e con questi aiuti imbaldanziva, e moveva alla presura di Montecassino.

Trepidava Guibaldo ne'chiusi claustri cassinesi: Rainaldo il premeva, Ruggiero lo minacciava, la mutabile fede de'Sàngermanesi disertavalo. Un nero destino lo aveva tirato dagli ozii stabulensi alla procellosa badia di Montecassino. Andava appresso al decrepito imperadore con calde lettere, pregandolo, che gli prendesse pietà dello stato suo; rompesse gl'indugi ai soccorsi. N'ebbe buone parole, ajuto nissuno. Tornava sul pregare, e con ogni sorta di argomenti stimolò l'animo imperiale stanco della lontana spedizione, agognante i riposi della regia, disfrancato dagli anni.[1] Rappresentavagli le calamità in che erano travolte le terre badiali e tutta la provincia: disse del furiare che facevano in queste parti Saraceni, Longobardi e Normanni, guastando i campi, abbruciando templi, rapinando, uomini e donne uccidendo; diceva, non rattenuti da pietà pei vecchi, non pei fanciulli, non da venerazione pei sacerdoti e pei monaci, i canuti nei focolari domestici, i pargoli al seno delle madri, i sacerdoti nei presbiteri cercare ed uccidere; Capua, inabissata dall'ira normanna, farne tristissima testimonianza. Veniva poi alle preghiere con tutta l'anima; e gli tornava alla mente la sua camera imperiale. I recatori di queste lettere trovarono il vecchissimo augusto in Val di Trento, che in umile casa sen moriva [1037].

Intanto tempestava Rainaldo, e minaccioso appropinquava a San Germano, per farla sua. Non vi si travagliò attorno gran fatto; gli animi erano già volti a Ruggiero, e, come lo scaltro Toscano faceva mantello alla fera ambizione dell'amore alla parte

---

[1] MARTENE. *Veter. Scrip. Mon.* Epist. Wib.

normanna, incontanente gli aprirono le porte, e s'impossessò della città. Gongolava Rainaldo, e con l'avido sguardo affisava sul monte la sospirata badia: poco calevagli del come; voleva essere abate. Ma in questa non se ne stava con le mani alla cintola Guibaldo, il quale, vistosi fallire ogni speranza di soccorso imperiale, aveva chiamato a' suoi stipendii Landolfo da San Giovanni, che alla testa di certa gente, che non temeva la morte, venne a cozzare col Toscano. Mescolarono le mani nelle città badiali ed insorti; e fu una accanita fazione; questi n'ebbero la peggio; lasciati morti sul campo molti dei loro, e molti prigioni in man di Landolfo, se ne andarono sanguinosi e dispersi. I cittadini che gli ebbero accolti, patirono l'incendio delle loro case, appiccato crudelmente dai soldati di Landolfo.

Sparsa la voce della morte di Lotario, il monaco Pietro Diacono si fece a racconsolare la vedova imperatrice Richiza con questa lettera, che porto in volgare, perchè tutti sappiano della mente e del cuore di questo monaco, che è bello vedere nelle sentenze, che esprime, al certo maschie di cristiana filosofia.

« Molte volte, o invitta imperadrice, presi le mosse a consolar tua altezza, e molte volte mi tenni: a farlo tostamente, molti gli stimoli; tra questi principale era la fedeltà del morto signor nostro imperadore Lotario, e l'amore dell'augusta tua clemenza verso di noi indegni, che mi spronava (tutto che impotente a chiuderne la vena) almeno ad asciugarti per alcun tempo le lagrime. Al ritardare mi era intoppo la notizia che aveva: non essere da pigliar di fronte intempestivamente il tuo dolore, incrudendo per freschezza; perchè le stesse mie consolazioni non lo inacerbissero, addoppiassero, e rinfocassero anzi che no: imperocchè spesso sappiamo alle malattie tornare in somma pernicie l'acerbità delle medicine. Sicchè io mi aspettava, che il dolore da per sè stesso rimettesse dalla sua forza, e, addolcito dal tempo,

in certa guisa si facesse più maneggevole e trattabile a comportare i rimedii. Tuttavolta, prima che abbia a fare con lui, gli starò innanzi a fronte scoverta, e farò di ricordare certe cose che gli siano di eccitamento; e quelle cose che pajono quasi occulte, io svelerò e porterò all'aperto: invero eccellente e solenne maniera di consolazione. Laonde più prolungati guai e compianti facciano coloro, che da diuturna prosperità ebbero infralito il molle spirito, ed infeminito dalla lussuria, coloro i quali han locata nel secolo tutta speranza, i quali o ignorano di che sappiano i beni eterni, ovvero, conoscendoli, torpenti per mondani piaceri, li hanno a vile. Ma coloro, il vivere de' quali fu quasi un continuo e svariato affannare, e la conversazione de' quali è nel cielo, secondo l'apostolo; che con prudente e giusto giudicio librano le vanità terrene, e i gaudii celestiali, sono di bronzo sotto il peso di qualsivoglia più grave infortunio. A che mi farò io a narrare da quante calamità e sciagure sii tu stata tempestata fin dall'infanzia, mentre queste, a mo' di dire, ti furono culla?... Taccio di tanti pericoli e timori, che senza posa t'infestavano, durati con sì grande imperadore: ora, non avendo ancora bene assopiti gli antichi dolori, a te piagnente nuova cagione di pianto: e, mentre ti pensavi averti il sollievo di tante calamità, (che al certo era il solo che avanzava) nel tuo genero Arrigo di Baviera ancor vivente, subito ed all'impensata ti fu rapportata l'inaspettata morte di lui. Al certo, delle ferite che ti toccarono dopo la morte del signor nostro imperadore Lotario, questa ultima è la gravissima, nè andò a fior di pelle, ma andò proprio a mezzo del cuore e delle midolla... Imperocchè non sono da piangere i fedeli, dice l'apostolo, o clementissima imperadrice, *come il rimanente degli uomini diserti di speranza. Poichè, se crediamo, Gesù essere morto e risorto, così è a credere, Iddio addurrà con Gesù coloro che per lui si addormirono.* Adunque, clementissima signora, ti

esortiamo a dar luogo a consolazione: perchè che è mai questa morte se non l'abbandono del corpo, la deposizione di pesante soma? Nascesti, o imperatrice, sei per morire. Ove ti farai, a non morire? che operi a non morire? Il Signore Dio tuo, per farsi tua consolazione, volente si degnò morire. Affisando Cristo morto per te, hai a schivo la morte? Adunque, vogli o no, morrai. Ove lo scampo? ove la fuga a non morire? O che oggi venga, o dimani, non vi è luogo a dubitare, ma a credere, verrà la morte. Adunque che ti fai? temi? fuggi? la morte ti è alle spalle. Ma, piissima signora, cessa virilmente da te queste lamentazioni e guai, strepito che ha del donnesco: quanto più crudo questo vostro dolore, tanto più gran raccolta di virtù, e più forte battaglia è a fare, con già conosciuto e spesse fiate già conquiso nemico. Nè i prosperi nè gli avversi casi atterrano, o fanno impennare animo forte e sapiente. Sono più portabili i casi aspettati, meno i repentini. Chi non gonfiò nelle prosperità, nè tapinò nelle sciagure, sta pettoruto a fronte della doppia fortuna con petto non domo di provata fermezza: imperocchè saggiò nella prosperità quanto valesse a fronteggiare l'infortunio. Sprofondarsi in uno sterminato dolore per la perdita di alcuno de' più cari, è balordaggine; non sentirne punto, la è cosa da belva. Perchè e il non sentire dolore non è da uomo, e il non sopportarlo non' accenna a virtù. Avvi ottima temperanza tra i due estremi, sentire ed infrenare ad un tempo la passione: massime che la smodata tristezza sconvenga all'eccellenza tua. Grandissimo conforto è il pensiero, altri avere patito, ed essere per patire quel che ti è avvenuto. Sicchè allegrati, avere avuto a marito romano imperadore: pensa alla beatissima cosa che ti avesti, non alla umana che perdesti. Che tale marito abbi avuto, tienlo come cima di ventura: non pensare al tempo avvenire in cui avresti potuto averlo, ma al passato in

cui il possedesti. La morte volle obbedire in lui, più alla propria legge, che al tuo desiderio. Stia l'animo parato: la morte coglierà altri in altro tempo, non la perdonerà ad alcuno, a niuno farà grazia. Ognuno che è messo in vita, è deputato alla morte. Ma anima sapiente i casi necessarii non tema, i contingenti sempre aspetti. »

Ecco poi come Pietro Diacono in altra lettera che indirizzò alla vedova imperatrice, discorre delle virtù dell'imperadore Lotario, delle quali egli fu testimone, quando colui venne in Montecassino a comporre le cose.

« . . . . . . La morte è uguale per tutti: importuna al poverello, importuna al ricco. Questa aveva sempre innanzi quel sì grande imperadore, il quale, come conoscemmo a prova, stando a' suoi servigii, sotto la imperial porpora si addimostrava novizio di ben altra milizia. Perocchè al primo rompere del giorno ascoltava una messa pe' trapassati, dappoi quella per l'esercito, ed infine quella del giorno; finalmente ponevasi a sollevare di liti e di aggravii le chiese, e a travagliare a tutt'uomo nel governo dell'impero; facendo un largo limosinare di cibo e di bevande alle vedove, agli orfani ed agli altri poveri. In tutta la dimora che fece in Montecassino, ogni notte dava una volta pel chiostro e per tutte le officine, qual la darebbe un abate o un priore, volendo conoscere come ciascun de' monaci vivesse sotto il magistero del beato Benedetto. Aggiornatosi, se ne andava a piè scalzo ad orare per tutte le chiese del monastero..... Chi è poi che non maravigli di lui tanto costante, allorchè, per calmare le discordie de' monaci insorte a cagion della elezione dell'abate, recandosi in capitolo, da mane a sera non n'usciva più, non gustando cibo o bevanda di sorta alcuna? Di quanto amore ed affetto poi amò la chiesa cassinese, addimostrò con quella sentenza: amar piuttosto le concessioni ed i privilegii delle chiese

andassero perduti, che la cassinese scapitasse d'un nonnulla nei suoi. . . . . Diceva: se l'abate non sorge dal consenso dei monaci, non è punto abate; e chiunque toglie di mano ai monaci questa elezione, manomette tutt' i diritti del monastero . . . . . . »

Pietro Diacono s'adoperava a racconsolare la vedovata Richiza, ma non valeva a confortare il suo abate Guibaldo, il quale rimase il disertissimo degli uomini alla morte dell'imperadore Lotario. Come gliene fu recata la notizia, veduta chiusa ogni via agli aiuti stranieri, avùto consiglio co' monaci, spedì legati a Ruggiero, che rattrovavasi in Capua, chiedendogli pace, e promettendogli amicizia; ma il re, che bolliva ancora di sdegno per la invasione imperiale, ed ogni cosa imperiale avrebbe voluto spenta in suo reame, rimandò gli ambasciadori con le pive nel sacco, aggiungendo terribili minaccie, le quali in bocca di Ruggiero di rado dilungavansi dal fatto: lui non voler nè pace nè amicizia con Guibaldo; non volere abate creatura di Lotario; cansasse Guibaldo un suo incontro, che, ove caduto gli fusse nelle mani, avere già parato un capestro di che regalarlo. Il povero abate non volle saper d'altro; e, dato a guardare il monastero a Landolfo di San Giovanni, di notte tempo, senza saputa di tutti, abbandonò la badia dopo un mese e undici giorni di governo, [1] e da lungi questa epistola indirizzava al corpo de' monaci:

« Guibaldo per la grazia di Dio ministro indegno del cassinese cenobio, ai diletti figliuoli e fratelli in questa chiesa militanti, copia di consiglio e di fortezza. Fino ad ora nel campo del Signore, dico nel reggimento di voi, ho ingombro il terreno, come pianta che ombreggia e non fruttifica, con grave timore udendo la voce del Signore; *taglia quell'arbore che non rende frutto, e*

---

[1] Pet. Dia. *Catal. Ab. Cas.*

mi sterilisce il terreno che gli è sotto. E, dappoichè è alle radici la scure a tagliare ogni pianta infruttuosa, non potemmo più lungamente chiudere le orecchie alla sentenza del profeta: *poichè per cagion mia si è messa tanto pericolosa e disperata fortuna, salvi i naviganti, non dubitai essere gittato in balìa de' marosi.* Laonde, non per tema di morte, poichè del morir mio un maggior danno, anzichè pro, vi sarebbe venuto, con tale mente mi son da voi dipartito, da non pensar più a tornata. E vi comando in virtù di santa ubbidienza, che, fatto tacere studio di parti, ambizione, venalità, odio, accettazione di persone, pregato il divino favore, non frammessi indugi, vi scegliate del corpo della vostra congregazione persona cattolica e regolare (*regularem*) ad abate e pastore di vostre anime, salve sempre le franchigie del cassinese cenobio. Avendo noi fermato, ove a questo tenore vi sceglierete un abate, tornatevi le insegne della vostra chiesa, sciogliervi della nostra soggezione ed ubbidienza. Ma, se poi, che Dio il cessi, fra voi diabolici e turbolenti consigli, e fazioni insorgano a sconvolgere questa faccenda, e per tali argomenti alcuno osi cacciarsi in carica (e qui forse accennava a Rainaldo deposto), sappiate che dell'autorità mia su di voi io non rimetterò d'un nonnulla, ed all'intruso ed invasore dell'ufficio badiale per tutti i concilii e parlamenti con la voce e alle scritture combatterò a guerra perpetua. Intorno poi alle cose del monastero vi facciam consapevoli (perchè di noi o per noi non abbiano a sorgere male suspicioni) che di sole quindeci marchè di argento noi venimmo forniti dal decano e dalli fratelli per le spese di sì lungo viaggio. Il rimanente danajo fu da questi stessi tolto dall'erario, e in tante e sì gravi necessità adoperato. Provvedete all'onor nostro e vostro nel rimeritare coloro che ne han prestato servigi. Curate il mio Gualtiero, che infermo è rimasto tra voi. Di quel Rainaldo, invasore e spergiuro monaco, fate che non sia

fra voi neppur memoria. Il Dio della pace e della carità sia sempre con voi: e state sani. »

Scorsi dodici giorni dalla partenza di Guibaldo, come questi avevali ammoniti, con ogni concordia, invocata la grazia dello Spirito Santo, proclamarono loro abate Rainaldo di Collemezzo, che era stato escluso nell'antecedente elezione dall'altro detto il Toscano, e allora fuoruscito. Egli era della stirpe dei conti de' Marsi, da giovanetto uso al vivere monastico, tale una dolcezza e castità di costumi univa con fermezza e interezza di mente, che pareva, Dio il mandasse a posta a reggere le cassinesi cose in tanta malvagità di fortuna. Certificato Guibaldo di questa elezione, indirizzava al nuovo abate questa epistola di rinuncia:

« Al reverendo padre Rainaldo del santo cenobio cassinese venerabile abate, Guibaldo, per divina grazia servo della chiesa stabulense, perpetuale vita e benedizione. Risaputo che per consentimento universale de' fratelli siate stato eletto, e regolarmente ordinato (*ordinatum*) nella chiesa cassinese, ne sentiamo forte rallegrati; laonde, sebbene dal reggimento di questa chiesa noi ci siam ritratti, tuttavolta l'animo non si è punto rimutato nell'affezione e nella sollecitudine che le portiamo. Laonde per la presente epistola, nel nome del Signore, noi vi sciogliamo dall'obbedienza che ci prometteste; e noi che un giorno indegnamente a voi presedemmo, oggi non vergogniamo dichiararci ed essere a voi soggetto e servo. Confidiamo poi alla carità vostra quel dilettissimo nostro signor decano Odone, tutto il rimanente dei fratelli, e i terrazzani di San Pietro (forse a monastero), che tanto fedelmente con noi durarono nella tribolazione. Vi torniamo l'anello ed il sigillo che un dì fu nostro, argomento del rinunciare che facciamo l'abazia cassinese: ma non sarà mai che di consiglio e di opera la vorremo abbandonata. Al messo che pas-

serà per costà, fate buon viso, e, ove ripasserà per voi, significatemi per lettere lo stato delle vostre cose. »

Intanto Ruggiero seguiva sue conquiste, e lo strepito di sue armi, la fama di sua crudeltà levava gran rumore nelle terre di san Benedetto, e v'era una universale trepidazione di animi. Rainaldo per suo ambasciadore gli mandò significando la sua elezione e la sua soggezione; ma quegli a duri patti, che non trovo nelle croniche, promettevagli pace; ai quali non potendo stare l'abate, seguirono le minacce del re, di ferro e di fuoco, non salvo lo stesso monastero. L'abate fece correre un bando per le terre, che si ponesse la gente in sicuro dalle ire di Ruggiero, e provvedessero alla sicurezza delle cose loro più care. Allora fu tutto scompiglio e turbazione in San Germano e nelle vicine castella: gli abitatori n'uscivano piangendo alla dirotta, e quasi dando un addio alle mura domestiche, che credevano ad ora ad ora doversi consumare dalle soldatesche ruggeriane, traendo seco e mogli e figli, e quel che riuscisse portare del miglior mobile, a Montecassino accorrevano per riparare. Per altro fu divino provvedimento, che, ad altra ambasceria dell'abate, Ruggiero rimettesse dal fiero proposto, e s'inducesse a conceder tregua, perchè l'abate venisse alle proposte condizioni, nel quale spazio di tempo quelli che erano fuggiti, ritornarono con le loro robe dal monastero alle loro terre.

Ma Rainaldo, stando tuttora sul niego, e non volendo consentire ai patti che gli proponeva il re (i quali penso che riguardassero alcun giuramento di fedeltà da prestarsi all'antipapa Anacleto), spirato il tempo della tregua, proruppero sul monastero le ire di Ruggiero. Erano già preparati gli animi a gravi calamità da un Alberto monaco, il quale, cieco, e proceduto molto negli anni, aveva fama di uomo tutto di Dio, e tale era: costui narrò com'erangli apparsi in visione i santi Mauro e Placido, e

lo avessero deputato a chiamare i monaci a penitenza per istornare l'ira divina, che per mano di Ruggiero avrebbegli castigati. Sebbene alcuni fossero che della visione di Alberto si ridessero, come di effetto di commossa fantasia, pure si fecero nel monastero pubblici atti di penitenza, andando a piè scalzo per le chiese, e dicendo preci. Intanto Ruggiero invase le terre badiali, ponendole furiosamente a soqquadro. L'abate, ricordando delle minacce fattegli dal re, non l'aspettò, ma si fuggì di soppiatto, e ricoverò in Roma, ove forte adoperossi anch'egli a confortare papa Innocenzo ad una spedizione contro Ruggiero. Il papa invero non aveva mestieri che altri lo spronasse; chè lo ingrandire del re, la morte di Rainulfo da lui investito del ducato di Puglia, e che solo aveva con molto frutto tenuto il campo contro il Normanno, facevalo oltre ad ogni credere desideroso, se non di vittorie, almeno di un accomodamento con Ruggiero. Tenuto un concilio, che fu il secondo lateranense, e pubblicata scomunica contro Ruggiero, con mille cavalli e grande numero di fanti, accompagnato da Roberto, principe di Capua, vennesene a campeggiar San Germano; ed è a credere che con lui tornasse anche abate Rainaldo. Ruggiero fu invitato dal pontefice a convenire in quella città badiale ad amichevoli abboccamenti: ed il re, in compagnia del figliolo duca Ruggiero, menò il suo esercito nelle vicinanze di San Germano, e furono tenuti per otto giorni molti ragionamenti di pace; [1] ma, il restituire Capua a Roberto parendo duro a Ruggiero, le pratiche rimasero infruttuose: anzi, durando queste, il re, per non istarsene ozioso, cominciò ad impossessarsi di alcune terre della casa di Borrello, che erano pontificie. Innocenzo, sdegnato di questo, standosi tuttora in San Germano, comandò ai suoi che andassero alla presa ed al guasto del regio castello di Galluccio; del che

---

[1] FALCO. *Benev. Chron.*

risaputo il re, con tutta sua oste venne sopra San Germano, per impossessarsi della persona del pontefice: ma questi, vedutosi mal sicuro, ne uscì tosto in cerca di alcun sito affortificato. Il non essersi ritratto in Montecassino è argomento che in monastero già fossero regie soldatesche. Il duca Ruggiero, che spiava i passi del pontefice, con mille cavalli gli tese un' imboscata, nella quale cadde Innocenzo con tutto suo seguito. Il papa, fatto prigioniero di re Ruggiero, con ogni riverenza trattato, fecesi più pieghevole alle sue inchieste, sì che gli concesse finalmente con la tradizione del gonfalone la investitura de' suoi stati. [1]

In mezzo alle ostilità dei regii e dei pontificii patirono assai le terre cassinesi. Sant'Angelo in Theodice, Cucuruzzo, Mortula, San Vittore e San Pietro-in-fine andarono miseramente guaste dal fuoco. Ma questi non erano gli ultimi danni che i Cassinesi soffrirono per Ruggiero: perchè costui, racconciato col papa, e non temendo molestie per parte sua, tenne viva nel reame la guerra per ricuperare tutto quello che aveva perduto, e, abbisognandogli opportunità di siti e danaro molto, si volse a Montecassino.

Mentre i suoi due figlioli Ruggiero ed Anfuso conquistarono il paese fino a Ceprano, egli vennesene in San Germano, ove sperava chiamare ad altro abboccamento il pontefice, e calmarlo nella gelosia che gli avevano fatto concepire i due figlioli, che stendevansi anche su gli stati della Chiesa; e in quella occasione salì al monastero il dì 29 di maggio del 1146; e, tornandogli forse necessario, tolse con suo decreto ai monaci le terre di Cardito e Comino, la città di Pontecorvo, la quale e per danaro vivo e sonante, e per donazione era venuta in balìa de' Cassinesi, dicendo non possedersi a buon diritto dai monaci quella terra; e, perchè

---

[1] Fossano *Chron.* presso l'Ughelli *Ita. Sacr.* n.° 18, pag. 12. Append. Vide Onor. Medici MS. n.° 11, pag. 167. — Anony. *Chron.* Cod. sig. 199.

non gridassero, loro cesse il castello di rocca Evandro. Ma quello che fu atto indecoroso a Ruggiero, fu il rapinare che nel seguente anno fece nella chiesa cassinese. Una grande ricchezza di oro ed argento era in quella, all'odore di cui non potendo resistere il re, vi trasse con sembianze amiche, e, quando fu dentro, con gran dolore de'monaci, del sacro vasellame della chiesa fece un fascio, e il portò via: e quello che massime dolse e fece maravigliare, fu il togliere anche una tavola d'oro, che forse doveva rappresentare alcun fatto in rilievo, la quale era su lo stesso altare di san Benedetto. Ma l'oro ha tale una luce che abbaglia, che non lascia vedere nè santi nè altari.

Morto Anacleto II antipapa, e l'altro antipapa Vittore IV, che sorse poi, per consiglio di san Bernardo assoggettatosi al papa legittimo; il papa, prigioniero di Ruggiero, piegato alle inchieste di lui, Innocenzo e Ruggiero ravvicinati; le cose del reame andavano a comporsi sotto il Normanno, che col valore avevalo ingrandito in guisa, che formava vasto e potente stato, avendo ridotto in sua balìa, oltre la Sicilia, tutte le altre provincie, che oggi formano il Napolitano di qua dal faro. Vedutosi sicuro del conquisto, volse i pensieri a benissimo governare i popoli, provvedendo alla intera amministrazione di giustizia, formando nuove leggi, e severamente provvedendo all'esercizio e tutela di loro. Così, posando le ire della guerra e respirando i popoli, posarono e si ravviarono a meglio le cose di Montecassino.

In mezzo alle commozioni della guerra, ed allo scisma che afflisse la Chiesa, e del quale i monaci andarono incolpati, certo che il vivere nella badia non fu del tutto tranquillo e santo; già vedemmo quale spirito di parte avesse invasati gli animi nella elezione di Rainaldo toscano, che poi fu tolto d'officio, e quanto pervicacemente durassero nella fazione antipapale; segno certo che gli animi non erano concordissimi, e che le leggi monastiche

avevano perduto del loro vigore, e la virtù de'monaci aveva dato malamente addietro. Rainaldo di Collemezzo allora abate, come potè respirare, volse tutto sè stesso a tornare i suoi monaci per la via donde le condizioni de' tempi avevanli dilungati. Li radunò in capitolo, e loro gravemente sermonò su d'una necessaria riforma di vita: commemorò i vecchi tempi della badia, quando ogni monaco era fiore di santità, la ruvidezza del sajo non era fallace segno d'interiore umiltà di cuore; uniti gli spiriti per santo vincolo di carità, di concerto movevano a perfezione, ed il chiostro era, quale debb'essere, ricovero agli abborrenti del mondo, ed ai desiderosi del cielo; ricordò le virtù del santo lor padre Benedetto, le quali loro aveva lasciato, a mo' di patrimonio, che dovevano porre a frutto, ed esserne teneri più delle terrene sustanze,[1] di che la pietà de' principi e de' fedeli avevali arricchiti; esortolli ad ammendare il passato vivere, e comporlo a norma dei primi discepoli di san Benedetto. Disse, e adoperossi a tutt'uomo a raddrizzare i suoi monaci, infrenandoli specialmente di rigoroso silenzio, secondo vuole la Regola, in guisa che ne' pubblici luoghi volle che, invece di parole, segni adoperassero. Messi così i Cassinesi veramente alla monastica, oltre agli spirituali vantaggi, conseguirono i temporali. Ruggiero, come tutt' i Normanni, era devotissimo a religione, e largo addimostrossi sempre verso i santuarii, e ne lasciò monumenti nella badia di Cava, e Monte Vergine; se aspreggiò i Cassinesi, fu per ragione di stato, e per quelle necessità di che vengono spesso stretti i principi guerreggianti. Aveva già testimoniato la badia della sua benevolenza con privilegio che a suo favore scrisse in Salerno nel 1133.[2] Nel presente anno, venuto alla badia per abboccarsi in Ceprano con papa

---

[1] Petruccio, *Chro.* Cap. III MS.
[2] Gattola, *Acc.* Tom. 1. 316.

Lucio II, lasciò ai monaci un diploma di confermazione di tutt'i loro possedimenti; il quale peraltro io non trovo nella collezione dei diplomi di questo archivio,[1] e perciò è a credere che il cronista per questo diploma intenda quello che Ruggiero emanò a petizione dell'abate Rainaldo, fatta pel monaco Riccardo, a favore dell'ospedale che era in Montecassino, confermando tutti i beni di questa casa, il quale ha suggello di piombo, e tale n'è il principio:

« Nel nome della santa ed individua Trinità,[2] Ruggiero, la Dio mercè, re di Sicilia e dei ducati di Puglia e di Capua. Iddio ha costituito in terra il baliaggio della regia potestà a deprimere i malvagi, e favorire i buoni, e i luoghi sacri al divino culto. Poichè, testimone l'apostolo, i principi sono costituiti a flagello dei ribaldi, e premio dei virtuosi. Provvedendo noi alla debita tutela de'pii luoghi, e de'venerabili ospedali, egli è del regio decoro favorire e proteggere quello che il santissimo Benedetto, per lo abitare che vi fece, rese chiaro e famoso per tutto il mondo, unico sollievo ai poverelli ed ai pellegrini, e porto ai bisognosi. » — È anche a conghietturare che Ruggiero restituisse ai monaci la città di Pontecorvo, come può dal corso della narrazione argomentarsi.

Mentre Ruggiero tutelava ed aggrandiva il patrimonio cassinese, giugneva nelle mura del monastero Gunnario, re di Sardegna, che, preso di pietà religiosa, andava visitando santuarii, e non volle passare oltre innanzi a quello di san Benedetto, il quale di regia munificenza avevano tanto onorato i suoi antecessori. Perchè chi mi legge abbiasi argomento de'costumi di quei tempi, vo' riportare il diploma esistente in quest'archivio, che il

---

1 Petrucc. *Chr.* Cap. IV. MS.

2 Vedi Doc. XII.

Gunnario fece scrivere[1] a favor dei monaci in Montecassino, confermando le grandi donaziani loro fatte da Barasone, da Costantino re, e da tutti i suoi antenati. Taccio di altre donazioni e conferme, le quali mostrano il tranquillo e felice andare de' negozii cassinesi, e dell'accrescimento della badiale potenza, la quale rinverdiva per temporali sostanze, e pel vastissimo dominio che l'abate esercitava sulle badie e chiese, che moltissime erano, non solo per tutta Italia, ma anche in forastiere paese, come quello di Glanafolio.

Guglielmo, abate di quel monastero, erasi recato in Montecassino [1153] forse per richiamare contra i monaci fossatensi che volevano cacciarsi nelle bisogne della sua badia; i Cassinesi gli fecero le più liete accoglienze; e Rainaldo scriveva un diploma[2] pei Glanafoliensi, che conteneva: quei di Glanafolio, come di cassinese origine, soggiacere ai Cassinesi; il loro abate in Montecassino esser pari in dignità al suo priore; loro aver facoltà di eleggersi il nuovo abate, ma doversi questi benedire dal cassinese; ove non fusse tra loro persona idonea a quella carica, dal consiglio del cassinese pendessero; tenesse il loro abate le veci del cassinese su tutti gli altri monasteri francesi; non riconoscessero altri a loro superiore che Montecassino, secondo un diploma di papa Adriano, e perciò tenessero per iscomunicati i Fossatensi, ove alcun di loro s'intrudesse nel loro reggimento; ogni cinque anni l'abate glanafoliense esser tenuto venire in Montecassino *ad limina Sancti Benedicti.*

Ruggiero era uno di que' principi che non possono stare in pace a casa loro, ed inquietano l'altrui, per aver che prendere. La postura del reame che imperava, era tale, che non gli offeriva terre

---

[1] Vedi Doc. XIII.

[2] PETR. DIAC. *Reg.* fog. 87.

confinanti in cui distendersi; solo nel patrimonio di san Pietro poteva ad ora ad ora scappare, perchè, se nella marca di Ancona fosse trascorso, il timore dell'imperadore Corrado lo avrebbe fatto subito indietreggiare. Vero è che molte prodezze operò contro i Greci, e contro i Mori in Africa; ma questi conquisti valevano per lui assai meno di quelli che poteva fare in Italia. Ecco la cagione del continuo discordare co' pontefici. Peraltro il principe siciliano non difettava di quella che chiamano politica; e, ricordando come il famoso Roberto avesse benissimo fermata la sua dominazione, guerreggiando contro i pontefici pacifici, soccorrendoli nelle loro calamità, tenne questa ragion di condotta che poteve dirsi propria dei Normanni. Imprigionarono a Dragonea il santo papa Leone, lo inchinarono come vicario di Cristo, e ne ottennero investiture di stati: provocarono a sdegno ed a scomuniche papa Gregorio, e poi lo difesero dall'ira di Arrigo. Così Ruggiero, fautore di Anacleto, imprigionatore di Innocenzo a San Germano, invasore del patrimonio di san Pietro; ora, vedendo che papa Eugenio III era a mal partito per certe pazzie in che era venuto il popolo di Roma di voler un'altra volta il senato in Campidoglio, si profferì tutto ad aiutare il pontefice, come figliolo innocente di santa Chiesa. A queste filiali devozioni era condotto dal timor dell'imperadore di Germania, da quello greco. Questi due sovrani guardarono sempre di pessim'occhio i nuovi re siciliani, l'uno per la perduta Sicilia, Puglia e Calabria, che un giorno fu greca; l'altro per quelle consuete pretensioni sulle terre italiane. Ma ad entrambi seppe rispondere il Normanno che, sebbene forestiera origine avesse, poteva dirsi italiano, ed era. Ruggiero tenne fronte ai Greci: coi Tedeschi poi, dopo la partenza di Lotario, non ebbe che fare, perchè Corrado ebbe spinosi negozii a trattare con la casa guelfa; e, quando calò in Italia collegato col Greco per combattere Ruggiero, uscì di vita, e, secondo Ottone

di Frisinga, per certe medicine che gli regalò il Normanno. Quando poi si assopirono le inimicizie delle due casė guelfa e ghibellina in Germania per la elezione di Federico I Barbarossa ad imperadore, i pericoli pel reame di Sicilia crebbero; ma Ruggiero non li vide, prevenuto dalla morte.

Morto Ruggiero, Guglielmo, che aveva, lui vivente, associato al regno, gli successe [1154]. Pareva che non dovesse fallire la speranza di pace ai popoli di Sicilia, e dei ducati di Puglia e Calabria, perchè sotto la dominazione di un solo erano venuti in assoluto sì, ma certo e non contrastato governo; e pareva che l'estreme parti della penisola dovessero solamente essere spettatrici dello sforzo dell'alta Italia, che andavasi rivendicando in libertà: ma guerra furiosa instava ai lombardi impazienti di stranio giogo, guerra alla misera gente napolitana per istraniera ragion di stato; e cominciò tempo assai iniquo pei Cassinesi. Per lo innanzi erano questi versati or bene or male tra papi ed imperadori combattenti; ora comincia a venir terzo nella briga anche il signor di Sicilia, e, vieppiù moltiplicati gl'interessi, si aumentarono le cure di che furono travagliati gli abati: vero è che non sempre si stettero a rilento, traportati da forestiera o da domestica furia, ma spesso con le armi in mano, favoreggiando alcun grosso potentato, alla tutela di sè stessi intesero; ma ciò veniva dall'indole o pacifica o guerresca degli abati. Quando si ruppero in discordia Guglielmo di Sicilia e papa Adriano IV, Rainaldo, cardinale ed abate, non aveva animo temprato all'armeggiare; e perciò il monastero e tutto il suo patrimonio andò malamente tribolato.

CAPITOLO II.

Abate Rainaldo interviene al parlamento dei baroni tenuto dal re Guglielmo presso Salerno. — Siegue le parti del papa, e danni che soffre dai regii. — Come torna in grazia di Guglielmo. — Guerra riaccesa nel reame dal conte di Rupecanina; e come l'abate campi dalle sue mani. — Condizioni del pontificato e dell'impero in Italia. — Stato del reame alla morte di Guglielmo II. — Roffredo de Lisola abate come si premunisse nella guerra tra Arrigo di Germania e Tancredi, conte di Lecce. — Giura fedeltà a Tancredi, e con quali costituzioni gratificasse l'animo dei vassalli. — Arrigo conquista il reame; e Roffredo gli giura fedeltà. — Come l'abate fosse tratto in Germania dall'imperadore in ostaggio. — Chi fosse il decano Atenolfo, e sua costanza nel tenere viva la parte imperiale nel reame. — Come toglie con la forza dalle mani dei regii tutto il patrimonio di san Benedetto. — Sua vigorosa difesa in San Germano, e meravigliosa costanza. — Ritorna l'abate di Germania, e fatti guerreschi che opera con Atenolfo. — Si unisce all'imperadore, armeggia con lui, e gli tira in suggezione la Sicilia. — Siegue a lottare coi baroni regii, e sue vendette. — Al bestiale governo di Arrigo si commuovono i popoli; e Roffredo segue ad aiutare il tedesco.

Nell'anno seguente a quello della sua incoronazione [1155], Guglielmo tenne un solenne parlamento di tutt' i baroni e prelati di suo regno, nella terra di Terracena, presso Salerno: abate Rainaldo vi trasse, recando accuse contra Erbia da Bolita, regio giustiziero, il quale aveva usurpato terre e castella della città di Pontecorvo, che apparteneva a Montecassino. Guglielmo pronunciò sentenza a favore dell'abate, che fu scritta e firmata da Majone, famoso per delitti e per possanza in corte di Guglielmo, e da Ascletino, arcidiacono di Catania e cancelliere, e che vedremo fra poco con le armi alla mano. È bello vedere la forma dei giudizii di que' tempi in questa sentenza che autografa è in

questo archivio, [1] e dalla quale chiaro addimostrasi, come da Ruggiero fosse reso ai monaci Pontecorvo con tutto il suo contado. In questo parlamento, nel quale sperimentò Rainaldo il buon animo del re verso di sè, conobbe la prima scintilla della guerra che era per avvenire tra Guglielmo e papa Adriano, e per la quale dalle armi regie gli erano per venir tanti guai: perchè questi, adirato contro di lui per essersi fatto incoronare re in Palermo senza sua notizia, gli spedì appunto in quel congresso Arrigo cardinale per trattare questo negozio; ed il messo, perchè nelle lettere del papa non era il titolo di re, ma di signor di Sicilia, fu rimandato, senza conchiudere cosa; e Guglielmo ruppe aperta guerra al pontefice. Rainaldo, cardinale di santa Chiesa, tenne la badia, piuttosto in devozion del papa, che del re. Imperocchè Guglielmo non si contentò di combattere il papa ne' confini di principe che guarentisce il suo, ma trascorse malamente, vietando ai vescovi e prelati del suo regno di riconoscere a supremo pastore Adriano; perciò l'abate non volle seguir Guglielmo che ribellava alla Chiesa di Dio.

Ascletino, arcidiacono e gran cancelliere, fu deputato dal re ad arrecare la guerra negli stati pontificii; il quale, ragunato in Puglia un esercito, campeggiò prima Benevento per entrarvi, ma inutilmente, poi in queste parti si volse, ed, entrando nella campagna romana, miseramente abbruciò Ceprano, Bauco, Frosinone, Arce. Poi diede volta, e al ritorno entrò nel patrimonio di san Benedetto; s'impossessò di Pontecorvo, città badiale, e ne agguagliò al suolo le mura: simile governo patirono Aquino ed altre castella cassinesi in odio de' monaci che tenevano per Adriano; i quali, come che di fresco erano stati raddotti a riformazione di vita, non amarono venire in campo ad ostare al can-

[1] GATTOLA, *Acc.* 258.

celliere. Il quale, invasato dallo sdegno contra il papa, salì con l'oste al monastero, ne bandì i monaci, all'infuori di dodici, lasciati alle consuete salmodie, e a loro vece vi allogò buon presidio di soldati.[1]

A tali novelle papa Adriano scomunicava Guglielmo; i sudditi scioglieva dal giuramento. Roberto, già principe di Capua, Andrea, conte di Rupecanina (questi due non erano mai ristati in corte di Lamagna di concitare l'imperadore ai danni di Ruggiero, agognando al ritorno degli stati, da cui erano stati banditi al tempo di papa Innocenzo), Riccardo dell'Aquila, Roberto di Bisavilla, conte di Loritello, intolleranti della prepotenza di Majone, nelle cui mani erano le redini del governo, fatti sicuri della papale assoluzione, confortati dal greco imperadore Emmanuele, ribellarono a Guglielmo, e gl'invadevano gli stati di Puglia. Adriano accorse ancor egli con soldati a dar di spalla ai baroni;[2] ricuperò le terre occupate dal cancelliere ai monaci, ponendone in fuga i soldati, e fermossi in San Germano ad abboccarsi coi ribellati baroni, per raffermarli nel proposto, dai quali ricevette giuramento di fedeltà.[3]

Si venne poi ad un accomodo tra il papa ed il re, ed allora rimasero in mal punto i baroni ribellati a Guglielmo; perchè, perduto l'appoggio di Adriano, si trovavano scoverti alle ire regie: tra questi era l'abate. Ma costui, non avendo operato cosa che fosse stata dannevole al re, come operarono Roberto, Riccardo e gli altri, così, pacificatisi gli animi dei capi, tornò di nuovo in grazia di Guglielmo, cui si presentò in Salerno a testificargli sua devozione.[4] E mi penso che l'accogliere che fece il

---

[1] Anony. Cas.
[2] Onor Med. 175 — Cardinal. Arag. in vit. Adria. IV.
[3] Collenuccio, *Stor. Nap.* N.° 6, lib. 8.
[4] Anony. Cas. — Onor. Med. 176.

re tanto facilmente l'abate in sua grazia, mentre Roberto di Capua e Andrea di Rupecanina erano astretti al bando, è da derivarsi anche da una benevolenza che quel grande ammiraglio di Majone portava alla badia, e dal cui talento tutto pendeva nel reame, e per cui fu messa la disperazione negli altri baroni. A tale avviso mi conforta il leggere in un codice di questo archivio, in cui scrivevano i monaci le morti dei papi e dei sovrani, queste parole: *Curazza mater Madii Magni Admirator Admiratorum obiit VII. Kal. Aug. Et Leo pater Admirati Admiratorum obiit VI. Id. Septembris.* Oscura stirpe era quella di Majone; e non degna che si commemorasse con imperadori e papi; ma, perchè costui era ogni cosa in corte, e perchè forse i monaci gli portavano riconoscenza di alcun benefizio, come sarebbe quello di aiutare l'abate a rientrare nel regio favore, così, lui vivente, vollero onorati i suoi parenti.

Dovette al certo ascrivere a ventura l'abate quel facile racconciarsi con Guglielmo, essendo stata assai trista la sorte degli altri baroni, i quali, anche a richiesta di Adriano, ottennero potere uscire di regno; poichè Roberto, ultimo della stirpe normanna, signore di Capua, fu colto al guado del Garigliano da Riccardo, signore di Fondi, e, dato in mano di Guglielmo, abbacinato morì nel carcere. Andrea, conte di Rupecanina, uscito dagli stati di Sicilia [1157], con ogni opera intese a ragunar gente, e, messala in arme nel mese di novembre, entrò nel reame, e per tornare a'danni del re, e per torre vendetta di Riccardo, che tanto iniquamente aveva perduto Roberto; [1] accrescevagli animo una nuova congiura di baroni contra Guglielmo, dal quale erano stati allontanati dal malvagio uomo di Majone. Dapprima s'impossessò della contea di Fondi, ed abbruciò Traette, terra presso

---

[1] Fossano, *Chron.* — Anony. Cas.

di cui Roberto fu tradito da Riccardo; poi, siccome Rainaldo era allora tutta cosa di Guglielmo, campeggiando le sponde del Garigliano, si gittò sulle terre di san Benedetto, che si assoggettò, scorrendo fino ad Atina e ripiegando verso Aquino. [1] Era in San Germano regio presidio, con cui Andrea non volle aver che fare, forse perchè non si trovava sufficientemente poderoso di soldati. Ma ne' primi giorni del seguente anno, 1158, meglio afforzato, volle tentarlo, e marciò sopra San Germano, in cui trovavasi l'abate Rainaldo, ed Alfano, arcivescovo capuano. Furono mescolate le mani; ma i regii toccarono tale una sconfitta, che ben dugento de' loro caddero prigioni di Rupecanina, e il rimanente, lasciata la città in balla di questi, si ritrassero a Montecassino, e tra i fuggitivi furono l'arcivescovo, e l'abate. Il dì seguente, che fu il settimo di gennaio, assicurato del possesso di San Germano, salì il monte per rincacciare i regii dalla badia, e ridurla anche in sua devozione; ma quivi, fosse il favore del sito o altro, dopo asprissimo battagliare, gli fu forza desistere dall' impresa, chè forte era la resistenza che si faceva. In queste fazioni il cardinale abate non mescolossi, ma fu fatta opra dai regii; perchè, combattendosi al di fuori, egli e il prelato capuano, tra le mura non rifinivano dal pregare san Benedetto, che stornasse dal suo patrimonio quella tempesta. [2] Dopo quel fatto non appare dalle antiche carte essersi turbata la pace de'Cassinesi, sebbene, e pel ribellare de'baroni contra Guglielmo, e per la uccisione di Majone, e per molte congiure avvenute in corte di Sicilia sempre in rumore fossero stati questi paesi. Nell'anno 1166, in cui moriva Guglielmo il Malo, cessava anche di vivere abate e cardinale Rainaldo, e sotto il governo di Theodino, Egidio, del decano Pietro,

---

[1] Capece, pag. 1, 9.
[2] On. Med. 276.

di Domenico e Pietro II corsero venti anni, ne' quali o non furono avvenimenti degni di ricordanza nella badia, o gli scrittori di quel tempo non li tramandarono; e perciò di corto io muovo alla narrazione di molti e gravi fatti accaduti allo scorcio del secolo XII; ma, perchè i leggitori si rechino più facilmente all' intendimento di questi, è mestieri volgere la narrazione a cose più generali.

Finora si è veduto come la badia cassinese versasse nei tempi procellosi che portarono i barbari irrompenti, la formazione dei varii stati longobardi, la successione della razza normanna alla longobarda nel dominio di queste regioni cistiberine, e nell'urto del sacerdozio con l'impero, e siam venuti in tempi in cui un principe come Ruggiero, poderoso di polsi e di mente, raccolse in un sol corpo di dominazione i differenti principati. Trovandosi i Cassinesi nel compreso del reame, pareva i loro casi non dovere essere in prosieguo tanto svariati e difficili; eppure questi si moltiplicarono e furono infortunati oltre ogni credere. Furono anche essi agitati da quelle cagioni che tennero in commozione pontefici, imperadori, e re di Sicilia.

Roma e Lamagna s'erano pacificate nell'assemblea di Worms nel 1122, quando Arrigo V contentossi d'investire i vescovi *per sceptrum*, e papa Callisto II *per anulum*, che valeva, l'uno investiva del feudo, l'altro della spirituale autorità. Chiarita così la cosa, ciascuna delle due parti ritenne il proprio, e fu pace. Ma intanto, racquetati gli spiriti, che erano stati fino a quel tempo bollenti, si ripiegarono freddamente a considerare le combattute ragioni, ed una generazione di giureconsulti, precorsi da quell'Arnaldo da Brescia, che con ardite teoriche voleva spogliata da ogni terrena cosa la Chiesa, e soli padroni i principi laicali, fabbricavano certo diritto, che nè di natura, nè delle genti poteva dirsi, ma bensì solo imperiale. Federico Barbarossa indirizzava

le menti di que'giuristi, e perciò non fu maraviglia che dalle loro teste uscisse quella turchesca sentenza: *Tua voluntas jus esto.* Voleva l'imperadore opporre alla teocrazia di Gregorio VII un diritto suo proprio: ma non si avvedeva che quella poteva essere, perchè voluta dai popoli consenzienti per vincolo di comune religione; questo era un aborto di venduti giuristi, che solo con le spade poteva scolpirsi nel cuore dei popoli. Federico non voleva domi i Lombardi con la forza, ma anche col diritto; e quella celeberrima scuola di Bologna gli offrì quattro dottori, Irnerio, Martino Gosia, Ugo e Jacopo di Porta Ravignana, i quali, presi dalla febbre dell'adulazione, non dubitarono sancire: le regalie, ossia ducati, contee, diritto delle monete, dazii ed altro in Italia esser cosa dell'imperadore. Per dottori italiani si voleva fare reverendo quel giogo, che Italiani Lombardi con virile sforzo scuotevano.[1] Alessandro III vedeva queste cose, e, fermissimo sostenitore della libertà della Chiesa, non indietreggiò innanzi al formidabile Barbarossa, che ritraeva in sè stesso la superbia dell'impero e la vendetta dell'umiliato Arrigo. Forte, prudente, accorto, vide nella lotta del Tedesco co'Longobardi, che agognavano a libertà, la vittoria della Chiesa stare nella vittoria di questi; e che il nuovo diritto imperiale era una rocca che si levava sul collo dei Lombardi, per fulminare la Chiesa; e perciò mescolò gl'interessi di essa con quelli di tutta Italia, infuse una moral vita negli affratellati di Pontida, benedisse al sangue che versavano per la loro indipendenza, stette a forte e santissimo propugnacolo del generoso paese. Non era l'ambizione di un uomo che tanto faceva, ma la carità della Chiesa, che, come fiume, correva dalle mani dei papi su i popoli conculcati.

---

[1] OTTO. — MUR. *S. R. I.* V. VI.

Papa Adriano aveva fatto pace con Guglielmo, dandogli la investitura del reame; e questa fu mantenuta da papa Alessandro III, potendo coi Lombardi e coi Normanni far testa a Federico. Costui credeva essere un altro Ottaviano Augusto, padrone del mondo, e perciò anche di tutta Italia; in questi smodati pensieri conducevalo la superbia, fermavalo l'adulazione dei giureconsulti. Ma quel nodo di uomini lombardi in Legnano gli misero il cervello a sesto, ed il pontefice se ne accorse bene, quando se lo vide ai piedi in Venezia. Queste commozioni del papa, dell'imperadore e dei Lombardi tennero sospese le armi tedesche sul capo dei due Guglielmi, che successivamente imperarono in Sicilia. Vero è che fuorusciti baroni, ambizioni di cortigiani, debolezze di principi per guerre e per congiure affaticarono il napolitano reame: ma non si videro facce forestiere. Queste comparvero nel nostro paese dopo la morte del secondo Guglielmo, che fu detto il buono.

Erano ormai scorsi nove anni di matrimonio con Giovanna, figliuola di Errico II, re d'Inghilterra, ed il buon re non aveva ottenuta prole; per la qual cosa afflitto, pensava il come dopo sua morte impedire uno sconvolgimento ne' suoi stati per la incertezza del suo successore. Non avanzava in quel tempo altri della schiatta di Ruggieri che Costanza, figliuola postuma di Ruggiero II, e Tancredi, conte di Lecce, bastardo di Ruggiero, duca di Puglia. In quello, come d'illegittimo nascimento, non cadeva alcun pensiero di Guglielmo, sì bene su la Costanza, la quale, innanzi egli morisse, disposò ad Arrigo di Svevia, re di Lamagna, e figliolo di Federico Barbarossa; e così la corona di Sicilia per le nozze della Normanna, dopo la morte di Guglielmo, veniva a posarsi sul capo degl'imperadori alemanni. Fermato dunque che la zia Costanza gli succedesse al trono, Guglielmo assembrò in Troja parlamento di baroni, ai

quali fece giurare che avrebbero riconosciuto dopo lui a regina Costanza. Moriva il re nel novembre, e pareva che la calma di che avevano goduto i popoli sotto il suo reggimento non fosse a intorbidarsi per tutto quel provvedere a successione; ma le cose andarono bruttamente rimescolate per discordie cittadine. Molti de' baroni si tennero da tanto da aspirare alla corona regale; Gualtieri, arcivescovo di Palermo, favorì Costanza, poco calendogli che forestieri venissero a padroneggiare il reame; Matteo vice cancelliere fece gridar re Tancredi, conte di Lecce, amando meglio che un bastardo, ma del paese, che legittimo straniero comandasse; e tale fu il consenso del popolo alla sua parte che Tancredi fu pubblicato e incoronato re in Palermo [1190]. Papa Clemente III gli spedì tosto la bolla d'investitura; perchè tra il normanno Tancredi ed il tedesco Arrigo VI, re di Germania, non era da rimanere sospeso per risolversi a favore di uno dei due. La razza degli Hohenstaufen era stata ben formidabile a Roma, ed era tuttora infensa ai pontefici pel patrimonio della contessa Matilde, che volevano usurpare a san Pietro. Arrogi che, se tanto era stato difficile tenere gl'imperadori in rispetto della Chiesa lontani e frenati dalla intolleranza lombarda, era quasi impossibile, facendoli anche sedere sul trono della vicina Sicilia. Questi erano i pensieri, a mo' di dire, del pontificato, verso l'impero; che, se furono ben intesi dal pontefice Clemente, furono altrimenti dai suoi successori.

Erano a tale le cose di Sicilia, mentre Roffredo abate reggeva la badia cassinese. [1] Era costui della famiglia de Lisola di Arpino, uomo che aveva l'animo di buona tempera, il quale, vissuto nel chiostro, sapeva cosa fossero gli uomini, che erano nel

---

[1] Clavelli Cassi. *L'antica Arpino*. Napoli 1623.

mondo, e non ignorava i mezzi a star bene con loro. Caldo amatore del bene della Chiesa; ma le affezioni monastiche avanzavano quest'amore, in guisa che, quando nella condotta de' badiali e romani negozii trovossi a difficili passi, a petto dello imperadore, operò in modo, da non amareggiare alcuna delle parti avverse, avvantaggiando sè stesso; chiarendo che, se Roma gli era nell'animo, la badia ne teneva la cima. Egli succedeva ad abate Pietro: turbolenti furono i comizii ne' quali venne eletto nel 1188, come argomento dei tempi procellosi in cui era per governare. Racchetati i monaci che lo avevano scelto, Roffredo mosse per Roma, ove trovò grazia e favore grandissimo appo papa Clemente III; il quale, innanzi benedirlo abate, volle decorarlo della dignità di cardinale del titolo di san Pietro e Marcellino; poi gli scrisse bolla di confermazione di tutt' i beni cassinesi, ed altra ne spedì a tutti i vescovi, nelle diocesi dei quali erano beni della badia, loro avvertendo che dava facoltà all'abate poter colpire di scomunica qual si fosse loro suggetto, ove a triplice esortazione non avesse restituita alcuna cosa usurpata di Montecassino. [1] Onorato e gratificato dal pontefice, se ne venne Roffredo alla badia; il governo di cui tenne pacificamente per un anno. Nel dicembre del 1189 udì lo strepito che facevasi in corte di Sicilia per la successione regale, e, ben avvisandosi che in quel tumultuare di menti non potesse venire che guerra, nella quale poteva sconvolgersi, rotti gl' indugi, cominciò tosto a provvedere. Ai vicini baroni tenne ragionamenti di una federazione, per cui avessero a muovere a mutuo soccorso ne' bisogni di ciascuno [2] [1189]. Questa lega di baroni operata dal cassinese non sappiamo a che mirasse: l' anonimo cassinese dice che ciò fece per

[1] Onor. Med. 186. MS.
[2] Anony. Cas.

provvedere al futuro, lo che non manifesta le tendenze dell'abate; ma mostra che, qualunque fosse stata la fortuna, egli voleva trovarsi in forze per aderenza di altri baroni. Non manifestossi amico di Arrigo di Germania, perchè avevano i monaci giurato per mezzo dell'abate nel parlamento di Troia a re Guglielmo, voler essere fedeli al mantenimento del suo testamento; non mostrossi nemico di Tancredi, perchè la sua incoronazione era stata favoreggiata dalla romana curia. Infatti non trovo alcuna resistenza fatta da Goffredo a Riccardo, conte di Acerra, che sottomise la Puglia e tutta Terra di Lavoro a Tancredi, nè alcun favore prestato ad Arrigo Testa maresciallo premesso dal re tedesco a togliere con la forza delle armi il reame a Tancredi. Non so con quale autorità il Giannone asserisca che l'abate piegossi a giurare fedeltà a Tancredi sforzato dal conte di Acerra, che gli ebbe messo a guasto le castella di san Benedetto. Trovo solo presso Riccardo, che, avendo veduto come la fortuna favorisse Tancredi, con devotissimi modi giurò essere fedelissimo servo di lui. E questa soggezione dovette fare l'abate con tanto buon viso, che il re credette, essergli sviscerato amico.

Ma questo vincolo di federazione venne tosto rotto da Tancredi già coronato re, il quale deputò Riccardo, conte di Acerra, di cui aveva menata sposa la figlia, a ridurgli in soggezione le provincie di qua dal faro; e questi con forza e con ragioni adoperò sì, che il principato e Terra di Lavoro sottomise a Tancredi, e tra i baroni che giurarono fede al re, fu anche abate Roffredo, il quale vedremo che ai tempi facilmente acconciavasi.

Piacque a Tancredi il giuramento del Cassinese, perchè conosceva la potenza di lui, e, come locato alle porte del reame, ne desiderava il favore, ne temeva l'odio; e l'abate, consapevole dell'animo regio, cercò, finchè non vennero gl'imperiali, cavarne frutto. Mosse infatti per Brindisi ove rattrovavasi il re, che ce-

lebrava le nozze del figliuol suo Ruggiero con Irene, figlia dell'imperadore greco Isacco: l'abate apparve in corte appunto nell'atto che Tancredi per parentèla federavasi al Greco per meglio ostare a Lamagna, e volle che la sua presenza testimoniasselo del suo amore alla parte regia; della qual cosa volendo il re rimeritare il Cassinese, [1] a lui donò rocca d'Evandro, e rocca Guglielmo, delle quali l'abate l'una dette in guardia a Pietro d'Aimone suo cugino, e l'altra a Roberto d'Ippolito, al figliolo del quale, nomato Arrigo, dette in moglie Roffredo una sua sorella. Contentissimo se ne tornava l'abate; ma, sempre intento con l'animo alle future cose, pensossi che il tenere per Tancredi o per Costanza non lo avrebbe messo al coverto dalla fortuna della guerra; principale tutela venirgli da' vassalli, e, ove questi fedeli e devoti a lui si fossero tenuti, avrebbe avuto bene come tenere in rispetto i regii e gl'imperiali. Laonde dall'anno antecedente si pose in sul cattivarsi la benevolenza de' soggetti, e specialmente di quei di cui era dubbia la fede; aveva spedito due privilegii, l'uno a favore di que' di Pontecorvo, l'altro a favore di Sant'Angelo in Theodice, i cittadini di cui quanto fossero subiti alle novità è chiaro dalle cose anzidette in questa storia. [2] In entrambi questi privilegii appare il desiderio di alleviare a quei cittadini il peso della soggezione al barone; massime in quello di Sant'Angelo. Sapienti e salutevoli sono gli statuti che fermò l'abate col consiglio dei monaci, e di un maestro Bartolomeo, giudice ed avvocato della badia. Volle, libera fosse la successione ai retaggi paterni, libero il far testamento, purchè i patrimonii non venissero in potere di persona estranea alle terre badiali: guarentita la proprietà de' cittadini dal rigore degli esattori; riformò la con-

---

[1] Ric. S. Ger. *Chron.*

[2] Thomæ abatis *Regestro*, pag. 120. MS.

dizione de' giudizii, vietando il duello (ove alcuno avesse a purgarsi di delitto accagionatogli) e le prove ad acqua fredda o calda, secondo le leggi longobarde: volle che coloro i quali prestavano servigio alla badia, da questa si alimentassero; e che, se i vassalli le prestassero servigio di cavalli, e in questo morissero, i padroni fossero esenti da qualunque altro servigio e dal pagamento del terratico fino a che non fossero stati loro restituiti i perduti animali; che i deputati alle armi di ogni altro servigio si sgravassero; che s' avessero un peculiare tribunale nella loro terra, e non fossero astretti a portare altrove loro cause, in fuori de' delitti d'ingiuria fatta alla persona dell' abate, de' monaci e di coloro che prestavano servigio nella corte del monastero sita nella loro terra; che, secondo un'antica costumanza, s' avessero quei di Sant' Angelo in guardia rocca di Evandro; che alcun ministro badiale non togliesse pegni da loro senza un antecedente giudizio, e in pegno non potesse togliersi dalle loro case il letto ed ogni suo fornimento, e i porci ingrassati; il giudice si scegliesse fra i terrazzani e non potesse essere straniero, e fosse tenuto dir sentenza secondo le leggi longobarde, tolto prima consiglio da persone probe; e, innanzi entrasse in carica, gli corresse obbligo di giurare sui santi Vangeli, essere per giudicare a tenor delle leggi, de' costumi e della consuetudine della terra con ogni giustizia e ragione, e non dilungarsi da quella per forza di amore od odio, di preghiere o danaro. Queste ed altre cose statuiva l'abate coi monaci, le quali benissimo miravano al bene andare di quel popolo, e a farlo affezionato alla badia; e scrivevale Riccardo da San Germano, pubblico notaio, che non dubito, essere l' autore della cronica. Tale si è pure quell'altro privilegio concesso da Roffredo a Pontecorvo, che è chiarissimo argomento essere tornata in devozione de' Cassinesi quella terra da Ruggiero. Tutti questi provvedimenti furono vani, perchè la tempesta che sovra-

stava, era grandissima e furiosa. Avvicinava Arrigo e Costanza con poderoso esercito.

Aveva egli già ricevuto la corona imperiale da papa Celestino; al quale non piaceva questa intrusione tedesca nel reame, e fece il possibile a stornarlo dall'andare ad oste contro Tancredi. Ma questi ufficii dovevano praticarsi prima di posargli sul capo la corona imperiale, perciò furono inutili. Per contrario Ruggiero, conte di Andria, tempestavalo a venire, perchè si moriva d'invidia per la esaltazione di Tancredi, lo che dava anche a conoscere all'imperadore, che qualche barone non gli sarebbe stato nemico; e così, agli stimoli dell'ambizione aggiunti quelli degl'inviti, per Ceprano entrò nel reame, grosso e poderoso di molto esercito. Io non so quale animo si avesse il Cassinese al vicino strepito delle armi di Lamagna, di restare in fede di Tancredi o di disertarlo; tuttavolta meglio rilevasi dai seguenti fatti, che sotto sembianze regie imperiale animo covasse.

Di vivo assalto Arrigo prese rocca d'Arce, munitissimo castello, sebbene Matteo Borrelli che difendevalo, forte e prode uomo fosse; del qual fatto sparsa la fama, prese tale uno spavento ai popoli di Terra di Lavoro, che il pensiero della resa ne toglieva ogni altro di resistenza. Massime le terre badiali, nelle quali fu tale lo sconcerto, che tutti alla badia accorrevano per porre in salvo sè ed il prezioso delle loro masserizie. San Germano, innanzi arrivasse l' oste dell'imperadore, a questo giurarono tosto fedeltà. Intanto Roffredo gravemente infermava, ed arrivavano alla badia i legati imperiali, per togliere giuramento di fede dai monaci al loro signore. [1] Furono costoro chiamati a parlamento presieduti dal decano, che teneva le veci dell'abate, e che oggi val lo stesso che priore. Atenolfo era costui (che vedremo appresso che cosa

[1] Ricc. S. Ger. — Anony. *Chro.*

sapesse fare), tutta cosa imperiale. Imperiali si scoprirono i monaci; per la qual cosa non si durò gran fatica per ottenere quel giuramento: tutti giurarono. Ma Roffredo non volle legarsi con questo vinçolo, ed a vece gli fu forza dare ostaggi. Ciò l'anonimo cassinese: ma Riccardo narra che, astretto da' Sangermanesi venisse anche egli al giuramento. Mutati in imperiali i Cassinesi, non fu terra che non aprisse le porte ad Arrigo; Terelle, Atina, Palazzolo vennero in sua balìa: i conti di Fondi e di Molise, Guglielmo, conte di Caserta, unirono le loro genti con quelle di Lamagna, e, ottenuta Capua, Teano, Aversa, l'imperadore mosse sopra Napoli, nella quale era a difesa un valoroso battagliero, il conte dell'Acerra; campeggiò la città, e strinsela di assedio. Oltre gli anzidetti baroni, era negli imperiali accampamenti l'abate Roffredo con la sua gente di arme, e prestava l'opera ad abbattere i regii. Per la qual cosa non pare che quella sua infermità, che dall'anonimo e da Riccardo dicesi mortale, fosse vera malattia, perchè in tanto poco di tempo non poteva risanare, ed invigorire da armeggiare; e perciò giova credere, che il tenersi in letto malato fu bel partito preso per coonestare in faccia a Tancredi la nessuna resistenza fatta all'imperadore. Che imperiale fosse anche Roffredo n'è argomento che, standosi egli sotto le mura di Napoli, ricevette dall'imperadore bellissimo segno di sua benevolenza, concedendogli un privilegio di confermazione dell'altro amplissimo di Lotario III. Nel diploma di Arrigo trovo queste parole: « Laonde sappiasi la presente e futura età come noi, avendo menato nostro esercito alla chiesa cassinese, per ottenere il regno di Sicilia e Puglia, (il quale sì per antico diritto dell'imperio, che per la eredità dell'illustre nostra moglie Costanza viene in potestà dell'imperio) e ricevuta in nostra soggezione l'anzidetta chiesa con tutte le sue castella e terre; ed avendo noi conosciuto la medesima andare in molte cose privile-

giata dagli imperadori romani, e specialmente dal gloriosissimo Lotario Augusto imperadore di Roma; per imperiale clemenza ne avvisammo confermare specialmente la carta di Lotario Augusto.[1] » Nelle quali parole giova considerare come gl' imperadori di Lamagna dal conquisto di Carlo Magno in poi non abbiano mai rimesso dal pretendere un dominio su gli stati di Sicilia e Puglia; e, siccome la investitura di questi paesi facevasi dai pontefici, vedesi chiaro che a questi non andava a sangue questa commemorazione che facevano gli imperadori di diritti, e che so io, sul reame.

Il diploma di Arrigo raffermava ancor più in sua fede i Cassinesi; ma, se per le anzidette cose voleva far cosa grata ai monaci, l'imperadore non chiudeva gli occhi sulla persona di Roffredo, del quale stette sempre dubbioso, e perciò non lo lasciò mai allontanare dal suo fianco. Logorate invano sue forze sotto Napoli, vedendo insuperabile la costanza dei cittadini, capitanati dal forte conte dell'Acerra, e per contrario il suo esercito per moria scemare alla giornata, infermo anche lui, Arrigo si ritrasse da Napoli, per gire in Germania a ristorarsi di quei danni. Lasciava Costanza sua moglie in Salerno, che gli era reso; un suo capitano, Moscaincervello, a guardia del castello di Capua, Diopoldo Alemanno di Rocca d'Arce, Corrado de' Marlei della terra di Terella. Venuto in San Germano, incerto della fede di questa città, tolse ostaggi, che menò in Germania; incerto anche dei monaci e dell'abate, quelli chiamò a novello giuramento di fedeltà, Roffredo, come ostaggio, volle condurre seco in Lamagna, Gregorio, fratello dell'abate, lasciò anche in ostaggio al duca di Spoleto; e poi per le terre del conte di Celano uscì di regno.[2]

---

[1] GATT. *His. Cas.*
[2] RIC. S. GER. *Chron.*

Nel dipartire che fece l'abate per Germania, lasciò suo procuratore un Atenolfo da Caserta, decano del monastero, uomo, che, non riguardandolo dal lato religioso, offre esempio splendidissimo della fortezza di che può temperarsi animo di uomo, e nel tener fronte armeggiando a' nemici poderosi per molte condizioni di cose, e nel tenersi costante nel proposto, nel più forte incalzare della perversa fortuna, e tra le tentazioni di tutte le umane blandizie: fortissimi spiriti, ardimento sommo aveva; non essendo guerriero, la guerra sapeva amministrare, impavido e formidabile nelle mischie, terribile nelle vendette. Tale era Atenolfo, cui lasciava Roffredo a guardia della badia, e a mantener viva la parte imperiale nel reame. A difficile impresa deputavalo, perchè nulla era che poteva allusingare i fautori di Arrigo; un esercito quasi sfatto dalle malattie, e vergognante del non aver potuto superare un conte nelle mura di Napoli, e ritraentesi in Alemagna come impotente a sostenersi in queste parti; la flotta de' Pisani e de' Genovesi, venuti in soccorso dell'imperadore, cacciata dall'ammiraglio regio Margaritone dalle spiaggie di Napoli; l'imperadrice Costanza tradita da' Salernitani e data in balìa di Tancredi; Corrado Moscaincervello che, per difetto di viveri capitolando, abbandonò Capua; il conte dell'Acerra che, uscito di Napoli, assembrava quante più poteva soldatesche, e rivendicava paesi al suo padrone; il pontefice difensore di Tancredi e dannante gli avversi; erano questi argomenti, i quali, anzichè confortare, facevano cader di animo qualunque più caldo imperiale, ma non il decano. Uscito di regno l'imperadore, Andrea conte dell'Acerra, usciva di Napoli, otteneva Capua, Aversa, Teano, Atina, uccidendone il castellano Stolto Pagano, signore di Casalviere; e poi gittavasi su le terre della badia. San Germano, prevalendo la parte regia, gli aprì le porte, e così fecero tutti gli altri paesi: ma ciò che teneva la cima de' pensieri del

conte, si era il piegare in sua parte il decano, che in quel subito arrendersi de'Sangermanesi erasi ritratto al monastero, ed aspettava favorevole occasione per uscirne, e menar le mani. Laonde Andrea, senza che alcuno lo impedisse, fecesi presso alle mura del monastero, e chiamò il decano a parlamento: lo esortò a venire in divozione del re con ogni maniera di promesse e di preghiere; ma colui, mentre vedeva andare in fascio le cose imperiali, diè niego al conte, e protestò non essere per violare il giuramento di fedeltà dato ad Arrigo. La costanza del monaco concitò forte a sdegno il pontefice Celestino III, che andava persuaso, tolti di mezzo i Cassinesi, facile negozio essere il fermar Tancredi sul trono siciliano; e incontanente spedì legati alla badia, che recavano l'interdetto al monastero e scomunica ad Atenolfo; ma questi, pensandosi che quell'interdire non era arma di che potessesi usare in guerre laicali, e perciò non dannevoli, non turbossi all'arrivo de'legati, ed invigorì più nel proposto di tener per l'imperio. Peraltro quelle censure non durarono lunga pezza, stante che a petizione di Giovanni cardinale, monaco cassinese, il papa le ritrasse.

Mentre che il conte di Acerra andava presidiando di regii San Germano e Sant'Angelo in Theodice, Atenolfo non dormiva; accordatosi con Diopoldo Alemanno, castellano di Rocca d'Arce, aveva assembrato moltissima gente della campagna di Roma, la quale e con danaro, e con belle parole trasse ad armeggiare; e, come si vide abbastanza forte, unito con l'Alemanno, fermato di voler solo tenere il campo per Costanza, nell'anno 1192 discese dal monte con le sue schiere e mossele al conquisto delle perdute terre badiali. Di vivo assalto s'impossessò della terra di San Pietro a Monastero, ed i terrazzani privò di ogni roba; poi mosse sulla città di San Germano, ove fu sanguinoso conflitto. Il presidio lasciatovi dal conte dell'Acerra, al primo arrivare de' badiali, si volse in fuga;

ma i cittadini, visto lo sfrenato rapinare che facevano di ogni loro cosa i Tedeschi, si attestarono, e furiosamente fu combattuto. Finalmente in quella mischia, come ebbero potuto ravvisare il decano, a questo si arresero; mostrando che tutto quel resistere fatto avevano piuttosto a combattere i Tedeschi, che a non volere i badiali: fu giurata da Atenolfo e Diopoldo la impunità de'cittadini, e, tolti ostaggi e vettovaglie, passarono oltre. Con le insegne spiegate cavalcava il decano col Tedesco tutta la valle di San Germano; incontanente piombò sopra alle terre di Piumarola e Pignataro, e dopo molto ammazzare di uomini e guasto di paese, vi entrò. Pontecorvo, Castelnuovo, le Fratte, terre che eransi date al re, ridusse in sua balìa, dopo averne rincacciate le regie guarnigioni. [1]

Mentre il decano tempestava nei paesi verso il mezzodì della badia, uscì di Atina, di cui era castellano, Ruggiero della Foresta, con cui erasi unito Riccardo conte di Carinola, stato già imperiale, e cominciò alle spalle del monaco a richiamare le terre in soggezione di Tancredi; ottenne Sant'Elia, Cairo, picciola terricciuola, abbruciò la campagna di San Germano, mise a soqquadro, scorazzando fin sotto le mura di questa; ma, non facendo i cittadini mutazione a suo favore, raccolse i suoi in Sant'Angelo, d'onde divisava tornare ad assediare l'afflitta città. In questo tempo è a credere avvenuto quel che conta Riccardo, cioè essere stato imprigionato da quei di Sant'Angelo, tornati da capo alla parte regia, il fratello di Atenolfo, Gottifredo da Caserta, del quale appresso. Come il decano seppe dei progressi di Ruggiero della Foresta e del conte di Carinola, spiccossi co' suoi da Diopoldo, e penetrò in San Germano, ove con immenso calore e prudenza, si dette a compiere gli ufficii di vecchio capitano, certo

[1] Ricc. S. Germ. *Chr.* — Anony. Cas.

che i regii venissero all'assedio di quella principale terra della badia. Sbarrò le porte, distribuì i drappelli su gli spaldi; a tutti presente, pareva che in tutti volesse trasfondere quell'anima sua ardentissima e forte. Infatti Ruggiero della Foresta e il conte di Carinola, unite le forze che erano grandi, non tardarono a comparire innanzi San Germano; e furono cominciati gli assalti con molta furia, ed anche furiosamente respinti dai cittadini. Atenolfo combatteva da prode, e, per usare delle parole dell'anonimo cronista, come nel chiostro ebbe animo di monaco, nella guerra l'ebbe al tutto guerresco. Io poi dico che questo broglio di salmodie e battaglie non mi va a sangue, e quegli ad un tempo non poteva essere soldato e monaco, e, se fu uomo d'arme eccellente, monaco non fu. Ov'era più accanita la zuffa, accorreva e tempestava, sembrava che nello stesso tempo fosse a più siti presente, tanto era presto nell'accorrere ove vedeva o più impegnata la mischia, o più avversa la fortuna; e con la voce, e con la mano operò in guisa, che i nemici come da opera disperata ristettero. Certo che quei due baroni non pensavano, chiudersi nel petto di quel monaco tanto spirito di guerra: e, chiamando la loro gente a raccolta, pensarono potere smuovere quell'uomo insuperabile ad ogni forza di arme, con le blandizie, e co'timori. Era in loro balìa il fratello del decano, che credo essere quell'anzidetto Gottifredo, il quale il castellano di Atina cominciò a tormentare di ogni sorta di tortura innanzi la città, e nel tempo stesso mandava dicendo ad Atenolfo, che, ove fossesi piegato alla parte del re, e resa avesse la città, avrebbegli rimandato sano e salvo senza riscatto il fratello, che nelle sue mani era tanto crudelmente tribolato; di oro avrebbelo fatto ricco quant'altri mai e avrebbelo fatto allogare nella carica che più splendida gli fosse paruta nel reame. Il decano, sebbene si sentisse spezzare il cuore di pietà alla vista del fratello in mezzo a quello scempio, e grande fosse

anche la tentazione dell'oro, non istette in due, e di rimando rispose: « Nè ricchezza nè onori volere, e nemmeno la vista del fratello morente di un capestro avrebbelo mosso a fallire la giurata fede all'imperadore ed all'abate. » Di questa tempera erano gl'Italiani nel dodicesimo secolo. I regii, sfidati di venire a capo de'loro disegni su di San Germano, pieni di furore ripiegarono su le montagne, facendo ogni danno al patrimonio cassinese.[1]

Intanto Arrigo, ristoratosi dalle perdite sofferte sotto Napoli, poneva in campo un nuovo esercito; e, siccome il molto e disperato resistere del decano cassinese faceva fede della fermezza dell'abate in suo favore, non dubitò, ritenendosi però sempre in ostaggio Gregorio, fratello di Roffredo, ed altri badiali, confidare le sue soldatesche, che spediva nel reame, allo stesso abate Roffredo, e ad un Bertoldo, che le menarono in Toscana. Quivi Bertoldo, da altri negozii rattenuto, lasciò a Roffredo tutto il governo dell'esercito, che, attraversato il territorio pontificio, venne ad attendare presso Ceprano.

Accennai come, lasciata Costanza in custodia ai Salernitani, questi, partito da Napoli l'imperadore, per tornare in grazia del re, con brutto tradimento la menassero in mano di Tancredi. Ora Arrigo, disperato per sì triste caso, tanto scrisse al pontefice, che per opera di questo ottenne dal generoso Normanno la tradita moglie, e appunto quando l'abate campeggiava Ceprano. Costanza, condotta da alcuni cardinali, uscendo di regno, andava in Germania. Incontratisi nell'anzidetta terra Roffredo e Costanza, tennero ragionamenti tra loro, i quali, sebbene non siano rapportati nelle cronache, pure possiamo argomentare. Tancredi, lasciando andare in pace l'imperadrice, è a credere che a ciò fosse portato non solo da animo generoso, ma anche da speranza di accomodo con

---

[1] Ricc. S. Germ. *Chron.* — Annot. Cas.

Arrigo, la quale forse eragli nata per una cooperazione promessagli da papa Callisto. Infatti i cardinali conducevano in Roma Costanza, come narra l'anonimo, [1] perchè il papa aveva voglia di trattare la pace con lei. Però dopo gli abboccamenti avuti con Roffredo, l'imperadrice, anzichè entrare in Roma, arrestossi a Tivoli, e di là trasse a Spoleto. Per la qual cosa chiaro apparisce, il subbietto de'ragionamenti dell'abate con la augusta essere stato, lo stornarla di andare al pontefice, e di conchiudere pace, stante che, viva tuttora tenuta in reame la parte imperiale da Atenolfo, ed egli con fiorito esercito pronto ad entrarvi, meglio che coi trattati poteva avvantaggiarsi con le armi la causa dell'impero. Entrò l'abate coi Tedeschi nel regno, e tosto si unì col decano, e così l'esercito badiale divenne ben poderoso: non istettero oziosi; incontanente si gittarono sopra Atina, per isnidarvi quel Ruggiero della Foresta, che tanti guai aveva dati al decano; del contado s'impossessarono, non della rocca, che, forse stando ai consigli di Atenolfo, anche avrebbero ottenuta; Cancello, Camino, Gallinaro, cessero al loro assalto, e andarono miseramente rubate e in preda del fuoco. Ma erano spine all'abate quei di Sant'Angelo, che, ribellatisi alla badia, non volevano sentir parlare d'imperadore, e, fatti baldi dal presidio che era nelle mura e dalla fortezza di queste, uscivano anche all'aperto scorrazzando a mo' di ladroni, e tendendo agguati per siti boscosi, e ciò facevano con intelligenza ed aiuti degli Atinesi. Ruggiero, che teneva in guardia il castello di questi, erasi accorto come quei Tedeschi menati dall'abate disertassero le sue bandiere, in guisa che, salvo pochi, tutti lo abbandonarono: uscì col presidio dalla rocca, e, gittatosi ai monti, quante terre erano in quelle di pertinenza cassinese, prese e dette al fuoco: tra queste Sant'Elia. Così l'abate e i regii cal-

---

[1] ANONY. CAS. *Chr.*

pestarono e portarono ad ultimo esterminio queste misere terre, che forse neppur sapevano la cagione per cui fossero matti quei baroni, da condurre gli uomini ad ammazzarsi per amor di Tancredi, o di Costanza.

Cominciarono anche a gustarsi i frutti della guerra che, rinchiusa in poco esteso paese, doveva produrne degli amarissimi. Gli uomini tolti alla cura de'campi per armeggiare, i campi, or dall'una, or dall'altra parte messi a soqquadro, non rendevano più frutto di sorte alcuna, e la misera gente, difettando di ogni cosa necessaria al vivere, se isfuggiva la spada, cadeva per fame. Una *coscina* di frumento, e una *salma* di vino in San Germano a comprarsi non vi voleva meno di un'oncia d'oro, ed al prezzo di ben cinque tarì si aveva un *cafifa* d'olio. Io non so se toccava l'anima de'combattenti tanta pubblica sciagura; ma nol credo, chè, quando agli uomini, qualunque siano, entra in corpo il demonio del parteggiare, la pietà de'simili è stranio sentimento ai loro cuori. L'abbate infatti osava ognor più: unitosi con Corrado, castellano di Terella, investì furiosamente Sant'Angelo in Theodice, volendo ad ogni costo impossessarsene, e tôrre solenne vendetta della sua defezione; ma tale fu la fermezza delle mura e quella de'suoi terrazzani, che i suoi sforzi tornarono vani, e, scaricato il molto sdegno sul territorio di loro, passò oltre; e, cacciatosi nelle gole de'monti che guardano il mar di Gaeta, di viva oppugnazione entrava in Castelnuovo, e con le altre terre vicine veniva a patti; stabilendo il tempo in cui dovevansi arrendere, ove non fossero soccorse da Tancredi. Intanto aiutava Diopoldo a levar gente nei paesi, e un esercito tale gli ammassò, che con quello potè assediare e chiamare alla resa Aquino, e quindi correre la campagna fin sotto Sessa. Arrivava in regno Bertoldo con altro fioritissimo esercito levato in Toscana, ed a lui si rannodarono i capi della parte imperiale Diopoldo, Corrado, Moscaincervello, i conti di

Caserta e di Fondi, e l'abate cassinese, il quale con la sua gente fece parte della spedizione dell'Alemanno; espugnò anch'egli il castello di Sesto, si travagliò all'assedio di Vairano, fu a fronte dello stesso re Tancredi, con Bertoldo a Montefuscolo. Tancredi accorse a fronteggiare i capitani di Costanza e tornò in sua devozione la Puglia, molto ricuperò di Terra di Lavoro, e, tolto a Roberto d'Appolita Rocca Guglielma, la concesse ad Andrea da Teano: e, mentre era in queste parti, fattosi alla città di Teano, volle appiccar pratiche di concordia con l'abate, che certo lo noiava molto; e questi, al dir dell'anonimo, [1] quasi presago del futuro, di giustizia tenace, nè per favor regio, nè per timor del seggio apostolico fu potuto piegare. Non andò fallito l'abate in quel suo proposito, perchè seguì poco dopo la morte del re Tancredi, e fu lasciato aperto il reame all'imperadore, e solo guardato dalla vedova regina Sibilla, madre e tutrice del fanciullo re Guglielmo II. Pisani e Genovesi aiutarono con grande sforzo Arrigo, il quale seppe benissimo uccellare con promesse questi alleati, che molto operarono, e nulla ottennero.

Nell'agosto dell'anno 1194 arrivava nel reame l'imperadore; egli, entrando per la via di Ceprano, e l'esercito per quella delle Maremme. I capitani tedeschi da lui lasciati a guerreggiare in queste parti, e tutti gli affezionati baroni gli si fecero incontro, e tra questi abate Roffredo, che in Montecassino lo accolse con ogni sorta di onori, e lietissimo; chè le molte cose operate a pro dell'impero gli davano speranza di molta ricompensa. Il Cassinese si mise al seguito dell'imperadore a far parte della spedizione. Atina, Rocca Guglielma, Capua, Aversa tennero forte, e furono lasciate stare dagl'imperiali, che difilato vennero al possesso di Napoli, poi alla espugnazione di Salerno, e finalmente al

[1] Anony. Cas. *Chr.*

conquisto di tutta la Puglia. Restava penetrare in Sicilia, e i popoli, o sforzati o persuasi, assoggettare allo Alemanno; ma questi, perduto Tancredi che, valoroso com'era, sapeva benissimo far valere di sua mano le sue ragioni, non potevano aprire l'animo a pensieri di guerra, che femmina e re fanciullo non potevano amministrare; perciò più a soggezione che a resistenza pensavano. Della qual cosa persuaso l'imperadore, s'avvisò che, ad ottenere Sicilia, meno d'un capitano, che di abile ministro abbisognava; deputò l'abate cassinese a recarsi nell'isola ad operare in guisa, che la gente di buona voglia il conoscessero signore; dandogli ogni autorità, e facendolo mezzano tra lui e le città che gli volevano tornare in grazia. Roffredo, che vedeva nello stabilimento dello Svevo sul trono siciliano il suo vantaggio, con ogni studio si travagliò nella missione fidatagli, e, passando per la Calabria, quant'erano città tutte gli aprirono le porte per darsi ad Arrigo. [1] E, valicato il faro, similmente Palermo, Messina, e quasi tutta Sicilia al Cassinese si arrendevano. E fu invero ventura per quei popoli trattare la loro dedizione con Roffredo; chè Arrigo era uomo bestiale, che usava co' resi incrudelire per sete di vendetta, in guisa che regina Sibilla co' suoi figlioli, non credendosi sicura nel regale palagio, andò a riparare nel castello di Calatabilotta. Aperta la via dall'abate, Arrigo entrò in Palermo, e poco stette a venirgli ai piedi anche l'infelice Guglielmo a fargli rinuncia della corona di Sicilia. Così questo floridissimo reame venne per molta opera de' Cassinesi in balìa della razza sveva. Arrigo volle rimeritare l'abate e il decano del molto e lungo travagliarsi che avevano fatto in suo favore. Atenolfo in ricompensa delle sue prodezze fu creato abate di un monastero presso Venosa, e non parve strano che monaco ancor caldo d'ire guerresche andasse rettore di pacifici

---

[1] Ricc. S. Ger. — Capece. *Stor. di Nap.*

cenobiti. Roffredo ebbe in dono Malvito, Atina in cui era ancora Ruggiero della Foresta e Rocca Guglielma tenuta in balìa da Andrea di Teano. Alla concessione aggiunse l'augusto lettere che recavano ai due castellani l'uscire dalle terre e cederle al Cassinese.

Tornava l'abate al monastero ricolmo di onori e gratificato dall'imperadore, e pareva che nei queti e santi esercizii del chiostro avesse a riposare l'animo suo, e disvezzarlo dai pensieri e fatti di guerra, che grandemente sconvenivano ad uomo dato a Dio per monastica professione. Ma egli di ciò non andava persuaso, dall'armeggiare per ricuperare il perduto ed anche alcuna volta per conforto di vendetta punto non aborriva. Uscì da capo in campagna, e prima cominciò con la sua gente a far valere le sue ragioni su di Atina, non essendo valute pel castellano le lettere imperiali. Appiccò pratiche di notte tempo co' terrazzani, che a bene gli riuscirono, essendo stato nella stessa notte accolto dentro; e poi strinse il castello in cui Ruggiero della Foresta erasi ridotto. Ma, non potendo questi tener forte per difetto di vettovaglie, acconciò l'animo ai ragionamenti di dedizione che facevagli l'abate e si arrese; dati gli ostaggi, ottenne la terra di San Pietro-in-fine, riconoscendo a padrone sovrano di quella la badia. Anche a tal patto Andrea di Teano rilasciò all'abate Rocca Guglielma, e fu messo alla custodia del castello di Cucuruzzo. Ciò faceva Roffredo ad impossessarsi del suo; misesi poi alla vendetta di coloro che nella guerra della successione avevano tenuta la parte regia, o nelle turbolenze del reame avevano preso il destro di ribellarglisi. Sebbene, essendo abate Guibaldo, dall'imperadore Ludovico fosse dato il guasto a petizione di lui al castello di Terelle, pure, essendo i Cassinesi a guerreggiare, eransi gli antichi abitatori ridotti di nuovo in quella terra e ne avevano rilevata la rocca. A Roffredo non piaceva quella radunata di gente

tanto vicina alla badia, ed in sito affortificato per natura; e, per togliersi lo stecco dagli occhi, di vivo assalto investì Terella, ed, ottenutala, la mise tutta a fuoco. Le Fratte, Castelnuovo ridusse in sua devozione; poi si mise a campeggiare Sant'Angelo in Theodice, verso di cui portava mal animo, stantechè i terrazzani nella passata guerra non solo avevano seguìto il partito di Tancredi, ma a molte ribalderie erano trascorsi, facendo ogni sorta di mali sul patrimonio di san Benedetto, e avendo anche osato di abbruciare la vicina terra di Pignataro. Erasi altra volta messo ad assediare l'abate quella terra, e non era venuto a capo di prenderla; chè gli abitanti, come avevano saldissime le mura, gli animi avevano disperati al combattere. Laonde, prima di venire alle mani, venne il Cassinese alle corruttele, e trovò persona disposta al tradimento, che gli aprì le porte, e v'entrò. Roffredo voleva punire per le anzidette cose i terrazzani; ma ciò che gli accese viepiù lo sdegno si fu una satira che gli venne pôrta, rinvenuta nella terra, che feriva i Cassinesi. [1]

L'abate, sebben non apparisse in quella scritta il suo nome, si intese vivamente ferito, e, tra per giusta punizione e per consiglio di vendetta, ordinò che si abbattessero le mura e si riempissero le fosse di Sant'Angelo, togliendo così a quella terra il come sostenersi in prosieguo in caso di defezione dalla badia.

Arrigo intanto, trasportato da crudele e bestiale talento, anzichè cattivarsi gli animi de' popoli con dolce reggimento, sponevali a duro stato di disperazione, stimando che il rigore sia l'unico

---

[1] Pessimus Alboynus, Landulfus servus Aquinas,
Petrus, Roggerius, Philippus valde severus,
Symon et Andreas, Adenulfus ut alter Egeas.
Sunt hi rectores per quos servantur honores:
Hi dictant bella, coedes, immensa flagella.
Dantem edictum, veneremur ne Benedictum?

argomento a tenere in freno i soggetti. Incarcerò vescovi, accecò, impiccò baroni e volle anche castrare Guglielmo, che con Sibilla sua madre e molti altri ostaggi tolti dalle principali città del reame trasse in Germania. Arrigo voleva essere proprio un altro Cesare, ma di quelli della razza neroniana. E duolmi davvero che l'abate cassinese e cardinale infocasse tanto a lastricar la via a questo crudelissimo Svevo, che pure adoperavasi a rattenere il buon papa Celestino. I popoli non sapevano qual generazione di gente fosse quella che ai non credenti alle antiche calamità patite per Saraceni, davano presente documento di più truculenta ferocia. Primi a levare il collo che sanguinava sotto questo giogo, furono i Pugliesi ed i Siciliani, massime coloro che, essendo di sangue normanno, a malincuore portavano lo scempio che faceva il Tedesco della schiatta de' loro principi, e quel mal vezzo di divorare ogni pubblica e privata sostanza e portare in Germania. Ed è quasi certezza, che l'imperadrice Costanza, lasciata in Sicilia, mettesse mano ai sollevamenti; chè, se per natura era costretta ad amare e favorire il marito, per quel sangue normanno che le correva nelle vene, e per la memoria del generoso Tancredi, che, prigione essendo, rimandata avevala ad Arrigo, forte dolevagli il disperato governo di Cesare. Questi rumori trassero di nuovo l'augusto in queste parti ad esercitare l'animo nelle più atroci vendette.

Noi vedemmo quanto focosamente abate Roffredo avesse combattuto per Arrigo: or questo suo amore agl'imperiali, e la costanza con cui vi si tenne, riguardandolo quale signor laicale, non gli fruttò taccia di disonesto uomo; ma l'offerirsi anche strumento ai furori dello Svevo fu maledetta opera. Arrigo, prima di ritornare nel reame, vi spedì innanzi il vescovo di Worms, per dar principio alle punizioni o meglio alle vendette. Con questi si unì Roffredo; e con soldati italiani e tedeschi il Cassinese ed il Wor-

mense, per comandamento di Cesare, agguagliarono al suolo le mura di Napoli e di Capua [1196]. [1]

Dopo questo fatto, Roffredo posò alquanto, ma non per lunga pezza; chè i tempi dopo la morte di Arrigo, anzi che calmarsi, maggiormente intristirono. [2]

---

[1] Ricc. S. Ger.

[2] Vedi il Doc. XIV contenente la sentenza a favore della Badia contro Erbia di Bolita, giustiziere di re Guglielmo il malo, nell'anno 1155, e il Doc. XV, sui privilegi dell'abate Roffredo concessi ad alcuni paesi della Badia, nonchè alcune lettere inedite, riguardanti la Badia stessa, dei pontefici Alessandro III, Lucio III, Clemente III, e Celestino III, dei quali si discorre in questo capitolo.

LIBRO SESTO

CAPITOLO I.

Come rimanessero le cose del reame dopo la morte di Arrigo, e come quelle del pontificato. — Papa Innocenzo col baliato di Federico II prende la protezione del reame, e conduce ne'suoi disegni l'abate Roffredo. — Costui è richiesto di giuramento di fedeltà da Marqualdo; generosi sforzi d'Innocenzo, che lo manda soccorrendo di soldati. — Resiste e poi cede San Germano a Marqualdo, che assedia Montecassino. — Come fosse liberata la badia. — Bestiali ferocie dei Tedeschi in San Germano. — Lettera d'Innocenzo su la presa di San Germano. — Nuove furie di Diopoldo in questa città. — Astuzie di Marqualdo rese vane dai legati d'Innocenzo. — Venuta nel reame di Giovanni conte di Brenna, cui Roffredo si aggiunge compagno. — Roffredo è spedito legato in Sicilia da Innocenzo, ed armeggia con Giovanni di Brenna. — È deputato a conchiudere le nozze di Federico con la figlia d'Aragona. — Investe con le armi e caccia da Sora e da tutta la contea i Tedeschi. — Parlamento tenuto in San Germano da Innocenzo e da Federico per ordinare le cose del reame. — Innocenzo va a dimorare alcuni giorni nella badia. — Suoi privilegii a pro dei Cassinesi, e decreti a temperare gli spiriti di Roffredo. — Costui è deputato a riformare la badia di San Paolo di Roma, e poi muore.

Arrigo, impietositi i cieli delle miserie della bassa Italia, se ne morì, portandosi la maledizione dei popoli, che aveva con tanta perfidia condotti a crudelissimo scempio. Restavano le redini del governo del reame siciliano in mano di Costanza, la quale aveva tre anni prima partorito, al vivente Arrigo, un figliolo, che fu detto Federico, frutto opportuno alla successione degli Svevi di

tarda fecondità. Oltre alla moglie lasciava nel reame il morto imperadore una generazione di uomini settentrionali, che, se fecero malissimo, lui vivente, vedremo quanto di bene operassero, lui morto. Questi erano Marqualdo, Corrado, Diopoldo e certo Federico: questi due ultimi, seguìta la morte di Arrigo, incontanente signoreggiarono quasi tutto il reame di qua dal faro: l'uno la Puglia e Terra di Lavoro, l'altro la Calabria. Avevano costoro numerosi satelliti, che non erano del nostro paese. In mezzo a questi potenti Costanza aveva paura, e intimorì più, quando Guglielmo Capparone macchinò di montare sul trono di Sicilia. Ambizioni molte, fievolezza di femmina rendevano assai sinistri i futuri destini del bambolo Federico. Morivasene Celestino III, che per vecchiezza non ebbe tanto forti i polsi da imbrigliare Arrigo; succedevagli papa Innocenzo III. È ora mestieri che il leggitore volga per poco la mente sul passato, e ricordi que' tempi, in cui la Chiesa, riconfortata da que' monaci dell'XI secolo, levò la fronte sui dominanti della terra, e ribadì loro nel capo: lei non essere schiava di umane potestà, esse soggiacere a Dio ed a sè; i popoli avere nel suo seno materno un luogo ove confidare i sospiri, nel suo labbro una sentenza che, come coltello, andava a rompere il disonesto connubio del diritto con la prepotenza, e nella sua incorruttibile mano una folgore, che anche penetrava le reggie, ed abbruciava. Allora la Chiesa fu costretta a porsi in una più intima relazione con la civile società, ed il complesso di queste relazioni fu appunto il pontificato, di cui Gregorio VII fu apostolo e martire ad un tempo. Egli, con quella caldezza di animo che è propria dei riformatori, fu in una continua lotta co' suoi nemici, per porre ad atto un'idea, la quale non potè personificare in sè stesso compiutamente; perchè era uomo che combatteva, e non quietava. Accennò allo scopo, commosse, e trassesi appresso tutta quanta la Chiesa per raggiungerlo; ma

gl'intoppi che soverchiava, gl'impedirono il potere tranquillamente svolgere la tela delle concepite teoriche. Fu più tranquillo Alessandro; egli non esplose, ma con solenne prudenza diffuse l'autorità del pontificato, lo che venne e da maturo e riposato ingegno, e dall'avere a fronte Federico Barbarossa, che non era uomo rotto come Arrigo. Entrambi, l'uno con le redini dell'impero in mano, l'altro con quelle della Chiesa, camminarono muti, ma guardinghi, e nel silenzio gittarono le fondamenta del diritto imperiale e papale; e, quando vennero a guerra, ben si avvide il tedesco che Alessandro aveva già attinta quella cima di potere. a cui aveva aperta la via Ildebrando. Allora il pontificato fu adulto: i pontefici successori di Alessandro conservarono l'opera già consumata, ma niuno, o per non sufficiente vigoria di cuore e veggenza di mente, o per cortezza di governo, giunse a ritrarre in sè stesso lo stupendo pensiero del pontificato in modo, che papa e pontificato identificassero al tutto. L'uomo che deputavano i cieli ad opera tanto difficile, fu Innocenzo III, il quale, trionfati i nemici della potestà della Chiesa e della sana dottrina, con un pensiero, che di rado trovasi nella storia degli uomini, abbracciò tutta la terra, perchè non fu quasi popolo o principe o chiesa, che non avesse intesa la sua voce, e come vicario di Cristo, e come guardiano di quei diritti che i popoli cattolici vollero confidare nel santuario della religione. Solo uno sguardo al registro delle sue epistole ne chiarisce come nissun popolo possa vantare un principe come Innocenzo; il quale, non sul brutale eroismo di sterminare le generazioni coi cannoni, nè fra le tenebre di politiche conventicole, ma su d'una idea morale seppe equilibrare una possanza, che ebbe del prodigioso. Questo Innocenzo era italiano.

Venuto al pontificato, prima voce che gli commosse l'animo di pietà, fu quella de' popoli del Napolitano, e di altre parti

d'Italia, gementi sotto la tirannide di que' baroni o capitani che Arrigo ebbe condotti in queste parti, ed ai quali aveva dato terra a gittar le radici. Costoro occupavano anche il patrimonio della Chiesa. Marqualdo teneva in feudo, ricevuto da Arrigo, la marca di Ancona ed il ducato di Ravenna; Corrado, detto Mosca incervello (tedescamente Lutzenhard) per le sue follie, signoreggiava la contea di Assisi e quella di Sora; Filippo, fratello di Arrigo, aveva usurpato le terre donate a san Pietro dalla contessa Matilde. Innocenzo li cacciò tutti, riacquistando quegli stati che la generosità di Arrigo aveva tolti a san Pietro; e, sollevando i popoli, ridusseli sotto il suo paterno governo. Questi vassalli dell'impero seguivano a far tutto nel reame; ma assai male, in guisa che Costanza, intimorita dal fremito del popolo giustamente sdegnato, e dalla potenza di costoro, bandì la cacciata dal regno de' capitani tedeschi; i quali se ne andavano lasciando i loro castellani nelle terre che possedevano, e seco portando il desiderio del ritorno e della vendetta. Costanza ed Innocenzo si accordarono nel non volere questi baroni tedeschi; e fu salutevolissimo accordo: ma ad entrambi si opponeva il formidabile Marqualdo, il quale per testamento di Arrigo era stato scelto a balio del fanciullo Federico, ed a questo baliato agognava oltremodo, come sitibondo di potere, e forse macchinante di farsi re di Sicilia. Costanza nol voleva balio, temente del figlio; Innocenzo neppure, che, riguardando il reame siciliano come feudo della romana Chiesa, avvisavasi, non essere quel testamento, od essendo, non avere alcun valore, come distruttore dei pontificali diritti. La vendetta dei fuorusciti tedeschi intimorì Costanza, che, non trovando altro modo a fermare sul trono il suo Federico, si volse ad Innocenzo, chiedendo, volesse essere balio del fanciullo, e concedergli la investitura del reame. Innocenzo, meno dalla petizione della Costanza, che dalla convin-

zione del supremo dominio che aveva la Chiesa sul regno napolitano, condiscese all'inchiesta. Un filosofo o un giansenista qui fermerebbe la mente in profonde meditazioni sull'ambizione del pontefice; ma uno storico si volge tranquillamente a considerare il bene che ne conseguitò, che ebbe a consigliere il provvidente pontefice. Imperocchè per Innocenzo furono sollevati da tanta mole di sventura questi popoli, per lui allontanata una pessima generazione di uomini, che avrebbero levati tanti troni nell'infelice reame, quanti essi erano, e per lui salve e guardate le ragioni della Costanza e del fanciullo re. Certo che fece bene, certo non aggrandì di un passo il proprio stato. Questa fermissima volontà di beneficare i popoli di Napoli e Sicilia, come tutte le altre, potentemente moveva tutte le menti dei soggetti cardinali e prelati; perocchè Innocenzo aveva forza di ridurre ad unità la moltitudine, e perciò non fu mai pontefice che avesse, com' egli, più subordinati ministri, e più ubbidienti a' suoi cenni. Ove erano negozii a trattare, non solo per lettere, ma anche per legati, interveniva Innocenzo. Alle difficilissime bisogne del reame deputò Roffredo, cardinale ed abate cassinese; il quale, tutto che tenesse ancora nelle mani la spada che aveva adoperato a favore di Arrigo, pur tuttavia accolse ubbidiente i pontificali divisamenti, che miravano a rassodare sul trono Federico sotto la sua tutela, ed a sterminare da questi paesi i Tedeschi. Laonde, rimutato di animo verso di questi, ove per lo innanzi si ebbe a questi affratellato per amor dell'impero, ora per devozione alla Chiesa, e per generosa pietà verso i popoli, voltò loro contro la fronte.

Morta Costanza, i pericoli si fecero presentissimi per Federico, per l'ambizione e la vendetta di Marqualdo; ma Innocenzo accrebbe la vigilanza sulle cose del reame, e moltiplicò le provvidenze. Fermò egli più attento l'occhio sull'abate cassinese, da cui tolse giuramento di fedeltà, e perchè era uomo fortissimo, e

perchè la badia era luogo cui si congiungevano molte speranze e timori.[1] Tornava Marqualdo nel reame, menando l'esercito nel contado di Molise: i Tedeschi, cacciati da Costanza, si rannodarono a lui, tratti dall'odore della preda e dalla sete del sangue: gente efferata, non so se più cupida di roba o di sangue, se più agli uomini o a Dio nemica.[2] Fu spaventevole la loro venuta: col ferro e col fuoco si facevano la via. In mezzo a queste crudelissime opere Marqualdo mandò dicendo a Roffredo: giurassegli fedeltà; riconoscesselo tutore di Federico, ed unico amministratore del regno. Roffredo non cesse all'inchiesta; ma, pensando allo scontro in cui doveva venire con l'Alemanno, chiese di soccorsi Innocenzo.

Costui non è a dire con quanta vigoria e caldezza sollevasse i popoli di Napoli e Sicilia contro i tedeschi; bellissime sono quelle epistole che indirizzava ora ai baroni, ora al popolo, ora ai vescovi ed agli abati del reame, perchè corressero alle armi per la difesa della patria, e del giovane principe, a salvarla dalla tirannide forestiera. Vedi nerborute parole a quei di Capua: « Se questi regnicoli non infeminiscono l'animo, non solo è facile loro resistere, ma nemmen difficile trionfarli: mentre ad essi pone in mano le armi la cupidigia delle vostre spoglie, a voi la giustizia: essi vi sforzano per aggiogarvi, voi resistete alla violenza per difendere la vostra libertà. Inoltre, perchè non hanno donde in cotal guisa tribolare il re, il regno e voi stessi, la giustizia avvalorerà la vostra difesa: a fronteggiare i quali virilmente deve aggiungervi più forti spiriti la memoria delle preterite ingiurie. Imperocchè conosceste come alcuni vostri nobili siano stati mandati a marcir nell'esilio, certi scemi del sesso, certi abbruciati, certi

[1] Ricc. S. Ger. — Anony. Cas.
[2] Vedi Innoc. III, *Epist.* Lib. I.

scottati di grasso bollente, viventi ancora ebbero a mare nelle gole de' pesci sepoltura, pascolo di marini mostri. Conosceste come tutti foste smunti di sostanze e di pecunia, e falliti dalle promesse dei teutonici: e, a dir tutto alla ricisa, appena è alcuno in tutto il reame, che non abbia toccato un gran danno per i tedeschi in sè stesso o nei suoi, nella persona o nella roba, ne' parenti o negli amici: del che fu principale cagione la malizia di Marqualdo: il quale è già buona pezza, che coi suoi fautori e complici incatenammo del laccio della scomunica; e sciogliemmo tutti del giuramento, col quale gli si legarono. [1] »

Mentre Innocenzo scriveva queste focose lettere, udì delle strette in cui era l'abate cassinese, e del chiedere che faceva soccorsi. Incontanente assoldò seicento soldati, che, messi sotto la condotta di Landone da Montelongo, suo zio, spedì in aiuto di Roffredo, ad affortificar San Germano. Precedevano questo piccolo esercito due cardinali, Giovanni di Salerno e Gerardo, i quali per tutte le terre e nelle castella dei baroni andavano con le parole riscaldando gli animi contro i tedeschi, e con la memoria della passata e minacciata tirannide, concitavano alle armi per la difesa del regno e della libertà. [2]

Al niego badiale seguì la rabbia tedesca [1199]. Marqualdo entrò nel patrimonio di san Benedetto pieno di dispetto, e, fattosi alla terra di San Pietro-in-fine, avendola trovata diserta degli abitatori, fuggiti alla fama del suo arrivo, la diede alle fiamme; e, dopo avere sforzato San Vittore alla resa, e fattovi saccomanno, Cervaro e Trocchio vuoti di abitanti consumò col fuoco. All'alba del settimo giorno di gennaio comparve con tutta sua gente innanzi San Germano, ed attendò. L'abate, i due car-

---

[1] INNOC. III. *Epist.* Lib. I.

[2] RICC. S. GERM. *Chro.*

dinali coi soldati pontificii erano dentro, e resero vani gli assalti dati alle mura dai Tedeschi; ma, venuto Diopoldo ad ingrossare l'esercito di Marqualdo, caddero di animo gli assediati, massime quando videro che colui, salito il monte Majo, che è a cavaliere della città, vi accampò, e miseli in soggezione. E tale fu lo sgomento, che nella seguente notte l'abate, sotto colore di volere assicurare il monastero. uscì di San Germano, e colà si ritrasse; la qual cosa sconfortò viepiù gli animi; ed il pensiero della difesa cesse a quello della salvezza. I due cardinali e i cittadini, portando seco il prezioso delle loro masserizie seguirono l'abate, e le mura della badia furono ripiene di un mille persone tra uomini e donne; in guisa che non potevano lungamente tenervisi per mancanza di vettovaglie; e in luoghi di difficile approccio fuori il monastero si allogarono Landone ed i papali, non lasciando argomento che fosse militare ad afforzarsi. Così la città fu lasciata in balìa del tedesco, che nel dì ottavo di gennaio entrovvi, e la lasciò preda de' suoi: que' pochi che vi rimasero degli abitanti, sperimentarono che animo si avesse Marqualdo, giacchè furono costretti a redimersi con l'oro, o a morire per forza di supplizii.

Presto i rinchiusi in Montecassino si videro accerchiati dai nemici, che, penetrati sino negli orti del monastero, ogni sforzo adoperarono per varii giorni per espugnarlo; ma tale fu la vigorosa difesa che fecero que' soldati spediti dal papa, che i tedeschi ristettero dalle vive oppugnazioni, e, messisi in sul bloccare, aspettavano che l'abate venisse alla resa per difetto di ogni cosa necessaria al vivere. Infatti pativasi dentro e fame e sete, e, ove il Cielo non fossesi rivolto in loro aiuto, certo che non avrebbero campato dalle mani di quel feroce. Erano corsi ben due mesi di assedio, quando, nel dì di san Mauro, turbossi incontanente il cielo, e fu tale una tempesta di pioggia e di gragnuola, che, men-

tre favorì gli assediati ormai stremati per sete, investì e sgominò gli assedianti, atterrando le tende e costernandoli per continue folgori. Allora Marqualdo, rannodati i suoi, tolse l'assedio e calossi al piano pel lato meridionale del monte, e andò ad appiccar fuoco a Piumarola; poi, tornato a San Germano tutto sdegno e alla bestiale, ne devastò il contado, ne rovinò le case, atterrò le porte, smantellò parte delle mura. Sbrigliati que' suoi tedeschi, non fu cosa santa o profana che non guastassero; ridottisi nelle chiese a dormire, insultarono a Dio e ai Santi, profanandone e contaminandone fino le immagini con ogni sozzura. E fu un di loro che lanciò contro una immagine del Crocifisso una pietra, e poi per sagrilego spregio il santo simulacro volle contaminare di corporali sozzure; ma incontanente quel demonio fu preso da un furore grandissimo, per cui, rodendosi la lingua, se ne morì. Rimane ancora nella collegiata di San Germano quel Crocifisso a perpetuale monumento di quella bestialità e della vendetta celeste. Anche Marqualdo, capo di que' ribaldi, si portò certo malanno che non voglio dire. Or io penso che, se allora fosse stata la voce *civilizzazione*, ed alcuno si fosse recato a dimandare a questi boreali che si facessero, certo avrebbero di rimando risposto: essi incivilire l'Italia. Povero paese, quanta civiltà ha ricevuto! Dio lo campi dalle future. Se tali verso Dio si diportarono, non è a dire verso gli uomini anche ragguardevoli, i quali, sospettando potere ostare alla sua tirannide, miseramente uccise. Sebbene quelli non osassero tenere strettamente assediato il monistero, pure, messisi allo sbocco delle vie, le guardavano, [1] perchè non campasse alcuno della grande moltitudine di uomini e di femmine che vi era rinchiusa, la quale, se fu soccorsa di acqua, pane non aveva, e versava in molta penuria. Ad allontanare quella

[1] Ricc. S. Ger. — Anony. Cas.

peste dalle terre della badia, Roffredo e Gerardo cardinale fecero a Marqualdo buon presente di danaro, trecento once d'oro, e così se lo tolsero dai fianchi; ma non si potè impedire che colui occupasse Pontecorvo, Sant'Angelo, Castelnuovo, Termini, luoghi della badia, e ne affidasse la custodia a Diopoldo.

La presa di San Germano addolorò molto papa Innocenzo, che teneva quella città come chiave del reame: il quale, perchè non cadessero di animo i regnicoli, li andò rilevando con lettere, nelle quali appare l'amarezza che sentiva per quel fatto.

« Nè punto vi sgomenti la notizia aver Marqualdo occupato San Germano (scriveva a' baroni ed al popolo di Puglia e Calabria), perchè non è da attribuirlo al valor suo, ma alla pochezza d'animo degli abitanti, che avevano al tutto diserta la città. Imperocchè tutt' i soldati n'andarono illesi, e durano intrepidi in Montecassino, al certo munitissimo luogo, e ben fornito del necessario: i quali (come risapemmo), avendo assalito l'esercito di Marqualdo, fu messo vergognosamente in fuga; molti uccisi, feriti non pochi. E forse è avvenuto per divino provvedimento, che egli se ne stia colà senza pro, perchè voi e gli altri intanto prepariate più poderosamente le vostre forze. Adunque vogliamo e comandiamo, facciate bandir queste cose pel reame; perchè alcuno non sia tratto in errore dalle false voci. [1] »

Partito che fu Marqualdo per Sicilia, non restarono in pace queste parti, che i suoi seguaci erano come lue consumatrice, che non fu potuta rimuovere. Restava Diopoldo, che non era miglior uomo di lui, e bisognava stare all'erta. L'abate, forse per via di danaro, ottenne da lui in Venafro che giurasse non muovere ai danni delle terre cassinesi; ma il giuramento di quel ribaldo non valse, che a far rimettere i badiali dalla vigilanza, e

---

[1] Reg. Epist. Innoc. III.

farli cadere nelle insidie del tedesco [1200]. Era infatti il dì nono di marzo, e in San Germano a tutt'altro pensavasi che ad apparizioni di nemici, quando Diopoldo con la sua gente, favorito dalle tenebre della notte, all'improvviso vi entrò, e non fu male che non facesse nella misera città. L'abate col fratello Gregorio la camparono, e fu invero gran ventura; i quali prima in Atina, poi al conte di Celano se n'andarono cercatori di aiuti, che non ebbero; e finalmente da Rainaldo Siniscalco ottennero oro e argento, col quale levarono qualche mano di soldati e balestrieri, i quali, perchè non ne giugnesse notizia a Diopoldo, di notte tempo per montagne e dirupi menò l'abate al monastero.[1]

Come il tedesco riseppe del presidio introdotto dall'abate in Montecassino, avvisandosi quella essere cosa assai più poderosa che non era, pelati alla turchesca i Sangermanesi, si ridusse in Rocca d'Arce. E Roffredo, fatto più accorto del mal vezzo di quei ladroni, e temendone sempre novelle visite, pose l'animo alla tutela di San Germano, affortificando come meglio poteva la rocca Janula, che le sovrasta, e la stessa città tutta cinse di mura, di torri, e bastioni fortemente muniti.

Mentre questi satelliti di Marqualdo facevano queste prodezze, costui, fulminato di scomunica da Innocenzo, non contentavasi più del baliato, voleva essere proprio re di Sicilia; ma i Cieli non avevano destinati questi popoli a tanta calamità. Tuttavolta il tedesco vi agognava, e con l'oro, e con le umili profferte, e con le astuzie cercava farsi amico Innocenzo; ma costui gli andava bene innanzi nei divisamenti, ed aveva cuore così temperato, che le tentazioni dell'oro, anzichè piegarlo, lo ritemperavano di più maschia virtù. Pur tuttavia il pontefice non istette tanto alla dura, quando colui si profferse ad assoggettarglisi, ed a giurare ciò

---

[1] Ricc. S. Ger. — Anony. Cas.

che voleva giustizia. Spedì tre cardinali in Veroli, i quali convennero nella badia di Casamaro con Marqualdo a conchiudere questo negozio. Il tedesco convitò i legati, loro servì a mensa come donzello, tutto devoto: ma, in queste umiliazioni, si udirono certe basse voci dei soldati (artifizio di Marqualdo) che minacciavano l'imprigionamento dei cardinali: i quali, com'erano provatissimi, non intimidirono punto; ma, levatosi in piede il cardinale Ugolino, con fermissima voce lesse la bolla papale, in cui erano le condizioni alle quali avrebbe Innocenzo accolto in grazia il tedesco: cioè, non pensasse più al baliato; ristesse dal tribolare la Sicilia ed il patrimonio di san Pietro; presto e scrupolosamente restituisse il tolto a chiunque, e dei danni apportati alla santa Sede ed alla badia di Montecassino facesse solenne riparazione. Marqualdo disperò poter con la frode venire a capo de' suoi disegni, e incontanente veleggiò per Sicilia, ove s'impossessò del palazzo reale e di Federico; nè le braccia paterne salvarono i figli dal suo pugnale, nè la riverenza dei talami e la santità delle vergini arrestarono le sue smisurate libidini. E facevasi più tracotante pel favore di Gualtiero, vescovo di Troja, e gran cancelliere del regno, il quale non vergognò per ambizione mescolare gl'interessi con questo perdutissimo uomo. Povero reame se non fosse stato in sua guardia il fortissimo Innocenzo! Il quale, mentre più si travagliava, e con soldati e con tesori che profondeva a salvar la Sicilia e le ragioni dell'imbelle Federico, gli si parò buona occasione a condurre questo negozio a buon fine.

Sibilla, vedova del re Tancredi, fuggita di Germania con le due sue figliuole, si ricoverò in Francia, ove una di queste diede in isposa a Gualtiero, conte di Brenna, quanto nobile e valoroso cavaliere, tanto sfornito di ricchezze. Per tali nozze pensò questi acquistare ragioni sul trono di Sicilia, e si mise a farle valere; trasse a Roma con la moglie e con la suocera; Innocenzo lo accolse

bene, trovando in lui un uomo adatto a doppio fine, ad estirpare dal reame quella mala pianta di Tedeschi, che gli contrastavano il baliato, e a farne un re, ove fosse mancato Federico. Sicuro de' papali favori, il conte, alla testa di pochi uomini, ma tutti cima di battaglieri, penetrò nel reame a combattere Marqualdo e suoi seguaci. L'abate cassinese, che aveva giurato riconoscere balio Innocenzo, e che tanto aveva travagliato quella perdutissima gente di Marqualdo e Diopoldo, [1] all'arrivare del francese gli si aggiunse e volle aiutare l'opera cui si poneva, forse ingrossando le schiere di lui, de' suoi soldati; e trovossi alla battaglia combattuta presso Capua, ove, scontratesi le squadre di Diopoldo e quelle del conte, il tedesco toccò una grande sconfitta. Gualtiero e l'abate mossero contra Venafro, che teneva per Diopoldo, e quivi il Cassinese si fece ministro di scandaloso fatto; [2] [1201] perchè nella vigilia di san Giovan Battista fece appiccare il fuoco a quella città, che andò tutta in cenere, salva la rocca che seguitò a tenere pel tedesco: mi penso che la memoria de'casi sangermanesi e del tradimento di Diopoldo sia stato sprone nell'animo badiale alla vendetta. Usò Roffredo anche del conte a ricuperare Pontecorvo, Castelnuovo, e le Fratte che avevano presidio tedesco.

Papa Innocenzo, sperimentato il valore del conte di Brenna, una maggiore fiducia pose in lui, e non dubitò, essere tempo che costui andasse in Sicilia a snidare Marqualdo ed il gran cancelliere vescovo di Troja, il quale con tutti i nervi si adoperava contro il venuto Francese. E, perchè tutto avvenisse sotto la sua moderazione, scriveva: [3] « Avvegnachè fino ad ora già splendida

---

[1] Anony. Cas.
[2] Ric. S. Germ.
[3] Lib. 5. Epist. 48.

appaia la fedeltà sua (di Brenna) nella devozione al re ed al reame, sì che non è a dubitar punto della purezza delle sue intenzioni; nulladimeno, ad acchetare ogni maniera di sospetto, ci siamo avvisati indirizzare in Sicilia il diletto figliuolo Roffredo (il Cassinese) del titolo de' santi Marcellino e Pietro prete cardinale, legato dell'apostolica Sedia, ed il nobile uomo Jacopo nostro cugino, e nostro maresciallo, concesso ad essi pieno potere, perchè tengano le nostre veci in que'paesi, e diano a custodire fedelmente ai regii famigliari la persona del re, ove verrà liberata dalle mani di Marqualdo. Anche al conte facemmo precetto, che vada secondo il disposto da loro, e modestamente si accomodi alle loro ordinazioni. » Infatti l'abate recossi in compagnia del cardinale Pietro, vescovo di Porto, nella Puglia, a concitare il popolo ed i baroni a prendere le armi contro di Diopoldo e del gran cancelliere, ed a rannodare gli sforzi a quelli del conte di Brenna. Il Cassinese rispose a maraviglia ai papali divisamenti; si unì col conte, e con lui amministrò la guerra, conquistando il principato di Taranto e la contea di Lecce; ed è a credere che partecipasse della vittoria che il conte riportò sull' esercito di Diopoldo presso Barletta.

I felici successi del Francese consolavano il papa, e già pensava farlo passare in Sicilia a cozzare con Marqualdo; ma prima volle che gli aprisse la via il Cassinese, a preparare le cose, le quali si mutarono in un subito per la morte di esso Marqualdo; ma non in meglio. A questo successe altro tedesco, Guglielmo Capparone nel dichiararsi custode del re e governatore di Sicilia, e durarono le lotte tra Diopoldo e quello di Brenna, fino a che questi, fatto prigione presso Sarno dall'Alemanno, morì di ferite e di dolore [1205].

La morte di Gualtiero di Brenna addolorò molto il pontefice, perdendo un fortissimo sostegno alle cose di Sicilia: e, per

riparare a questa perdita, incominciò a vagheggiare un divisamento già sorto nella mente dell'imperatrice Costanza, ed era di far menare sposa a Federico una figlia del re di Aragona. Innocenzo diede moto a questo negozio, per aver gente che lo aiutasse, o meglio che soccorresse il regio pupillo pericolante; e, per trattarlo, mise tutto in mano di Jacopo maresciallo e del cassinese Roffredo. [1] Lo che mostra quanta destrezza ed accorgimento si avesse l'abate nella condotta de'negozii pacifici; non dico de'guerreschi, perchè è chiaro dalle cose dette, e meglio da quelle che dirò.

Erasi nell'anno 1206 rappacificato col papa Diopoldo, ed aveva giurato con tutt'i suoi Tedeschi di ubbidire al papa come balio del re; ma da questa pace niun pro venne al regno, chè la quistione del baliato era un bel destro, pel quale questi Alemanni, donati da Arrigo di signorie, cercassero di aggrandirle con la roba de' vicini. Laonde era a combattere, e non a starsene; e l'abate, morto il conte di Brenna, posesi in campo per favorire Innocenzo, e per difendersi dal conte di Sora che molto lo noiava, trascorrendo or sulle sue terre, or su quelle del papa. Molto possedeva Corrado e varii luoghi fortificati: Sora, Terella, Bauco, Pescosolido, Rocca d'Arce erano guardate da' suoi. Non ci voleva altro che il cardinale ed abate Roffredo, per fiaccar le corna a quella razza di predoni. Infatti costui, messosi in arnese di guerra, chiamò alle armi quelli della badia, e da'vicini baroni e specialmente da Malagerio Torello ottenne aiuti, chè a tutti noiava quell'avanzo di Lamagna lasciato da Arrigo. Il papa, la causa di cui difendevasi in questa spedizione, aiutolla per mezzo di Pietro Sassa d'Alagna, cardinale di santa Pudenziana, rettore in campagna di Roma. L'abate, unite le sue forze con quelle del car-

[1] Epis. 51. Lib. 5.

dinale e del Torello, nella vigilia dell'Epifania mosse contro Sora in cui forte tenevasi Corrado: furono appiccate pratiche con i Sorani, tra i quali erano varii uniti per sangue al Cassinese, ai quali neppur piacendo quell'ospite del Tedesco, la notte appresso aprirono le porte all'abate; che entrò nella città, e se ne impossessò pel papa. Cacciati da quel sito Corrado e quel buon arnese di Diopoldo, raccolsero loro gente su di un monte detto dall'anonimo cassinese Planello, e quivi, munitisi di trincee, si guardavano. Roffredo non era uomo che arrestassesi per ostacoli, massime che in quel punto gli arrivava buona mano di soldati spediti dal papa, condotti da Riccardo, fratello di questo, e da Stefano di Fossanova; senza porre tempo in mezzo, messosi alla testa degli uomini della badia, menolli a sforzare di vivo assalto il campo di Corrado. Fu combattuto, e l'abate penetrava negli accampamenti rincacciando i Tedeschi fino a Torello in cui Corrado si rinchiuse. Gli alleati intanto occuparono il castello di Broccio, e cinsero strettamente di assedio Torello. Nel mese di febbraio l'abate invitava i suoi all'assalto di questa rocca; e tale fu il valore de' badiali, che fu conquistata, e Corrado si arrese a Riccardo, fratello d'Innocenzo. Fu trattata poi la liberazione del Tedesco, e così tutte le castella di lui vennero in balìa del papa, che amministrava gli affari del pupillo re Federico. [1]

Intanto Federico usciva di puerizia, e andava a spirare nell'anno 1208 il tempo del baliato di papa Innocenzo. Misera vista faceva il reame: le provincie di qua dal faro erano preda di Alemanni, Sicilia sconvolta e lacerata dal cancelliere e da Guglielmo Capperone, che non rifinivano di contrastare dividendo gli animi in esiziali partiti per impossessarsi del palagio e della persona del re; i Saraceni, fatti sicuri dalle ambiziose contese, si ricordarono

[1] ANONY. CAS. *Chro.* — FOSSANO, *Chro.* — CAPECE. *Storria di Napoli.*

del tempo primiero, e cominciarono a far sentire il suono delle loro armi nell'isola. In tanto sconvolgimento di cose arrivava l'anno in cui il re, fatto adulto, era per togliere in mano le redini del governo; ed Innocenzo, per dare un assetto agli affari, chè bene avvisavasi correrglíene obbligo pel baliato, mosse di Roma per andare in San Germano, ove divisava tenere un parlamento di conti e baroni, e fermare gli animi in divozione di Federico con provvide ordinazioni. In questa principale città della badia si fecero grandi preparazioni, per accogliere con debite onoranze Innocenzo, che, non solo come vicario di Cristo, ma come liberatore del reame era riverito ed amato. Giovanni di Ceccano con cinquecento cavalieri riccamente vestiti dovevano far corteggio al venturo pontefice, oltre a tutto quello che avea disposto l'abate e cardinale Roffredo, a testimoniare il papa della devozione sua. Queste manifestazioni di onore non aspettarono Innocenzo in San Germano, ma lo accompagnarono in tutto il viaggio da Roma a questa città. Seguivanlo molti cardinali, il popolo ed i cherici di varie chiese lo conducevano come in processione. Un campestre banchetto gli fu imbandito sotto una tenda [1] dal vescovo di Ferentino: ed una festa più grande fu fatta nella badia di Fossanova, presso Piperno. Imperocchè fu quivi bandito a suono di trombe signore della contea di Sora e di tutte le sue castella il fratello del papa Riccardo, il quale a viva forza con l'abate cassinese avevale tolte ai Tedeschi. Il giorno 22 di giugno usciva di San Germano Roffredo con tutti i suoi monaci per incontrare il pontefice, il quale fu accolto con immensi onori, quali a lui si convenivano.

Erano convenuti i baroni, ed Innocenzo non tardò ad aprire quel solenne parlamento per deliberare il come ristorare i danni patiti

[1] Fossano. *Nov. Chro.*

dal reame per tre cagioni, per la ferocia straniera, per la discordia ed ambizione dei baroni, e per la fanciullezza del principe; dalle quali calamità usciva per sola provvidenza sua. A fermare le teste baronali, creò capi tra tutti Pietro di Celano, che fece grande giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro, e Riccardo dell'Aquila, conte di Fondi, cui confidò il governo di Napoli; ed ordinò che tutti da questi dipendessero, e non si amministrassero giustizia con le proprie mani. Queste ed altre salutevoli ordinazioni fece Innocenzo nel parlamento di San Germano, tutte secondo giustizia e per lo meglio dei popoli. Certo che bisogna aver bella fronte ad accagionar certi pontefici di ambizione e di cupidigia!

Terminate le consultazioni baronali, Innocenzo salì alla badia, [1208]; ed, allettato dalla frescura dell'aere, vi dimorò alquanti giorni, [1] donando i monaci di un bel privilegio e la chiesa di roba preziosa. [2] Mentre che Innocenzo godevasi della stanza cassinese, arrivogli un messo con la nuova della morte di Filippo, duca di Svevia, competitore di Ottone IV alla corona imperiale: spiacquegli questa morte, essendosi di fresco pacificato con lo Svevo; e tosto mosse dal monastero accompagnato dall'abate. A petizione di Pietro de' Conti, monaco, il pontefice nella terra di San Pietro al monastero sacrò un altare a santa Maria Maddalena; poi, lasciati andare i convocati baroni, per Atina e Sora tornò in Roma, lasciato in deposito in Montecassino parte del tesoro che seco portava pei bisogni del reame.

Dimorando in San Germano, Innocenzo scrisse due bolle [3] l'una a favore della badia, con la quale esortava tutti vescovi di Sardegna a vegliare le possessioni dei Cassinesi che si trovavano nel

---

[1] MEDICI *Ann.* MS. — ANONY.

[2] Vedi Doc. XVI.

[3] Idem.

compreso delle loro parrocchie, perchè non fossero danneggiate dai malevoli; e l'altra poco onorevole per abate Roffredo, astringendolo a ristorare certi danni che aveva arrecato all'ospedale di Montecassino e ad altre officine, che avevano rendite separate, coi frutti della mensa badiale. Anche prima di questo tempo erano stati due monaci Giovanni e Tommaso, i quali si richiamarono presso il pontefice di varie colpe dell'abate, per il che Innocenzo ebbe ad indirizzare a questo una epistola un po' acre.[1] Le accuse si riducevano a questi capi: aver l'abate distratti i beni che appartenevano all'ospedale cassinese; ed, essendo sancito per apostolica autorità che il notaro del monastero prestasse giuramento di non comporre istrumento in cui non concorresse il voto dell'universo collegio dei monaci, lui avere adoperati altri notari non astretti da questo giuramento, e molti istrumenti essere così coniati a danno della badia: avere tolto ai monaci, per darla ai laici, la guardia dei paesi e dei luoghi affortificati, con grave pericolo di danno al monastero: avere aggravato i fedeli del monastero di taglie ed imposte senza ragione. Esortava il pontefice: riducesse l'ospedale cassinese nel primiero stato di rendite, adoperasse di nuovo nella scrittura degl'istrumenti notaro che ebbe fatto l'anzidetto giuramento, o il nuovo obbligasse col giuramento, annullasse gl'istrumenti malamente fatti, e le terre e le castella tornasse in mano dei monaci. E, perchè era anche accusato l'abate di stemperati rigori verso i monaci, conchiudeva il pontefice, andasse meno focosamente nelle punizioni, non fosse così subito agl'imprigionamenti ed alle cacciate dei monaci: e non desse vista di volere incrudelire nelle infermità dei monaci, ma di volerla fare da medico pietoso: da ultimo avvertivalo che alle ammonizioni fallite seguirebbero efficaci costringimenti.

---

[1] MS. 47. fogl. 1.

Se queste ammonizioni accennano a qualche colpa dell'abate, fu una deputazione data dal papa a Roffredo, che mostra costui non essere uomo del tutto scorretto. Lo fece venire in Roma a riformare i monaci della badia di San Paolo.[1] Erano stati già due monaci cassinesi al governo di questa badia, che poi passarono a quella di Montecassino, e questo andare dei Cassinesi in San Paolo fece che Montecassino con quella badia si unisse di un peculiare vincolo di fratellanza. Leggo nel MS. 4.° *Commemoratio fratrum nostrorum Romae*, cioè che nel dì 27 di novembre celebravano i Cassinesi un annuale pei monaci trapassati di San Paolo.

Roffredo, molto proceduto negli anni, infermò gravemente in San Germano, e, vedendo prossima la sua fine, fecesi portare sul monastero, ove nel trentesimo giorno di maggio rese l'anima a Dio[2] [1209]. Certo è che il pontefice perdette un uomo di molta mente e di vigorosi spiriti, assai necessario pel buon indirizzo delle cose del reame, essendo queste ancora fluttuanti; i monaci un attento ed operoso guardiano della loro badia, ma sì l'uno che gli altri ebbero a biasimarlo alcune volte di poca temperanza nella condotta delle militari faccende, e nella domestica amministrazione.

---

[1] Catalog. Ab. MS.

[2] Ricc. S. Germ. *Chron.*

Capitolo II.

Pietro de'Conti è creato abate. — Arrivo dell'imperadore Ottone con esercito tedesco in San Germano; l'abate gli si assoggetta contro la volontà d'Innocenzo. — Muore abate Pietro, e gli succede nell'ufficio il decano Atenolfo. — Lettera di Atenolfo ai monaci di Montesanto di Ungheria. — Come Atenolfo ricupera Rocca d'Evandro. — Suo mal governo; ed è deposto e mandato prigione da Innocenzo presso Marcianisi. — Innocenzo sceglie ad abate Stefano de'conti dei Marsi. — Capitoli di riforma di papa Innocenzo pei Cassinesi. — Liberazione di Atenolfo. — Favori di Onorio III, successore d'Innocenzo, verso i Cassinesi. — L'impero ed il pontificato. — Abate Stefano interviene alla incoronazione di Federico II, e favori che ne riceve. — Spone in solenne parlamento al cospetto di Federico le scritture a guarentire il patrimonio cassinese. — Armeggia contro il conte di Celano. — Federico si rompe col pontefice. — Giura in solenne parlamento in San Germano di andare crociato in terra santa; e taglieggia il patrimonio di san Benedetto.

Pietro de'Conti, stato decano della badia, successe per comun voto a Roffredo, approvandolo papa Innocenzo, e creandolo cardinale. Dolci costumi aveva il nuovo eletto, cui piaceva più conservare il proprio con prudenti modi, che battagliando, sebbene non fossero mancate in prosieguo occasioni di guerra. Il bel reame di Napoli in mano di Federico inuzzoliva Ottone, che, ricevuta da papa Innocenzo la corona imperiale, poco curava dei giuramenti dati di non toccare i possedimenti della santa Sede, di lasciare in pace il giovane re di Sicilia. Voleva un appicco per entrare nel regno, e glielo dette quella mala semenza di Tedeschi che vi era rimasta. Diopoldo non trovava il suo pro nel pacifico andare degli affari, che erano stati fidati dal papa al conte di Celano ed a Riccardo dell'Aquila; se ne viveva malamente contento.

Laonde, tratto in sua sentenza quel di Celano, chiamò nel reame Ottone, sperando da questo vantaggio che non offeriva il presente stato delle cose. Non vi volle altro a far venire l'imperadore, che per la via di Rieti invase le terre napolitane, calandosi in Terra di Lavoro.[1] Sapevano i popoli che cosa fosse un arrivo d'imperadore tedesco armato, e massime San Germano, in cui alle nuove dello avvicinar di Lamagna impaurì tutto, e vi fu un uscire di cittadini, che andavano in più remoti luoghi a ricoverare sè e la loro roba. Altrimenti passavano le cose in Montecassino. I monaci tenevano fissi gli occhi ad Innocenzo, il quale con tutt'i nervi si mise a rompere la via allo spergiuro imperadore. Costui, levato quasi di peso al trono di Germania dalla mano del pontefice, incoronato imperadore in Roma, ricolmo di beneficii dalla sedia apostolica, con una stupenda ingratitudine rubò il patrimonio a san Pietro, condusse altro esercito di Tedeschi nel reame, per impadronirsene e traboccare dal trono il giovanetto Federico. Innocenzo, quel rigido difensore di ogni umana e divina ragione, fulminò di scomunica questo sleale principe, e gli stette a fronte con indomabile forza. Perciò nella badia fu deliberato tener fermo per Federico, e perchè questi era il legittimo principe, ed invasore Ottone, e perchè rattenevali l'autorità pontificale. Così non pensava abate Pietro, che, non per amore all'imperio, ma per pochezza di animo temeva delle militari fazioni, nè vi era un Atenolfo che lo rilevasse. Laonde spedì messo all'imperadore; poi, a rompere gl'indugi, gli si mosse incontro promettendogli fede e pregandolo a non volere inquietare i possedimenti della badia. Ottone benissimo accolselo e carezzollo, chè non si sperava doverglisi tanto facilmente togliere dinanzi quell'ostacolo. I monaci si richiamavano forte contro l'abate di quel suo procedere; i quali richiami

[1] Ricc. S. Germ.

forse salvarono la badia dalle severe punizioni d'Innocenzo; il quale mandò l'interdetto a Capua, perchè nella chiesa di questa città eransi celebrati i santi misteri, presente lo scomunicato Ottone.[1]

Dopo un anno e mezzo buono, nel 1211 l'abate e cardinale Pietro moriva, e i monaci, avendo deliberato, scelsero a suo successore Atenolfo, il famoso decano, che in quel tempo governava la badia di Venosa. Portò costui sul seggio badiale qualche costume che nella gente di armi è comune, e, sebbene ai fatti di mano fossegli mancato il tempo e il destro, pure fu visto amministrare la roba con troppa carità verso i congiunti, e corrivo ad armarsi ed a munirsi ad ogni più lieve apparenza di novità: monaco ed abate era; ma l'animo aveva di soldato. Papa Innocenzo, che conoscevalo, indugiò le cerimonie dell'approvazione e della benedizione papale; non altro fece contra questa elezione, non volendo scontentare i monaci, essendo nel reame l'esercito vittorioso di Ottone, che, conquistate le provincie di qua dal faro, era in sul muovere per Sicilia. Dell'animo del pontefice verso l'abate trovo argomento in alcune parole del cronista Riccardo, il quale, narrando come poi Innocenzo benedicesse Atenolfo nella città di Segni, dice che a ciò venne *ob urgentem necessitatem*.[2]

Mentre Atenolfo stavasene aspettando che il papa volesse benedirlo, scrisse una lettera ai monaci del monastero di san Martino del Monte Santo in Ungheria, ascrivendoli alla fratellanza de' Cassinesi, e ponendoli a parte dei beni spirituali della badia. Ecco la lettera, che porto in volgare:

« Ai carissimi fratelli in Cristo abate e convento di san Martino del Monte Santo di Ungheria, Atenolfo per grazia di Dio eletto

[1] Ricc. S. Germ. *Chron.*
[2] Ibid.

abate cassinese, e l'universa congregazione del cenobio cassinese. Ad esercitare il ministero di Marta in guisa, che l'ottima porzione di Maria non pera; la carità regina delle virtù (la quale rinnova l'uomo vecchio di tutte le virtù come di certi preziosi colori, e che va innanzi ad ogni cosa più nobile) con modo stupendo i disgiunti unisce e rannoda. E degli uomini di svariate condizioni, come dei dispersi d'Israele, con ineffabile vincolo fa corpo, perchè tutti abbiano comune Dio e padre, largo con tutti quelli che lo pregano. Della quale dilettevole varietà avvegnachè renda belli e splendenti i cuori come oro, pure qual madre pietosa tutti raccoglie a sè per l'amore... Noi che portiamo lo stesso animo e lo stesso cuore, in quella medesima fede, che vien messa in atto per la dilezione, e nella osservanza della monastica religione, di cui ci ammaestrò l'egregio nostro padre Benedetto, per voi come per noi stessi facciamo supplicazioni al Signore, re dei re... Ed anche caldamente vi preghiamo a ricordarvi di noi nelle vostre orazioni, e nella partecipazione degli spirituali benefizii; perchè per quanto è in noi, noi vi ponemmo a parte delle nostre preghiere e spirituali benedizioni; onde coloro che ebbero in terra comune professione di religione, si trovino ne' Cieli in quella stupenda e perpetua confessione delle divine lodi. Imperocchè abbiamo fermato, in ciascun anno nel dì della conversione di san Paolo fare una solenne commemorazione di voi, la quale umilmente desiderammo si faccia anche da voi pe' nostri fratelli. Anno mille dugento e dodici dalla natività del Signore. [1] »

Essendo abate Pietro, non andando più a sangue il governo badiale a quelli di rocca d' Evandro, pensarono ribellare. Era rettore per la badia nella loro terra un Signoretto monaco, nipote dell'abate, il quale, essendo un dì disceso dalla Rocca nella

[1] Gattola, 939.

terra, fu ad un tratto preso, e gli fu impedito di tornare. Spedirono gli Evandresi legati a re Federico in Gaeta, ove era venuto per andare in Roma, e lo pregarono, volesse loro concedere altro signore, e toglierli dalla soggezione dei monaci. Il re volle contentarli, e fidava a Giovanni Russo da Gaeta Rocca d'Evandro. Giunto in Roma Federico, v'arrivò anche il monaco Stefano detto Marsicano, che a nome dell'abate e de' monaci adoperossi presso il pontefice ed il re per riavere Rocca d'Evandro: regie e pontificie lettere furono spedite al castellano Russo, che restituisse la terra ai Cassinesi, ma a nulla valsero, amando meglio costui tenerla per sè, che renderla. Atenolfo, cui forse era increscevole l'ozio del chiostro, volenteroso uscì in campo con armi ed armati, che menò alla espugnazione della Rocca. Lunga pezza si travagliò per ottenerla, ma in vano, perchè, in alto locata, e benissimo difesa dai terrazzani, ne provava un dì più che l'altro la difficoltà del conquisto. Posate le armi, l'abate venne a ragionamenti di accomodo, ed ottenne la terra regalando il Russo di buona moneta, e dandogli in isposa una sua nipote.

A garentire con le armi le robe cassinesi Atenolfo era uomo acconcissimo, ma, a conservarle ed a ministrarle, dannevole. L'ufficio di abate di Montecassino era tale in quei tempi, che, ove amministrassesi da persona disposta ad ambizione, facilmente faceva perdere di vista il comune, le umane cupidità riscaldava, e la cosa pubblica tramutava in privata. Atenolfo conosceva sè essere un rappresentante del potere, un amministratore del censo, ma sì lo vinse amor di congiunti e d'indipendenza del corpo de' monaci, che non più Cassinesi preponeva al reggimento delle terre, ma nipoti ed amici; largheggiava con questi di cose non sue, e forse meditava del patrimonio di san Benedetto ingrandirne il domestico; pensando, i richiami dei monaci non udirsi dal re, che in Germania versava per iscacciare dal trono Ottone, non muovere

il pontefice, che alla stessa opera intendeva. Ma Innocenzo non dormiva sulle sorti del reame, anzi vegliava, e ad ogni moto dei baroni era all'erta, e seguiva l'abate in ogni sua opera [1214]. E credo che costui abbia ancora tentato alcuna novità, lo che appare dalle ostilità che gli mosse Ruggiero, figliuolo del morto Riccardo dell'Aquila, conte di Fondi, il quale, essendo regio e papale, invase e predò la terra badiale di Mortula. [1] Per le quali cose, temendo Innocenzo che l'abate non guastasse nel reame i suoi disegni, ed anche confortato dai monaci, spedì alla badia Niccolò, suo cappellano, vescovo di Frascati, ed un maestro Raniero notaro, i quali, costringendo i monaci con giuramento a dire il vero, risapessero da loro quale la vita, quale il diportarsi dell'abate, e quali le condizioni del monastero; e tutta quella inquisizione fedelmente consegnassero alle scritture condotte per mano di quel notaro. Così fu fatto, e si partirono i messi del pontefice, portando seco la storia delle male opere dell'abate. Atenolfo che le umane cose sapeva, dal primo arrivare del vescovo e del notaro conobbe che un mal tempo si poneva per lui, e, per non farsi cogliere alla sprovvista, come quelli furono andati, aiutato da' parenti e da' congiunti, condusse nel monastero un buon presidio di soldati, e la rocca Janula di San Germano, Atina, Rocca d'Evandro, la terra delle Fratte, come in tempo di guerra, ad ogni resistenza munì. Questo era uno agire allo aperto, che viepiù insospettì il pontefice, il quale, dimorando in Agni, si fe' venire innanzi l'abate, e fecegli giurare, che, tornato alla badia, avrebbe dal monastero e dalle terre tolto quell'apparecchio di guerra, ed avrebbe accettati per castellani i deputati di Roma. L'abate tornavasene con poca voglia di eseguire il giurato: sfornì il monastero di soldati, ma non le castella: laonde,

---

[1] Ricc. S. Germ. *Chron.*

adirato forte Innocenzo, chiamollo di nuovo, e, dopo averlo aspramente rimprocciato del violato giuramento, lo dichiarò deposto di carica; ma, innanzi fusse bandita tal sentenza, confortato da alcuni, Atenolfo si dismise da quella, e fu mandato dal papa prigione in Luriano, terra vicina a Marcianisi. Un nipote dell'abate, di nome Minaddo che trovavasi in San Germano, udito della disgrazia dello zio, lasciata la moglie e i figli, di notte tempo fuggissene, temendo i cittadini, tra i quali alcuni erano stati da lui offesi, e riparò in Rocca d'Evandro; ove, unitosi con un monaco che n'era il rettore e suo cugino, alle terre della badia ed a quelle della Chiesa cominciò a recar danni.[1]

Intanto i monaci assembravansi per la elezione del successore: molto e variamente fu deliberato, sì che non fu trovato modo a fare che nascesse tra loro un abate. Fu allora stabilito, scegliersi otto, mandarsi al papa, e lasciare che costui deputasse ad abate quello che tra gli eletti più paressegli adatto a quell'ufficio; così, sempre essendo essi gli elettori, venivasi più di corto alla fine di quel negozio. Papa Innocenzo tra gli otto scelse Stefano de' conti dei Marsi a lui noto, di composti costumi e di sommo avvedimento [1215]. E, perchè aveva sofferto scapito la disciplina in Montecassino, scrisse i seguenti capitoli di riformazione, i quali volgerò di latino in volgare; perchè in questi possono conoscersi le costumanze di quelli antichi Cassinesi:

« Innocenzo vescovo, servo dei servi di Dio, all' abate e convento cassinese, diletti figlioli, salute ed apostolica benedizione. Ponendo la debita cura e sollecitudine alla riformazione del vostro monastero, fermiamo gl' infrascritti capitoli, per la fedele osservanza dei quali esso monastero, Dio operante, di temporali beni e di spirituali aumenti si avvantaggi. Dapprima

---

[1] Ricc. S. Germ. *Chron.*

dunque, perchè più facilmente risanino le membra, essendo sano il capo, ed i soggetti si compongano all'esempio del prelato, ci avvisammo stabilire che il cassinese abate usi calzari e vesti secondo la regola del beato Benedetto, vale a dire, di quella roba, che si conosce avere usato la buona memoria di Rainaldo e Pietro dell'Isola ed altri religiosi abati di questo luogo; e si tenga al tutto dalle carni, salvo che sia stato scemato di sangue, o medicato, o infermo, o troppo debole. Quando dimora su nel monastero, ove cagion manifesta non l'impedisca, in ciascun giorno intervenga nel capitolo. Sempre abbia comune la mensa con quelli ospiti, che è mestieri e conveniente siano onorati della sua presenza: e ciò non di meno anche allora esso ed i monaci commensali non mangino carne. Nè quivi nè in altro luogo, in cui è l'abate a desinare, siano ammessi istrioni, ai quali, se forse per caso con improntitudine vi s'introducano, si dia da mangiare fuori la mensa badiale per amor di Dio, di che fatti paghi, si astringano a tenersi dalle baje e ne'gesti e nelle parole. Abate o monaco non osi tenere uccelli o cani da caccia, nè portare oro su gli arcioni, nè usi di briglie dorate. Nissun monaco *obedienziale* tenga oltre i due cavalli e i due servi. Allorchè l'abate, secondo che lo richiedono i negozii, cavalcherà, conduca seco una modesta e costumata compagnia. In San Germano e nelle altre castella del monastero, nelle quali avviene che dimori, stiano sempre a dormir con lui nella stessa camera due o tre vecchi monaci, uomini di provata pietà e fama. Ed altri monaci che si troveranno con lui, mangino e dormano nello stesso luogo, in guisa che nissuno abbia peculiare camera; perchè meglio si vada incontro agl'inganni del demonio, e più facilmente si raffrenino le male lingue. I monaci poi dimoranti nel monastero, siano *obedienziali* od altri, stiano a dormire nel comune dormitorio, e mangino nel refettorio comune; nè alcuno abbia particolari servi,

o si faccia preparare particolari vivande; ma tutti mangino dei comuni alimenti, salvo gl'infermi, i quali anche vadano a desinare insieme nel refettorio, ove non soffrano tale fievolezza da non potere uscir di letto senza incomodo. Un altro monaco o laico di buona vita venga deputato all'infermeria, il quale, non dipartendosi mai dalla stanza degl'infermi, tenga cura di ciascun malato e di tutti dì e notte. Anche l'ospedale, tornatogli il tolto, venga talmente riformato, che gl'infermi ed i poveri, che vi ricoverano, ricevano i consueti conforti sotto la moderazione di altro monaco o di religioso laico, il quale, dì e notte dimorando nell'ospedale, fedelmente ministri ai poverelli. Ai monaci poi di altri monasterii, che trarranno alla badia, cortesemente si provvegga come a fratelli dello stesso luogo. Alla superiore sagrestia, si deputi alcun monaco provvidente ed onesto, che diligentemente tenga in serbo la sacra suppellettile: e, fino a che bene e lodevolmente condurrà quell'ufficio, non ne sia rimosso. Si ordinino sacerdoti coloro che tra i decani siano acconci a ministrare questo ufficio, perchè nel monastero non sia difetto, ma copia di sacerdoti. Simone da Collalto, Giovanni di Collemezzo, Giovanni di Campagna, ed anche que'monaci, che osarono con Atenolfo, già abate, congiurare e ribellare alla romana Chiesa o al monastero cassinese, sempre siano in clausura, sì che non sia loro fidata alcuna *obedienza*, fino a che non ammenderanno la loro vita. E, perchè alcuni tra voi non temano tenere alcun che di proprio a danno delle loro anime, abbiamo fermato che siano astretti anche con giuramento, se sarà mestiere, a rassegnare il proprio da volgersi in uso del monastero. E, se in prosieguo alcun monaco di questo luogo sarà trovato avere cosa propria, senza speranza di ritorno, sia cacciato; avendo noi sancito, codesti proprietarii soggiacere alla sentenza di scomunica. Se poi avverrà trovarsi presso alcuni dopo la morte alcuna cosa di proprio, siano

privi di ecclesiastica sepoltura. Se poi ad alcun de'monaci sia peculiarmente fatto qualche dono, colui lo rassegni in mano dell'abate o del priore, ma o questi o quegli curi che si provvegga a' loro bisogni, secondo che loro sembrerà conveniente. Nè le vittuaglie, o le vesti, od altro destinato alle necessità de' monaci siano divise tra loro, ma siano conservate da coloro ai quali ne sarà fidata la cura, e pel necessario di essi monaci siano utilmente somministrate. Nè alcuno dei claustrali possegga fuori del monastero prebende e rendite; ed a coloro, che sappiasi possederle, siano al tutto tolte. Anche il decano, o priore, non osi avere speciali vivande, o duplicate le vesti: ed il monaco restituisca le vecchie al ricevere delle nuove. E, perchè presso di voi dicesi aver forza di consuetudine, che, ove accada trovarsi nel vostro collegio alcun monaco brigoso, garrulo, inobbediente, e scomposto, l'abate, a cansare le discordie, loro affidi le *obedienze*, le chiese, ed altri beni del monastero, per lo che, ritraendo i malvagi utile dalla loro malizia, spesso rovinino in peggio, e gli altri sono confortati alle discordie ed agli scandali; vogliamo e comandiamo che l'abate si adoperi a trattare con bella carità gli onesti, gli obbedienti, i religiosi ed i gravi; i disonesti poi, gli indocili, i dissoluti ed i leggieri col consiglio del decano e dei seniori, secondo le monastiche leggi, punisca, affinchè in tal modo i buoni siano confortati al meglio, ed i tristi ritratti dalla loro malizia. Ai claustrali poi senza manifesta e necessaria ragione non si conceda licenza di uscir di chiostro, tornando pericoloso a questi il frammischiarsi nella compagnia dei secolari. Seguendo anche le poste del nostro predecessore papa Lucio, di felice memoria, fermiamo, non potere l'abate distrarre ed infeudare le possessioni demaniali del monastero; aggiungendo che il medesimo si adoperi a rivendicare legittimamente i molini che abate Roffredo, di buona memoria, alienò con grave danno del

monastero, e tutti gli altri beni che furono illecitamente alienati e distratti dal demanio del monastero, o malamente donati. Il reggimento delle sue chiese conferisca a monaci prudenti ed onesti, ai quali faccia promettere con giuramento, non essere per far gitto delle possessioni e dei diritti di esse chiese; lo che se oseranno fare, decretiamo doversi essi cacciare in perpetuo dal monastero senza speranza di tornata. Ed, affinchè, come ai tristi dalla malizia vien pena, così ai buoni dalla loro virtù venga premio, l'abate senza una necessità manifesta ed utile del monastero, non tolga i preposti dalle prepositure, le quali sarà manifesto aver bene amministrate. Comandiamo che i monaci siano richiamati dalle castella e dai paesi al chiostro, salvo alcuni, che per caso siano necessarii alla guardia di quelle rocche che sono ai confini dell'abazia, i quali tolleriamo che vi rimangano a tempo: ai quali l'abate ingiunga in virtù di obbedienza, che, vivendo, per quanto potranno, monasticamente, non guardino a persona nei giudizii; ma ministrino eguale giustizia al povero ed al ricco, al debole ed al potente. Coloro poi che torcano a destra o a sinistra, punisca l'abate col debito rigore; nella punizione de'quali se esso abate anderà a rilento o sarà negligente, provi in sè stesso il giudicio di papale correzione. Tanto i monaci preposti alle chiese, che quelli alle terre, si rechino ogni anno al monastero nella festività della dedicazione del monastero, a rendere ragione della loro ministrazione innanzi all'abate, al decano ed agli altri. Lo che stabiliamo che si osservi dal tesoriere, dal cellerario e dai deputati alla infermeria, all'ospedale ed alla sagrestia, onde coloro che lodevolmente si condussero, si allegrino della lode dei fratelli, e quelli che malamente, vengano ricoverti d'ignominia e di rossore. Inoltre il tesoriere, il cellerario e l'infermiere, secondo antica ed approvata costumanza in ciascun sabato vengano in monastero, per restarvi coi fratelli

fino alla seconda feria, lo che faccia pure l'abate, potendolo. Adunque gli anzidetti capitoli comandiamo siano inviolabilmente osservati, e, perchè alcuno non si valga dell'ignoranza a scusarsi, vogliamo ed ordiniamo, siano in ciascun mese letti in presenza dell'abate e dei fratelli.[1] »

Ho voluto portare in volgare tutti questi capi di riforma del pontefice Innocenzo, perchè vengano chiariti i leggitori della condotta delle interne cose della badia; e come e quali fossero i mali che in que' tempi guastavano la compagnia dei monaci cassinesi.

Finchè viveva Atenolfo, abate Stefano non poteva dormir sonni tranquilli; eragli anche sotto gli occhi la Rocca di Evandro occupata da Miraddo, in cui il deposto poteva, ove gliene fosse porto il destro, rifuggirsi e dargli guai. Laonde con savio accorgimento ottenne dal papa la liberazione di Atenolfo, cui, perchè avesse comodo il vivere e non gli andasse pel capo Montecassino, dette a reggere le chiese di San Benedetto e di Sant'Angelo in Formis nella città di Capua. Gratificato allo zio, gli tornò facile un accomodamento col nipote, il quale senza strepito di arme uscì di Rocca d'Evandro.

Morto papa Innocenzo in Perugia, nel 1216, Onorio III succedevagli. Buonissimo animo portò costui ai Cassinesi, e nel porsi al governo addimostrollo,[2] regalandoli di ben tremila monete d'oro, le quali, essendo cardinale, da lui avevano tolto ad imprestito; e di molta e ricca suppellettile sacra. Ai benefizii aggiunse il pontefice l'adoperarsi, perchè i monaci si tenessero nella buona via, in cui rimessi li aveva l'antecessore papa Innocenzo, con quei capitoli di riforma già narrati; i quali Onorio confermò

---

[1] Vedi Docum. a Epist. Bolle ined. di papa Innocenzo.

[2] PETRUCCIO. *Chron.* MS.

in altra sua scrittura che leggesi presso il Gattola.[1] Queste provvidenze non fallirono, poichè Stefano era uomo assai temperato dei costumi, e buon monaco, e poteva giovare meglio delle parole con l'esempio.

Queste riforme papali erano ottime, ma i tempi erano tali, che contrastavano ad ogni buona ordinazione sì nelle civili che nelle monastiche congregazioni, e Montecassino ebbe a farne una tristissima esperienza. Nei raccontati fatti fu visto come, tempestata la badia dalle furie dei Tedeschi che volevano sbranare questo paese, fossero stati monaci accorti di mente e robusti di mano da tener fermo in una parte; ora verran tempi in cui, cangiata la natura dei nemici, i mali furono anche di altra maniera, meno feroci, ma sottili e più perdutamente minaccianti alla vita della badia. Vediamo come avvenissero. Se anche i leggitori non sapessero tritamente delle opere di papa Innocenzo, bastano quelle poche già contate in questa storia a chiarire, come questo singolare uomo nella moltitudine de' pensieri, ad uno solo con tutt'i nervi intendesse, cioè a porre un confine alla sempre minacciante potenza imperiale in Italia. Egli riguardò dal Vaticano, quasi da una rocca, come terra da non farsi conculcare da piede straniero il reame napolitano, perchè non voleva che l'imperiale potenza lo circondasse e lo affogasse; riguardò tutta la superiore Italia come terra degna di libertà, perchè se esiziale era sovrastante potente, vicino non giovevole alla espansione delle forze del pontificato. Amò meglio locare sul trono di Sicilia Federico della razza ghibellina che permettere, il guelfo imperatore Ottone aggiungesse all'impero di Germania gli stati napolitani: perciò quel dire che il reame fosse alla Chiesa soggetto, e che a legittima dominazione fosse

[1] *His. Cas.* 441.

mestieri della investitura papale, era come un appoggio per Innocenzo a propulsare dall'Italia quella pertinace e perpetua ambizione straniera su questo paese; ed il papa investente i principi di Sicilia era, a mo' dire, un muro, che rompeva l'impeto della monarchia tedesca, la quale, trasandata che fosse in Sicilia, non solo avrebbe disertata l'opera di Gregorio settimo, ma avrebbe ingoiata la Chiesa, e sarebbe stata quella repubblica nella repubblica di Ugon Grozio, che Dio ne campi. Morto Ottone e gridato re di Germania Federico, questi divisamenti d'Innocenzo, felicemente condotti a termine, furono minacciati dall'unità del capo imperante Germania e Sicilia, e non trovò altro mezzo a riparo papa Onorio, succeduto ad Innocenzo, che incatenare il bollente Federico con la santità de' giuramenti, i quali l'obbligassero a cedere al figliolo Arrigo il regno di Puglia e Sicilia, e rimanersi contento dell'impero tedesco. Federico aveva già addentata la preda, e, per toglierngliela, vi voleva altro che giuramenti. Ed ecco nuova rottura tra l'impero e Roma, nuove e non men feroci battaglie delle passate. Ed io mi avviso che, tra gl'imperadori che guerreggiarono la romana Sedia, questo secondo Federico sia stato il più pericoloso: imperocchè, essendo stato educato in Sicilia, e non nelle parti settentrionali, ebbe più sapienti precettori, visse tra gente più colta ed ingentilita, apparò molte cose e dagl'Italiani e dagli Arabi che erano in Sicilia, che gli altri della sua razza non seppero. Sebbene avesse avuto sempre certa crudezza di cuore, pure non si lasciò tanto ciecamente traportare dalla ferocia come i due Arrighi: e quel che Barbarossa lasciò fare ai giureconsulti, egli fece con costoro. Adunque egli fu meno truculento degli altri Cesari, non arse di quella subita rabbia schietta che avvampa, ma di certo livore lento ricoverto degli artifizii delle corti, che oggi diciamo politica, che serpe e consuma. Perciò sugli affezionati alla Chiesa

egli non rovinò brutalmente come i Marqualdi, ma taglieggiò, succhiò, tritolò, indorando le male opere di necessità pubblica, di domestica tutela, di ragione di stato.

Alla incoronazione di Federico in Roma [1220] intervennero molti baroni del regno, come Ruggiero dell'Aquila, conte di Fondi, Jacopo, conte di San Severino, Riccardo, conte di Celano, e tra questi l'abate cassinese Stefano, i quali ben sapevano quanto gratificasse i principi lo allietarsi delle loro allegrezze. E, siccome costoro avevano seco menati eccellenti cavalli, ne vollero presentare l'augusto. Delle gratulazioni de'regali e del contento che portava in viso l'abate, fu invero malamente rimeritato, dappoichè Federico in mezzo alle feste dell'incoronazione ordinò, cacciasse il presidio badiale da Rocca d'Evandro e da Atina, e le due terre a lui consegnasse, le quali erano state donate da Arrigo ai Cassinesi. [1] Questa ordinazione non piacque all'abate, ma gli fu forza tacere, e, a meglio dissimulare, come si mise l'imperadore in sul muovere pel reame, lo precesse; e, all'arrivare ch'egli fece in San Germano, da affezionato barone, lo accolse con ogni sorta di onori; [2] e n'ebbe un diploma col quale confermò i beni dell'ospedale cassinese, usando i monaci accogliere pellegrini ed infermi a curare nel monastero. In quella carta chiama Federico la badia unico sollievo de'poverelli, e porto ai pellegrini ed ai bisognosi: oltre a ciò confermò anche il *jus sanguinis* che vale il poter dannare anche a morte i vassalli, diritto che aveva concesso l'imperadore Arrigo. [3]

Tornato nel reame Federico re ed imperadore, volse l'animo ad ordinare le cose, che, durante la sua fanciullezza, per la indoci-

---

[1] Ricc. S. Germ. *Chron.*

[2] Gattola *Hist. Cas.*

[3] Ricc. S. Germ. *Chron.*

lità de'baroni eransi scomposte; bandì un solenne parlamento per comporre le cose del reame; e, consigliatolo Andrea Bonello da Barletta, uomo peritissimo del diritto, dichiarò i baroni e i comuni delle città privarsi delle concessioni e privilegii loro fatti da'suoi antecessori, e de' loro beni, ove nello stabilito tempo non le venissero comprovando di chiari argomenti. Se volle abate Stefano conservare intero il patrimonio cassinese, dovette alla presenza dell'imperadore portar carte e diplomi, de' quali non difettava. Seguiva altro comandamento che pur toccava l'abate, doversi cioè abbattere le rocche e le castella che di fresco erano state levate da' baroni; provvedimento era questo al quale confortavalo la troppo proceduta potenza de' baroni che, in quelle rocche rinchiusi, non dubitavano ribellare, e tener fronte al loro signore. Rocca Janula, fortezza ricomposta da poco tempo, per tale precetto fu abbattuta. Ciò non di meno Stefano si tenne sempre fedele all'imperadore, stantechè, ov' anche fossegli talentato far novità, non era alcuno aperto avversario al medesimo, sotto la protezione del quale avesse potuto raccogliersi: non ancora rompevano gli sdegni pontificali contro Federico. Anzi, fosse impeto di amore verso di lui, fosse obbligo, Stefano, forse contra sua natura, prese le armi, e venne in campo ad aiutarlo per domare il conte di Molisi e di Celano. Costui, non essendo potuto entrare in grazia dell'imperadore, aveva benissimo fortificata la rocca di Magenola, che in un sinistro gli era di rifugio. Stando a guardia di Bojano, sua terra, fu assediato dall'imperadore, e da molti baroni; ed egli fece vigorosa sortita, rompendoli e sbaragliandoli: poi, abbruciata la terra che diffidava poter difendere lungamente, si rinchiuse in Magenola. Tommaso d'Aquino, creato gran giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, e conte della Acerra, ottenuto il castello di Bojano, venne ad assediarlo, mentre l'imperadore gli toglieva Celano. Il conte, vedendosi più stretto, la-

sciata nella rocca buona mano di soldati, n'uscì di notte tempo, e, fatto convenevole corpo di gente, tolse Celano agl'imperiali. Tommaso dell'Acerra, ad impedire la tornata del conte che recava armi e vittuaglie, pensò incontrarlo, e, lasciata sotto la rocca parte di sua gente, si mosse con l'altra; alla testa di questa egli cavalcava, e con lui l'abate Stefano, e l'arcivescovo capuano; morto il quale per via, solo rimase col giustiziero il Cassinese al governo di quella spedizione. Andarono sopra Celano, e sì la strinsero, che non pareva potersi entrare dal conte, ma questi vi si cacciò di soppiatto e tenne lunga pezza a travagliarsi nell'assedio l'abate e Tommaso; i quali, avuti rinforzi dall'imperadore, tornarono a Magenola, che finalmente per fame degli abitatori fu resa. Così, mentre Federico assoggettavasi nella Puglia, nella Calabria e in Terra di Lavoro i baroni, che durante sua fanciullezza erano saliti in molta baldanza da non riconoscere il loro signore, l'abate fedelissimo gli prestava servigio. [1]

Troppe cose aveva giurate Federico, per ottenere la corona per mano di Onorio; ma poco, io credo, che avesse l'animo disposto a mantenerle. Sentendo sul capo quella corona imperiale e reale di Sicilia, ebbe certo riscaldamento nel cervello, per cui gli entrarono nel cuore smodate ambizioni, già prevedute da Innocenzo, e per impedire le quali aveva sempre allontanato dalla parte cistiberina gl'imperadori. Cominciò a chiamar diritto imperiale lo investire con lo anello e con lo scettro i vescovi, e si disse padrone diretto dei patrimonii delle chiese. Dal dire passò al fatto, cacciando i prelati dalle loro sedi e ponendovi altri che più gli talentavano, e rubando le chiese, o meglio Iddio stesso, con grosse e ripetute taglie; tra queste fu la cassinese, alla quale tolse per mezzo di Urbano, giudice di Teano, ben trecento once di oro. Papa

---

[1] Capece. *Storia di Napoli.*

Onorio non poteva starsene a guardare e non altro; poteva sterminare della Chiesa questo impertinente ghibellino, ma le armi spirituali non facevano breccia in animo, che già erasi addimostrato non credente a Dio per la violata santità dei giuramenti. Vi volevano armi di terrena tempera: e queste erano la distrazione delle forze imperiali, volgendole al conquisto di terra santa, e la risuscitazione della Lega lombarda; quella indiretta arma, questa diretta a piegare il collo sotto la legge di Dio e dei popoli di questo superbo principe. Nell'adoperare i quali argomenti non era disordine di giustizia, perchè in terra santa era chiamato Federico dai giuramenti, e la indipendenza de'Lombardi era a conservarsi, perchè fermata nella pace di Costanza, ed, oltre a questo, perchè costoro non volevano i forestieri in casa propria, ed avevano ragione. Adunque Onorio, costringendo Federico a recarsi in oriente, e suscitando la Lega lombarda (come ne attesta il monaco Gottofredo nella sua cronica all'anno 1225) fece opera santa, e di questa usò pure santamente a salvare la libertà della Chiesa e degl'Italiani. Infatti si unirono le città lombarde in generosa federazione, e la corona di ferro, ritenuta da mani robuste, fu vanamente chiesta dal tedesco imperadore.

Rimaneva a spingere costui in terra santa: e veramente era pur necessaria una pronta spedizione in quelle parti, essendo andati in fascio gli affari cristiani. Federico non voleva andarci, perchè aveva timore della Lega lombarda, e voleva piuttosto allargarsi in Italia che altrove: perciò passò molto tempo in cui il papa stimolava all'andata, e Federico se ne stava.

Finalmente, avendo sposata Jolanda, erede della corona di Gerusalemme, incominciò a dispiacergli meno la spedizione in terra santa. Delle quali disposizioni dell'imperiale animo usando a un tempo Onorio, lo premeva più strettamente a partire. Fu tenuto nel 1225 un grande parlamento nella città di San Germano, la quale

fu testimone di nuovi giuramenti dello imperadore: convennero in quella Federico, il re Giovanni di Brenna, il patriarca di Gerusalemme e i prelati del reame, che si abboccarono in questa città il 22 luglio con Pelagio Calvano, cardinale albano, Giacomo Guella di Biccheri da Vercelli, cardinale di san Silvestro, e Martino ambasciadori del papa, per fermare e dare indirizzo ad una spedizione in oriente. Recavano questi i capitoli scritti da Onorio i quali obbligavano l'imperadore a guerreggiare in Soria, a muovere a capo di due anni, a sostentare del suo per due anni mille soldati, a tener pronto certo numero di navi fornite convenevolmente a far vela, e dar passaggio ad altri due mila soldati. Letti i quali capitoli al cospetto di molti baroni e prelati, Federico giurò eseguire il tutto sotto pena di scomunica, e l'assemblea fu sciolta.[1] Federico per la obbligazione che correvagli di preparare il necessario alla spedizione in terra santa, ed abbisognando di danaro, senza alcuna dipendenza dal capo della Chiesa, si dette disperatamente a taglieggiare i patrimonii ecclesiastici. Altre trecento once d'oro aveva tolte a san Benedetto, oltre quelle levate per man del giudice di Teano, ed ora mille e trecento ordinò che ne prendessero ai Cassinesi, a Pietro d'Evoli e Niccolò di Cicala gran giustiziere di Terra di Lavoro, promettendo di restituir tutto, dicendo, quelle prendersi in imprestito. Bei colori per onestare il fatto in faccia al pontefice.

Quest'imperiali ministri che andavano smungendo il patrimonio di san Benedetto, sebbene poca voglia avesse di romperla con Federico, commossero l'abate Stefano, il quale si tenne dapprima alle sole rimostranze, cui rispondeva l'augusto con una epistola indirittagli da Foggia.[2] In questa l'augusto così parlava al Cas-

[1] Ricc. S. Germ. 1226.
[2] Ricc. S. Germ. *Chron.*

sinese: con animo clemente avere accolte le sue supplicazioni portegli da Pietro, giudice di San Germano, perchè fossero conservate le ragioni e i diritti che la reverenda memoria di Guglielmo aveva concesse al monastero; le quali, come che certe non apparissero, aver deputato Pietro d'Ebulo e Niccolò di Cicala giustiziere a chiarire e confermare. Tali ragioni nella epistola erano ridotte in varii capitoli dall'imperadore, e, a dire il vero, poco o nulla giovavano l'abate, perchè in quelli non franca il monastero da contribuzioni di denaro e di soldati, ma solamente concede che queste, non per imperiali, ma per badiali ministri si raccogliessero per le terre cassinesi. Così Federico fe'zittire l'abate, temperando l'amaro delle taglie, ma non queste.

Capitolo III.

Landenolfo Sinibaldo succede al morto abate Stefano. — È spedito dal papa con altri legati a Federico che malamente lo accoglie. — Guerra nel reame tra imperiali e papali. — L'abate affortifica San Germano con gl'imperiali; e gli è invaso il patrimonio dai pontificii. — I papali minacciano San Germano e la Badia. — Accanita fazione su i monti; rotta degl'imperiali. — L'abate diserta la parte imperiale; e San Germano si arrende al legato del papa. — Continua la guerra nel patrimonio di san Benedetto. — Danni che vi arreca Federico, e resa di Montecassino a lui. — Lettera della Università di Napoli, con cui chiedesi a maestro di Teologia il cassinese Erasmo. — San Tommaso di Aquino offerto fanciullo a san Benedetto, e quanto tempo rimanesse monaco in Montecassino. — Grande parlamento in San Germano; e Federico restituisce molti paesi alla badia. — Lettera di Federico all'abate. — Papa Gregorio conferma la bolla di Zaccaria a pro de'Cassinesi. — L'abate fa edificare in San Germano un convento ai frati di san Francesco. — Forte tremuoto; e morte di Landenolfo. — Indugii per la elezione del nuovo abate a cagione dell'imperadore e del papa. — Finalmente è scelto ad abate Stefano di Cervario. — Nuove rotture di Federico col pontefice, danni che ne soffre la badia. — Lettera di Federico all'abate per la morte del figlio Enrico. — Lagrimevoli condizioni di Montecassino.

Nell'anno 1227 se ne morì abate Stefano, e fu scelto dai monaci a succedergli Landenolfo Sinibaldo. Costui venne al governo appunto quando gli animi del pontefice Gregorio IX, succeduto ad Onorio, e di Federico, grossi che erano si ruppero in aperta guerra. Andò in Roma nell'anno seguente per farsi sacrar prete, essendo diacono, e togliere la papale benedizione; e trovò che gravi romori erano nella romana corte, per l'indugiata partenza di Federico. Erano già scorsi i due anni dal parlamento di San Germano, spazio di tempo concesso alle preparazioni dell'esercito crocesignato, e l'imperadore era salito in nave con tutta

l'oste nel porto di Brindisi: ma, dopo tre giorni di navigazione verso oriente, aveva volte indietro le prore, dicendo, non poter procedere per malvagità di salute. Questo recesso spiacque oltre modo a papa Gregorio, il quale, credendo volesse l'augusto uccellarlo, gli lanciò contro una scomunica, e ad un tempo adoperossi, perchè mettesse il capo a buon partito, e così, sciolto dalla censura, veleggiasse alla perfine per terra santa. In queste pratiche volle usare il pontefice dell'abate cassinese, ch'era venuto per sacrarsi e benedirsi, di Tommaso di Capua, cardinal di santa Sabina, e di Ottone, cardinale di san Niccolò in Carcere. Partirono i legati con questa difficile deputazione, cioè di tornare in buona via Federico: e, celebrato il Natale in San Germano, andarono all'imperadore; il quale non volle sentir parlare di accomodi, invelenito ch'era per quella scomunica, ch'egli protestò in faccia al mondo essere ingiusta: se ne tornarono dunque con le pive nel sacco, e Landenolfo con più amarezza degli altri. L'augusto disse, non volere approvare la sua elezione; ma poi, nello imporgli nuove contribuzioni di danaro e di soldati, lo riconobbe ad abate: ordinogli che gli spedisse cento uomini levati nelle terre del monastero provveduti di armi, e le spese per annuale sostentamento di loro, che ascendevano a 1200 once d'oro; poi lo fece venire in Taranto, divisando menarlo seco con altri prelati alla guerra di terra santa; alla quale non trovo che il Cassinese siasi recato, trovandolo, nell' assenza di Federico, impegnato nella guerra, che fu poi appiccata tra il papa e gl'imperiali ministri.

Nell'agosto dell'anno 1228 alla perfine veleggiò per Acri l'augusto con tutto suo esercito, avendo lasciato a suo vicario nel reame Rainaldo, duca di Spoleto. Certo che a questa mossa non spingeva Federico il desiderio di cacciare i Turchi dai luoghi santi per amor di Cristo, ma l'ambizione di montare sul trono di Gerusalemme, a cui aspirava pel matrimonio della Jolanda. In-

fatti con la croce al petto e con l'anatema sul capo imprese l'opera che in quei tempi dai cristiani era riputata la santissima; perciò non è maraviglia che il patriarca di Gerusalemme, i cavalieri Templari e gli ospedalieri di san Giovanni non lo favorissero, non conoscendo in lui che il nemico di Cristo, scomunicato e maledetto dal successore di san Pietro. Come poi costui era accortissimo, temendo che, lui lontano, il papa non s'intromettesse nel reame, condusse i Frangipani, patrizii romani, a levare una immediata tempesta intorno alla Sedia apostolica, onde colui che vi sedeva, avendo cui pensare in casa propria, poco o nulla potesse pensare all'altrui. Inoltre, avendo trovato in oriente sì malamente disposti gli animi cristiani verso di lui, e riputando questa essere opera del papa, agli stati del papa si volse da nemico per mezzo del suo vicario Rainaldo, duca di Spoleto. Il duca nimichevolmente entrava nella marca, paese della Chiesa, e fino a Macerata conquistò per Cesare. Gregorio lo scomunicava, e soccorso dalla parte guelfa lombarda a lui contrastava, ma invano; e, per farlo indietreggiare, spingeva in Terra di Lavoro per la strada di Ceprano un esercito, chiamato milizia di Cristo, e clavisegnato dall'insegna delle chiavi di san Pietro, che portava condotto da Pandolfo d'Alagna legato, Ruggeri dell'Aquila, conte di Fondi, e da Tommaso, conte di Celano, ribelli e nemici di Federico. Incominciarono le ostilità: il castello di Pontescelerato sforzato si arrese ai pontificii, e lo stesso fecero Pastena e San Giovanni in Carico, i cui signori intimorirono al primo apparire dell'inimico.

Come si fu sparsa pel reame la voce di quella invasione Arrigo Morra, gran giustiziere, fece una subita levata di soldati per fermarla [1229], ed al suo esempio si mossero molti baroni affezionati a Federico; Niccolò di Cicala, barone di Balzano, il conte Landolfo di Aquino, Stefano Anglone, giustiziere di Terra di La-

vora, Adenolfo di Aquino, Ruggieri di Galluccio, e tutti vennero a radunare le loro schiere in San Germano, volenterosi di respingere dal paese quell'oste clavisegnata.

Intanto abate Landenolfo era trasportato in quel turbine di guerra, e, quel che più gli doleva, da guerreggiarsi sulle sue terre: non era luogo ad elezione di partito; gl'imperiali occupavano la sua sede, e, ove anche la memoria de' saccheggiamenti patiti gli avesse messo nell'animo affezioni papali, non poteva sfogarle. Era dunque a combattersi per Federico, e a condizionare le sue cose in guisa, da affratellare le sue sorti con quelle dell'imperadore. Per la qual cosa senza porre indugi, chiamò all'armi i vassalli, raccolse molta vittuaglia e ne fornì il monastero di Montecassino, ristorando ed accrescendo le munizioni, da farne scoglio all'impeto degli ecclesiastici, serrandovisi a guardia Jacopo Sinibaldo. Per imperiale comando le abbattute mura di rocca Janula e di San Germano fece rilevare ed apparecchiolle ad ogni difesa, dandogli di spalla lo stesso gran giustiziere, che obbligò i cittadini all'opera delle fortificazioni. Era tutta la città commossa alle armi, armi si dispensavano, e all'armi gridossi per le terre badiali, essendosi fermato tra i baroni in quella far testa e rompere nel primo entrare lo sforzo papale. Parati alle offese, ad offendere non pensavano gl'imperiali, essendo all'inimico inferiori di numero; osavano per altro i clavisegnati: tentarono Rocca d'Arce; ma, vigorosamente ributtati, indietreggiarono fino a Ceprano: di là alla spicciolata partirono a guastare il territorio cassinese, e non dubitarono far bottino delle sante cose della chiesa di san Pietro e di san Paolo della Foresta. Nel terzo giorno di marzo mosse il legato pontificio gli accampamenti, e, lasciata sul fianco, senza molestarla, la fortificata Aquino, a diritto corso menò l'esercito nel patrimonio di san Benedetto. Assaltò Piedimonte, terra badiale,

e l'ottenne; e poi in faccia a San Germano affilò i suoi, sperando venire a battaglia finita; ma il giustiziere, non si credendo abbastanza poderoso da tentar la fortuna, si tenne dalle fazioni, e raccolto si guardava. Per la qual cosa gli ecclesiastici ripiegarono su le terre di Piumarola e di Pignataro, ove non trovarono anima che li avesse aspettati; vennero a Sant'Angelo, munitissima terra, ma Ruggeri di Galluccio, messovi dentro con quaranta soldati dal giustiziere, loro mostrò tale un viso, che trasandarono, sfidati di ottenerla. Andavano poi alla terra di Termini, gli abitanti della quale divotissimi a Cesare, li accolsero bruscamente, ma, sopraffatti dal numero, cessero ai papali, che, fatto d'ogni loro cosa saccomanno, abbruciata la terra, tornaronsi in campagna di Roma senz'altro operare.

Venivano intanto di giorno in giorno ingrossando nuovi sussidii di soldati l'esercito del giustiziere, e già a costui reggeva l'animo di uscire dalle mura di San Germano, e tener fronte scoverta agli ecclesiastici, venuti che fossero a provocarlo a battaglia Uscì dunque all'aperto e condusse i suoi ad osteggiare Piedimonte, in cui il legato aveva lasciato in guardia quaranta soldati; l'ebbe di corto, e voleva rovinare quella misera terra, che pure aveva durata con valore la nemica oppugnazione: ma, venuti l'abate e i monaci a stornarlo da quel partito, Piedimonte fu salva. Col decimo settimo giorno di marzo di nuovo appariva nel patrimonio di san Benedetto l'esercito clavisegnato, i cui capitani si avvisavano condurlo a strepitoso fatto, sbaragliando l'esercito imperiale, e sgomberarsi la via fino alla sedia del reame. E giunti alla terra di Piedimonte, divisero in due tutto loro sforzo: alcuni tennero diritto il cammino del piano verso San Germano, altri per la via de' monti, per solinghi e malvagi sentieruoli, mossero alla volta di Montecassino; e così proponevansi doppia fazione: con le inferiori squadre investire di fronte il Morra, con le

superiori tentare il monastero, e dall'alto bezzicare la città e gl'imperiali impegnati nella mischia. Delle quali disposizioni risaputo il giustiziere, caldissime e varie si mossero le opinioni de' baroni; altri forse pensavano non isnervare il corpo dell'esercito togliendo drappelli da spedirsi ai monti, ma grossi e raccolti ostare nel piano; altri si avvisavano pigliare le alture e andare a cozzare i papali che venivano tra i monti, e tenersi in soggezione tutta l'oste del piano. Ma il Morra non voleva che i nemici lo venissero alla libera a dominare dalle alture: spiccò una mano di soldati con alquanti balestrieri, che, salito il monte, se n'andassero guardinghi per i gioghi verso ponente ad esplorare i moti e le intenzioni del nemico; ed esso in buona ordinanza si tenne al piano col nerbo dell'esercito, parato ad accorrere in aiuto di loro, ove s'impegnassero in alcuna fazione.

È al fianco occidentale di Montecassino una catena di monti, che va sempre rilevandosi fino alla montagna di Cairo a tutti sovrastante, e si prolunga in due rami, l'uno che corre verso campagna di Roma, l'altro più verso tramontana si unisce coi monti Aprutini. Ora chi andava verso quella giogaja, si abbatteva a due miglia dalla badia nel monistero di santa Maria dell'Albaneta a quella soggetto, e poi, oltre procedendo, volgendo alquanto verso tramontana, su la cresta di un vicino monte trovava il monistero di san Matteo servorum Dei, di cui oggi appare qualche vestigio. Ora appunto in questa placidissima sede di monaci gl'imperiali spediti ad esplorare dettero ne' pontificii, e, siccome grandissimo odio concitava gli animi, nè quelli pensarono a cansare un conflitto, volteggiando e schermendosi, non essendo favoriti dal sito, nè questi misero tempo in mezzo tra il vederli e l'attaccarli. Si azzuffarono rabbiosamente, e in un subito quelle rupi risonarono di armi e di grida, e di sangue rosseggiarono, state già a pii solitarii sede tranquilla, e in cui

non furono udite che salmodie, non furono viste che opere di una mite religione. Tosto fu recato avviso in San Germano al giustiziere di quella pugna, il quale, non temperando di prudenza il bollore degli spiriti, staccò dal corpo dell'esercito una mano di soldati, che volle di persona condurre, ed accorse ai passi della montagna a confortare i suoi: seguivalo Adenolfo, figliolo del conte dell'Acerra, che, giovane essendo, voleva segnalarsi. Rinforzati di questo sussidio i cesarei, viepiù si accalorò la mischia, facendo il Morra di molte prodezze; ma, perchè più levate erano le stazioni nemiche, poco offendevano, moltissimo erano travagliati. Intanto i clavisegnati, fatta una mossa di lato che per le molte valli poteva celarsi, si calarono alle spalle del giustiziere verso l'Albaneta, e gli tagliarono la via ad indietreggiare; per la qual cosa, oppressi gl'imperiali, e stretti per ogni lato, si volsero a farsi via tra i nemici con la spada. Moltissima fu la strage di quelli; dei pochi campati, alcuni, tra i quali il giustiziere e Adenolfo, ch'ebbe ferito un braccio, ripararono nella badia, altri precipitarono dal monte a San Germano inseguiti dai vincitori.

Mentre le armi strepitavano ai monti, il legato pontificio le moveva contro San Germano, difesa dal conte di Valvano. Furiosa fu l'oppugnazione; ma virile la ripulsa: la devozione, l'amore a Federico infiammò di sdegno i petti dei Sangermanesi, che valorosi oltre ogni credere si addimostrarono nel durare gli assalti: animosi si affacciavano agli spaldi, facevano un tempestare di giavellotti, di pietre e di fiaccole, i petti opponevano ai petti. La fede al loro signore facevali volenterosi di spendere la vita; racconfortavali il Valvano, speranzavali il Sinibaldo, che, chiuso in Montecassino, non aveva ancora patito sforzo nemico. Della qual cosa accortosi il legato Pandolfo, salì al monastero per tirare l'abate alla dedizione del monastero, e così togliere agli asse-

diati speranza di soccorsi. E, fattosi in compagnia de' capi dell'esercito ecclesiastico ad un sito della badia che allora addimandavasi Porta vecchia, cominciò a minacciare il Cassinese di deposizione, di esterminio il monastero, ove le porte non gli si aprissero, il giustiziere non gli fosse consegnato. Ciò non poter fare, rispondeva l'abate, senza grave pericolo: risposta, che chiariva, non l'amore, ma le armi del principe averlo condotto a tener fronte ai papali; e perciò, non rimettendo quegli dalle pratiche, si protrassero gli abboccamenti, i quali, dice Riccardo, Dio sapere; e fu conchiuso, si rendesse ai clavisegnati il monastero, libero si lasciasse il giustiziere, e gl' imperiali che v'erano dentro. Giurarono il convenuto l'abate ed il legato, e poi in San Germano discesero per chiamarla alla resa.

Que' cittadini che s'eran messi al fermo di non disertare l'imperadore, paratissimi a tutto patire innanzi rendersi, com'ebbero udito dall'abate e dal legato l'ordine di aprire le porte, pensarono, quella essere finta chiamata; e non vollero obbedire, sì che que' personaggi ebbero a starsene tutta la notte fuori le mura a ciel sereno. Nè poteva entrar loro nell'animo quella subita resa di Montecassino, nè appariva loro bisogno di fare lo stesso, essendosi fino a quel punto rotto innanzi alle loro mura l'impeto de' papali. Ma ben sel credette il Valvano, il quale meglio di loro conosceva quello che fuori accadeva, e temeva che alla dedizione dei cittadini non venisse in man del legato prigioniere di guerra; e, siccome da' suoi erano guardate le uscite della città, in quella stessa notte con le armi e con le bagaglie se ne trasse fuori. Al rompere del giorno, Pandolfo e il legato entravano a tôrre possesso di San Germano, e, chiamati i cittadini a giurar fede al papa, questi a mal in cuore vi andavano, avendo ancora abbastanza di vigore, e ne' petti e nelle braccia, e che avrebbe potuto respingere la invasione nemica, se l'abate più che le armi non li avesse

conquisi. Lasciati liberi pel trattato di Montecassino il gran giustiziere, Adenolfo di Aquino, e Jacopo Sinibaldo, n'andarono in Capua a fortificarvisi; ed il legato, dopo aver lasciati cento balestrieri in guardia del monastero, e munita San Germano, procedette a nuovi conquisti. [1]

Correva malvagia stagione pe' Cassinesi, come per tutto quel paese in cui due potenti nemici venivano a misurare le forze: armati spediva Roma, armati l'imperadore, ed il misero reame era il campo in cui si combattevano queste battaglie. Papali ed imperiali guastavano il bel paese, e guai a coloro che per molte ricchezze inuzzolivano alle rapine i battaglianti; guai ai locati in forte e munita sede, che tutti vogliono avere a guardare; e così avvenne a Montecassino. Piegate le cose a favor di Roma con la dedizione della badia e di San Germano, l'abate non più si tenne dal favorire apertamente i clavisegnati, ai quali non solamente lasciava che piantassero la insegna delle chiavi nelle terre di san Benedetto, ma aiutava le armi del legato Pelagio Calvano, cardinale di Albano, succeduto a Pandolfo, trovando che per opera sua fossesi reso agli ecclesiastici il castello Ailano del conte Tommaso dell'Acerra. Anche confortavalo nella parte papale la voce fatta correre dai frati di san Francesco (per il che poi vennero mandati a confine) della morte di Federico. Ma Federico era vivo; e, come gli fu rapportato delle novità accadute ne' suoi stati, lasciò stare i Turchi, per venire a combattere i Cristiani nel reame. Incontanente apparve in Brindisi pieno di vita: Rainaldo, duca di Spoleto, gli si venne ad aggiungere col suo esercito, e rapidamente mosse per cacciare di Terra di Lavoro i papali. La guerra al re Giovanni ed ai due legati (con

[1] Ricc. S. Germ. *Chron.*

Pelagio erasi unito anche il cardinale Colonna) tornava difficile, e per la potenza di Federico, e pel difetto di moneta che angustiavali: Giovanni andava a Roma per chiederne al papa, e il cardinale Pelagio ne usciva in procaccio. Montecassino, dicemmo, essere stato lasciato in balìa di cento balestrieri, e perciò erano aperte le porte agli ecclesiastici; v'entrò Pelagio oro cercando, e ne trovò moltissimo nella chiesa, e quanto vi era di prezioso nel vasellame e nella suppellettile ammassò e convertì in moneta; voleva visitare anche la chiesa di San Germano, ma i preti, sapendo la cagione per la quale dava pel mondo il legato, gli si fecero incontro con certa quantità di danaro, che lo quetò. Fu sopperito alla mancanza del denaro, ma a quella del coraggio no: Federico faceva paura, ed il subito suo apparire e ricuperare molto del perduto in Terra di Lavoro aveva sgomentati e re Giovanni e il cardinal Pelagio, massime quando riseppero della presa di Calvi, e de'papali che l'avevano difesa, impiccati per la gola dall'imperadore. Si ritrassero frettolosi i due capitani per riparare in campagna romana, e primo Giovanni arrivò in San Germano, in cui poca roba trovò da prendere; chè i cittadini avevano messo in salvo nei luoghi più sicuri ogni loro masserizia: appena due giorni vi posò, ne' quali provvide di vittuaglie e di soldati il monastero e la città, sperando fare intoppo alla rilevata fortuna di Cesare; ma tale una paura s'era messa negli animi, che i presidii lasciati, lui dipartito, non osando aspettare gl'imperiali, se ne fuggirono. Più animoso il cardinal Pelagio, venuto in San Germano, misesi ad impedire quello sbandamento, fe' tornare i soldati, distribuilli nella rocca e nel monastero in cui parato alla difesa si rinchiuse. Due vescovi, quello di Aquino e quel di Alife, non avendo potuto, come gli altri prelati pontificii, ricoverare nelle romane terre, ripararono col legato nella munita badia.

Arrivava nel territorio cassinese l'augusto, e grave timore occupava la misera gente, che per castigo de' Cieli era dannata a quelle tribolazioni: v'era una fuga, un accorrere ai monti, un tentare salvezza, paventando ognuno furiosa soldatesca di furioso signore: la milizia di Cristo era fuggita, il patrimonio di san Benedetto era stato abbandonato alle percosse di Federico. Lagrimevole vista fece di sè la terra di Villa Santa Lucia consumata dal ferro e dal fuoco: spettacolo di rapina e profanazione offeriva il monastero di san Matteo servorum Dei, in cui si cacciarono guastatori di ogni umana e divina cosa gl'imperiali: dissi imperiali, perchè quelli seguivano la insegna dell'imperadore, ma crocesegnati erano, che di fresco venivano dal salvare il santo sepolcro, e Saraceni levati in Sicilia: non solo le armi cristiane, affilate per uccidere Turchi, si appuntavano ai petti cristiani, ma Turchi anche chiamavansi a consumar fratricidii. Misesi poi l'imperadore al fermo di snidare da Montecassino Pelagio, e venne ad assediarlo; ma colui tanto valorosamente propulsò le offese, che con molto suo danno lo costrinse a calarsi in San Germano. Rodevasi internamente che una badia avesse ad arrestargli il corso, ed era convinto che le molte vittuaglie ed il valore di Pelagio avrebbelo intrattenuto buona pezza intorno a quella montagna; chè, per condurre a presto e felice termine la cosa, era a toccarsi sul vivo l'abate, per indurlo a cacciar di casa sua il legato, che, lui volente, eravisi intromesso; e ordinò che tutto il patrimonio cassinese fosse pubblicato al fisco. A questi ordini Landenolfo si commosse, ed avvisandosi, le cose tolte da Federico non poterglisi restituire da papa Gregorio, subitamente venne al cospetto di lui, e per molte preghiere e perchè santo uomo egli era, lo inchinò a rivocare il bando. Così dice Riccardo, ma non credo che Federico piegassesi per la santità del pregante; bensì per ottenere quello che seguì, cioè, che l'abate, posti in

mezzo caldissimi ufficii, indusse il legato ad andarsene con Dio, avendo a lui concesso l'imperadore ed agli altri prelati un salvocondotto.[1]

Accennai come, mentre le armi pontificie strepitavano nel reame, i frati di san Francesco spargessero artifiziosamente la voce della morte di Federico in terra santa, per condurre i popoli del reame a ribellare all'imperadore scomunicato e nemico di san Pietro. Per questo fatto Rainaldo, duca di Spoleto, imperiale vicario, li cacciò dal regno, e molti monaci di Montecassino furono banditi, accagionati dello stesso delitto, e di essersi fatti recatori di lettere papali ai prelati del regno. Il bando dei frati di san Francesco arrecò grave danno alla nascente Università napolitana fondata da Federico; perchè coloro vi sedevano maestri, e gli scolari rimasero ad un tratto privi di precettori. Per la qual cosa si volsero a Montecassino, con questa lettera indiritta al monaco Erasmo, prestantissimo teologo, la quale io reco in volgare.[2]

« L'università dei dottori e degli scolari dello studio napolitano salute ed aumento di desiderata felicità.

« Poichè si ritrassero da Napoli i frati che ci nutricavano del pane della divina mensa, ci si chiuse il pozzo dell'acqua viva; imperocchè non è più alcuno, che ora ci apra il mistico senso della sacra scrittura. Ci fu tolta la scienza delle sante cose, la quale era ad un tempo virtuosa edificazione de' nostri corpi, e salubre alimento delle nostre anime. Adunque nel difetto della facoltà teologica patì il nostro studio tanto più grave danno, quanto più alta cima di dignità tiene la scienza teologica tra tutte le altre. Ecco che ora i pargoli van chiedendo pane, e non trovano chi possa

---

[1] Rico. S. Germ. *Chron.*

[2] MS. 342.

loro spezzarlo, i sitibondi cercano cavarsi la sete, e non è chi loro attinga l'acqua dalle fonti del Salvatore. Ma, poichè sappiamo essere voi peritissimo dell'anzidetta scienza, preghiamo vostra cortesia a soccorrere con la vostra sapienza al difetto del napolitano studio: imperocchè tornerà ad onore di vostra persona ed a salute dell'anima vostra. »

Sebbene spesso le ire de' principi nel monastero mandassero soldati ad isturbare gli ozii de' monaci, pure costoro non rimettevano l'animo dalla sapienza, e (lo che era più lodevole, perchè più vantaggioso allo stato) dal farla fruttificare ne' cuori tenerelli dei giovanetti. Era costume in Montecassino tenere un collegio di fanciulli, i quali venivano informati di ogni disciplina di lettere e di scienza e di religiosa pietà, ed era seminario di monaci. Ve li menavano i parenti e li offerivano a Dio, giurando di non più ritrarli dalla vita monastica; e, perchè a quel sacramento, apparisse, consentire anche il fanciullo, gl' involgevano la mano nei sacri lini dell'altare, e promettevano per lui a Dio e ai Santi perseveranza nell'Ordine. Ma allora non erano i voti solenni, ed il fanciullo, proceduto negli anni e che avesse cominciato a sentire il peso della paterna oblazione, poteva esserne sgravato per apostoliche dispensazioni. Ora tra i devoti erano anche gli ambiziosi, ed alcuno offeriva a san Benedetto il figliolo e serravalo nella badia per vederlo un giorno abate cassinese, o altro. « Ora avvenne in que' giorni così turbolenti che fu recato (e queste sono parole del Capecelatro) il beato Tommaso d'Aquino, ancor fanciullo di cinque anni, da' suoi parenti all'abate Landenolfo, suo zio, in Montecassino nel secondo anno del suo governo, acciocchè, secondo l'uso di que' tempi, con altri nobili fanciulli apparasse lettere nella scuola, che vi tenevano i padri, ed insieme i lor santi costumi, che mirabilmente in quel sacrato luogo fiorivano. » Landolfo, conte di Aquino, e Teodora Caracciolo, che vennero

offerendo in questo monastero a Dio Tommaso, lor figliolo, ebbero speranza di vederlo abate.[1] Fecero loro promessa secondo il costume, e Tommaso per sette anni fu monaco, nel qual tempo applicò l'animo alla grammatica, alla logica, alla filosofia, come ne fa fede fra Tolomeo da Lucca, domenicano, stato poi suo confessore. Venuto ai dodici anni, per comandamento di Federico venne con gli altri monaci cacciato dalla badia, come dirassi in prosieguo, e, venuto in Napoli non è a credere che quel santo giovanetto versasse in case secolaresche, ma è a credere che scegliesse stanza o nel monastero benedettino di san Severino, oppure in quello di san Demetrio, soggetto a Montecassino. Scorsero sette anni dalla cacciata, nel qual tempo dette opera a teologia, che allora leggevasi nella napolitana Università da Erasmo cassinese. Finalmente, preso da più caldo fervore di pietà, volle farsi frate di san Domenico, l'ordine di cui, come da poco tempo nato, era cosa santissima; trovando che varii Benedettini abbiano lasciata loro regola, per abbracciarne altra di più grande rigore. Dalle quali cose apparendo che san Tommaso fino all'età di circa venti anni fosse stato monaco di san Benedetto, non voglio che altri si creda essermi travagliato a togliere parte della gloria che viene ai Predicatori da quel famoso, per tribuirla a questa badia; mi basta che egli sia stato italiano; ma solo a chiarire che coltura di eletti studii fosse in que' tempi tra Cassinesi bastevole a formare uomini per sapienza chiarissimi.

Datosi a Federico Montecassino, e avuta libera l'uscita il cardinal Pelagio con gli altri prelati, l'imperadore restituì all'abate i luoghi tolti; ma, poichè, sebbene aperte le trattative,

[1] *Habentes spem ad magnos ipsius monasterii reditus pervenire per ipsius filii vestri apicem, et praelaturam.* Boll. Tom. 1. pag. 771. Cap. 9. n.° 78. — Guili. a Tocco ibi, p. 657.

la pace col pontefice non era ancora conchiusa, non volle che il monastero e le terre a lui soggette rimanessero del tutto in balìa di Landenolfo. Ne fidò il governo al gran maestro Ermanno Salz, il quale deputò a fare le sue veci un fra Lionardo, cavaliere teutonico, creato governatore della badia. Mentre le pratiche per la pace caldeggiavano ognor più, e frequente era l'andare e il tornare degli ambasciatori, Federico tenne fra Lionardo operoso nel raccorre taglie pel patrimonio di san Benedetto, e nel levar soldati, e nel fortificar San Germano e la badia; così ad un tempo rifiorivano gli animi per la speranza della pace, e si provavano le amarezze della guerra. San Germano specialmente, che pareva destinata ad essere spettatrice delle fuggevoli concordie di Cesare e del pontefice, più degli altri paesi ne sentiva gli effetti, perchè, dopo che fu visitata da maestro Guglielmo da Capua, notaro imperiale, venuto a far le solite levate di uomini e danaro, videsi a un tratto onorata della presenza di molti personaggi che venivano a conchiudere il trattato della desiderata pace. Il gran maestro de' Teutonici e il cardinal Pelagio, che molto si eran travagliati per questa bisogna, tennero in quella città un'assemblea, cui intervennero il patriarca d'Aquileja, Giovanni, cardinale di santa Sabina, Tommaso, cardinale di Capua, Berardo, arcivescovo di Salisburgo, Sifrido, vescovo di Ratisbona, Leopoldo, duca d'Austria e Stiria, Bernardo, duca di Moravia, e vi fu anche fra Lionardo. Discorsero molto, poco conchiusero: fu dato buona piega al negozio, ma non fu terminato: era impedimento alla conchiusione la città di Gaeta e Sant'Agata, che il papa voleva, Federico non voleva dare. Finalmente, intromessosi nella faccenda fra Gualdo domenicano, venne a capo di ravvicinare i dissidenti principi. Il pontefice in Grottaferrata, l'imperadore in San Germano pacificaronsi; ed, a fermare quella concordia, convennero in questa

città a parlamento i prelati di Aquileja, Salisburgo, Ratisbona, il duca di Carinzia, quel di Moravia, Leopoldo, duca d'Austria, l'arcivescovo di Palermo, quel di Bari e di Reggio di Calabria, l'abate di Montecassino e tutti que' prelati che eransi fuggiti dal regno per timore di Federico; vi andò anche Rainaldo, duca di Spoleto, che di fresco aveva ricevuto altra scomunica pel fatto della Marca, Tommaso d'Aquino, conte dell'Acerra, Arrigo Morra, gran giustiziere, molti ministri imperiali, e grossa turba di baroni, i quali tutti si assembrarono nella chiesa maggiore. L'augusto promise di fare quello che voleva il papa, specialmente tutto ciò, che, non fatto, gli aveva fruttato scomunica: alle imperiali promesse rispose con giuramento Tommaso, conte dell'Acerra, e tutti i prelati e signori imperiali; i quali scrissero per loro stessi i capitoli dell'accordo che, in breve, contenevano la restituzione di ogni terra pontificia, e d'ogni cosa tolta a chiesa o badia, il perdono ai seguaci di Roma. L'arcivescovo salisburgense sermonò del buon volere di Federico; il cardinale di santa Sabina fece lo stesso per papa Gregorio; l'imperadore giurò di mantenere il promesso. Fra Gualdo toglieva l'interdetto alla chiesa di San Germano, e a tutte le altre del patrimonio di san Benedetto; l'augusto restituiva all'abate Landenolfo il monastero, Pontecorvo, Piedimonte, Castelnuovo e rocca Janula, ma volle che questa si guardasse da Rinaldo Belenguino di Sant'Elia, fino a che Roma non lo sciogliesse dalle censure, non essendo ancora finita la quistione di Gaeta e di Sant'Agata. Si allietarono i popoli, fu gran festa in San Germano e per le vicine terre; ma forse coloro che conoscevano Federico, e che ricordavano l'altro parlamento tenuto nella loro città per la spedizione in terra santa andato a vuoto, anzichè ridere, piangevano dell'avvenire.

La pace ratificata in San Germano, se era a giudicarsi dalle

esteriori significazioni di amicizia, che poi si fecero scambievolmente in Anagni Federico e Gregorio, pareva durevole: si avvicinarono in quella città i due principi, stati fino a quel tempo dissidenti, si assisero allo stesso desco, si gratularono a vicenda. Seguirono poi le tenerezze co' Cassinesi: il duca d'Austria loro aveva ottenuto dall'augusto il perdono di ogni peccato di lesa maestà in cui fossero corsi nella passata guerra, ed una epistola che li assicurava della ricuperata grazia imperiale la quale egli stesso da Foggia recò all'abate in San Germano: [1] « Federico al venerabile abate, e congregazione cassinese. A petizione del nostro diletto principe duca di Austria e di Stiria, e del venerabile maggiordomo di Alemagna nostro divoto, per abbondevol nostra clemenza vi accogliemmo nella grazia di nostra maestà, rimettendovi al tutto ogni offesa, in cui a cagione delle discordie passate tra noi e il romano pontefice dal principio della rottura fino al presente giorno, è sembrato che siate trascorsi contro la nostra eccellenza. Inoltre abbiate per fermo quel che l'anzidetto duca e il maestro teutonico vi rapporteranno da parte di nostra altezza. Dato in Foggia nel dì ottavo di aprile, corrente la terza indizione.»

Giunse in San Germano [1230] il duca d'Austria recante queste lettere; ma, dopo essersi molto travagliato per la pace, e per tornare in favore dell'imperadore i Cassinesi, preso da fiero malore, passò di vita. Legò alla badia trecento marche; [2] e, tra pel legato, e per aver loro fatto amico l'augusto, i monaci lo rimeritarono di solenni esequie. Le viscere furono seppellite in Montecassino, il corpo fu portato in Austria. Anche allora usavano sventrare i cadaveri per onorarli. [3]

---

[1] Rico. S. Germ. *Chron.* MS. Petr., p. 16.
[2] Petr. Diac. *Reges.* MS. fol. 28, n. 42.
[3] Oefel. *Script. Rer. Boic.*, p. 1209.

Percosse avevano ricevuto i Cassinesi da Federico, percosse da Gregorio nella passata guerra, e, se quegli perdonava e tornava in favore, lo stesso far doveva questi, che aveva meno a rimettere, perchè meno offeso, e così fece; anzi, siccome dall'amore verso i guelfi lombardi non mai rimise, perchè mai non dormì tranquillo su le promesse e i giuramenti di Cesare, così nel tempo della pace cercava le amicizie, e co' benefizii adoperavasi affezionarsi coloro che in tempo di guerra potevano giovarlo. Volle gratificare ai Cassinesi. I pontefici poco o nulla donarono ai monaci di paesi e di terre, molto donarono con le bolle, le quali confermavano le donazioni principesche e le garentivano dall'umana cupidigia, in guisa che ai monaci non era meno preziosa la papale scrittura di un diploma imperiale recante una pia oblazione. Arrogi: i privilegii di onore, di giurisdizione, che servivano ad ingrandire anche la potenza spirituale, furon dono de' pontefici, che loro li mandavano nelle bolle, quindi è che Roma aveva bene il come farsi amici i Cassinesi. Tra queste bolle, e per antichità e per ampiezza di privilegii era prima quella di papa Zaccaria, la quale come palladio conservavano i monaci, ed ogni loro studio era nel farla confermare da varii pontefici. [1] Laonde Gregorio, a petizione de' monaci, come per far loro cosa gratissima, volle anche egli confermare l'anzidetta bolla. Userò delle parole del Rainaldo. [2] « Vedendo in prosieguo come in questi tempi fosse trascorsa viepiù larga la eresia, non è meraviglia i costumi degli ecclesiastici aver perduto ogni forma, ogni fiore di santità, aver perduto in molte parti la disciplina dei religiosi. Intese dunque Gregorio (il papa) ad ammendare il dissoluto vivere de' chierici, intorno alla quale bisogna indirizzò lettere

---

[1] Vedi volume I, Documento IV.

[2] RAYN. *Ann. Oder.*

all'arcivescovo di Rems, ed ai suffraganei di lui, e pose opera a far tornare nelle compagnie religiose le vecchie discipline. E, come austero si mostrò verso coloro ch'ebbero disertata la santità della vita regolare, così largo di favore inverso degli altri, come ne fanno argomento le lettere mandate ai Benedettini cassinesi, i quali di novelli privilegii accrebbe, e gli antichi confermò. Imperocchè, pregato da questi a rinnovare quello del santo pontefice Zaccaria, stantechè aveva consumato la vecchiezza del tempo la scrittura cui era affidato, piegato da quelle preghiere, nel suo diploma rapportò quello del predecessore Zaccaria. »

I principi donavano, confermavano e donavano i papi ai Cassinesi; e questi, venuti in grandezza di stato, fecero lo stesso, tenendosi in punto di signori verso coloro che piccioli erano. A papa Gregorio avevano recato sempre buon servigio i frati minori, sì che, per amor suo fattisi in mezzo alle discordie imperiali e papali, ebbero a toccare un bando dal regno per ordine di Federico. Durante la pace volle anche affezionarli viepiù al seggio romano, e tennegli raccomandati all'abate, il quale, sapendogli grado de'ricevuti favori, misesi a voler bene all'ordine di san Francesco, ed ai frati di lui donò chiesa e convento presso San Germano [1231]. Fra Lionardo toglieva possesso delle badiali donazioni a tali patti:[1] Non potersi aprir cemetero o sepoltura nella loro chiesa, che per i soli frati; delle oblazioni e de'legati fatti alla chiesa solo padrone essere l'abate; cera, olio, incenso ed altro donato da'fedeli ad uso particolare de'frati, loro essere; i beni mobili, frutto di pie oblazioni, dell'abate, che poteva disporne ad arbitrio in loro favore; i beni stabili non potersi estendere oltre i determinati confini; questi essere da tre bande, il

[1] *Regest.* MS. Angel. et Andreae.

fiume, l'ospedale, e la pubblica via. La violazione di questi patti toglieva i frati dal possesso della chiesa e del convento. Oggi, del convento di san Francesco, parte è convegno di beccai che vi fan macello di bestiame, parte è stanza preparata agli alloggiamenti militari.

Se era da prendere augurio di pace dai naturali fenomeni, certo che guerra ebbero ad aspettarsi gli uomini di Terra di Lavoro e specialmente quelli del patrimonio di san Benedetto. Laceri e rotti dall'ira de'principi, posavano a rinfrancarsi delle durate tribolazioni i monaci e i cittadini sangermanesi, quando sorvenne quella del Cielo, che la iniquità de'tempi volle punire di flagelli; che, se facevano rinsavire la soggetta gente, faceva più scordevoli della mano di colassù i sovrastanti, dico di Federico.

Era il primo giorno di giugno del 1231, che ricorreva festivo, essendo la domenica, e di repente scossesi fortemente la terra, quasi a crollare quanto si tenesse in piedi. E chiese e torri e castella e case con orribile fracasso rovinarono e si sfecero; e, siccome la terra patì strano convolgimento, furono viste le sorgenti di acqua, che a San Germano abbondano, da limpidissime che erano, farsi torbide, ed il monte che sovrasta, sfranarsi, e mandare in giù grosse pietre: spavento e disperazione di salute coglieva ad un tempo i tribolati, ed il raccomandare a Dio l'anima era la sola cosa che si facessero. Per tutto il mese furono quei terribili scotimenti, che si sentivano in tutto il paese che giace tra Capua e Roma. Allora il buono abate Landenolfo fece bandire la penitenza in tutte le terre cassinesi; dalle quali uscirono in processione le contristate famiglie, e, scalzi i piedi, piagnendo alla dirotta, trassero a Montecassino, ove furon fatte opere espiatorie, e calde supplicazioni.

In mezzo a tanta sciagura angustiavano gli animi le apprensioni di nuova guerra, le quali alimentava il frequente arrivare

in San Germano d'imperiali ministri, e l'opera che ponevano nell'affortificare la rocca Janula. Quelle munizioni insospettivano la rozza gente, ma altri argomenti accennavano all'abate da lungi future turbazioni. Vedeva egli la doppiezza dell'animo di Federico, la guardia in che si stava Gregorio, e questa e quella non potersi a lungo dissimulare per molti fatti che insospettivano i potenti avversarii. Rainaldo, quel Rainaldo scomunicato le tante volte pel fatto della Marca, in un punto racquista la grazia di Gregorio e perde quella di Federico; Messina ribella; i Lombardi ognor più fermati nella lega; Errico, figliolo di Federico, al padre ribelle, erano fuochi cui, se non dava alimento il papa, l'imperadore sel pensava. Le quali cose considerando abate Landenolfo, si stette fino all'anno 36 di questo secolo con animo sospeso e temente; ma fu allora che venne morte a tòrlo da quei timori e dalle imminenti sciagure.

Potevano i monaci congregarsi subito dopo la morte dell'abate, per venire a nuova elezione; ma correvano tempi ne'quali le cautele erano necessarie, e ad ogni fatto bisognava soprassedere, per conoscere la mente non di un solo, ma di due, cioè del papa e dell'imperadore. Giuliano monaco fu spedito al gran giustiziere del reame, per rapportargli del trapasso di Landenolfo, ed ottenere licenza a radunarsi per far il successore; il ministro anche volle soprastare, e, deputando a rettore temporaneo della badia esso Giuliano, cui aggiunse coadjutori Roberto della Foresta, e Giovanni Carzola, cassinesi, non volle che si movesse l'affare, assente l'augusto. Ma non così pensavasi nella badia; volevasi un capo, e tosto; chè dai romori di Lombardia si prevedeva vicina una nuova scissura tra i capi, e tra quegli urti non era da senno lasciare ondeggianti le redini del governo o in balia di rettori o del comune. Si affrettarono i monaci a mandare presso lo stesso Federico in Lombardia (ove trovavasi ad amministrare la guerra

contro la lega con sommo dispiacere di Gregorio). loro legati Simone da Presenzano ed Amico, cassinesi, per ottenere quello che aveva negato il giustiziere.. Vennero i due messi in Cremona, ma non videro l'imperadore, ch'erasi partito per domare in Austria il duca Federico: indugio fu questo che non vollero comportare i monaci in Montecassino, volgendo il quinto mese dalla morte di Landenolfo. Si assembrarono, e, senza che discordassero d'un nonnulla, e fu vera provvidenza de'cieli, vennero d'un animo ad eleggere in abate Pandolfo da San Stefano nell'ottavo giorno di gennaio del 1237; poi subito ne fecero consapevoli i due messi ch'erano passati in Alemagna, e loro mandarono lettere da presentarsi a nome della congregazione de'Cassinesi all'imperadore, perchè confermasse il fatto. Lo stesso fecero col papa. Ma nè a Gregorio, nè a Federico piacque quella elezione. Tuttavolta quegli permise che, fino alla convocazione di nuovi comizii, le cose si amministrassero per Pandolfo; questi, che non voleva al governo della badia gente che non conosceva, per mano di Simone e di Amico spedì lettere agli arcivescovi di Palermo e di Capua ed al vescovo di Ravello, deputandoli a raccorre notizie sulla persona di Pandolfo, e certificarsi di sua idoneità al carico badiale; non che gli calesse della santità dell'eletto; ma perchè voleva tastarlo per vedere che uomo fosse, e come potesse assecondare le sue mire. Il monaco Simone operò con calore in questa bisogna: trasse in Avellino, ove tenevasi curia imperiale, ed ottenne dai maggiorenti del reame che un personaggio d'intera fama si destinasse all'esame dell'eletto Cassinese; e Taddeo da Sessa, uomo prestante per dottrina e giudice, venne a tale uopo deputato. Venne costui nel mese di luglio in San Germano, andò per le castella cassinesi, fermossi in Atina, ove Pandolfo erasi ridotto durante la guerra col pontefice, e molte notizie toglieva su la persona dello eletto, massime delle sue tendenze, se guelfo

o ghibellino fosse: le raccolte notizie scrisse e mandò per mano di un maestro Terrisio di Atina al gran giustiziere. Giovanni di San Germano monaco e Rainaldo giudice accompagnarono a nome della badia il messo da Taddeo a sostenere in curia imperiale le parti di Pandolfo, ove le relazioni del Sessano gli fossero state avverse; ma tali non furono, e l'eletto fu confermato dall'imperadore. Ma appunto perchè piaceva a Federico, Pandolfo non doveva piacere a papa Gregorio; e perciò, venuta a pregarlo in Viterbo, ove trovavasi, una legazione di monaci con l'anzidetto Rainaldo, non si piegò alle preghiere, ed al pericolo che avrebbe corso la badia in quella sospensione di reggimento, a consentire che fosse abate l'eletto. Sì ottenne a grazia che costui governasse fino a novella disposizione del papa. Intanto incertezze non volevano i monaci, e, fosse che ne avesse lor data facoltà Gregorio, o che se la prendessero di proprio talento, nel maggio del seguente anno 1238 celebrarono solenni comizii a rifare l'abate: discordarono, si divisero, l'abate non usciva, vi voleva un giudice; e questo fu Landone, arcivescovo di Messina, cui i monaci cessero ogni facoltà di elezione; il quale scelse Stefano di Cervario: consentirono i monaci, Federico e Gregorio confermarono. Venivasene da Roma in San Germano abate Stefano, unto sacerdote e benedetto nel mese di febbraio, e in mezzo alle allegrezze dei monaci e de'vassalli con molte onoranze fu messo a sedere in seggio [1239]. Finite le allegrezze, cominciarono i dolori, chè quelli erano tempi da piangere. [1]

Travagliavasi l'imperadore con tutt'i nervi a domare i Lombardi, e, già vinti i Milanesi in aperta campagna a Cortenova, non rimanevagli che insignorirsi di Brescia attorno a cui aveva nell'anno antecedente spesi vanamente ben sette mesi di assedio,

---

[1] Ricc. S. Germ. *Chron.*

per stringere poi da vicino la stessa Milano. Papa Gregorio non erasene stato tranquillo, anzi e pel frequente ribellare del romano popolo, e per la rovina in cui cadeva la parte guelfa, suo principale rimedio a tenere in freno l'augusto, vivevasi molto scontento di costui, ed anche paventava; poichè Federico ingalluzzito per le riportate vittorie, non voleva sentir parlare di accomodi coi Lombardi, e i legati papali, spediti da Roma a tale uopo, rimandava indietro sempre senza conchiudere cosa. Ruppe aperto il malcontento del papa, quando Federico, fatta menare sposa ad un suo bastardo, che di bastardi ne aveva molti, chiamato Enzio, Adelaide, erede in Sardegna di due principati di Torre e Gallura, creò re di tutta l'isola esso Enzio; la qual cosa non potendosi comportare in pace da Gregorio, perchè diceva quella essere patrimonio della Chiesa, levossi da capo la tempesta, ed una scomunica bandita nella domenica delle Palme contra l'imperadore, e la soluzione di giuramento dei sudditi ne fu il segnale. A tale erano venute le cose tra Cesare ed il pontefice, quando Stefano, gratulato e festeggiato, veniva a moderare la badia. Costui conosceva che le scomuniche, al dire di uno storico, erano per Federico come farmaco in corpo già sfatto, il quale, anzichè sanare, lo porta più presto a morte; che a tanto di potenza era salito da non temere le armi materiali di Roma; pensò antivenire le triste conseguenze di quella rottura, e profferirsi buon servidore a Federico, perchè questo più gli poteva nuocere. Mosse dunque nel mese di marzo per Lombardia, e andò a fargli giuramento di fedeltà: quegli lo accolse benignamente, e concessegli immunità da taglie e da qual si fosse sussidio alla camera imperiale: ma questi erano favori menzogneri a coprire il mal governo che in quel punto stesso pativa la badia per suoi ordini. Conciossiachè, mentre l'abate si allietava delle accoglienze e dei privilegii, alcuni monaci venivano cacciati di mona-

stero, e soldatesca vi s'intrometteva a presidiarlo, soldati occupavano Pontecorvo; si taglieggiavano i vassalli; i monaci dalle terre erano chiamati da Tafuro, castellano di rocca Janula, a dare la metà delle annuali rendite, e Ruggiero di Landenolfo e Jacopo Cazolo correvano le terre mandati dal giustiziere ad ammassare vittuaglie, per approvvigionare Montecassino e Pontecorvo. Del monastero voleva farsi al tutto una fortezza, e a poco a poco se ne bandivano i monaci, in fino a che, nel luglio, non ne rimasero che otto, lasciati stare per le consuete salmodie. Cacciati di sede i Cassinesi, alcuni andarono raminghi a ricoverare in altre badie, altri si ridussero alle mura domestiche, e tra i cacciati fu san Tommaso, che, come narrammo, trasse in Napoli.

Tutto accennava a guerra nella badia e nelle sue terre. Andrea di Cicala, creato dall'imperadore capitano supremo nel reame, intendeva specialmente a munire rocca Janula ed il monastero, per cui mosse ai pacifici abitatori del patrimonio di san Benedetto grande tribolazione: traevali dalle quete cure de'campi, e sforzavali a tagliare legnami ne' boschi; a trasportarlo negli anzidetti luoghi, ove facevasi un continuo costruire di mangani, catapulte, trabocchi ed altre diavolerie di guerra, inventate dai figlioli di Adamo per istraziarsi a vicenda. Seguivano le diffidenze del principe: i giustizieri, i capitani delle castella si mutavano tutti, ed al Tafuro fu sostituito Guglielmo di Spinosa nella guardia di rocca Janula e di Pontecorvo, a un Giordano di Calabria fu dato in custodia Montecassino.

Tali eran le condizioni della tribolata e deserta badia, quando v'arrivava abate Stefano, e meglio è lo immaginare che il dire quanto gliene dolesse nell'animo; piagneva i danni già fatti, lamentava i presenti; perchè in tutto il tempo che durarono le discordie tra Federico e Gregorio non cessarono gli esattori di taglieggiare e smungere alla disperata il patrimonio di san Be-

nedetto, dovendosi alimentare due guerre, l'una in Lombardia, l'altra nel cuore dello stato papale, e le imposte levavansi anche con furia e rigore, stantechè l'augusto dopo la scomunica era divenuto direi quasi bestiale contro i cherici.

Laonde, vedendo così miseramente traboccare le cose, e tutto andare in perdizione, si dette a sperare che, tornato all'imperadore, preghiere e supplichevoli modi lo piegassero in meglio verso la desolata badia [1240]. Vide Federico presso Ascoli; ma ebbe poco da sperare; anzi colui che furiava contro Roma, e deputava a' più atroci supplizii quanti crocesegnati gli capitassero nelle mani (perchè Gregorio gli aveva bandita una crociata) gli fece grazia, lasciandolo andare in vita, della qual cosa accorò tanto l'abate, ch'ebbe ad infermare nel monastero di san Liberatore, ove se ne stette fino a che non risanò. Io non terrò discorso della guerra amministrata contra il papa da Federico, perchè i Cassinesi e le terre badiali non vi compaiono che come pagatori di spese, e fornitori di soldati, e perciò, sebbene non calpestate da' papali, dagl'imperiali conquassate e consumate.

Accennammo alla ribellione di Errico, figliuolo di Federico [1244]. Ora, mentre più ardeva la guerra tra Cesare e il papa, avvenne che Errico, rinchiuso nella rocca di San Felice in Puglia, poi in quella di Martorano, se ne morì. Federico apparve grandemente addolorato per questa morte; se vero o finto fosse quel dolore non lo sappiamo; certo è che pianse e volle far piangere anche abate Stefano. L'amore di padre, che non erasi desto agli stenti che pativa il figliuolo in fondo di rocca, si mosse fortemente alla sua morte, e scrisse l'augusto lettere ai prelati del reame, ordinando che si facessero esequie solenni e pubbliche espiazioni per l'anima di Errico. Riccardo da San Germano ne ha tramandata quella indiritta all'abate e a quelli otto monaci lasciati proprio per tenerezza di coscienza per le salmodie, e per

fare il mortorio ai suoi figli. « La clemenza di tenero padre, soverchiando la giustizia di severo giudice, ci sforza a piangere la morte del primogenito figliuol nostro Errico, facendo natura scoppiare una vena di lagrime, che rigore di giustizia, la dispiacenza, e l'oltraggio mi serravano in fondo del cuore. Forse maraviglieranno i feroci genitori, Cesare non domo da pubblici nemici, a domestico dolore darsi vinto; ma il cuore de' principi, e sia il severissimo, serve a natura dominante, la quale, come ha universale il potere, e di leggi e di Cesari non vuol sapere. Confessiamo che ora ne affrange la sciagura del figliuol nostro, di cui vivente non ne potette opprimere l'alterezza, tuttavia nè primi nè ultimi siamo a soffrire le offese di colpevoli figliuoli, e piagnerne ad un tempo la morte; conciossiachè Davide stettesi per tre giorni piagnendo il primogenito Assalonne; nè quel magnifico Giulio, primo de' Cesari, negò lagrime e carità di padre alle ossa di Pompeo genero suo, avvegnachè infensissimo alla fortuna ed alla vita del suo suocero; nè l'acerbo dispiacere che ti arreca la fellonia dei figli, è temperamento al dolore dei padri, tanto che possano rimanersi dal dolorare, stimolanteci a ciò fare natura, sebbene da figli snaturati irreverentemente oltraggiati. Laonde, non volendo noi mancare al debito di padre in morte del nostro figliuolo, facciamo precetto alla tua fedeltà, che ordini a tutti i cherici, onde con tutta pietà solenni l'esequie di lui facciano di celebrare per tutta la badia, e col canto delle messe, e con ogni sacramento di Chiesa raccomandino alla misericordia divina l'anima di lui; e ciò sia pubblico testimone dell'accorarvi che voi fate da veri fedeli delle nostre sciagure, come v'allietaste delle nostre consolazioni. »

Le esequie furon fatte, si cantarono le messe, e si pianse anche dai Cassinesi, ma la cagione del pianto era tutt'altro che Errico. Federico era un principe che non solamente guerreggiava e delle

amarezze della guerra faceva partecipare i sudditi, ma era alle prese appunto con gli ecclesiastici, i quali ad un tempo dovevano andar consumati per fornirgli i mezzi dello armeggiare, ed essere segnale alle sue armi. Montecassino era stato primo smunto di ogni sostanza, presidiato di soldati, e ciò per alimentare i nervi della guerra, poi spogliato del suo patrimonio, diserto di monaci, e sozzamente profanato, e ciò perch'era monastero. Mando il lettore al cardinale d'Aragona, che nelle vite dei pontefici narra e descrive il deplorabile stato in cui rovinò la badia per Federico. [1] Miseranda vista faceva; sciolto e bandito il venerando collegio dei monaci, una mano di sfrenati soldati, cui lo irato principe lasciava sul collo ogni briglia di disciplina, vi si era cacciato: quella sede solinga un giorno, e famosa per la reverenza che le portarono imperadori e pontefici, celebrata per la santità de' suoi abitatori, era fatto scolatojo di ogni ribalderia. [2] Rubata la suppellettile, il sacro vasellame volto in profani usi ed in moneta, [3] con orrendo sacrilegio quella basilica, eretta da abate Desiderio, veneranda per Dio, preziosa per le arti, contaminavasi di ogni lezzo di trivio; un giorno risonava delle salmodie e de' sospiri dello stanco pellegrino, che vi traeva da ogni parte del mondo, ed era casa di Dio; ora di lascive canzoni, stanza a meretricio convegno. Pensi poi il lettore quale governo facessero degli otto monaci restati que' buoni servitori di Cesare. L'abominevole desolazione non finì con Federico, chè, lui morto, seguitarono a battagliare principi e pontefici, sì che trovo in una scrittura di abate Bernardo, che per ventisei anni la badia fu spelonca di ladri. [4]

---

[1] Vit. Pont. *S. R. I.* 3. 285.

[2] Rayn. *Annal.* an. 1239, n. 30.

[3] Nauclerus *Chron.* Vol. 2, p. 934.

[4] *Subtractis furibus et rebus monasterii Casinensis, speluncam latronum de templo Domini facientes, viginti et sex fere annos ante ingressum nostrum in arcem damnabiliter tenuerunt.* (Reg. Born. Ab.)

DOCUMENTI E NOTE

I.

Bolla di papa Urbano II a favore della badia, in cui narra della esistenza dei corpi di san Benedetto e santa Scolastica in Montecassino.

(*Caps. Diplom. prima n°. 35*).

Urbanus episcopus servus servorum Dei. Omnibus ecclesiae catholicae filiis Redemptoris sanguine pretioso redemptis salutem, et apostolicam benedictionem. Scriptum est: Sine poenitentia sunt dona et vocatio Dei. Illud vero donum, quod omnipotens Deus beatissimo patri nostro Benedicto, et per eum suo Casinensi concessit coenobio nulla potest ratione convelli, nulla violentia permutari, quin ipse omnium monachorum Pater, et ejus jam dictum Casinense monasterium caput omnium monasteriorum perpetuo habeatur, et merito, nam ex eodem loco de Benedicti pectore monastici ordinis veneranda religio, quasi de Paradisi fonte manavit, quem etiam idem venerabilis Pater virtutibus, et sua corporali requie memorabile toto orbi effecit; cujus dum sacratissima limina more praedecessorum nostrorum ipso die vigiliarum ejusdem Patris visitassemus, consuetudinario lateris dolore attacti ad extrema devenimus. Cumque jam salutis spes funditus nobis adimi videretur, et de corporali ejusdem patris Benedicti in eodem loco praesentia in nostro animo dubietas versaretur, nocte, qua ejusdem Patris

agebatur solemnitas, idem sacratissimus Benedictus nostrae exiguitati visibiliter apparens, dixit: Cur de nostra corporali praesentia dubitas? Quem, dum quis esset, interrogassemus, sanctus Domini respondit: Ego sum frater Benedictus hujus Casinensis Coenobii custos, et habitor in sempiternum: Quia autem tu me hic dubitasti quiescere, id ne amplius dubites, meumque hic sororisque quiescere corpusculum credas, hoc tibi signum erit. Cum primum ad nocturnale officium pulsatum fuerit, ulterius dolore isto non laborabis. Et his dictis disparuit. Adveniente autem hora juxta quod sanctus Domini dixerat, sanitati pristinae redditi, cum episcopis et cardinalibus Deo, et sanctissimo confessori Benedicto grates permaximas referentes ejus festivitatem digna conveneratione peregimus. Ob quam rem rogamus, et obsecramus in Domino Jesu, qui pro nostra salute incarnari, et mori dignatus est, et ex auctoritate beati Petri Apostolorum principis, cujus vice Romanae ecclesiae praesidemus, et in virtute Spiritus Sancti expresse praecipimus, ne quis ulterius falsam patris Benedicti traslationem celebrare praesumat. Contradictoribus hujus nostri apostolici constituti divinum judicium intentantes, et anathematis vinculo innodantes, et quia ex dispensatione sacratissimae sedis beati Petri apostolorum principis, cui Deo auctore, licet indigni, administramus, totius dominici gregis curam gerere pastorali sollicitudine compellimur, casinensi congregationi divino cultui perpetuo jure mancipatae tanto nos plus debere cognoscimus, quanto per patrem Benedictum nos sanitati pristinae redditi sumus, et illos ab omni saeculari inquietudine convenit esse remotos, quatenus fidelis mens expedita impedimentis mundialibus, securius, et intentius insistat Creatoris sui laudibus, et nos sanctarum orationum suffragiis peccatorum onere sublevemur. Quo circa, sequentia statuta sanctorum praedecessorum nostrorum, confirmamus in perpetuum sancto Casinensi caenobio quicquid a temporibus Justini, et Justiniani imperatorum, usque ad hunc diem eidem loco per totum orbem terrarum oblatum, concessum, venditum, vel commutatum est, sive quae amodo, et in futurum tempus juste, atque canonice poterit adipisci; confirmantes insuper omnia privilegia Romanorum pontificum, praecepta imperatorum, regum, marchionum, ducum, ac principum, et oblationes quorumcumque fidelium beato Benedicto, et per eum casinensi coenobio concessa.

Si qua sane in crastinum, ecclesiastica saecularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens, contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita sine satisfatione congrua emendaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reumque divino judicio existere de perpetua iniquitate cognoscat, et a sanctissimo et sacratissimo corpore, a sanguine Dei, et Domini redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultionis subjaceat. Cunctis autem justa servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatinus, et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum Judicem proemia aeternae pacis inveniant. Amen.

Ego Urbanus Catholicae ecclesiae episcopus.

(*Sigillo*).

Ego Otho Ostiensis episcopus subscripsi.
Ego Ubbaldus Savinensis episcopus subscripsi.
Ego Joannes Tusculanensis episcopus subscripsi.
Ego Gualterius Albanensis episcopus subscripsi.
Ego Winmundus Aversanus episcopus subscripsi.
Ego Sasso Cassanensis episcopus subscripsi.
Ego Albertus S. R. E. praesbyter cardinalis subscripsi.
Ego Brunus praesbyter cardinalis subscripsi.
Ego Rainerius praesbyter cardinalis subscripsi.
Ego Rangerius praesbyter cardinalis subscripsi.
Ego Gregorius Diaconus cardinalis subscripsi.
Ego Damianus Diaconus cardinalis subscripsi.
Ego Joannes Diaconus Cardinalis subscripsi.

Datum Capuae die Kalendarum Aprilis per manum Joannis Diaconi cardinalis, indictione quarta decima, anno dominicae incarnationis millesimo nonagesimo secundo, pontificatus vero Domni Urbani II papae anno quarto.

(*Sigillo di piombo*).

II.

Di Gregorio vescovo di Terracina e della sua storia DE BELLO SACRO.

Ho detto che nessun monaco cassinese siasi messo a seguire i crociati; ma dall'esame di un'antica scrittura forse potrà conghietturarsi il contrario.

Pietro Diacono nelle vite degli uomini illustri cassinesi [1] narra, essere stato in Montecassino un monaco di nome Gregorio, che poi fu vescovo di Terracina, il quale scrisse in versi, a petizione di Bernardo Valvense, intorno alla spedizione de' pellegrini al sepolcro del Signore, ed alla presa della città di Gerusalemme. L'annotatore di Pietro, il canonico Mari, rapporta l'opinione di molti, che si avvisano, questo racconto, o storia di Gregorio, non essere altra cosa, che quella narrazione che leggesi nel codice dell'archivio cassinese segnato 300, che porta questo titolo esteriore: *Historia recuperationis Hierusalem et Antiochiae, et alia.* Questo titolo, sebbene sia stato scritto in tempi ben lontani dall'XI o XII secolo, pur tuttavia bene risponde alla materia contenuta nel codice. Imperocchè leggesi in questo manoscritto il viaggio de' crocesignati a Gerusalemme, il conquisto di questa città e di Antiochia, in una parola una storia della prima crociata, condotta fino alla elezione di Baldovino a re di Gerusalemme. Innanzi venire a discorrere, se debba, o no, attribuirsi a Gregorio questa storia, e se sia al tutto differente da quella ricordata da Pietro Diacono, brevemente sul codice.

Questo codice membranaceo in 4.° è composto di 105 pagine, scritto con caratteri longobardi del secolo XII. Ove attentamente si consideri questa scrittura, non sembrerà vana conghiettura riputarla autografa. La forma del carattere è molto incolta, e moltissime sono le emendazioni che appaiono nella pergamena rasa, la quale osservazione con-

[1] Cap. 32.

duce a credere, essere la scrittura dello stesso autore, che più alle cose a narrare, che alla forma ed eleganza del carattere poneva mente. Per contrario in tutti i codici copiati dell'XI e XII secolo, scorgesi una cura grandissima nel carattere di bello e costante formato, e non vi appare segno di emendazioni, come cosa di attento menante, che non aveva innanzi alla mente la sostanza della scrittura, ma il nitore e la eleganza della esterna forma di questa. Di più non sono in questo MS. ornamenti di sorta, o nelle lettere capitali, o nel principio, dei quali qualunque siasi più ignobile MS. di quel tempo non va sfornito, essendo questo ufficio dei copisti. Del rimanente questa opinione che sia autografo il MS., è pura conghiettura.

Questa storia della prima crociata che in esso codice cassinese leggesi, non pare esistere in altra biblioteca. L'editore di quell'opera che ha titolo *Gesta Dei per Francos* (il quale parmi essere stato Jacopo Boncars), tra le scritture che pubblicò, ha dato il primo luogo a questa storia dei crociati, che leggesi nel nostro codice, ma molto compendiata; e narra esso editore, averlo fornito di questa storia Paolo Petavio, e Guglielmo Comodeno, il MS. dei quali aveva questo titolo: *Gesta Francorum et aliorum Hierosolimitanorum*, e finiva con queste parole: *Explicit via bona.* Non si travaglia l'editore per sapere chi mai fosse stato l'autore di questa storia. Nello scorso secolo il padre Mabillon, essendosi recato a visitare la badia cassinese, ebbe nelle mani il nostro codice, e, vedendo come la narrazione in questo fosse ben più larga di quella pubblicata nell'opera *Gesta Dei etc.*, fermò pubblicarla, e ne arricchì il suo *Iter Italicum.* [1] Il dotto monaco, non trovando nel codice cassinese cosa che lo potesse chiarire sull'autore della narrazione, volle attribuire ad un Francese questa storia: ma non tutto ciò che vogliamo, possiamo: infatti i pochi argomenti da lui prodotti a convalidare la propria sentenza, falliscono al suo volere.

Il primo argomento si è che lo scrittore militava sotto la condotta di Stefano, conte Carnutense (come egli stesso narra): Stefano era francese; dunque anche lo scrittore della storia era francese.

Il secondo si è, che lo scrittore adoperi vocaboli che sanno di fran-

---

[1] Tom. I. 131.

cese; a mo' d'esempio: *Montaneae, diabolica montanea, minutae gentes*, e va dicendo.

Il terzo argomento finalmente lo trova il Mabillon in questo, che lo scrittore in varii passi della sua narrazione distingua i Lombardi dai Longobardi.

Io porto grandissima riverenza all'illustre benedettino di san Mauro, padre Mabillon, e, se dirò contro a questi tre argomenti, non me ne venga biasimo d'irriverente; perchè la verità è da rispettarsi più degli uomini.

Il primo argomento deriva, secondo il Mabillon, da queste parole: *Impudens itaque et abominabilis Stephanus Carnutensis Comes, qui erat caput nostrum, quem omnes majores nostri elegerant, ut esset nostrorum ductor...* Qui l'autore parla di Stefano Carnutense, il quale per timore dei Turchi disertò le insegne de' crociati, e che dai maggiori, o sia dai supremi condottieri della spedizione, era stato eletto capo di quella schiera in cui rattrovavasi esso scrittore. Innanzi tratto è superfluo avvertire i leggitori che l'autore era uno de' crociati, che intervenne alle prime fazioni militari contro i Turchi, essendo chiaro nell'adoperare che fa le voci *nos* e *nostri*. Tutta quella mole di guerra suscitata nel concilio di Clermont, può dividersi in questi eserciti, quella moltitudine sciagurata che seguì Pietro l'Eremita, l'esercito condotto da Goffredo di Bouillon, duca della bassa Lorena, quello condotto da Ugo, detto poi il Grande, che passò per Montecassino recandosi a Brindisi per imbarcar l'esercito; l'altro composto dei popoli della parte meridionale della Francia, condotto da Raimondo conte di San Gilles e di Tolosa, e dal vescovo Adhemar, legato apostolico; e quello finalmente composto d'Italiani, e specialmente di Pugliesi e Siciliani condotto dal bello e fortissimo Boemondo, principe di Taranto. Seguirono il Normanno non solamente Riccardo, principe di Salerno, e Ranulfo suo fratello, e molti baroni di Puglia, ma anche altri baroni francesi, come Roberto di Sundeval, bailo di Chartres, Amfredo di Montaigù, e altri. Se il Mabillon vuole mostrare la patria dello scrittore della storia della guerra sacra, essere quella del capitano sotto gli ordini del quale militava, è mestieri osservare in quali di questi cinque eserciti abbia combattuto il nostro autore. Poichè costui racconta fatti dei quali era testimone, ed ai quali prendeva parte, è a dire, che da quel capo

egli dipendeva da cui erano in peculiar modo operati quei fatti. Esaminiamo la cosa. Questi narratori dei tempi barbari, allorchè imprendevano a scrivere una cronica, o storia che sia, affisavano con la mente l'uomo che più illustre apparisse nella narrazione, e intorno a questo, come a principale obbietto, svolgevano tutta la serie dei fatti. Quell'Amato cassinese, come fu detto, scrivendo la storia dei Normanni, non ebbe altri innanzi alla mente, che Roberto Guiscardo e Riccardo di Capua, non solo come benefattori della badia, ma perchè delle geste normanne essi erano la più grande cosa. Il nostro autore della guerra sacra apre la narrazione col dare una notizia dei principali capi della crociata, parla brevemente di Goffredo di Bouillon, di Ugo il Grande, e di altri Francesi; ma, giunto a parlar di Boemondo, più largamente discorre di lui, e si vede chiaro, che lo riguardi come l'eroe più illustre di quella spedizione, anzi pare che la narrazione non miri ad altro che a Boemondo. Primo è sempre costui a parlare, primo a proporre i consigli, ed il lodatissimo tra tutti, ed i fatti di lui sono più largamente e splendidamente esposti degli altri operati dai capitani francesi. E questa ammirazione della virtù di Boemondo si stende anche a Tancredi, lo che mostra l'animo dell'autore essere peculiarmente devoto alla schiatta normanna. Infatti al cap. CXI., quando Tancredi si fece ad interrogare sul monte Oliveto certo santo eremita rinchiuso in una torre, del luogo del martirio di santo Stefano, del pretorio di Caifa e di altro, e domandato dall'eremita chi fosse, ed egli rispostogli, esser normanno, e nipote di Roberto Guiscardo; il nostro autore pone in bocca al romita certe parole di maraviglia e di lode intorno a Roberto, che non si direbbero di Alessandro il Grande. " Vere de sanguine magno illius Ducis es, quem velut fulmen tota Graecia tremuit, quem cum bellaret, Alexius imperator fugit, cujus imperio tota Bulgaria usque Bardal paruit? Primo quidem obstupui quod solus sine cohorte armatus huc ascendisti; sed nunc, te cognito, stupor abscessit, quia sanguinis natura illius te ad hoc praesumendum coegit. Unde non miror si stupenda feceris, immo multum est mirandum, si ea non egeris. Te quippe ex illa ortum progenie ad nulla peragenda terreri condecet. „ Io non so se l'eremita prorompesse davvero in questo panegirico; ma è certo che il nostro autore l'ebbe scritto. Or, se francese era, a che tante lodi spendere per principi da cui non poteva sperare favore; per

contrario avrebbe dovuto prodigarle a principe che fosse francese. Troviamone alcuna prova. Dopo aver narrato il nostro autore la resa di Nicea, innanzi alla quale città egli campeggiò, dice che tutto l'esercito si divise in due parti, delle quali una aveva a capi Boemondo, Roberto e Tancredi, l'altra era condotta da Raimondo, conte di sant'Egidio, e da altri capi tutti francesi. Poi narra come a capo di tre giorni i Turchi assalissero le schiere di Boemondo, e s'impegnasse una caldissima battaglia: " Nos itaque, quamquam nequibamus resistere eis, neque sufferre pondus tantorum hostium, tamen perstrinximus illic unanimiter gradum: feminaeque nostrae in illa die fuere nobis in maximum subsidium; quoniam... „ Chi non vede che l'autore non apparteneva all'esercito francese ma a quello di Boemondo? Per contrario non avrebbe usate le voci *nos*, ma bensì la voce *illi* come persona lontana. e non combattente in quella fazione. Di più, avendo Boemondo in quelle distrette chiamato in aiuto l'altro esercito di Goffredo, e riportata una grande vittoria su i Turchi, il nostro narratore, degli uccisi cristiani in battaglia, non parla se non di Goffredo di Monte Scaglioso, e di Guglielmo, fratel di Tancredi, come personaggi che più conosceva, essendo della propria gente. Ma che risponderemo noi all'argomento del Mabillon, cioè che il nostro autore militava sotto le insegne di Stefano Carnutense? Poniamo mente alle citate parole dello scrittore: " Qui erat caput nostrum, quem omnes majores nostri elegerant, ut esset nostrorum ductor. „ Da queste parole chiaro apprendesi che lo scrittore non aveva a suo capo Stefano, perche era partito di Francia sotto i suoi comandi, o che era un vassallo di quel barone; ma perchè i principali condottieri dell'esercito l'ebbero creato capo di quella schiera in cui rattrovavasi il nostro autore. E qui richiamiamo alla mente che Boemondo fu seguito da alcuni baroni francesi, che pendevano da' suoi cenni, e perciò, secondo le occorrenze, poteva il Normanno benissimo ad italiani soldati preporre francese condottiero. Adunque nel citato passo del Mabillon non trovo che avessero patria comune Stefano Carnutense ed il nostro autore.

Maraviglio poi come il Mabillon, mentre si travaglia a trovare argomenti a mostrare che l'autore di questa storia sia francese, conduca ad osservare che lo scrittore nella narrazione (Cap. III.) si avventi ai Francesi con queste impertinenti parole: *Francigenae*

erant tumidi superbia. Queste non son carezze che si fanno ai fratelli di patria. Da queste parole consèguita piuttosto che colui sia Turco, anzichè Francese crociato. Ma dirò che, siccome in queste parole appaia certo mal animo contro i Francesi, ho qualche ragione a credere che sia Italiano, trovando che tra Boemondo, capo d'Italiani, e i capi francesi si accesero certe gelosie, le quali non potevano concentrarsi e fermarsi nei capi, senza che si diffondessero nella turba dei soldati. E queste gelosie si manifestarono tra Raimondo di Tolosa e Boemondo, quando il Francese vide carezzato e favoreggiato il Normanno dal malizioso Alessio Comneno; e tra Baldovino ed i Normanni Boemondo e Tancredi, quando le insegne di questi principi che sventolavano sulle mura di Tarso, punsero di gelosia il Francese.

Veniamo a quei tali vocaboli *Montaneae diabolicae, gentes minutae* che al Mabillon dicono, lo scrittore esser francese. Il Boncars afferma che lo stile accenni in questa storia a scrittore italiano: *Italum stylus prodit.* Il monaco adunque dice che sente sapor di francese, questi d'italiano. Non so chi abbia ragione di questi due. Ma quel *Montaneae* specialmente è voce solamente usata da' francesi, perchè derivante dall'idioma francese, oppure è voce usata generalmente dagli scrittori della bassa latinità? Trovo che le voci *Montanea Montaneae* siano state usate non solo dagli scrittori francesi, ma anche da italiani, come nella cinquantesimaquinta epistola del libro 3.° di Pietro delle Vigne, negli statuti di Monreale, e nella Cronica Farfense presso il Muratori. [1] Se poi tutto il sapore francese stia in quel *diabolicae,* o *gentes minutae* lascio risolverlo ai leggitori; io confesso non trovare cosa francese in quella parola. Dell'altro argomento addotto dal Mabillon, cioè che l'autore, distinguendo i Lombardi dai Longobardi, si confessi francese, dirò brevemente. A me pare che la notizia la quale ha lo scrittore della distinzione di Lombardi da Longobardi, mostra essere piuttosto italiano che francese. Questa notizia pare che debba credersi più facile ad aversi da uomo dello stesso paese, che da straniero. Se dunque dalle voci che

[1] Vedi DUCANGE alla parola *Montanea.*

dice il Mabillon derivare dal francese, e dalla distinzione di Lombardi e Longobardi sorge argomento più forte di quello di fatto mostrato innanzi, e tolto dalla stessa scrittura dell'autore, allora concederemo al Mabillon che sia francese, e non italiano lo scrittore.

Se per caso la nostra più probabile (come pare) congettura andrà a sangue ai lettori, possiamo avvicinarci ad altra, cioè che questa storia sia stata scritta da Gregorio, monaco cassinese, e poi vescovo di Terracina. Ma, poichè dall'aver dimostrato che Gregorio non è francese, non conseguita che sia cassinese, taccio di ogni altra congettura; e a me basta aver ravvicinato di più a Montecassino l'autore *De bello sacro.*

III.

Epistola Alexii Imperatoris ad Oderisium Abbatem primum.

(*Ex Reg. Petri Diac. n. 146, 147 e 148*).

Quanta imperio meo scripsistis, venerabilissime, ac sapientissime serve Dei abbas caenobii Cassinensis, didici. Declarabat autem vestra epistola honorem, atque laudem imperii mei, et Omnipotentis quidem, atque misericordis Dei nostri et in me, et in subjectis nostris propitiatio maxima, et beneficia ejus innumerabilia. Et ipse quidem per ejus misericordiam honoravit imperium meum, atque exaltavit gratis. Ego autem non solum, quod nil boni habeo in me, sed maxime quia super omnes homines pecco, ad Deum quotidie, ut longanimis, atque misericors misereatur, atque sustineat meam infirmitatem, precor. Vos autem, ut boni, atque virtute pleni judicatis me peccatorem sicut bonum, et vos quidem habetis proficuum adeo imperium meum, cum laudatur dignum laudis opus non habens, in condemnationem suam laudes possidet (*sic*). Ut autem adjutorium praebeatis, forte rogo, exercitui Francorum, designabant vestrae prudentissimae apices. Sit inde certa vestra venerabilis sanctitas, quoniam ita dispositum fuit super eos imperium meum, et ita omnibus modis adjuvabit atque consiliabit

eos, et secundum posse suum cooperatum est in eis non ut amicus vel cognitus, sed ut pater; et tale expendium fecit in eis quem non potest aliquis numerare. Et nisi imperium meum ita operatum fuisset in eis et adjuvasset eos post Deum, quis alter adjutorium praebuisset eis? et neque iterum piget imperium meum auxilium dare eis. Gratia Dei bene prosperantur usque hodie in servitio quo inceperunt et in antea prosperabuntur, quousque bona intentio praecedit eos. Multitudo ex equitibus atque pedestribus ivit ad aeterna tabernacula: horum alii interempti, alii mortui sunt: beati quidem sunt ut in bona intentione finem mortis dantes, propterea minime oportet nos illos habere ut mortuos sed ut vivos, et in vitam aeternam atque incorruptibilem transmigratos. In exemplum verae fidei atque bonae dispositionis circa vestrum monasterium, imperium meum misit unum Epiloricum de dorso suo oxyde auratum. Missa est mense junio, indictione sexta a sanctissima urbe Constantinopoli.

Epistola ejusdem Imperatoris ad eundem Abbatem.

Et ab omnibus qui de ipsis partibus veniunt nobilibus ac virilissimis comitibus atque ducibus, immo et ab ipsis honorandis praesulibus certificatum est imperium meum, serve Dei, propinque prudentissime ac sapientissime abbas de Montecasino, de vestris maximis virtutibus. Et qualiter semper indesinenter opus habes operari omnia quae Deo acceptabilia sunt, et non solum vester labor talis est, sed disciplinae atque ammonitiones vestrae circa omnes tales sunt acceptabiles Deo et homines illuminantes. Et quamvis minime te specialiter aspexit imperium meum, et satiatum est de vestris sanctis orationibus; sed ita dispositum circa vestram venerabilitatem, quasi vos propriis oculis aspexisset cotidie, et loqueretur vobiscum indefinite: et vult quatinus ad memoriam ejus vestras sanctas atque venerabiles orationes fundatis ad Deum. Et per vestras honorabiles litteras saepius scribite nobis declarantes de vestris actibus et de his qui sub vobis sunt atque de ipsis partibus. De his autem quae de peregrinis dicendum est qualiter Deus prospere se habuit circa nos usque ad praesens

novit imperium meum quod audistis a plurimis: audietis autem apertius et ab istis nuntiis nostris. Missa est mense Augusto indictione quinta a sanctissima urbe Constantinopoli.

Epistola ejusdem Imperatoris.

Quae per praesentes nuntios vestros missae sunt litterae vestrae, allatae sunt imperio meo, honorandissime abbas Caenobii sancti Benedicti de Montecasino, et perlectae sunt ei, et ea quae continebant scripta intellexi, et didici circa eum vestram bonam dispositionem; quoniam dum non vidissetis imperium meum, summopere oratis pro eo, viscera habentes circa eum. Et in hoc aspicitur vestra virtus quae extat in vobis, quoniam et pacem praecepto Dei observatis. Cum imperium meum quod nunquam vidistis taliter ex intimo cordis diligitis et oratis, quanto magis in illis quos vidistis atque cognovistis pacem proximi observatis? Imperium meum debebat in hac praesenti aestate descendere apud Durachium ad videndum comites qui in Laggobardia sunt, et pactum ponere cum eis de his quae scripserunt imperio meo atque mandavere ipsi vero atque Romani; sed accidit imperio meo infirmitas maxima. Idcirco prolongatum est ad aptum tempus, et ad praesens dimisit descendere apud Durachium. Si dederit Deus incolumitatem imperio meo, ibit in alio tempore in principio aestatis, Deo prosperante. Sed tamen vos orate pro imperio meo, et Deus dispensabit quod proficuum est imperio meo ac vobis omnibus. Missae sunt vobis causa memoriae ab imperio meo librae octo solidorum Michaletorum, et pallium triacontasimum super altare vestrae ecclesiae. Missa est mense Junio indictione quinta a Constantinopoli.

IV.

Diploma di Ruggiero, duca di Puglia e di Calabria, con cui conferma le donazioni fatte alla badia da Rocca, sua cugina.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Anno ab Incarnatione D. N. Jesu Christi millesimo nonagesimo octavo, indictione sexta. Ego Rogerius Apuliae atque Calabriae Dux laudo, et confirmo cum scripto illud, quod dedit Rocca consobrina mea Caenobio S. Benedicti Montis Casini; videlicet omnia illa, quae in vico Sallitano sine ulla contradictione possederat. Nomina vero illorum hominum, quos Rocca B. Benedicto tribuit, haec sunt in vico Sallitano commorantium. Andreas Faber, Arnulfus Russimanno frater ejus, Richo frater eorum. Urset, Nicholaus frater ejus Petro, et Melis filius Ursonis, Leo de Johanne Saraceno, Elena mater ejus. Andreas de Lucia, Nicholaus Siciliae, Urso Barachallise, Bona mater ejus. Johannes Cataro, Mandri Sikinolfu de Grifaf. Johannes Colli-dissipato, Petro frater ejus. Constantinus de Daufa, Nicholaus de Pipino. Johanna Cius, Mauritano frater ejus, Dominicus, Benedictus Bantrise, Papa Johannes Johannaci de Pasclab, Petro frater ejus, Nicholaus de Fucarda, Michael de Pastinello, Petro frater ejus, Ademari de Sanctis quadraginta, Basili de Gardo, Purpure et frater ejus, Costa de Adelgaita, Leto Fugarello, Urso frater ejus, Mauro frater eorum, Mile de Alferana, Adelgaita de Mauro minore, Petro Cattivo, Michael frater de Andrea Sellaro, Jemma Leupulco, Petro de lu Surdo, Andrea Mansunaro, Nicholaus Johannes de Nicita, Mundano Arcontissa, Urso de Gaujuso, Maria et Santa, Andreas nepos de Andrea Faber. Homines autem de Castellione sunt hii: Urso de Rainaldo, Guifardo cognatus ejus, Theotorus, Leo et Nicholaus frater ejus, Michael frater eorum. Istos suprascriptos homines cum omnibus rebus suis, cum mobilibus quam immobilibus, et filiis eorum S. Benedicto Rokka concessit. Similiter et illos homines, qui ex his locis exierunt concedit, ut postquam revertentur in potestate S. Benedicti, contineantur. Iterum dedit Rokka S. Benedicto suas colturas, et alias

terras, quas in vico Sallitano jure videbatur optinere, et quas habuit in ipso Cornito. Quarum fines terrarum hi sunt: In primis sicut descendit rivus Rodani usque in Finitella. Excipitur ipsa terra quam tenet Rainerius pro parte Donize socrus suae. Et descendit Finitella usque in ipsam Petram fictam. Et ascendit usque in ipsam aquam vivam, et vadit per ipsam aquam, usque in ipsam terram De li septem pani, ubi est alius finis. Et quomodo ascendit ipsa via, et conjungitur in alio fine De li ficatelli, et tenet per terminos ipsos usque in ipsam viam, quae pergit a Bisuniano. Et ascendit ipsa via usque in ipsam aliam viam publicam, et vadit ipsa via usque in fluvium Turbule. Haec omnia supra nominata, quae tribuit Rokka consobrina mea monasterio S. Benedicti, laudando firmo ego Dux Rogerius pro redemptione animae avunculi mei Drogonis et omnium parentum meorum. Si quis vero contra hoc donum, atque hanc cartam facere praesumpserit ego quandiu vixero, et post me heredes mei, ero contra illum debellator, adjuvans donum hoc monasterii B. Benedicti defendere, servare. Post haec, omnibus meis parentibus, seu fidelibus, vel futuris heredibus, sive hominibus meis, interdico ne aliquis contra hoc privilegium insurgat. Quod si fecerit, iram Dei et meam habebit.

V.

Diploma di Ruggiero, con cui franca la badia da ogni pagamento a cui era obbligata per gli armenti che erano menati ai pascoli di Puglia.

(*Caps. Diplom. XI. n. 20*).

+ In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Roggerius divina favente clementia dux, domni Roberti magnifici ducis haeres, et filius. Nostras ad Dominum tendere preces confidimus, si petitionibus episcoporum, sacerdotum, monachorum, omniumque servorum Dei libenti animo obtemperamus. Idcirco pro amore omnipotentis Dei, et pro salute animarum supradicti patris mei, et genetricis meae, et redemptione peccatorum meorum, et filiorum meorum, concedo beato Benedicto, et tibi Domno Bruno abbati monasterii ejusdem S. Benedicti, quod situm est in Monte Casino tuisque successoribus proprietatem, quam

habere solebamus de pecudibus S. Benedicti, sicuti de camera abbatis, et de cellario, et de infirmario fratrum, quae scilicet proprietas nobis pertinebat in honore Montis Gargani, ea videlicet ratione, ut illud, quod nos exinde habere solebamus, sit in potestate tua, et successorum tuorum, et partium ipsius monasterii. Et ex hoc, quod dictum est tibi Domno abbati concessimus, neque a nobis, nostrisque haeredibus, seu successoribus nostris, vel partibus Reipublicae, neque a nostris judicibus, comitibus, Castaldeis, vel a quolibet, qui ejusdem montis honorem tenuerit quolibet tempore tu, vel successores tui, vel pars suprascripti monasterii aliquam requisitionem vel contradictionem habeatis, sed in perpetuum securiter habeatis illud, quod concessum est. Similiter etiam concedimus atque confirmamus, videlicet, ut vos, vestrique successóres absque ulla infestatione nostrorum straticorum, aliorumque ordinatorum licentiam habeatis semper hospitandi ab ecclesia, quae dicitur Passari, usque ad Salpitanum pontem, qui Lambardorum dicitur. Et iterum usque ad mare, et sicuti venit a capite vineae sypontini, et ascendit per sandonem, et per stratellam Virginolis, et per S. Palumbam, et per aliam scilicet stratellam facioli. Insuper licentiam habeatis pascendi greges pecorum, atque bovum, caeterorumque animalium, quae vestra ecclesia nunc habet, et de hinc habere videtur per eadem ipsa loca, usque ad vadum ficus, et hoc vobis concessum est ante Gerardum Troianum episcopum, et Riccardum senescalcum, et Guillelmum straticotum, et Mayfredum judicem, et Alferium vicecomitem, et Johannem Caiazanum. Quod si quis forte hujus nostrae concessionis violator extiterit, sciat se compositurum auri purissimi libras decem, medietatem camerae nostrae, et medietatem partem monasterii, et haec nostra concessio semper firma, et inconcussa permaneat. Textum vero hujus nostrae concessionis tibi Johanni notario nostro scribere praecepimus, et nostra cum tipario plumbea Bulla bullari jussimus. Anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo decimo; ducatus autem nostri vicesimo quarto, mense Novembris, indictione quarta.

✝ Ego Roggerius dux me subscripsi.

(Sigillo di piombo).

VI.

Delle opere di san Brunone vescovo di Segni ed abate di Montecassino.

Tra gli scrittori sacri che vissero al cadere dell'XI secolo ed al cominciamento del XII, san Brunone, vescovo di Segni, ed abate di Montecassino, va riputato moltissimo, e pare che speciale gloria riportasse nel comentare i libri della Sacra Scrittura. Poichè fu egli di buono ingegno fornito, e non ristette mai di esercitarlo nelle sacre discipline; molto scrisse, ma è varia la opinione intorno al numero delle opere che gli si debbono attribuire. Questo svariato giudizio a noi pare nascere dal non avere fatta Brunone una ferma dimora in patria, o in Segni, sua sede, come è chiaro dalle cose dette in questo libro. Fu in Asti, fu canonico in Siena (come piace ad alcuni), fu vescovo di Segni, fu abate di Montecassino, ed in questi varii luoghi non istette oziando. Per la qual cosa alcune cose scritte in Asti od in Segni potevano ignorarsi dai Cassinesi, ed altre composte in Montecassino ignorarsi dagli altri. Ecco la ragione delle varianti ne' cataloghi delle sue opere, ed ecco perchè il catalogo descritto da Pietro Diacono va scemo di alcune opere di san Brunone, che dagli altri sono ricordate. La più diligente, più ampia e più certa serie di queste opere è quella del padre Cellier, monaco benedettino della congregazione di san Mauro. [1]

Le opere di san Brunone raccolte in un corpo videro la luce l'anno 1651 in Venezia per cura del monaco cassinese D. Mauro Marchesi da Palermo; ma ancora rimanevano occulte altre cose del santo. Nell'anno 1789 il padre Bruno Bruni delle Scuole Pie, dopo molte e diligenti ricerche fatte nelle più celebri biblioteche, riprodusse in Roma pei tipi di Giovanni Zempel tutte le opere di san Brunone, emendando quelle già pubblicate dal Marchesi, tenendo a mano

---

[1] *Hist. Sacr. Script.*

codici di buona nota, e togliendo all'oblio altre ignorate o non trovate dall'anzidetto monaco. Il padre Bruni, come appare nei Prolegomeni che ha messi innanzi alle opere di san Brunone, fu tutto acceso del desiderio di comporre una edizione tale, da non lasciare altro a desiderare ai posteri: ed invero fu indefesso cercatore e solerte curatore delle cose del vescovo segnese. Ma, trovando nei cataloghi delle opere di costui certi comenti sopra Isaia, il Bruni non ebbe più pace, e per lettere e di persona si dette a cercare questi comenti. Questa volta fu infortunato cercatore, perchè tutti gli rispondevano, andare perduti i desiderati comenti. L'archivio cassinese non poteva sfuggire all'occhio del Bruni; chiese, interrogò, ed i monaci di quel tempo (era prefetto dell'Archivio il padre Federici) gli furono larghissimi, offerendo allo Scolopio quanto avessero di buono di san Brunone. Nell'archivio cassinese le scritture di san Brunone son contenute in tre codici differenti, scritti appunto al tempo del santo, o a quel torno. I Cassinesi dettero quanto avevano ma, perchè credevano non avere i desiderati comenti sopra Isaia, lasciarono scontento il Bruni. Che questi comenti siano stati davvero composti da Brunone, è chiaro in quelle parole dello stesso, che leggonsi nella prefazione che pone innanzi alla esposizione dell'Apocalisse: " Ante hanc Prophetarum nobilissimum Isaiam rogatu Damiani venerabilis abbatis satis compendiose dilucideque disserui. „ Non v'ha dubbio che le ricerche nell'archivio cassinese fallite al Federici lasciavano poca speranza d'invenzione. Tuttavolta, considerando i molti comentatori dei libri della Bibbia che sono in questo archivio, e dei quali s'ignorano i nomi, congetturammo che qualche comento anonimo delle profezie d'Isaia potesse esser cosa di san Brunone. Ed, avendoci recato nelle mani il codice segnato 246 che ha questo titolo esteriore: *Glosa incerti in Isaiam et Joannem*, fermammo l'animo sul comento d'Isaia. Queste chiose sul profeta son contenute in trenta fogli in 4.° scritti con caratteri longobardi del XII secolo; e sul tempo della scrittura non pare che possa dubitarsi, per poca esperienza che abbiamo delle antiche scritture. Il trovare certi comenti su d'Isaia scritti con caratteri quali usavansi al tempo di san Brunone, trovarli nella biblioteca della badia cassinese, in cui il santo visse buona pezza, non sarebbero argomenti sufficienti a confortarci a pro-

clamare opera di Brunone questi comenti. A noi pare che l'argomento più convincente sia la somiglianza dello stile e del metodo della trattazione con tutti gli altri comenti, che senza alcun dubbio si attribuiscono a Brunone. A dimostrare la quale cosa, non pare possa farsi cosa più conveniente, che produrre qualche passo di queste chiose, il quale a suo bell'agio potrà il lettore mettere a confronto con le altre cose di san Brunone, e andiamo certi che il giudizio che se ne trarrà, non sarà discordante dal nostro, cioè che questo comento anonimo sia del vescovo segnese. Ecco come l'anonimo chiosa il principio del libro d'Isaia.

VISIO QUAM VIDIT HISAYAS FILIUS AMOS, QUAM VIDIT ADVERSUS JUDAM, ET ADVERSUS JERUSALEM IN DIEBUS OZIAE, ET JOATHAM ET ACHAB ET EZECHIAE REGUM JUDA.

(*Ex Codice MS. 246*).

" Eorum qui apud nos sunt sensuum, qui manifestissimam comprehensionem habent, Visus est. Neque enim terribilia per auditum possibile est ita nota facere sicut per visum; neque concupiscibilia alia quaelibet ita apprehendit virtus sicut visio. Idcirco verorum contemplatio propter certitudinem et indubitatem visio nuncupatur. Unde et videns vocabatur Propheta et antea-videns. In Amos enim didicimus quoniam dixit Amasias: *Tu qui videns es, vade et exi in terram Juda, et illic prophetabis*. Antea autem videns Samuel dictus est in libro Regum: *Vocabatur enim Propheta, antea-videns*. Secundum id enim quod futura annunciabant antea-videntes existimabantur; secundum id vero quod divinam voluntatem contemplabantur, videntes nuncupabantur . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

" *Audi Coelum et auribus percipe Terra quoniam Deus loqutus est.*

" Quia secundum generationem perniciosam prophetia haec fiebat non habens in hominibus eos qui audirent, Caelo et terra loquitur, in his enim testibus data est lex Moysi dicenti: *Obtestor vobis hodie*

Caelum et terram, et rursum: *Attende Caelum et loquar, et audiat terra verba de ore meo.* Decebat igitur eos, qui quando dabatur lex assumpti sunt testes, eosdem vocari in redargutione praevaricationis legis. *Congregate enim,* ait, *ad me principes vestros et seniores vestros et judices, et scripturarum introductores, ut loquar in auribus eorum, et obtester eis Caelum et Terram.* Observandum autem est, quoniam contrarie se habet ad canticum sermo hic. Illic enim *attende Caelum,* vel secundum alias ditiones, *auribus percipe Caelum, et audiat terra.* Hic autem, *audi Caelum, et auribus percipe terra.* Quoniam cum excelsa quidem sapiat populus, et a Domino non desistat, sicut ex propinquo existens, Caelum invocat, et imponi in auribus sermones rogat. Hoc enim est auribus percipe etc. „

VII.

Visione di Alberico.

Francesco Cancellieri, prete romano, la prima volta pubblicò la visione di Alberico, e pose allato del testo un suo volgarizzamento nel 1814, togliendola da un MS. esistente nella biblioteca Alessandrina della Sapienza, emendandola per confronto fattone col codice membranaceo del XII secolo dell' archivio cassinese. Il racconto della visione è preceduto da una epistola di esso Alberico con la serie dei capitoli, e da un prologo scritto dal monaco Guidone. Le quali cose, sebbene siano pubblicate con la visione del Cancellieri, noi qui riporteremo, perchè i leggitori meglio abbiano notizia di quella, e ne faremo volgarizzamento, non istando a quello del Cancellieri.

Incomincia felicemente nel Signore l' epistola del fratello Alberico, monaco del cenobio cassinese.

“ Poichè alcuni usarono oscurare il vero col falso, togliendo o ponendo a proprio talento alcuna cosa nelle altrui scritture, io Alberico, monaco del cassinese cenobio, ultimo dei servi di Cristo, mi avvisai, essere necessario assicurare il libercolo della nostra visione di simile

avvertimento, massime che porto certezza, essere stato falsato da molti. Conciossiachè alcuni, obliata quella sentenza, noi essere per render ragione delle parole oziose, nell'anzidetta nostra visione scrissero cose che non ebbero da noi; non pensando che, sebbene varii siano i generi di menzogne, pure tutti siano a schivarsi da un servo di Cristo: tra perchè non è menzogna che non si opponga a verità, e perchè, come questa è tutta cosa di Cristo, quella è del diavolo; e, qualmente luce con tenebre, pietà con empietà, giustizía con iniquità, salute con infermità, vita con morte non può stare, tale il vero col falso. E qual maraviglia della nostra visione corrotta da molti, essendo chiaro, un tempo essere andati corrotti gli stessi libri del Vangelo! Eppure sarebbe stato miglior consiglio non far verbo di quella, che narrare alcuna cosa falsa ed immaginata. Di che fatto accorto abate Gerardo, o preveggendo potere avvenire, aveva fatto precetto a Guido, prete di questo monastero cassinese, di mandare ai posteri con la scrittura la nostra visione; al volere di cui questi piegandosi, molte cose scrisse, altre no. Fu anche un cotale che, avuto a mano il libretto di questa visione, tolse, aggiunse, traformò come meglio gli andava a sangue, ed ora la pubblica come cosa mia, e facendo onta e vilipendio a quello che egli stesso ebbe scritto. Ecco quello che vi mise del suo sotto il nostro nome: *L'altezza delle porte dell'inferno; De' nocchieri erranti pel mare; del martirio di san Pandido; della Chiesa del Confessore Archilegio: Parole di Moisè a Dio; della creazione di Adamo; del nome di lui; del cibo di lui dopo la morte; della vigna di Noè; dell'altezza del cielo,* questo ed altro ho trovato d'invenzione nella nostra visione. Per la qual cosa abate Senioretto, recandosi innanzi la nostra picciolezza, m'ebbe comandato, che, di nuovo accomodandola, ponessi a taglio il di più, e rimettessi il tolto a suo posto. Adunque, tolto a compagno Pietro Diacono, statomi congiunto nell'amore di Cristo fino dalla prima puerizia, a capo di tre giorni la emendai a capello, cavandone fuori il falso, tornandovi il tolto. Laonde preghiamo tutti i figli della cattolica Chiesa, a mano de' quali verrà questo libercolo, a porlo a confronto con gli originali esemplari (poichè ho curato, scrivessesi non altro che il veduto e sentito da me dal beato Pietro), nè soffrano quella visione venga in prosieguo falsata: facendo loro quella imprecazione del beato Giovanni: *Se alcuno aggiungerà a queste cose, Dio*

accresca su di lui le pene descritte in questo libro; e, se alcuno le scemerà, gli scemi Dio porzione dei beni descritti in questo libro. Finisce la epistola di fratello Alberico. „

Incominciano i capitoli della visione del medesimo, partiti per numeri.

1. Come gli comparve il beato Pietro con due angeli.

2. Della pena addimandata *Prudenza*, della quale i pargoli di un anno si purgano.

3. Della valle di ghiaccio, nella quale sono tormentati adulteri, incestuosi, stupratori, ed ogni maniera di lussuriosi.

4. Della valle tutta piena di arbori fuori modo acuti, alti e spinosi, su de' quali erano messe a scempio le donne spietate, e che fallirono ai mariti.

5. Della scala di ferro e del vase in cui si tormentavano coloro, che nei giorni di domenica e di festività non si tennero dalle mogli.

6. Della fornace sulfurea nella quale bruciavano le donne ammazzatrici de' loro figli, ed i signori, che per ingiustizie e calunnie fecero mal governo dei suggetti.

7. Del lago di bronzo, stagno e piombo bollente, in cui ardevano i commettitori di omicidio, e portatori di odio.

8. Del vase pieno di rame, bronzo, stagno, piombo, solfo e bitume bollente, nel quale bruciavano vescovi, signori, padroni, e sudditi delle Chiese, che, stando in ufficio, portano in pace le tristizie di un sacerdote spergiuro, adultero, scomunicato, lo difendono, si accordano con lui, ed ascoltano il suo ufficio.

9. De' luoghi tartarei e della bocca del baratro infernale, e del verme stragrande, che ad un trarre e dar di fiato inghiottiva le anime, e le rendeva fuori come scintille di fuoco.

10. Del lago di fuoco in cui erano arsi i sacrileghi.

11. Di orrido e tenebroso luogo tutto fiamma, serpenti e draghi, risuonato di lamenti e di stridori, in cui tormentavansi coloro che ebbero messo d'un canto l'ordine ecclesiastico e la regola monastica; i disperati e i truffaiuoli.

12. Di un lago di acqua sulfurea pieno di serpenti e di scorpioni, in cui erano tribolati i detrattori, e coloro che dissero falso testimonio.

13. Del cane e del leone che davano per bocca fiamme di solfo.

14. Come un monaco levato da un uccello e lasciato cadere nelle fiamme, poi ne fosse cavato; e come il fanciullo Alberico, lasciato solo dal beato Pietro e dai due angeli, capitasse male col demonio; e poi fosse menato dal beato Pietro in un campo di gloriosa visione.

15. Del supplizio de' ladri e de' rapitori.

16. Del fiume Purgatorio.

17. Della disperazione, e dell'esempio di ricco uomo avaro e lussurioso messo a paragone con un eremita; e del conflitto e della vittoria portata dall'angelo sul demonio alla morte di lui.

18. Del campo di tre giorni e tre notti di cammino, aspro e folto di spine e triboli, e del diavolo che in sembianza di cavaliere su d'un serpente dava la sèguita alle anime per esso campo, e della liberazione di queste dal diavolo.

19. Dello splendore, decoro, gloria ed ampiezza di quel campo, e del Paradiso che lo termina.

20. Racconto di coloro che saranno giudicati, o no.

21. Racconto del beato padre Benedetto e della gloria de' santi.

22. Della gloria de' monaci, e della regola di loro data dal beato Pietro allo stesso Alberico.

23. Come i monaci portino con allegro animo le ingiurie.

24. Come i monaci schivino le astuzie diaboliche.

25. Come i monaci intendano a' lavori manuali.

26. Dé'monaci che, facendo fronte ai vizii, vengono simili ai martiri.

27. Come i monaci oltre ogni cosa facciano di mantenere l'amor di Dio e del prossimo.

28. Come i monaci siano sempre tementi il Signore.

29. Dell'altezza del campo, e del nome dell'arbore di cui gustò Adamo.

30. Del letto presso il paradiso, bello di splendide coltri, e di colui che vi giaceva.

31. Dei tre vizii a rovina di tutti gli uomini, ed ai quali mettono capo tutti i peccati.

32. Come dalla colomba dal beato Pietro e dai due angeli sia stato menato al primo Cielo aereo.

33. Del secondo Cielo etereo.

34. Del terzo Cielo sidereo.

35. Del quarto Cielo detto *Orleon.*

36. Del quinto Cielo addimandato *Junion.*

37. Del sesto Cielo chiamato *Venustion.*

38. Del settimo Cielo che è detto *Anapecon,* nel quale è locato il trono di Dio, ed i cherubini cantano: Santo Santo Santo il Signore Iddio Sabaot, ed i cherubini di cui visibili stanno al cospetto di Dio.

39. Perchè nel sesto Cielo siano gli angeli, gli arcangeli e tutti i cori dei santi.

40. Come per comando dell'apostolo sia stato condotto in certo luogo, e v'ebbe visto cose indicibili da lingua di uomo.

41. Come dall'apostolo Pietro sia stato menato per le regioni di cinquanta e una provincia.

42. Della città e chiesa crollata, in cui le anime di coloro che l'ebbero abitata una col sacerdote e il padrone del luogo, erano dai demoni tormentate.

43. Della chiesa di san Pandido nella quale era un Crocifisso su d'un vaso di cristallo, il quale tuttogiorno piange i peccati degli uomini.

44. Poichè il beato Pietro gli ebbe mostrato molti altri luoghi, e l'ebbe istrutto di molte cose del vecchio Testamento, e degli uomini viventi nel secolo, riseppe di molti peccati.

45. Della statura del beato Pietro.

46. Come il beato Pietro apostolo, ridotta a picciola paginetta una carta di stupenda grandezza, ripiegandola, l'ebbe cacciata nella bocca di Alberico, e gli ordinò che mangiassela.

47. Comando di Pietro Apostolo a lui; e ritorno in sè stesso.

48. Discorso di san Paolo apostolo della immagine e della visione, giusta sua mente.

49. Come, dato volta ad ogni cosa, trasse al monastero cassinese, e dall'abate Gerardo fu vestito dell'abito della conversione.

Finiscono i capitoli della visione di Alberico monaco cassinese.

Fu già un tempo, che uomini non volgari, come il dottissimo canonico Mazzocchi, monsignor Bottari, Cancellieri, e il padre abate Giustino di Costanzo cassinese, portarono opinione, che questa visione di Alberico fosse stata scintilla nella mente dello Alighieri, che gli ebbe acceso tanto fuoco di fantasia, che, levato dall'ordine delle umane cose, ad altro soprannaturale trascendesse, e con intelletto strapotente levasse macchina di epopea, che non fosse omerica nè virgiliana. Trovano simigliare in molte parti i canti del Ghibellino con la visione del monaco, come nell'andata ne' tre regni delle anime trapassate; nella guida che ebbero entrambi di Virgilio e di san Pietro; in quel rassegnare le varie specie di dannati; nella natura de' tormenti, ed anche in molti paragoni. Piacemi rapportare qualche confronto di alcuni passi della visione e della divina Commedia.

" Avis candida Columbae similis adveniens... per comam capitis suo me ore apprehendens coepit sublimem a terra.... tunc beatus Petrus et duo Angeli me simul ducentes loca poenarum et Inferni ostendere coeperunt. "

Un uccello bianco simile a Colomba intesa a calare... pigliandomi col becco pe'capelli mi elevò alto da terra... allora il beato Pietro con due Angeli, fattimisi guida, si misero a mostrarmi i luoghi delle pene infernali.

In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel Ciel con penne d'oro
Con l'ali aperte, ed a calare intesa.
. . . .
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgore scendesse,
E me rapisse suso infino al foco.

(*Purg.* C. 9. v. 19.)

" Vidi lacum magnum plenum sanguine, ut mihi videbatur, et dixit mihi Apostolus, quod non sanguis, sed ignis est ad cremandos homicidas et odiosos, hanc tamen similitudinem propter sanguinis effusionem retinet. "

Vidi un grande lago tutto di sangue come mi pareva; e mi disse l'Apostolo quello non essere sangue, ma fuoco ad ardere gli omicidi e i portatori di odio, ritraendo quella immagine per accennare al sangue sparso.

La riviera del sangue in la qual bolle
Qual, che per violenza in altrui noccia.

(*Inf.* c. 12.)

" Post haec omnia ad loca tartarea, et os infernalis baratri deductus sum, qui similis videbatur puteo, loca vero eadem horridis tenebris stridoribus quoque et minis plena erant ejulatibus, juxta quem infernum vermis erat infinitae magnitudinis ligatus maxima catena. "

Dopo tutte queste cose venni menato ai luoghi tartarei, e proprio alla bocca del baratro infernale, che pareva simile ad un pozzo: essi luoghi poi orridi per tenebre risuonavano forte di stridori e di guai: presso al quale inferno era legato di grossissima catena un verme stragrande.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
. . . .
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risuonavan per l'aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lacrimai.
. . . .
Quando si scosse Cerbero il gran verme.

(*Inf.* c. 3.)

" Tunc mihi ista cernenti, B. Petrus Apostolus dixit: Expecta me in isto loco, ut vadam, et illi servo Dei aperiam. Cumque ego cum Angelis relictus starem pavidus, unus ex illis tartareis ministris horridis hinspidis, aspectuque procerus, festinus adveniens me impellere, ut quomodocumque nocere conabatur: cum ecce Apostolus velocius accurrens, meque subito arripiens in quemdam locum gloriosae projecit visionis. "

Allora, standomi a vedere tali cose, il beato Pietro apostolo dissemi: Fa di aspettarmi qui intanto che io vada ad aprire a quel servo di Dio. E, rimasto solo con gli angeli pien di paura, uno di quei tartarei ministri orridi e selvatichi, levato della persona, ratto mi fu sopra spingendomi, come per farmi alcun male; quando eccoti più presto accorrere l'apostolo e di subito prendendomi, mi menò in certo luogo di gloriosa visione.

Ei chinavan i raffi: e vuoi che il tocchi,
Dicevan l'un coll'altro, in sul groppone?
E rispondea: sì, fa che gliel'accocchi.

(*Canto* 21.)

Già non compio di tal consiglio rendere
Ch'io gli vidi venir coll'ale tese
Non molto lungi per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese
Come la madre . . . .

(*Canto* 23.)

" Vidi flumen magnum de Inferno procedere ardens atque piceum, in cujus medio pons erat... peccatores cum ad medium ejus venerint... in eumdem flu-

Vidi un grande fiume di pece che metteva capo nell'Inferno sormontato di un ponte... nel mezzo del quale, all'arrivar che facevano i peccatori, pre-

men corruunt, rursumque assurgentes, ac denuo recidentes, tamdiu ibidem cruciantur, donec in morem carnium excocti liberam habeant transeundi pontem facultatem... „

cipitavano nel fiume, e or galleggiando, ora affondando, tanto vi sono martoriati, fino a che, lessi come carni, loro vien fatta licenza di passare il ponte.

V. 7. Quale nell'Arsenà de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece
. . . .
V. 16. Tal non per fuoco, ma per divina arte
Bollìa laggiuso una pegola spessa
. . . .
V. 29. E vidi dietro a noi un Diavol nero.
. . . .
V. 34. L'omero suo ch'era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambe l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita
Mettetel sotto . . . .
V. 43. La giù il buttò . . . .
. . . .
. . . .
Quei s'attuffò, e tornò su convolto
. . . .
V. 55. Non altrimenti i cuochi a'lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo alla caldaja
La carne cogli uncin, perchè non galli.

(*Canto* 21.)

Questi ed altri confronti furono fatti dal Bottari e dal di Costanzo di alcuni passi della visione con altri della Divina Commedia. Al conte Giulio Perticari non talentò punto questa opinione, cioè, Dante avere imitato Alberico, e dice: questo non essere venuto ladro nell'archivio di Montecassino a rubare la scrittura di quel monaco. Questo è un dir troppo: nè tale fu il pensiero di que' valentuomini, i quali non hanno mai accagionato di plagio il divino poeta, ma solo si avvisarono che alla mente di questo soccorressero spontanee quelle fantasie del monaco. La qual cosa potette facilmente avvenire, sendo

quella visione moltissimo pubblicata, ed accolta avidamente dal popolo. Che, se di questa non giunse fama in Toscana, seppene l'Alighieri, quando ben due volte andando ambasciadore in corte di Napoli deputato dalla signoria di Firenze, vide questi luoghi, se anche non vogliamo pensare che Dante traesse a visitare Montecassino che in que' tempi levava non poca fama di sè, e di cui canta nel Paradiso: *Quel Monte a cui Cassino...* e gli fosse mostrata la scrittura di Alberico, come cosa che teneva gli animi compresi di alta maraviglia. Noi non abbiam fatto altro che portare le altrui opinioni; pensi a suo verso chi mi legge.

VIII.

Carte riguardanti il possesso di Pontecorvo. Giuramento di Riccardo con cui promette, non essere mai per togliere Pontecorvo dalla badia.

(*Orig. in Arch. Cas.*)

+ Ego secundus Richardus Capuanorum Dei gratia princeps promitto, et juro tibi Domino Oderisi abbas Casinensis monasterii, quod ab hac hora non ero in consilio, aut in facto, aut in consensu, ut praedictum monasterium, aut tu, aut successores tui qui regulariter intraverint oppidum de Pontecurvi perdatis, sed adjuvabo vos ad tenendum, et defendendum contra omnes qui vobis auferre temptaverint, si inde summonitus fuero, cum omnibus pertinenciis suis, exceptis castellis de foris, et eorum pertinenciis, et feudo illo, quod Richardus de Aquila ibi tenebat in vita Gualguani, et si potuero per amorem, et precibus ab eo impetrare, ut ipse vobis concedat libenter, inde adjuvabo vos, et si vos cum sua bona voluntate potueritis ab ipso acquirere potestatem illud vobis concedo faciendi, nisi tale mihi, aut Comiti Robberto, vel heredibus nostris injustum tu aut successores tui feceritis, unde mihi vel Comiti Robberto vel heredibus nostris rectum in curia S. Benedicti, aut concordiam, quam gratanter recipiamus, facere non possitis, aut nolitis, aut nisi tale exonium habuero, quod propter hoc non sit inventum, cum liber fuero ab exonio in eodem Sacramento per-

manebo. Haec omnia tibi observabo, et successoribus tuis regolariter intrantibus recta fide me sciente.

Hoc factum fuit apud monasterium S. Benedicti Montis Casini ante me Comitem Robbertum, Roffridum de Ponte Indulfi, Ivonem Economum, Ernaldum de Bussone, Malgerium, Rodulfum filium Rabelis, Guimundum filium Alammi, Ugonem de Jabuli, Philippum, Ubo fili Ernonis Rober. Abbatem, Landenulfum, Odaldum, Gueltum Judicem, et ante congregationem prephati monasterii.

Concessione di Pontecorvo fatta da Roberto conte di Cajazzo alla badia.

+ In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Ego Robbertus divina favente potencia Calacianorum atque aliorum multorum Comes, ac filius bonae memoriae Rainulfi Comitis, interventu, atque rogatu domni Johannis venerabilis abbatis S. Gabrielis, ac dilecti baronis nostri, Malgerii, et Ugonis militis, ac constabilitoris nostri, nec non et aliorum baronum meorum per concessionem domni mei Ricchardì principis partim dono, partim precio concedo atque confirmo Cassinensi monasterio et domno Oderisio abbati, ejusque successoribus regulariter introeuntibus oppidum de Pontercurvo cum omnibus suis pertinenciis, qualiter a praedicto principe mihi concessum est, quem videlicet Gualganus triduo ante quam moreretur possidere visus est, de quo oppido filia Sororis meae quorumdam malorum hominum factione exheredata fuerat. Timens igitur ne nostris hostibus traderetur praedictum oppidum, et providens utilitati praefatae puellae et meae, meorumque parentum anima saluti hoc facere disposui, quatenus et illa de praecio quod inde suscipitur honesto conjugio tradatur, et mihi meisque parentibus ed animae proficiat salutem. Igitur per auctoritatem hujus nostrae confirmacionis damus, concedimus, ac tradimus per manus domni Brunonis Signensis episcopi, et domni Petri Romani, et monachi, et domni amici Sacerdotis, et monachi praefato monasterio S. Benedicti, et praedicto domno Oderisio abbati, suisque successoribus praefatum oppidum Pontecurvum cum viis, aquis, silvis. terris cultis, et incultis, et molendinis, et cum habitatoribus ipsius terrae, sicut praedictus Gualganus ea habuit, et tenuit, ut liceat eis praedictum oppidum cum praephatis pertinenciis omnibus tenere possidere,

et facere exinde quidquid eis jure placuerit sine nostra, nostrorumque heredum contradictione, vel alicujus requisitione. Ita ut nulli vicecomiti, judici, sculdasio, magnae, parvaeque personae liceat eis exinde calumpniam, aut litem inferre, sed in omnibus praephato monasterio, et praedicto abbati, ejusque successoribus firmiter, ac inviolabiliter maneat nostris futurisque temporibus praedictum oppidum cum praefatis suis pertinenciis concessum, atque confirmatum, nemine eis exinde in aliquo contrarium ingerente, sic tamen ut nostros inimicos ad nostrum dampnum ibi non ponatur. Quod si ego vel mei heredes, vel aliquis alius hanc nostram concessionem in aliquo violare praesumpserit, componat auri purissimi libras mille praefato monasterio praedictoque abbati ac suis successoribus, et haec nostra concessio, atque tradicio in omnibus qui continet firma permaneat in perpetuum, ut autem haec nostra concessio atque traditio verius credatur, et firmiter ab omnibus observetur manu propria subscribendo corroboravimus, et ad extremum impressione nostri sigilli insigniri curavimus. Scripsi ego Johannes Calacientis judex et scriba ex jussione supradictae serenissimae potestatis in anno millesimo centesimo quinto, Incarnationis Domini nostri Jesu Christi. Nec non et octavo decimo anno comitatus ejusdem gloriosissimi Comitis. Data idus Januarii per indictionem tertiam decimam. Actum in civitate Calacia.

Conferma di Riccardo principe di Capua della donazione di Roberto.

In nomine Domini Salvatoris nostri Jesu Christi Dei eterni. Secundus Richardus divina ordinante clementia Capuanorum princeps petitioni dilecti sui consanguinei clementer ac benigne favet. Notum sit omnibus sanctae et catholicae ecclesiae filiis Richardum principem avum meum, et principem Jordanum patrem meum ecclesias Dei dilexisse, suisque opibus ditasse, nimiumque honorasse. Quapropter ego secundus Richardus divina ordinante clementia Capuanorum princeps sequtus illorum exempla do, trado, concedo, atque confirmo in perpetuum per hoc videlicet principale scriptum monasterio Casinati, et tibi domno Oderisio venerabili abbati, et sanctae Romanae ecclesiae cardinali, tuisque successoribus regulariter introeuntibus interventu Roberti Comitis mei dilecti fidelis, atque consanguinei oppidum de Pontecurvo

cum omnibus suis pertinentiis, exceptis castellis de foris, cum illorum pertinentiis, et excepto feudo Richardi de Aquila, quod ibi habeat in vita Gualgani, quod videlicet oppidum idem Gualganus nomine dotis suae uxori dedit, et moriens dereliquit, set illa debitam securitatem mihi facere contempsit, et contra voluntatem meam meis hostibus se conjunxit, et guerram mihi fecit, et negotium cum eis commisit, et annonam eis tribuit, ob quam culpam, praedictum oppidum in mei juris potestatem evenit, et praefato Robberto Comiti fratri suo illud dedi, per quem videlicet Comitem, et a quo praefatum oppidum in praedicto monasterio datum fuit. Ego igitur secundus Richardus, gratia Dei Capuanorum princeps, sicut dixi, iterum dico, interventu praedicti Comitis tibi domno Oderisio venerabili abbati praedicti monasterii S. Benedicti, et cardinali S. Romanae ecclesiae tuisque successoribus regulariter introeuntibus in perpetuum per hoc videlicet principale scriptum concedo, trado, atque confirmo praedictum oppidum cum suis pertinentiis sicuti supraphati sumus, et qualiter praedictus Comes illud in praedicto monasterio, et confirmo, idest cum omnibus habitatoribus, cum omnibus hereditatibus, et possessionibus illorum, cum montibus, et planis, aquis, et molendinis, pratis, silvis, pascuis, atque paludis, et terris cultis, et incultis, cum omnibus quae ad praedictum oppidum pertinet exceptis castellis de foris cum pertinentiis illorum, et feudum praedicti Richardi de Aquila. Haec omnia praescripta, ut supra legitur. Ego secundus Richardus Capuanus princeps in praedicto monasterio S. Benedicti, et tibi domno Oderisio venerabili abbati et cardinali S. Romanae ecclesiae tuisque successoribus in perpetuum per hoc videlicet principale scriptum, damus, tradimus, et concedimus, et confirmamus ad possessionem, et potestatem, et dominationem jamdicti monasterii, et tuam, tuorumque successorum regulariter introeuntium faciendo exinde amodo, et in antea regulariter quicquid tibi, vel eis placuerit, remota omni inquietudine, contrarietate, et molestia omnium principum successorum nostrorum, vel vice principum, comitum, vel vicecomitum, judicum, sculdahorum, castaldeorum, aliorumque omnium mortalium persona. Quod si quis hujus meae concessionis, et confirmationis paginam contemptor, aut violator in aliquo esse temptaverit, mille libras auri purissimi persolvat, medietatem in praedicto monasterio S. Benedicti, et tibi, domne Oderisi abbas, et cardinali S. Romanae ecclesiae, tuisque

successoribus regulariter introeuntibus, et medietatem nostro sacro palatio, solutaque pena librarum, hoc principale scriptum cum omnibus quae, et qualiter continetur firmum munitum, atque inviolabile maneat in perpetuum: et ut hoc firmius credatur, et diligentius ab omnibus observetur, manu propria illud roboravi, et mei sigilli impressione insigniri praecepi.

Signum Domini secundi Richardi gloriosissimi ac magnifici principis. Ex jussione praefatae serenissimae potestatis scripsi ego Quiriacus Palatinus judex in anno Dominicae incarnationis millesimo centesimo quarto, et vicesimo quinto anno principatus praefati domni secundi Richardi gloriosi principis Capuae. Dato octavo Kal. Februarii per indictionem XIII.

Notitia commemorationis facta a me Oderisio Dei gratia S. Romanae ecclesiae cardinali, ac Cassinensi abbate de convenientia quam feci cum Jordano Pinzzast de medietate Pontiscurvi, quod castrum Robbertus Comes nostro caenobio vendidit pro libris quingentis, et principibus Robberto, ac Richardo propter hanc rem dedimus libras 290, et ipsi quidem supradicto Jordano Pinzzast, quoniam secundum virem suam de hac causa adjuvabit nos, dedimus libras centum viginti, simulque investivimus eum per anulum aureum de medietate Pontiscurvi in vita sua. Post mortem vero ejus in jus nostri monasterii redeat. Insuper autem dedimus unam domum illi cum molendino in S. Germano, et quindecim homines inter Plumbariola et Piniatari. Interfuerunt huic rei Bruno episcopus Signinus, frater Petrus PP. et frater Peregrinus Decanus, Frater Petrus Mansionarius, frater Amicus, frater Johannes de Maranola, frater Berardus Balbensis cappellanus, frater Sigenulfus, frater Lando Gradulfi, laici vero Johannes de Caminata, Johannes de Terame, et Oderisius cum Malfreda, et Grimaldus de Johanne de Poto.

IX.

Diploma di Ruggiero, con cui conferma all'abate e cardinale Oderisio il possesso della prepositura di sant'Eustachio in Pietrabondante.

(*Caps. XI. n. VII.*)

In nomine Domini Dei aeterni ac Salvatoris nostri Jhesu Christi, anno incarnationis ejusdem millesimo centesimo tricesimo secundo, indictione undecima. Ego Rogerius Dei gratia Siciliae et Italiae Rex, Christianorum adjutor et clyppeus, Rogerij primi comitis heres, et filius. Convenit omnes in regimine constitutos Dominicis obedire praeceptis, atque ei, per quem regnant colla subjicere, ut regni illius mereantur esse participes, quod fine caret, quod semper sine moerore sine jactura durabit. Ob amorem igitur Regis caelestis, per quem subsistimus et regnamus, ob redemptionem animarum praedicti Patris mei bonae memoriae Rogerij Comitis, Matrisque nostrae Adelasiae Reginae, et nostra, nostrorumque parentum salute quoque nostra; concedimus, et confirmamus monasterium S. Eustachij de Arcu situm prope Castrum Petre abundanti infra Comitatu Molisij monasterio S. Benedicti Casinensi, et tibi Domino Odorisio venerabili S. R. E. cardinali, et abbati praefati monasterij, vestrisque successoribus in perpetuum cum omnibus suis possessionibus, sicuti continetur in istrumento donationis et offertionis praedicto vestro monasterio per Borrellum et Rutam Uxorem suam, et per filios suos scilicet Johannem, Borrellum, et Oderisium, olim Domnos dicti Castri Petre abundantis, exinde confecto et secundum confirmationem Paldulfi et Landulfi Longobardorum gentis principum de supradicto monasterio S. Eustachij et possessionibus ejus vestro monasterio roboratam, vel quae deinceps eidem loco donata fuerint cum omnibus habitantibus in Casali de Arcu territorio ipsius monasterij, et in omnibus ecclesijs, et locis ejus cum terris, vineis, silvis, aquis, aquarumque decursibus atque molendinis jure perpetuo possidenda sine nostra nostrorumque heredum, aut successorum, seu nostrae reipublicae exactorum, sive Comitum, vel Baronum, omnisque humanae personae contrarietate. Si quis autem hujus nostrae con-

cessionis et confirmationis paginae in aliquo violator extiterit, sciat se iram Dei et nostrae celsitudinis graviter incurrisse, et compositurum auri purissimi libras centum, medietatem camerae nostrae, et medietatem praedicto monasterio, poena soluta, praesens decretum pristinum robur obtineat. Ad hujus autem nostrae concessionis indicium per manus Vidonis nostri Notarij Scribi, nostroque sigillo plumbeo insigniri praecepimus.

(*Sigillo di piombo*).

X.

Delle opere di Pietro Diacono.

Questo monaco sortì da natura una mente bellissima e calda quanto altra mai. Educato nel chiostro fino dall'età più tenera, in tempi in cui erano in fiore i buoni studii per le fresche cure di abate Desiderio, tutto si addisse ad acquistare quelle notizie che le condizioni de' tempi e degli uomini concedevano. Ed in vero nelle sue scritture, che non tutte son conosciute per le stampe, appare non essere andate fallite le sue fatiche. Tutte le sue scritture possono dividersi in due specie, alcune storiche, altre di erudizione sacra.

Tra le storiche ha primo luogo la cronica cassinese, divisa in libri quattro, che incomincia dall'anno 1086 fino all'anno 1138, e che forma il seguito di quella di Leone. Tutte quelle vicende patite dalla cronica di Leone, soffrì anche quella di Pietro, dico delle varie scorrette edizioni che ne fecero, fino a quella curata dall'abate della Noce. Egli narra gli avvenimenti del tempo in cui viveva, e di quelli della badia fu anche testimone oculare, e fu gran parte; perciò degno di fede; ma non tanto, da prestargliela ciecamente in tutto. Egli va letto con quelle cautele che è necessario usare nella lettura di tutte le antiche cronache. Il Baronio ebbe sempre a mano la cronica di Pietro [1] e ne usò molto nella compilazione degli annali ecclesiastici;

[1] Tom. 12. fog. 7.

e n'era tanto contento, che ebbe a chiamare questo cronista *autore d' intera fede.* Senonchè giunto alla narrazione de' fatti avvenuti presso Melfi, e di tutte quelle dicerie de' monaci per non prestar ubbidienza al papa Innocenzo, l'annalista indietreggia innanzi a Pietro, e non gli vuole prestar più fede. Ma, poichè l'ebbe lodato con le parole, ed anche coi fatti (perchè usò sempre di lui), amò meglio asserire che la narrazione del parlamento a Lagopesole, non sia cosa di Pietro Diacono, ma da mano aliena intrusa nel codice. Chiunque cui sia piaciuta la sentenza del Baronio, sappia, e ci aggiunga fede, perchè abbiamo nelle mani il codice della cronica, che non è stata fatta alcuna illegittima aggiunta a questo: ma è sano e genuino. E chi mai poteva essere questo monaco così dotto nello scrivere, da imitare a capello Pietro nello stile, da farsi credere lo stesso Pietro? Trova forse il Baronio differente lo stile della anzidetta narrazione dalle antecedenti che riconosce come vera scrittura di Pietro? Altri il vegga. Ma su di ciò basta quello che con molta dirittura di giudizio scrisse il della Noce nelle note alla cronica.

De viris illustribus Casinensibus: sono biografie conosciutissime per le stampe, e non è cosa a dirne.

De vita et obitu justorum Casinensium: sono altre biografie scritte da Pietro, le quali furono sconosciute per le stampe fino all'anno 1832, in cui l'eminentissimo Maj, decoro della nostra Italia, le pubblicò, ricavandole da un codice della Vaticana, sebbene anche nell'archivio cassinese sia un codice che le contenga.

Catalogus Regum, Consulum, Dictatorum, Tribunorum, Patriciorum ac Imperatorum gentis Trojanae. È questa una serie di personaggi tali quali sono mostrati dal titolo. Incomincia:

“ Saturnus Uranius.

“ Saturnus X. Abraam nascitur.....ytaliam ubique peragravit..... yserniam condidit.

“ Tytanus. Hic Saturnum de regno expulit fugiens.

“ Jovis. Hic orbem quinquies peragravit.

“ Dardanus. Hic Dardaniam urbem condidit.

“ Ericthonius. Hic primus in Troja Quadigam.

“ Iros. Hic Dardaniam Troja obpellavit.

" Hylus. Hic Arcem in Troja construit.
" Capin. Ati Trojanus civitatem Atinam construens nomen.....
" Tantalus.
" Ganimedes.
" Myda.
" Laudemon..... Filius Evandri.....
" Priamus Trojam destruit.
" Janus. Hic Janyculam condidit.
" Pycus. Hic filius Saturni etc. „

Finisce questa prima serie con Amulio Silvio.

Segue. " Romulus XII. Kalendas Majas Roma construitur LXXXVIII " finitimi populi subjugantur.

" Numa Pompilius XLI. Hic leges dedit etc. „

Continua la serie de' consoli, dittatori e tribuni con qualche picciola chiosa, che accenna ai loro fatti più celebri, come, a mo' di esempio: *Marcus Terentius Varro: Hic in Casino scholam philosophiae tenuit: Cneus Scribonius curio: Hic Macedones subjugavit, Dalmatas etc.*

Segue la serie degl'imperadori romani, poi quella dei greci, dei pontefici e finalmente quella degli abati Cassinesi, segnando anche gli anni dell'impero, o del pontificato. Questo catalogo di principi e papi parmi che sia inedito. Con questa scrittura incomincia il Codice 247, il quale contiene molte cose di Pietro Diacono. È questo codice in 4° del tempo di Pietro Diacono; a foglio 18 leggesi: *Scholia Petri Diaconi in diversis sententiis.* Questo è un trattatello intorno a varie sentenze della bibbia, o meglio un ragionamento morale, che è come di prodomo ai comenti sulla regola di san Benedetto che seguono nella pagina 57. Questi comenti sono, come parmi, ancora sconosciuti per le stampe, ma, come trovo scritto al margine per mano di Angelo della Noce, di poco differiscono da quelli scritti da Smaragdo: *Multa tamen digrediendo intermiscet Petrus Diaconus.* Questa esposizione della regola fu compilata da Pietro per comando degli abati Seniorotto e Rainaldo da Collemezzo.

Come Pietro volle con questa esposizione testimoniare a Rainaldo intruso e scismatico la sua divozione, così volle di questa certificare

abate Guibaldo eletto legittimamente, con la descrizione de' luoghi santi, che intitolò al medesimo. Perchè la lettura di questa scrittura *De locis sanctis* potrebbe arrecare alcun diletto la ripubblichiamo togliendola dal codice 361.

Ma, prima che ponga fine alle notizie intorno alle scritture di Pietro Diacono, non voglio lasciar con silenzio i suoi sermoni, i quali, eccettuati alcuni pubblicati dal padre Giustiniani, cassinese, che riguardano san Benedetto, parmi, se non vado errato, che siano inediti. Questi sono sedici, che leggonsi nel codice 361. In questo codice leggonsi anche alcuni versi di Pietro che portano questo titolo: *Rythmum Petri Diaconi de novissimis temporibus*. Con questi il monaco acutamente ritrae le tristizie del suo tempo, ed, a quanto pare, potrebbe conghietturarsi, questi versi essere stati scritti, mentre la Chiesa era tribolata dallo scisma di Anacleto, e forse dopo la riconciliazione de' monaci scismatici, tra i quali Pietro, con papa Innocenzo. Eccone il principio.

Rythmum Petri Diaconi casinensis de novissimis diebus.

(*Ex Codice MS. 361*).

Anno Christi passione
Finito millesimo
Satanas averni princeps
Solvetur a vinculis,
Quem ligavit Jesus Christus,
Resurgens a mortuis.

Jam non fides inter fratres,
Neque inter conjuges:
Neque servi servant fidem,
Neque nati Patribus:
Terrea divina namque
Miscebuntur omnia.

Haec discipuli magistris,
Monachis abbatibus,
Tricerberus vero canis
Obtinebit omnia.
Exabbates non abbates
Erunt his temporibus.

Parvipendent cuncta bona,
Mala semper facient:
Dei linquent disciplinam,
Sensum habent reprobum,
Somnolenti, et superbi,
Diri, et terribiles.

Bona dicunt, mala agunt;
Oves cunctas devorant,
Devorabunt, laniabunt
Oves sibi creditas;
Voratores, et edaces
Erunt, ut Antonius.

Desides, et pigri valde
Opus ad deificum.
Disquirent vero thesaurum
Occultatum hominum,
Praesules habebunt regna
Sacra dabunt Symoni.

Saevit ferrum, ira, dolus,
Furta sacrilegia:
Clericorum vero jura
Erunt epycurea
Linquebunt divina jura
Obtinebunt cynica.

Faeminas diligunt omnes,
Faeminas praeiudicant
Passim currunt, passim quaerunt
Huc illucque faeminas.
Ignoravi, et nescivi
Corpus tuum mulier.

Deum linqunt, Deum pellunt,
Ut te solam habeant.
Aepulas diligent magnas,
Vina pura ambiunt.
Fores observare jubent,
Pauper ne ut veniat.

Caesares vero salutant,
Pauperes despiciunt:
Praevident, procurant namque
Aurum et pecuniam,
Proditores accusabunt,
Proditores diligent.

Repraehendent, repraehendent
Hoc quod agunt omnibus:
Deum vendunt, Deum produnt,
Ut honorem habeant,
Aurum ligat, aurum solvit,
Datque sacros ordines.

Exercere prava sciunt:
Bona numquam faciunt.
Malorum origo horum
Papa est herroneus,
Callidus valde perversus
Ultra omnes homines.

Exutus alienatus
Bonis a caelestibus,
Lucra quaerit vero sua
In divinis ovibus
Antychristi qui praecursor
Fuit a principio.

Moechatorum, et Latronum
Erunt jura omnium.
Seductores, et fallaces
Pravi namque pessimi;
Jura quaerunt, jura agunt
Ut confundant homines.

Vilis et despectus erit
Tunc, qui Deo serviet,
Antivia Christo namque
Hi parabunt homines,
Abparebit tunc nefandus
Filius diaboli.

Vociferans atque clamans
Suis auditoribus,
Principes, et reges terrae,
Consules, et divites,
Comites, et dictatores
Praesides, et Judices.

Magistratus, et Tribuni
Caesares, et divites,
Equites, fortes, et servi,
Praesules et Clerici,
Cinnamomi, et Amomi,
Vini atque olei.

Purpurae, serici, cocci,
Vasa cuncta eboris;
Omnia ista si vultis,
Christum abnegabitis:
Ego sum feci qui Caelum,
Qui terram constitui.

Verbo qui cuncta creavi,
Hominem qui condidi:
Adorate me, si mundum
Vultis, si diligitis
Ego Deus, Ego magnus,
Ego vester Dominus.

Ego Agnus, ego Leo,
Vita, decus, gratia,
Ego verbum, ego salus,
Splendor sapientiae.
Ego Deus, ego magni
Filius Omnipotens.

Reparetur renovetur
Templum magni Domini
Observate Haebreorum
Jura antiquissima,
Jura Dei, jura magni
Quae mandavit Moisi.

. . . .
. . . .

Christe Deus, qui tu mundum
Restaurasti perditum,
Qui de altis descendisti
Utero in virginis,
Erue Deus tu Petrum
Pater clementissime.

Protege, libera Petrum
Ab averni principe,
Quem laxatum, quem solutum
Johannes perdocuit.
Solutus vero est ille
Per quem homo cecidit. etc.

. . . .
. . . .
. . . .

Incipit prologus Petri Diaconi Casinensis ad Guibaldum Casinensem, et Stabulensem abbatem in libro de locis sanctis.

(*Ex Cod. MS. n. 361*).

Domino suo, ac Patri in Christo venerabili Guibaldo Dei gratia sacri Casini Montis abbati, Petrus Casinensis Diaconus debitae obedientiae famulatum. Quanto cupidinis igne, Pater in Christo venerande, exarserim, ac quali, quantove desiderio, ut vos Omnipotens Deus de adversis eriperet, exoptaverim, ipsum Deum invoco testem, quem mentis abdita, quem conscientiae occulta non fallunt, qui et de ipsis animi motibus generis arbiter creditur futurus humani. Sed quia justa Prophetae eloquium, in manu hominis non est via ejus, nec ab homine, sed a Domino gressus hominis diriguntur, nostris id facinoribus exigentibus non est factum, quod humana acciditas concupivit, sed, quae Deus arbiter meritis humanis competere iudicavit. Nam cum omnium pravorum crassante impietate ecclesiae Dei status cotidie labefactari cernatur; et fere, ut ita dicam, nullus adversus eos insurgit pro domo Israhel, partim amore, partim timore saecularium potestatum: idcirco Augustae memoriae Dominus noster imperator Lotharius vestram beatitudinem in Casinensi Cenobio abbatem instituit, ut ea quae ad correctionem malorum, et salutem bonorum attinent, sollicite, ac diligenter pertractares, et effraenatos refraenares, ac superbos humiliares: quatenus recuperata justitia, et restaurata religione, caetus ecclesiasticus sibi juste, ac misericorditer servire, ac pro Romani imperii statu Dei

Omnipotentis clementiam exorare queat. Unde non immerito ab omnibus probis, ac sapientibus diligeris, ac veneraris. Nam quis tanti viri familiaritatem spernat? affabilitatem contemnat? industriam fugiat? Nam, ut omittam caetera maxima, et egregia vestri ingenii monimenta insignia, cunctos praecellentis Romani imperii sapientes Tulliana eloquentia, et antecessorum vestrorum largam munificentiam omnibus horis, momentisque praecellis. Tantis inquam, et talibus vos cernens sertis redimitum et laureis decoratum, Itinerarium de locis Sanctis a nobis utcumque exaratum, et ex omnibus, ut ita dicam, libris collectum vestrae Paternitati destinare curavi, poscens id a vestra Eminentia roborari, in quo rogo non dictantis ignaviam, sed materiam adtendatis utillimam. Nec novi vos et incognita hactenus aliquid in hoc itinerario ediscituros, sed ea, quae jam viva voce illis referentibus qui ad sepulchrum Domini perrexerunt, edidicistis, vel ea quae per volumina diversa librorum legistis, nos hic noveritis collegisse. Quae autem indeclinabilia, et immania impedimenta a perfidis, et scelestis utroque genu claudicantibus nobis obstiterint, non jam Deum, verum vos ipsos fideles inde clamaverim testes. Caeterum ad tantillum spatii, quod e largitate divinae indulgentiae relictum est istud opusculum caelesti munificentia edidi; confidens nihilominus de Deo, de nostris aemulis quandoque nobis victoriam collaturum. Sicut enim nunquam fit opus solidum, si artifex omnia, prout ratio poscit, non aptet, sic omnis scriptor manans multimoda verbositate, nullam habebit valentiam edendi scripturam dulcedine fertam, prout Oratius strenuissimus Orator in scriptis suis reliquit, dicens:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,

si postquam scribere conetur, materiam non rimetur. Iam vero Christo auspice hujus proemii iste sit finis.

Explicit prologus, incipit liber de locis sanctis.

Situs urbis Jerusalem pene in orbem circumactus non parvo murorum ambitu adsurgit. Quo etiam montem Sion vicinum intra se recipit; qui a meridie positus, pro arce urbi supereminet. Major pars civitatis infra montem jacet in planitie humilioris collis sita, cujus in magno

murorum ambitu octoginta quatuor turres, portas sex habet. Prima porta Davit ad Occidentem montis Sion. Secunda porta villae Fullonis. Tertia porta S. Stephani. Quarta porta Beniamin. Quinta portula ab hac per gradus ad Vallem Josaphat descenditur. Sexta porta Tecutis. Celebriores tamen ex his sunt tres exitus portarum: unus quidem ab Occasu, alius a Septemtrione, tertius ab Oriente. A meridie autem Aquilone montis Sion supercilium supereminet civitati, et ea pars murorum cum interpositis turribus nullas habere portas comprobatur, idest a supradicta porta Davit usque ad eam ejusdem montis Sion frontem, quae praerupta rupe Orientalem plagam respicit. Situs quippe ipsius urbis a supercilio Aquilonis montis incipiens Sion ita est mollidruo dispositus usque ad humiliora Aquilonarium Orientaliumque murorum, ut pluvia ibi decidens nequaquam proteri, sed instar fluviorum per Orientales defluens portas, cunctis secum platearum sordibus raptis in Valle Josaphat torrentem Cedron augeat. Ingressis ergo ab septemtrionali parte urbem primum de locis Sanctis pro conditione platearum divertendum est ad ecclesiam Costantinianam, ubi crux Domini inventa est. Dehinc ab Occasu Golgothana videtur ecclesia, in qua etiam rupis apparet illa, quae quondam ipsam adfixam Domini corpore Crucem pertulit, argenteam nunc grandem sustinens Crucem, pendente desuper aenea rota cum lampadibus. Infra ipsum vero locum Dominicae Crucis, excisa in petra crypta est in qua super altare pro defunctis onoratis sacrificium solet offerri, positis interim in platea corporibus. Hujus quoque ad Occasum ecclesia Anastasis, hoc est resurrectionis Dominicae, rotunda ecclesia, tribus cincta parietibus, duodecim columnis sustentatur. Inter parietes singulos latum habens spatium viae, quae tria altaria in tribus locis parietis medii continet, hoc est Australi, Aquilonali, et Occidentali. Haec bis quaternas portas per tres e regione parietes habet, e quibus quattuor ad vulturnum, et quattuor ad eurum spectant. Hujus in medio monumentum Domini rotundum petra excisum est, cujus culmen intrinsecus stans homo manu contingere potest: ab Oriente habens introitum, cui lapis ille magnus adpositus est, quod intrinsecus foramentorum vestigia usque in praesens ostendit. Nam extrinsecus usque ad culminis summitatem totum marmore tectum est; summum vero culmen auro ornatum, auream magnam gestat Crucem. In hujus ergo monumenti Aquilonali parte

sepulchrum Domini in eadem petra excisum, longitudinis septem pedum, trium mensura palmorum, palumento altius eminet. Introitum habet ab latere meridiano, ubi die, noctuque duodecim lampades ardent, quattuor intra sepulchrum, octo in margine dextro. Lapis, qui ad hostium monumenti positus erat, nunc fichus est, cujus pars minor quadratum altare ante hostium nihilominus ejusdem monumenti stat: Major vero in Orientali ejusdem ecclesiae loco, quadrangulum aliud altare sub linteaminibus extat. Color autem ejusdem monumenti, et sepulchri albo et rubicundo permixtus esse videtur. Ad dexteram vero partem huic ecclesiae cohaeret Dei Genitricis ecclesia quadrangula. In platea, quae martirium et Golgotha continuat exedra est, in qua Calix Domini scrinio reconditus, per operculi·foramen tangi solet, et osculari: qui argenteus calix duas hinc et inde antulas habens, sextarij gallici mensuram capit; in quo est et illa spongia Dominici potus ministra. Ibi etiam in Golgotha Abraam Isaac filium suum obtulit. Lancea praeterea militis inserta habetur in Cruce lignea in porticu martirii, cujus astile in duas partes intercisum est. Haec quidem sancta loca extra montem Sion posita sunt, quo se ad Aquilonem deficiens loci tumor porrexit. In inferiori vero parte urbis templum in vicina muri ab Oriente locatum est; paucae illic cisternae sunt. Sepulchrum vero Domini, de quo supra retulimus, est fabricatum in medio templi: templum vero in media civitate contra Aquilonem, non longe a porta Davit. Post resurrectionem autem est ortus, in quo Sancta Maria cum Domino locuta est. Foris ecclesiam retro est medietas orbis, quo loco dicit David: *operatus es salutem in medio terrae.* Alius etiam propheta dicit: *haec dicit Dominus, ista est Jerusalem, in medio gentium posui eam.* In Golgotha autem est pars ligni salutiferae Crucis, in qua confixus est Dominus, et titulum, quod est repositum in locello argenteo. Est illic et cornu, unde ungebantur Reges, et Annulum Salomonis. Non autem longe a medietate mundi est carcer: ibi vero est alligatio; ibi prope et flagellatio, ibique prope spinis coronatio, ibi prope est dispoliatio, et vestimenti divisio. In Calvaria autem, ubi crucifixus est Dominus, est mons scissus, et in ipso monte Calvario ascenditur per gradus decem et septem, et ibi pendent lampades novem cum singulis nappis argenteis. Subtus vero est Golgotha, ubi cecidit sanguis Christi super petram scissam. Subtus autem monte

Calvario contra Orientem est templum Domini ex alia parte civitatis, quod Salomon aedificavit. Quattuor portas habet, prima ab Oriente, secunda ab Occidente, tertia a meridie, quarta ab Aquilone, quae habent significationem quattuor partium mundi: de foris vero octo angulos habet; per unumquodque angulum duodecim passus volvitur. In medium templi est mons magnus circumdatus parietibus, in quo tabernaculum, illuc et arca testamenti fuit, quae a Vespasiano imperatore destructo templo, Romae delata est. A latere vero sinistro tabernaculi super saxum posuit Dominus Jesus Christus pedem suum, quando eum Symeon accepit in ulnis, et ita remansit pes scultus ibidem, ac si in cera positus esset. Ab alio vero latere saxi est tabernaculum apertum, in quo per gradus viginti duo descenditur: ibi Dominus orabat; ibi et Zacharias sacrificabat. Extra templum locus est ubi Zacharias filius Barachiae interfectus est. Super saxum in medio templi pendet candela aurea, in qua est sanguis Christi, qui per petram scissam descendit. Contra meridiem autem non longe templum Salomonis, in quo abitavit, constructum est; in quo sunt portae vigintiquinque, intus habet columnas trecentas sexagintaduo, et subtus non longe Cunabula Christi, et Balneum ejus, et Lectum Sanctae Dei Genitricis. Subtus templum Domini ab Oriente est porta speciosa, unde Dominus intravit, sedens super pullum Asinae: ibi et Petrus claudum sanavit. Contra Aquilonem est ecclesia S. Annae, ubi tribus annis Beata Maria nutrita fuit. Prope vero est probatica Piscina, quae quinque porticus habet. In vicina autem templi est Bethsayda Piscina, gemino insignis lacu apparet, quorum alter uberius plerumque impletur imbribus, alter rubris est discolor aquis. Ab ea fronte montis Syon, quae praerupta rupe Orientalem plagam spectat; intra muros, atque in radicibus collis fons Syloe prorumpit, qui alternante quidem aquarum accessu in meridiem profluit; idest non jugibus aquis, sed in certis horis, diebusque ebullit, et per terrarum concava, et antra saxi durissimi venire consuevit. In suprema montis Syon planitie est ecclesia magna ab Apostolis fundata, eo quod ibi Spiritum Sanctum acceperunt, ibique Sancta Maria obijt, in qua etiam locus Coenae Domini ostenditur. Sed et columna marmorea in medio stat, cui adaerens Dominus flagellatus est. Hic monstratur petra, super quam lapidatus est Stephanus martir bea-

tissimus, sita extra civitatem. In medio autem Jerusalem, ubi Cruce Domini superposita mortuus resurrexit, columna celsa stat, quae aestivo solstitio umbram non facit: illic medietas mundi est. In ecclesia vero, quae dicitur Sancta Syon, est thronus Jacobi fratris Domini, qui juxta templum sepultus est: in eo autem loco fundata est, ubi caenantibus Apostolis post passionem ostijs clausis apparuit Dominus. Prope vero illic est porta, de qua Angelus Petrum eduxit. De templo vero, quem Salomon aedificavit, duae tantum pinnae permanent, quarum una quae altior valde est, ipsa est, in qua Dominus temptatus est a Diabolo, reliqua autem destructa sunt. Prope autem portam effusus est sanguis Zachariae filii Barachiae. Portam David egredientibus pons occurrit in Austrum per vallem directus, ad cujus medietatem ab Occasu ficus magna stat, in qua Judas laqueo se suspendit. Porro Acheldemach ad Australem plagam montis Syon peregrinos et ignobiles mortuos, alios terra tegit, alios inhumatos putrefacit. Sudarium capitis Domini post Resurrectionem ejus mox quidam christianissimus furatus usque ad obitum divitiis sibi affluentibus habuit. Qui moriturus interrogavit filios, qui Domini Sudarium, qui caeteras Patris velit accipere divitias; major vero thesauros rerum, minor elegit Sudarium, et mox illi priori decrescunt usque ad paupertatem, fratri autem juniori cum fide crescunt, et opes usque ad quintam generationem tenuere: hinc ad impios perveniens divitias tantum auxit, ubi Judaeis et hoc tempore multo donec post longe litigia, quibus christiani Judaei se Christi, infideles vero se patrum suorum affirmabant haeredes. Mauras Saracenorum Rex, qui nostra aetate fuit Judex, postulatur; qui accensa grandi pira Christum Judicem praecatur, qui hoc pro suorum salute super caput habere dignaretur. Missum vero in ignem Sudarium, veloci raptu aufugiens evolat, et in summo aere diutissime quasi ludendo volucritans, ad ultimum cunctis utrisque intuentibus, se leviter in cujusdam de christianis sinu deposuit; quod mane mox totus populus summa veneratione salutabat, et osculabatur: habebat autem longitudinis octo pedes. Sudarium vero, cum quo Christus faciem suam extersit, quod ab aliis Veronycae dicitur, tempore Tyberii Caesaris Romae delatum est. Arundo vero, cum qua caput ejus percussum est, et sandalia ejus, et lora cum quibus ligatus est, et Circumcisio ejus, et Sanguis ejus in

Basilica Costantiniana Romae venerabiliter honoratur. Aliud quoque aliquanto majus linteum in ecclesia veneratur, quod fertur a Sancta Maria contextum, duodecim Apostolorum, et ipsius Domini continens imagines, uno latere rubro, et altero viridi. Circa Jerusolimam aspera, ac montuosa cernuntur loca. Hinc quoque Septemtrionem versus usque ad Arimatheam terram petrosa et aspera per intervalla monstrantur; valles quoque spinosae usque ad Thamnycam regionem patentes. Ad Caesarem vero Palestinae ab Jerusalem, quamvis aliqua repperiantur angusta et brevia, aspera loca praecipue tamen planities camporum interpositis olivetis, distant autem septuaginta milibus passum. Longitudo vero terrae Repromissionis a Dan usque Bersabeae tenditur spatio centum sexaginta quinque milium: ab Joppe usque Bethleem quadraginta sex milibus. Justa murum templi vel Jerusalem ab oriente Gaenon occurrit, quae est vallis Josaphat a Septemtrionale plaga in Austrum porrecta, per quam torrens Cedron, si quando pluviarum aquam recipit, decurrit. Haec vallis, et pauca campi planities, irrigua et nemorosa, plenaque deliciis est. In hac turris est Regis Josaphat, sepulchrum ejus continens: cujus ad dexteram de rupe montis Oliveti, excisa et separata domus duo cavata habet sepulchra, hoc est Symeonis senis, et Joseph Sanctae Mariae Sponsi. In eadem valle, Sanctae Mariae rotunda est ecclesia, lapideo tabulata discreta, cujus in superioribus quatuor altaria, in inferioribus unum habetur in Orientali plaga: et ad ejus dexteram monumentum vacuum, in quo Sancta Maria aliquandiu pausasse dicitur. Hanc intrantes vident ad dexteram insertam parieti petram, in qua Dominus nocte qua tradebatur oravit, vestigijs genuum quasi cera molli impressis. Mons olivarum mille ab Jerusalem discretus passibus, altitudine montis Syon par est, sed longitudine et latitudine praestat, exceptis vitibus et olivis, rare ferax arboris, frumenti quoque et hordei fertilis. Neque enim brucosa, set herbosa, et florida soli illius est qualitas. In cujus summo vertice, ubi Dominus ad Caelos ascendit, ecclesia rotunda grandis ternas per circuitum cameratas habet porticus desuper tectas: interior namque domus propter Dominici Corporis meatum, camerari, et tegi non potuit: altare ad Orientem habens angusto culmine protectum; in cujus medio ultima Domini vestigia, Caelo desuper patente, ubi ascendit, visuntur. Quae cum quotidie a credentibus terra tollatur, nihilominus manet, eademque adhuc sui

speciem veluti impressa signata vestigia servat. Haec circa aerea rota jacet usque ad verticem alta, ab Occasu habens introitum, pendente desuper in trocleis magna lampade totaque die et nocte lucente. In Occidentali ejusdem ecclesiae parte fenestrae octo, totidemque ea regione lampades lucent. In die Ascensionis Dominicae per annos singulos, Missa peracta, validi flaminis procella de sursum venire consuevit, et omnes qui in ecclesia fuerint terrae prosternere. Monumentum Lazari ecclesia ibidem extructum demonstrat, et monasterium grande in campo Bethaniae magna olivarum sylva circumdat. Est autem Bethamia quindecim stadijs ab Jerusalem, Tertia quoque montis ejusdem ad Australem Bethaniae partem ecclesia est, ubi Dominus ante passionem discipulis de die judicii loqutus est. Trans torrentem Cedron est spelunca, et super eam ecclesia in eo loco, ubi quinta feria post Caenam Salvatorem Judei comprehenderunt, qui locus est in capite vallis Josaphat. In eadem vero valle stetit palma, unde pueri ramos tulerunt quando clamaverunt Hosanna. Item in monte Oliveti est spelunca, et in ea altare bene lucidum, in qua solebat Dominus docere discipulos suos: super quam speluncam est sancta ecclesia grandis, et non longe est martyrium S. Stephani, inde non longe est locus, ubi oravit Dominus quando factus est sudor ejus, sicut guttae sanguinis. In itinere authem Bethaniae vicus est, de qua adducta est Asina. Bethleem sex milibus in Austrum ab Jerusolima discreta, in dorso sita est angusto ex omni parte vallibus circumdato, ab Occidente in Orientem mille passibus longa, humili sine turribus muro per extrema plani verticis instructo: in cujus Orientali angulo quasi quodam naturale semiantrum est, cujus exterior Nativitatis Dominicae est locus, interior Praesepe Domini nominatur. Haec spelunca tota interius praetioso marmore tecta. Supra ipsum locum, ubi natus est Dominus, Sanctae Mariae grandem gestat ecclesiam petra juxta murum cavata, primum Dominici Corporis lavacrum de muro missum suscipiens, hactenus servat: quae si qua forte occasione, vel industria fuerit exhausta, nihilominus continuo, dum respicis, sicut antea fuerat, plena redundat. Ad Aquilonem Bethleem in valle contigua ecclesia est. Ad Austrum vero in valle contigua in ecclesia sepulchrum est Sancti Hyeronimi. Porro ad Orientem in turre Ader, idest gregis, mille passibus a civitate segregata ecclesia est, trium

pastorum Dominicae Nativitatis consciorum monumenta continens. Sepulchrum vero David in Jerusalem situum est. Via Regia quae ab Helia Ebron ducit, ab Oriente Bethleem, ab Occidente sepulchrum Rachel habet. Piscina vero ubi exprobravit Rabsaces juxta Bethleem est. Juxta ostium autem speluncae puteus est, unde aquam concupivit David. In valle etiam quae Bethleem est sunt memoriae Regum Judae. Non longe autem inde est ecclesia, quae appellatur ad pastores, ubi nunc est viridarium grande clausum parietibus diligenter per gyrum, et ibi est spelunca lucidissima, habens altare in eo loco, ubi pastoribus, cum vigilias haberent, apparens Angelus annuntiavit eis Christi Nativitatem. In Anatho autem est Turris, in qua lamentavit Jeremias Propheta: distat autem ab Jerusalem miliario quarto: miliario vero ab Jerusalem duodecimo est sepulchrum Sancti Amos Prophetae, qui locus appellatur Thecue: in quo itinere contra mons est, quem excavavit Erodes, et fecit sibi Palatium, super heremum contra mare Mortuum. In Thamnadsere est sepulchrum Sancti Jesu filii Nave, ibi sunt et gladij petrini unde circumcisi sunt filii Israel secundo: ecclesia vero ibi constructa est, distat autem ab Jerusalem miliarijs vigenti. In alio autem monte ad miliarium secundum est ecclesia, ubi requiescunt corpora Sanctorum Eleazari, et Finees. Miliario vero ab Jerusalem in loco qui dicitur Cariathiarim, ubi fuit Arca Domini, ecclesia illuc constructa est. Hebron in campi latitudine sita, et ab Jerusalem viginti duobus milibus separata, uno ad Orientem stadio speluncam duplicem habet, ubi sepulchra Patriarcharum quadrato muro circumdantur, capitibus versis ad Aquilonem, Sepulchrum vero Adam Protoplasti obscurioris et vilioris operis non longe ab illis ad Borealem extremamque muri illius partem pausat. Trium quoque faeminarum viliores et minores memoriae cernuntur. Mambre collis mille passibus a monumentis his ad Boream, herbosus valde et floridus, campestrem habens in vertice planitiem, in cujus Aquilonari parte quercus Abrahae duorum hominum altitudinis truncus ecclesia circumdata est. Egredientibus Hebron ad Aquilonem in sinistra parte viae occurrit mons pinosus parvus tribus milibus passuum ab Hebron, unde Jerysolamam pinea ligna feruntur in camelis; nam in omni Judaea plaustra, vel currus raro fiunt. In vigesimo autem quarto miliario ab Jerusalem juxta Hebron est fons, in quo baptizavit Philippus

Apostolus et Evangelista Eunuchum Candacis Reginae. In loco vero, qui appellatur Terebinthus, ubi apparuerunt tres Angeli Abrahae, est puteus Abrahae optimus, et speluncae duae lucidissimae ubi habitavit; nam et altare ibi positum est, et ante se ecclesiam habet. Non longe autem inde mons et usque quo deduxit Abram Angelos euntes in Sodomis. Intus vero in Ebron domus consistit David, unde adhuc aliqua pars stat, nam cubiculum ubi mansit, usque hodie ibi ad orationem curritur. Longe autem ab Ebron ad passus trecentos in loco, qui dicitur Abramiri, est domus Jacob, ubi ecclesia sine tecto constructa est. Inde vero ad passus quinquaginta est sepulchrum Santi Chaleph. Item Abramiri vinea est, in qua est spelunca, ubi requiescunt corpora undecim filiorum, Jacob: ossa autem Joseph separatim sepulta in sua ecclesia sunt. Non longe vero ab Ebron est sepulchrum Abner filij Ner. Jericho ab Jerusalem in Orientem versus decem et octo milia pedes abest, qua tertio a fundamentis destructa, sola domus Raabab ob signum fidei permanet: ejus enim adhuc parietes sine culmine durant. Locus urbis segetes et vineas recipit. Inter hanc et Jordanem, quinque vel sex ab ea milibus separatum, ... duodecim lapides, quas Josue de Jordane tolli praeceperat in ecclesia Galgalis facta altrinsecus juxta parietes ejusdem jacent, vix singuli duobus viris levabiles. Et juxta Jericho fons uber ad potum, pinguis ad rigandum, qui quondam sterilis ad generandum, parum salubris ad potandum, sed per Elyseum Prophetam sanatus est. Denique campus eum circumjacet, septuaginta stadiorum in longitudine, viginti in latitudine patens, in quo mirabilis hortorum, gratia, varia palmarum genera, praestantissimi apium faetus, illic optimum balsamum gignitur. Quod ideo cum adiectione significamus, quia agricolae cortice tenues virgulas acutis lapidibus incidunt, ea in quibus balsama generantur, ut per illas cavernas paulatim destillans, humor se colligat lacrymis pulcher rorantibus. IllicCiprum, illuc Miroballanum nascitur: aqua, ut caetera fontium, aestate frigida, hieme tepens, ver mollior. Urbs ipsa condita in campo, cui supereminet mons diffusior et nudus gignentium: aegrum enim et jejunum solum, et ideo est desertum ab incolis. Hic a Scythopolis urbis terra usque ad regionem Sodomitanam, et Affaltios fines diffusus habetur . . . . usque ad Roaros Arabiae Petreae centum terminos extentus. Ubi etiam mons est Ferreus nominatus. Inter hos duos

montes campus magnus jacet, qui dicitur Aulon cujus longitudo centum et viginti: exordium a vico Gennano, finis usque Affaltium lacum, Jordanis eum enim medium intersecat, viridantibus ripis, fluminis alluvione, siquidem supra ripam fluminis fructus arborum uberior est, alias longe exilior, arida enim sunt omnia praeter oram fluminis. Ipsius autem Jordanis exordium in provincia Fenicis ad radices montis Libani, ubi Panium idest Caesarea Philippi sita est . . . . In Traconitide vero terra fons est rotae qualitatem exprimens, unde et Syla nomen accepit, quindecim a Caesarea milibus passuum discretus, ita jugiter plenus aquarum abundantia, ut neque superfluant neque unquam minuantur. In hunc Philippus Tetrarches paleas misit, ... Unde liquet in Phiala principium esse Jordanis, sed post subterraneos meatus in Panio caepisse fluere, qui mox lacum ingressus paludes ejus intersecat: inde quoque cursus suos dirigens, quindecim milia passuum sine ulla intermissione progreditur usque ad urbem Juliam. Postea lacum Genessar medio transit fluendo: unde plurima circumvagatus Affaltium, hoc est mare Mortuum ingressus, laudabiles perdit aquas; est enim coloris albi sicut lac, et ob hoc in mari mortuo discernitur. Est autem Genessar, idest mare Galileae, magnis sylvis circundatum in longitudine habens centum sexaginta stadia, in latitudine quadraginta, aquae dulcis et ad potandum amabilis: siquidem nec palustris uliginis crassatum aliquid aut turbidum recipit, quia arenoso undique litore circumvenitur, sed amaenis circumdatur oppidis: ab Oriente Juliade, et Hippo, ab Occidente Tyberiade . . . . Genera quoque piscium gustu, specie quam in alio lacu praestantiora. Mare vero Mortuum longitudine stadjis quingenta octoginta usque ad Zoaros Arabiae, latitudine centum quinquaginta usqua ad vicinia Sodomorum protendit. Nam et de puteis quondam salis post Sodomae et Gomorrae . . . . certissimum est. Apparet vero procul de specilla montis Oliveti cernentibus, quod fluctuum collisione commotum salsissimum eicit sal, et hoc sole siccatum accipitur, multis nationibus profuturum. Mare vero Mortuum nihil recipit generum viventium, neque pisces, neque assuetas aves aquis . . . . Denique si Jordanis auctus imbribus pisces illuc influentes rapuerit, statim moriuntur, et pinguibus aquis super natant. Lucerna accensa ibidem natat

sine ulla conversione, extincta demergitur, omniaque viventia demersa licet sint vehementer inlisa, statim resiliunt. Homines enim natandi ignari, si illuc proiciantur, revinctis post tergum manibus, sine dubio natant. Aqua ipsa sterilis et amara, caeterisque aquis obscurior, ... praeferens similitudinem. Vagari super aquas bitumina certum est atro liquore, quae scaphis appropinquantes colligant. Haerere ibi bitumen et nequaquam ferro praecidi fertur, sanguine tantum mulierum et menstruo et urina cedit, utilis autem ad compagem navium vel corporibus hominum medendis. Servat adhunc regio speciem penae; nascuntur ibi poma pulcherrima, quae edendi cupiditatem spectantibus generant; si carpas, fatescunt, et resolvuntur in cinerem, fumumque excitant quasi adhunc ardeant. Sane in diebus aestatis modicus per spatia campi exaestuat vapor, unde et coalescente vitio nimiae siccitatis atque humidi corruptior aer miserandas incolis conficit aegritudines. In loco ergo, in quo Dominus baptizatus est, Crux lignea stat usque ad collum alta, quae aliquoties aqua transcendente absconditur. A quo loco ripa ulterior, idest orientalis, in iactu fundae est: citerior vero ripa in supercilio monticuli; ubi constructum est monasterium Sancti Baptistae Johannis, de quo per pontem arcubus suffultum solent descendere ad illam Crucem, et orare. In extrema fluminis parte quadrata ecclesia quatuor lapideis . . . . superposita est, cocto ex latere, creta desuper tecta, ubi Domini vestimenta cum baptizaretur servata sunt. . . . . Ab eo loco, quo e faucibus maris Galileae Jordanis exit usque ubi mare mortuum intrat, octo dierum iter est. Locustae autem, de quibus edebat Beatus Johannes, ibi usque hodie sunt, quae corpusculis in modum digiti manus exilibus et brevibus, in herbis facile captae coctaeque in oleo pauperi praebent victum. In eodem deserto sunt arbores folia lata et rotunda lactei coloris, et melliti saporis habentes, quae natura fragili manibus confricantur et eduntur, hoc esse mel silvestre dicitur. Ibidem et fons sancti Johannis Baptistae ostenditur lucida aqua lapideo protectus tecto, calce perlito. Qui autem ad Jordanem ire ab Jerusalem desiderat, per montem Oliveti descendit: a monte Oliveti Christus ascendit ad Caelum, et ibi fecit Pater Noster. Mons autem Syon a meridie est, ibi obiit Sancta Maria; et ibi Dominus caenavit cum discipulis suis, et ibi misit Spiritum Sanctum super di-

scipulos. In ecclesia vero quae est in Bethleem est mensa, in qua comedit Sancta Maria cum tribus Regibus Christum Dei Filium requirentibus. Columnae sunt intus ipsam ecclesiam sexaginta quatuor: ibi requiescunt pueri pro Christo ab Herode interfecti. Fundamenta vero murorum urbis Jericho, quos subvertit Jesus filius Nave, adhuc ex parte apparent. Arbor vero sycomori in qua ascendit Zacheus, stat juxta domum Raab. Non longe autem ab Jericho est locus unde Elyas raptus est in Coelum. Trans Jordanem vero sunt montes excelsi valde inter quos est altior unus qui vocatur Nabau, in quo ascendit Moyses quando vidit terram repromissionis, et mortuus est. Gabaon non longe est ab Jerusalem, quam expugnavit Jesus. Emmaus autem ubi Dominus cum discipulis suis post Resurrectionem comedit, sexaginta stadijs ab Jerusolymis distat. In Turre autem Cades domus fuit Jacob, cujus fundamenta usque hodie apparent. In Galilea autem est villa Some, de qua fuit Abisac Sunamitis, et mulier, in cujus domo mansit Elyseus, quae domus usque hodie permanet. A monte vero Hermon qui excelsus valde est, omnis Galilea videtur, in quibus nichil pulchrius est, nam cum sit planities grandis, aliud nichil est nisi vineae et oliveta. Ibi autem ager est, in quo Dominus cum discipulis suis comedit: ibi lapis est, in quo cubitum fixit Dominus, qui usque hodie videtur. Non longe vero ab eodem monte fons est, quem Salvator benedixit, qui fons ad omnes infirmitates valet. In villa vero Naym in domum viduae, cujus filius resuscitatus est, nunc ecclesia est; sepultura autem in qua ponere eum volebant, usque hodie est. In Nazara vero est hortus, ubi Dominus fuit, postquam reversus est de Egypto. Prope civitatem, quae nunc Neapolis dicitur, ecclesia quadrifida est, hoc est in crucis modum facta in cujus medio est fons Jacob quadraginta cubitis altus, ...
. . . . , de quo Dominus aquam a muliere Samaritana petere dignatus est: duo autem miliaria ecclesia ista distat ab eadem villa, quae olim dicta est Sychem. A longe vero ab eadem ecclesia passus quingentos est ecclesia, in qua requiescit Sanctus Joseph. Locus autem ille, in quo Dominus panes benedixit et fregit, citra mare Galileae ad Aquilonem civitatis Tyberiadis campus herbosus et planus, numquam ex illo tempore aratus, nulla habens aedificia, fontem tantum, ex quo tunc illi biberunt, ostendens. Qui ergo ab Jerusalem Capharnaum pergunt, per Tyberiadem iter habent, deinde

secus mare Galileae, et locum benedictionis panum, a quo non longe Civitas Capharnaum murum non habens, angusto inter montem et stagnum situ, per maritimam oram Orientem versus longo tramite protenditur, montem ab Aquilone, lacum ab Austro habens. Nazareth murum non habet, sed magna aedificia, duasque grandes ecclesias, unam in medio civitatis, supra duos fundata cancros, ubi quondam fuerat domus, in qua Dominus nutritus est infans. Haec autem ecclesia duobus, ut dictum est tumulis, et interpositis arcubus suffulta habet inferius inter eosdem tumulos fontem lucidissimum, unde aquam in vasculis per trocleas in ecclesia extraunt. Altera vero est ecclesia, ubi domus erat, in qua Angelus S. Mariae locutus est. Spelunca vero in qua habitavit magna est, et lucidissima, ubi est positum altare, et ibi intra ipsam speluncam est locus, unde aquam tollebat. In eadem autem civitate ubi fuit Synagoga nunc est ecclesia, ubi Dominus legit librum Esayae. Foris autem castellum fons est, unde aquam Sancta sumebat Maria. Mons Thabor in medio Galileae campo in tribus milibus Manasse ad Boream a mari Cenereth distat, ex omni parte rotundus, herbosus valde et floridus, altitudinis triginta stadiorum, vertex ipse campestris et multum amoenus, viginti et trium stadiorum spatiorum dilatatus, ubi grande monasterium grandi quoque silva circumdatur, tres ecclesias habens unam in onore Domini Salvatoris, reliquae autem duae in onore Moysi et Eliae. Locus vero ipse muro cinctus magna gestat aedificia, valde autem est excelsior, et altior quam Hermon, nam et Galilea omnis, et mare Tyberiadis inde apparet. Contra se vero positi sunt montes utrique. In Endor est domus Pythonissae, ad quam fuit Faul nocte, de qua domo adhuc fundamenta apparent. In Tyberyadis in eo loco nunc ecclesia est, in qua domus fuit Apostolorum Jacobi et Johannis. Ibi etiam juxta mare Tyberiadis est super quem Dominus pedibus ambulavit. In Capharnaum autem ex domo Apostolorum Principis ecclesia facta est, qui parietes usque hodie ita stant, sicut fuerunt. Ibi Paraliticum Dominus curavit: illuc est et Synagoga in qua Dominus daemoniacum curavit, ad quam per gradus multos ascenditur; quae Sinagoga ex lapidibus quadratis est facta. Non longe autem inde cernuntur gradus lapidei, super quos Dominus stetit. Ibidem vero super mare est campus herbosus habens faenum satis, et arbores palmarum multas, et justa eas septem fontes, qui singuli infi-

nitam aquam emittunt, in quo campo Dominus de quinque panibus et duobus piscibus populum satiavit. Sane lapis super quem Dominus panem posuit, nunc est factum altare, de quo lapide non frustra tollunt venientes pro salute sibi, et prodest omnibus. Juxta cujus ecclesiae parietes via pubblica transit, ubi Mattheus Apostolus theloneum habuit: inde in montem qui juxta est, est spelunca, in qua ascendens beatitudines dixit Salvator. Non longe autem inde est Synagoga, quam Salvator maledixit: nam cum transiret Salvator, et illam Judaei fabbricarent, interrogavit eos dicens: quid facitis? et illi nichil; et Dominus: ergo si nichil est quod facitis, nichil erit semper, quod usque hodie ita permanet. Post modum enim quotiens voluerunt illam Judaei fabricare, quicquid per diem faciebant per noctem diruebatur et mane semper in ea mensura inveniebatur fabrica ejus, in qua fuerat tunc quando maledicta est. Inde autem non longe sunt montes Gelboe, ubi est et vicus Gebus, ubi mortui sunt Saul, et Jonathas. In Jezrael autem vinea, quae fuit Naboth, nunc puteus tantum est: Ibi et fundamenta turris usque hodie apparent; sepulchrum vero Jezabel usque hodie ab omnibus lapidatur. Non longe autem a civitate est mons, in quo sedit Elias Propheta, quando eum persequebatur Jezabel. A longe autem est pars montis Carmeli, est locus, ubi Elias altare Domino consecravit. Sebastia, quae olim Samaria dicta est, continet ecclesiam, in qua requiescit corpus Sancti Baptistae Johannis, et Helisei, et Abdiae. In secundo autem miliario mons est altissimus, in quo sunt duae speluncae ludicissimae, in quarum una absconditi sunt Prophetae sub Jezabel, in altera autem sedit sanctus Elias. Miliario autem vigesimo a Sychem est templum destructum in Sylo, ubi est et sepulchrum Heli Sacerdotis. In Bethel autem ibi constructa est ecclesia in eo loco ubi Jacob, dum iret in Mesopotamiam, vidit scalam in Caelum usque tendentem. Ibi est etiam et sepulchrum Prophetae, qui prophetavit adversus Jeroboham. Miliario autem vicesimo secundo ab Jerosolimis inter Sochehet Judae, et inter Zechara Mael occidit David Goliam Philysteum. In Eleutheropoli autem loco Bycoyca, in qua est sepulchrum Abhacuc Prophetae. Ab Eleutheropoli autem miliario quintodecimo est sepulchrum sancti Hesdrae Prophetae in loco qui dicitur Asoa. Et in miliario tertio in loco qui dicitur Chariassati, quod ante dicta est autem Morastites, est sepulchrum sancti Micheae Prophetae.

Taphnis est posita super ripam fluminis Nili: ibi est Palatium Pharaonis, ubi sanctus Moyses coram Pharaone mirabilia fecit. Alexandria ab occasu in ortum Solis longa, ab austro ostiis Nili cingitur, ab aquilone lacu . . . . cujus portus caeteris difficilior quasi ad formam humani corporis in capite ipso et statione capacior, in faucibus vero angustior, qua meatus maris ac navium suscipit, quibus quaedam spirandi subsidia portui subministratur; ubi quis angustias atque ora portus evaserit, tamquam reliqua corporis forma, ita diffusio maris longe lateque extenditur: in ejusdem dextera portus parva Insula habetur, in qua Farus idest turris maxima est, nocturno tempore flammarum faucibus ardens, ne decepti tenebris nautae in scopulos incidant et vestibuli limitem comprehendere nequeant, qui et ipse se semper inquietus est fluctibus hinc inde conlidentibus. Portus vero placidus semper, amplitudinem triginta stadiorum. A parte Egypti urbem intrantibus ad dexteram occurrit ecclesia Beati Marci Evangelistae nomine consecrata, in qua ipse Beatissimus requievit: Circa Nilum aggeres crebros propter inruptionem aquarum facere solent, qui si forte, custodum incuria rupti fuerint, non irrigant, sed opprimunt terras subjacentes, et qui plana Egypti incolunt, super rivos aquarum sibi domos faciunt, transversis trabibus pontes. Memphis vero adhuc Palatium continet, ubi Sanctus Joseph frequenter ingrediebatur. Inde ad miliarium sextum contra ripam fluminis Nili est thronus Moysi et Aaron: sunt autem praedicti throni in monte excelso, ubi sunt duae turriculae, quae per gradus plurimos ascenduntur; una earum habuit et tectum, alia autem sine tecto est: ibi ascendebat Moyses quando loquebatur filijs Israel cum deprimerentur, in alia vero orabat. Subtus autem in circuitu campus est, ibi filii Israhel lateres faciebant. Inde autem ad mille passus villa est supra ripam fluminis, ubi Sancta Maria cum Domino fuit, quando in Egyptum perrexit. Inter Memphys vero et Babylonia milia sunt duodecim, ubi sunt pyramides plurimae, quas fecit Joseph ad frumenta recondenda. Elyopolis distat a Babylonia milia duodecim. In medio autem hujus civitatis est campus ingens, in quo est templum Solis, et ibi est domus Petefrae. Inter domum autem Petefrae et templum est domus Asennec. Ibi vero est et viridarium Solis, ubi columna est grandis, quae appellatur Bomon, in qua Foenix post quingentos annos residere consuevit. Aegypti autem cum sint

ubertissima loca, tamen, quae tenuerunt filij Israel sunt meliora. Pars Arabiae, quae jungitur Palestinae, inaccessibile iter habet, nam licet mansionibus quindecim . . . . . . , loca tamen ipsa sine aqua sunt. Ab Jerusalem autem usque ad montem sanctum Syna, sunt mansiones vigintiduo. Pelusius vero metropolis est provinciae Augustae Niceae: Augusta Nicea autem provincia in Egypto est. A Pelusio autem usque ad montem Syna sunt mansiones duodecim. Ante quam vero pervenias ad montem Sina occurit castrum Clesma super mare Rubrum, ubi filii Israel sicco pede transierunt mare. Vestigia autem currus Pharaonis in medijs arenis apparent usque in sempiternum. Rotae autem ipsae inter se multo plus apparent, quam currus temporis nostri, qui nunc in Romano imperio fiunt. Nam inter rotam et rotam viginti et quatuor pedes, et eo amplius fuerunt: orbitae autem ipsae habent binos pedes in lato. Vestigia vero currus Pharaonis usque ad mare accedit, ubi autem ingressus est in mare, dum vult filios Israel comprehendere. In eo autem loco, in quo ingressi sunt filij Israel in mari, idest quousque Pharaonis orbitae apparent in hodie duo signa posita sunt, unum in dextro et aliud in sinistro, idem ac si columnellae factae sunt. Locus autem ipse non longe a castro est, idest de Clesma. Clesma autem ipsa in ripa est, idest supra mare: nam portus est ibi clausus, qui portus mittit ad Indiam, vel excipit venientes naves de India, alibi enim nusquam. In Romano solo accessum habent naves de India, nisi ibi. Naves autem ibi et multae et ingentes sunt; quare portus famosus est pro advenientibus ibi mercatoribus de India. Nam et ille agens in rebus, quem Logotetema appellant, idem qui singulis annis legatus ad Indiam vadit jussu imperatoris Romani, ibi sedes habet, et naves ibi stant ipsius. Hic est locus, ubi pervenerunt filij Israel fugientes a Faraone, quando de Aegypto profecti sunt: hoc autem Castrum post modum ibi positum est pro defensione, et disciplina pro incursione Saracenorum. Locus autem ipse talis est . . . . . idest campi arenosi excepto monte illo uno, qui incumbit in mari, in cujus montis latere ex adverso conligitur marmor porphyreticum: nam ex eo dicitur appellari mare rubrum, quod hic mons, qui per spatium grande super mare *rosseum* jacet, rubrum, rosseum lapidem habeat, vel porphyreticum; nam et ipse mons quasi rosseo colore est. Qui tamen mons fuit in dextro filiis Israel fugientibus de Aegipto, ubi tamen caepe-

runt se ad mare appropinquare; nam venientibus de Aegypto ad dexteram partem ipse mons est erectus valde et excelsus satis, ac si paries, quem putas manu hominum excisum esse. Ipse autem mons aridus est penitus, ita ut nec fruticem in se habeat: filii autem Israel exeuntes de Ramesse, primum per medias arenas errando ambulaverunt, cum vero ad mare rubrum appropiaverunt, tunc mons de dextro illis qui apparebat, in proximo factus est, et jungentes se ipsi monti perveniunt ad mare; latus autem montis illius excelsi de dextro illis veniebat, et mare de sinistro, tunc subito euntibus eis ante ipsos apparuit locus ipse, ubi mons in mare jungebat, immo ingrediebatur, ubi promonctoria faciunt. Campus autem ipse, ubi filii Israel nocte illa manserunt cum Moyse, infinitus est, et planities ejus ingens. Distat vero locus ubi incumbit mons in mare a Castro Clesma passus quingentos. Inter Castrum autem et ipsum montem medius est locus a promonctorio montis, ubi ingressi sunt filii Israel in mare et Pharao post eos. Trajectus autem, ubi transierunt sicco pede mare rubrum, habet octo milia passus in lato. Mare autem rubrum non hoc habet nomen, quia rubra est aqua, aut turbulenta, sed adeo est limpidus et praelustris et frigidus, ac si mare Oceanum: ibi cessae nimii saporis et suavitatis sunt. Omne autem genus piscium in eodem mare sunt tanti saporis, et pisces maris Italici. Deinde omnia quaecumque de mare desiderari solent, illic ad cibum habundant. Ibi sunt bucinae et conchylii diversa genera, fondili vero et cocleae diversae et ingentes, per litus autem ejus diversae eres jacent, sed majores et pulchriores, quam in nullo mari. Corallum vero in eodem littore plurimum est. Ipse autem mare rubrum par Oceano est. Desertum vero Sur heremus est infinitae magnitudinis, quantum potest unquam homo conspicere et arena solitudinis illius inaestimabilis, ubi triduo ambulaverunt sine aqua. A deserto autem Sur usque ad Maran est mansio una per ripas maris. In Maran vero arbores palmarum paucissimi sunt. Sunt illic et duo fontes, quos indulcavit Sanctus Moyses; inde autem per triduum de sinistro heremus est infinitus usque in locum qui dicitur Arandara. Arandara autem est locus . . . . Helim fluvius currit, qui tamen tempore aliquo siccatur, sed per ipsius alveum, sive juxta ripam ipsius inveniuntur aquae. Erba vero illic satis habundat: arbores autem palmarum illic plurimae sunt. A transitu autem maris

rubri idest Sur non invenitur tam amaenus locus cum tanta et tali aqua, et tam abundanter nisi iste. Inde ergo media mansio juxta mare est. Demum vero apparent duo montes excelsi valde, a parte vero sinistra antequam ad montes venias, locus est ubi pluit Dominus manna filiis Israel. Montes vero ipsi excelsi et erecti valde sunt. Ab alia autem parte montium vallis planissima est. Ab utroque autem latere vallis montes ipsi excelsi et erecti sunt. Ubi autem montes aperti sunt, est vallis sex milibus passibus lata, longitudinis autem satis plus habet. Montes vero toti per gyrum excavati sunt. Taliter autem factae sunt cryptae illae, ut si suspendere volueris vela, cubicula pulcherrima sint. Unum quodque autem cubiculum est descriptum litteris haebreis. Aquae etiam ibi bonae et abundantes satis in extrema valle sunt, sed non quales in Helim. Locus vero ipse vocatur desertus Pharon, unde missi sunt exploratores a Moyse qui considerarent terram. Ab utrisque vero partibus locus ille agros aut vineas, nichilque aluit; illic est nisi aqua et arbores palmarum. Prope vero ad vicum Faram ad mille quingentos passibus coangustantur montes illi, ut vix triginta passibus lata ibi sit vallis illa. Ibi appellatur locus ille Raphidin ubi Hamalech occurrit filiis Israhel, et ubi murmuravit populus pro aqua, et ubi Jethro socer Moysi ei occurrit. Locus vero ubi oravit et Moyses, quando Jesus expugnavit Amalech, mons excelsus est valde et erectus, imminens super Pharam. Ubi autem oravit Moyses, ecclesia nunc constructa est. Locus autem ipse quemadmodum sedit, et quemadmodum lapides sub cubitu habuit hodie parent. Ibi etiam Moyses devicto Hamalech aedificavit altare Domino. In tantum autem locus ipse usque ad quingentos passus erectus est, ac si per parietem subeas. De Pharan vero usque ad montem sanctum Syna milia triginta quinque. Porro in Aseroth adhuc apparet quemadmodum fuit de lapide vallum ipsum, ubi habitaverunt filij Israhel, cum reverterentur a monte Dei. Throni etiam tres ibi sunt de lapidibus facti modice in editiori loco, unus Moysi, reliqui vero Aaron et Jethro. Cella autem ubi separata fuit Maria Moysi soror septem diebus, usque hodie super terram duos pedes eminet. Ab Aseroth autem usque ad montem sanctum Syna inter montes ad dexteram, et sinistram totum per vallem ipsam monumentis plenus est. Prope vero montem sanctum in loco qui appellatur sepulchra concupiscentiae totum sepulchris plenum est. Ante-

quam vero pervenias ad montem Syna sunt sex montes, qui faciunt vallem infinitam planissimam et valde pulchram. Trans vallem vero ipsam apparet mons sanctus Syna. Locus autem ubi se montes aperiunt, junctus est cum eo loco ubi sunt supulchra concupiscentiae. A loco autem unde videtur usque ad montem . . . . . sunt per vallem ipsam quatuor millia passuum. Vallis autem ipsa ingens valde est . . . . montis Dei, quae habet in longitudinem passus sedecim milia, in latitudine autem quatuor milia. Qui vult . . . . . . montem sanctum pergere per transversum ad vallem illam deambulat. Haec est autem vallis ingens, et planissima, in qua filii Israel commorati sunt, quando Moyses fuit in montem quadraginta diebus et quadraginta noctibus. Locus autem ubi factus est vitulus usque hodie ostenditur, nam lapis grandis ibi fixus stat. Haec ergo vallis ipsa est, in cujus capite ille locus est, ubi sancto Moysi, locutus est Deus in rubo de igne. Ab uno autem latere optimus est ascensus in montem, et ab alio descensus: per medium autem vallis transversatur, et sic ad montem Dei pervenitur. Mons vero ipse in gyro quidem unus esse videtur, intus autem plurimi sunt, sed omnes illi unus mons Synai appellatur. Specialis autem ille mons est in cujus summitate est ille locus, ubi descendit majestas Dei, qui mons in medio omnium montium est: et cum omnes, qui per gyrum sunt excelsissimi sint, tamen ipse ille medianus, in quo descendit majestas Dei, tanto altior est omnibus illis, ut cum quis ascenderit in illo, prorsus omnes illi montes quos excelsissimos viderit, ita sub monte videntur Syna, ac si colliculi. Mons autem cum omnibus altior sit ille medianus qui specialiter Syna dicitur, tamen videri non potest, nisi ad propriam radicem illius veneris, ante tamen quam eum subeas; nam posteaquam ex eo descenderis, ... antequam in eum ascendat, facere non poterit. Montes vero, qui in circuitu sunt cum maximo labore ascenduntur, quoniam non ascenduntur per gyrum in cocleis, sed directe ascenduntur, ac si per parietem et directe descenduntur. In vertice autem montis Syna ubi lex Moysi data est, ecclesia parva constructa est. In summitate vero montis illius nullus habitat, nichil est enim ibi aliud nisi sola ecclesia et spelunca, in qua habitavit Sanctus Moyses; Mons vero ipse totus petrinus est, ita ut nec fruticem habeat. De summitate vero montis

mediani ita subtus videntur esse illi montes excelsissimi, quasi colliculi. A vertice autem montis Synai Egyptum, Palestinam, mare rubrum, mare Parthenicum quod mittit Alexandriam, nec non et fines Sarracenorum videntur. In monte vero Horeb, qui eidem monti conjunctus est, est ecclesia, et ante ecclesiam, in qua latuit sanctus Helias sub Achab. Ostenditur ibi etiam altare lapideum, quod posuit ipse sanctus Helias ad offerendum Deo. Non longe autem inde est locus ubi stetit sanctus Aaron cum septuaginta senioribus. In eo loco tectum non est, petra tamen ingens est per gyrum habens planitiem supra se ubi illi steterunt. In medio autem lapideum altare est. In capite vero vallis, quae monti subjacet, ecclesia est in eo loco ubi locutus est Dominus Moysi in Rubo, qui Rubus usque hodie vivit et mittit virgulta. Ibi ergo aqua est optima. Ostenditur etiam in ipsa valle qualiter unusquisque habitationes habuerat, de quibus habitationibus usque in hodiernum diem fundamenta apparent, quemadmodum fuerunt, lapidibus circumdata. Ibi etiam est locus, ubi tabernaculum Foederis primitus fixum est. Ab alia vero parte inter montes exitur, et incipitur jam justa mare ambulare, ita ut subito per aquam maris ambules, subito etiam in quingentos passus per arenam ambuletur heremi; via enim illic penitus non est, sed qui ibidem ambulant, in locis et locis signa ponunt, ad quae signa per diem ambulant, nocte autem signa Cameli ostendunt. A mare autem rubro usque ad Arabiae civitatem mansiones quatuor sunt. Filii autem Israel, quando egressi sunt de Egypto, quantum ibant dextra, tantum redibant sinistra, quantum denuo sinistra ibant, tantum denuo retro revertebantur, et sic fecerunt. . . . . . . [1]

---

[1] Questo MS., molto guasto dal tempo, è scemo della fine.

XI.

Parte del diploma di Lotario con cui fu una universale confermazione dei beni della badia. [1]

(*Caps. X. n. 49.* — Origin.)

In nomine sanctae, et individuae Trinitatis. Lotharius, divina clementia, tertius Romanorum imperator augustus. Ad Romani imperii curam attinet, omnibus per totum orbem Romanum constructis ecclesiis, imperiali potestate defensionis auxilia ministrare, ut ejus juvamine ab omnium infidelium, seu pravorum protegantur incursu. Nam cum omnis ecclesia ab omni conditionali, seu servili neu sit libera, specialius tamen, post sedis Romanae dignitatem Cassinensis ecclesia principatum obtinet, qua per partem Benedictum, et S. regulae descriptionem, et pretiosi ejus corporis sepulturam monasticae disciplinae caput esse meruit, quamque etiam omnes predecessores nostri, Romani scilicet imperatores, suam specialem cameram habuerunt libertatis debet insigni potiri. Proinde omnium fidelium nostrorum, tam futurorum, quam praesentium noverit industria, quod nos ab expeditione Appuliae ad Cassinensem ecclesiam tamquam ad nostram declinantes cameram, mole eam ordinatam invenimus propter invasionem cujusdam Raynaldi, qui sub falsa abbatis electionem eam sibi usurpare ausus est. Quo, canonica examinatione, remoto ex consilio Archiepiscoporum, et Episcoporum, et aliorum religiosorum sustituimus in eadem ecclesia venerabilem abbatem Stabulensis ecclesiae nomine Guibaldum, virum curiae nostrae acceptum et moribus, et conscientia non modice compositum, et informatum. In hujus substitutione non parum laborabat Romanus pontifex Innocentius secundus, quomodo hanc ecclesiam tamquam sui juris esset ad suum ordinaret arbitrium, tandem multa altercatione habita, victus privilegiis apostolicorum, et imperatorum, hujus ecclesiae dispen-

---

[1] Riproduciamo di questo Diploma quella parte solamente che riguarda le cose narrate nel libro V.

sationem, et ordinationem nostri, nostrorumque successorum juris esse concessit, et affirmavit, solamque abbatis consecrationem ex concessione antecessorum nostrorum imperatorum obtinuit, et unum prandium, quod in eundo ad Beneventum, et in redeundo ipsi debetur. Hanc itaque ecclesiam, cum omnibus pertinentiis suis, debita tuitionis nostrae diligentia amplectentes, concedimus, et confirmamus ipsi ex integro omnia, quae ab antecessoribus nostris imperatoribus ipsi concessa sunt, et confirmata infra hos fines scilicet . . . .

(*Sigillo di piombo*).

XII.

Diploma di Ruggiero a favore dell'ospedale in Montecassino.

(*Caps. XIII. n. 28.* — Origin.)

In nomine sanctae, et individuae Trinitatis. Roggerius, divina favente clementia, rex Siciliae, ducatus Apuliae principatus Capuae. Regiae majestatis censuram ad hoc in mundi climate divina praefecit potentia, ut pravos obterat, piis, et divino cultui deditis locis studeat impertiri juvamen. Nam, teste Apostolo, principes constituti sunt ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum. Piis ergo locis, venerabilibusque xenedochiis debitae tuitionis munima impendentes, illum quam maxime iuvare, et defensionem impertire regiam celsitudinem convenit, quem pater sanctissimus Benedictus incoluit, extruxit, et sua corporali presentia clarissimum, ac memorabilem toto orbi effecit, unicum egenorum solacium, peregrinorum, et necessitatem habentium portum. Proinde omnium fidelium nostrorum, praesentium scilicet, ac futurorum scire industriam volumus, quia vir venerabilis Raynaldus S. Romanae ecclesiae cardinalis, et sacri Cassinensis coenobii religiosissimus abbas fidelis noster, cum omni congregatione, quae in eodem loco sub regula almifici patris Benedicti omnipotenti Deo deservit, fratrem Richardum jam dicti sacri xenodochii rectorem Cassinensem ad nostram celsitudinem dirigens, obnixis precibus postulavit, ut ob honorem Dei, et reverentiam ejusdem sancti loci, animaeque nostrae

augumentum, patrisque nostri gloriosae memoriae Roggerii magnifici comitis, et nostrae excellentissimae matris, nec non stabilitatem nostri regni, secundum predecessorum nostrorum praecepta, per hoc nostrae regalis auctoritatis, et confirmationis praeceptum omnes res, et possessiones, quae praedicto venerabili xenodochio, jure pertinent, confirmare, et corroborare dignaremur, secundum usus, et consuetudines a nobis in nostro regno positas, cum servis, et ancillis, aldionis, mancipiis, cartulatis, offertis cum terris, vineis, silvis, montibus, planitiebus, pratis, aquis, aquarumque decursibus, piscationibus, omnia, et in omnibus eidem xenodochio juste pertinentibus sub nostrae celsitudinis tuitione, nostrorumque heredum recipientes, confirmamus cuncta, quae idem venerabili loco a quibus fidelibus jure concessa commutata, atque oblata sunt in quibuscumque nostri a Deo conservandi regni partibus, sibi pertinentes, vel in futuro concedendas, vel acquirendas, omni publica exactione remota, nisi adjuvamen nostri regni sit necessarium. Praecipientes itaque ac sub regiae majestatis censura, jubemus, ut nullus Dux, Marchio, Princeps, Comes, Vicecomes, nullaque regni nostri magna, parvaque persona, audeat, vel praesumat praefatum xenodochium, suumque rectorem de praenominatis rebus molestare, inquietare, vel dilacerare, sive monachos, et alios eidem xenodochio subditos ad placitum, nisi ante nostram, vel Cassinensis abbatis praesentiam, provocare, sed quiete, et pacifice rector ejusdem xenodochii, et monachi, vel quique fideles ibidem Deo deserviant, et adquisitis, et adquirendis rebus fruantur sub nostrae a Deo conservandae regiae Majestatis munimine consistentes. Si quis autem, quod minime credimus, hujus nostri Regalis praecepti temerarius violator extiterit, nobiscum sub districto judice contendat. Quod, ut verius credatur, et diligentius ab omnibus observetur, sigilli nostri impressione jussimus inferius insigniri, et tibi Roberto nostro cancellario scribere praecepimus.

Data per manum Roberti cancellarii 11 idus Decembris, indictione XI. Incarnatione Dominicae anno MCXLVII regni vero gloriosissimi regis Roggerii anno octavo decimo feliciter amen, amen, amen.

XIII.

Diploma di confermazione di tutte le possessioni della badia nell'Isola di Sardegna, concesso da Gunnario Re Turritano all'abate Rainaldo.

(*Caps. XI. n. 8. origi.*)

In nomine Domini nostri Jesu Christi anno ab Incarnatione ejus millesimo centesimo quatragesimo septimo, indictione decima, octavo Kalendas Julii. Si injusta, et vana postulantibus nullus omnino justus, et firmus est tribuendus effectus, justae, et religiosae postulationi, et maxime Dei cultorum, et locorum venerabilium manus est aperienda charitatis, et pietatis. Quapropter ego Gonnarius, divina dispensatione Turritanorum rex, et dominus, vicesimo anno regni nostri Jerosolimam pergens ad loca sancta visenda, ad limina sanctissimi patris Benedicti declinare decrevimus, atque petitionibus reverendissimi domni Rainaldi Dei gratia cardinalis, et Cassinensis abbatis et fratrum, quos ibi congregatos reperimus, quorum conversatio nobis valde placuit, assensum praebuimus, quibus etiam vinculo societatis, amore, et reverentia beati patris Benedicti, et ipsius loci, quam perspeximus religione nos astrinximus, et ea quae a praedecessoribus nostris, et consanguineis, vel a quibuscumque in insula Sardinia sub regno nostro Turritano, Cassinensi caenobio, quoquo modo data, seu danda sunt, quantum in nobis est, in perpetuum tenenda, et possidenda confirmamus, scilicet S. Mariae de Thergo, ecclesiam S. Petri de Gulsubi, S. Nicolai de Solio S. Petri de Curchi, S. Michaelis de Ferrucesio, cum omnibus pertinentiis earum, et ecclesiis eis concessis, conservis, et ancillis, terris et vineis, cultis, et incultis, silvis, et pascuis saltubus planiciis, montibus, et vallibus, molendinis, aquis, aquarumque decursibus, quidquid praeterea gloriosae memoriae atavu meus Baraso rex, et Marianus avus noster, Constantinus etiam genitor noster, et Marchusa regina uxor, et consanguinei nostri, cum filiis, et filiabus, et comita cum uxore sua Muscundula, et Marianus cum uxore sua Justa, Bera filia Gonnarii, Constantinus de Carvia cum uxore sua Jorgia, Foratus de Gitil cum uxore sua Susanna, nec non et alii, quique fideles, qui in eodem Cassinensi

caenobio dederunt, absque omni molestatione, dilaceratione, conditione firma, et illibata perpetuo manere volumus, Amen, Amen, Amen, Fiat, Fiat, Fiat; Et si quis istà carta destruere, aut exterminare eam voluerit, istrumet Deus nomen suum de libro vitae, et carnes suas disrumpat volatilibus caeli, et bestiis terrae, et mittat in illis Dominus mortem Papellae, et deleantur de isto seculo citius, et habeat maledictionem de Deo patre omnipotente, et de sancta Maria Matre Domini nostri Jesu Christi, et de beato Michaeli Archangelo, et quatuor evangelistas, Marcus, Mattheus, Lucas, et Johannes, et de duodecim apostolis, et de sexdecim prophetis, et viginti quatuor seniores, et de trecentos decem et octo patres sanctos, qui canones disposuerunt in Nicea civitate. et de novem ordines Angelorum, et de omnes sanctos, et sanctas Dei, Amen, Amen, Amen, Fiat, Fiat, Fiat. Et si quis ista carta audire voluerit, et nostras ordinationes placuerit, et dixerit, quia bene est, habeat benedictionem de Deo patre omnipotente, et de S. Maria matre Domini nostri Jesu Christi, et de beato Michaeli Archangelo, et de quatuor evangelistas, Marcus, Mattheus, Lucas, et Johannes, et de duodecim apostolis, et de sexdecim prophetas, et de viginti quatuor seniores, et de trecentos, et octo patres sanctos, qui canones constituerunt in Nicea civitate, et de novem ordines Angelorum, et de omnes sanctos, et sanctas Dei. Amen, Amen, Amen, Fiat, fiat, fiat; Et sunt Deus omnipotens testes primus, deinde ego judice Gunnari, qui hanc cartam fieri praecepi, et domnus Johannes Sorren episcopus, et domnus Robertus ejusdem regis curiae magister, et Simondinus filius Bulli, et Comita de Tori nepos ejusdem, et Torchetori de Serra, hoc totum confirmatum est in supradicta ecclesia Cassinensi praesente, et precipiente praedicto domno rege Gonnario, et domno Johanne episcopo Sorren, et magistro Roberto, et aliis supradictis in praesentia domni Raynaldi Cassinensis abbatis, et cardinalis, et ante praesentiam domni Mazzulini praefatae ecclesiae advocati. Quod ego Johannes Diaconus, et curiae notarius ex praecepto suprascripti domni Gonnarii Turritani regis scripsi. Praesentibus his ad hoc vocatis testibus, scilicet Berardo de S. Rufina, Murino de Arpino, Ruberto filio Io. . . de Albaneto Io. . . majore Raynaldo filio Johannis de Majo. Scriptum in mense, et indictione

superscripta. + Ego G. Judex Turritanus in domu beati Benedicti libenter subscripsi. + Ego qui supra Johannes Surren episcopus signum crucis feci, et interfui. Signum manu supranominati magistri Roberti Turronensis subscriptum. + Ego Comita de Thori manu mea subscripsi. Ego Torqueton de Serra hoc decens signum manu mea feci. Ego Sigismundino filio Bollo subscripsi.

XIV.

Sentenza a favore della Badia contro Erbia di Bolita giustiziere di Re Guglielmo il Malo nell'anno 1155.

(*Origi. nell'Archi.*)

Residente in palatio Terrecenae urbis Salerni domino W. Magnifico rege Siciliae ducatus Apuliae, et principatus Capuae cum Comitibus, et magnatibus regni sui Rainaldus cardinalis, et venerabilis Montis Casini abbas, adversus Herbiam de Bolita supradicti domini nostri regis justitiarium, quaerimoniam deposuit de quibusdam Villanis, et terris pertinentibus castro suo Pontiscorbi, quod ex longo tempore monasterio S. Benedicti pertinuerat, et ex dono domini regis Rogerii felicissimae memoriae, qui concesserat eidem abbati pro parte supradicti monasterii ipsum castrum cum omnibus suis pertinentiis, et ita ipse rex Rogerius cognoverat praedictos villanos, et terras, esse pertinentes eidem castro, quod coegerat W. de Glossa Villa reddere praefatos villanos, et terras ipsi monasterio in sui praesentia, et sic ipse abbas praedictos villanos, et terras se possedisse, et habuisse asserebat, ad quod praedictus Herbias respondit, omnia illa esse de pertinentiis suae Roccae, quia Marotta olim domina Pontiscorbi dederat ea W. domino Roccae; super hoc curia judicavit, quod si praedictus abbas idoneis testibus probare posset, praedictos villanos, et terras, esse de pertinentiis Pontiscorbi, et ex mandato domini regis Rogerii ipsarum rerum possessionem habuisse, de cetero ipse abbas, ejusque successores quiete, et secure eosdem villanos, et terras possiderent, et haberent. Si tamen ipse Herbias aliquem de praedictis testibus per pugnam vellet impetere non tamen per guerram posse hoc facere, prae-

dictus abbas appellavit adversus eundem Herbiam, eo quod terminos, et fines divisionum, quas ex praecepto domini regis Rogerii felicissimae memoriae Ebulum de Mallano, et Marium Borellum inter territoria Roccae W. et territoria ipsius abbatis non observabat. Hervias vero respondit, divisiones illas esse factas contra rationem, et ideo eas observare non debere. Super hoc dominus Magnificus rex W. praecepit, et statuit praedictarum terrarum terminos, et divisiones sic stare, sicut praedictis Ebulo, et Mario ordinatum fuerat, et statutum; Et si praedictus Herbias probare poterit contra praedictos Ebulum, et Marium divisiones non juste factas esse, quando Curia poterit ad hoc intendere, Curia eum audiet, et juste terminabit. Praedictus quoque abbas adversus eundem Herbiam querelam movit, eo quod triticum, et animalia, et vinum quasi pro reditu injuste exigebat de duabus ecclesiis pertinentibus xenodochio Cassinensi, quod cum dictus rex Roggerius beatae memoriae, cum omnibus suis pertinentiis in protectione sua, et haeredum suorum suscepisse, ab omni publica, et injusta exactione illud quietasset. Herbias vero respondit se ideo hoc exigere, quia et defensione praestabat ipsis ecclesiis, et animalia ipsarum ecclesiarum in terra sua pascebant. Super hoc autem curia judicavit, quod praedictus Herbias nihil debet a praefatis ecclesiis, pro defensione exigere, cum totum regnum in defensione domini magnifici regis sit. Si vero earundem ecclesiarum animalia in pertinentiis, et pascuis ipsius Herbiae pascenda ducere velint, ei exinde quod justum est tribuant, et persolvant. Praedictus vero abbas appellavit adversus praedictum Herbiam, quod animalia hominum Pontiscorbi pascere vetabat in terris, et pascuis quarundam ecclesiarum pertinentiarum praedicto monasterio S. Benedicti, et in earum silvis homines praedicti abbatis ligna incidere prohibebat. Ad quod Herbias respondit, quod in iisdem terris animalia hominum praedicti abbatis pascere, et in earum sylvis ligna incidere non deberet, quia semper domini Roccae fuerunt defensores earumdem ecclesiarum, ex concessione Cassinensium abbatum; super hoc curia judicavit, quod si praedictus Herbias instrumento, vel idoneis testibus probare posset praedictarum ecclesiarum defensionem a praedicto Cassinensi abbate, vel ejus praedecessoribus ei fuisse concessum praedictarum terrarum pascua, et sylvae esse communia hominum praedicti abbatis, et supradicti Her-

biae. Et si hoc probare non posset, dominium praedictarum terrarum ipsi monasterio permaneat. Nec non ipse abbas adversus predictum Herbiam querelam movit de quadam sylva quorundam militum Pontiscorbi, quae est prope ipsam Roccam, quam domini Roccae rogatu eorundem militum defendebant ab hominibus ipsius Roccae, et modo Herbias defendebat eam ipsis militibus. Herbias respondit, se ideo hoc facere, eo quod antecessores sui hoc fecerant, et earundem sylvarum defensionem praestabat; super hoc curia judicavit, quod propter hoc praedictas sylvas militibus Pontiscorbi vetare non debebat, eo quod omnes defensiones totius regni domino regi pertinent, et nullum lucrum pro defensione rerum S. Benedicti ipse Herbias consequi debeat. Ad hujus autem statuti, et decisionis memoriam, et inviolabile firmamentum duo scripta, unum, et idem continentia per manum Roberti regalis notarii scribi, et manu Majonis Magni ammiratorum ammirati, et Aschettini magnifici regis cancellarii subtestari jussum est. Anno Incarnationis dominicae millesimo centesimo quinquagesimo quinto, mense Martio. Indictione tertia: regni vero domini W. Dei gratia magnifici, et gloriosissimi regis Siciliae, ducatus Apuliae, et principatus Capuae anno quarto, feliciter. Amen. + Majo Dei, et regia gratia amiratus amiratorum subscripsi. + Ego Aschett. gloriosissimi regis W. cancellarius subscripsi.

XV.

PRIVILEGI DELL'ABATE ROFFREDO CONCESSI AD ALCUNI PAESI DELLA BADIA.

Privilegio dell'abate Roffredo concesso a Pontecorvo nell'anno 1190.

(*nel MS. segnato 468.*)

In nomine Domini nostri Jesu Cristi. Anno incarnationis ejusdem millesimo centesimo nonagesimo, mense Februarii vigesimo secundo die ejusdem mensis, indictione octava. Cum honestatis ratio exigat, et monasticae religionis ordo deposcat, ut subjectis nostris providere utiliter debeamus, dignum duximus vos homines de Pontecurvo a gra-

vaminibus, quibus laboratis, eripere et in statu bono utpote fideles Cassinensis ecclesiae collocare. Quapropter nos Roffridus Dei gratia cardinalis, et Cassinensis abbas precibus vestris assensum praebentes ad fovendam libertatem vestram juxta consuetudinem praedecessorum nostrorum de communi consilio, et voluntate fratrum nostrorum, nobiscum habendo magistrum Bartholomaeum judicem, et advocatum Cassinensem, rogato quorundam militum nostrorum de Pontecurvo, vobis omnibus hominibus Pontecurvi fidelibus monasterio Cassinensi, et nostris praesentibus, et futuris, tam clericis, quam laicis per hoc praesens scriptum subscripta Capitula indulgemus videlicet: ut tenimenta, quae sunt sine servitio, libere vendantur, et dentur, tenimenta libere comparata libere vendantur, et dentur. Tenimenta, quae sunt de servitio vendantur, et dentur salvo servitio, et in nostro dominio. Mensurae vini, et frumenti tollantur ad eam mensuram, quam in eodem castro statuit bonae memoriae abbas Raynaldus praedecessor noster. Nemo solvat poenam pro foris facto Domini sui. Nullus pignoretur pro Domino suo, si ipse Dominus est fidejussor, aut debitor alicui. Nullus militum verberet hominem alterius, pro eo quod ipse verberavit hominem suum. Nullus militum aliquem de populo audeat verberare, nisi evidens culpa praecesserit. Sed neque aliquem exuere clamyde, nisi sit illi fidejussor, et ita sit pauper, quod res non habeat alias, quas capere possit. Ut nullus militum bannum ponat super hominem suum, quod si posuerit, irritum sit, et vanum. Si quis non habet legitimos filios, instituat sibi heredem de hominibus S. Benedicti quem vult, salvo servitio Domini sui. Nulli liceat arbores alterius incidere violenter, neque fructus arborum, vel Hortorum capere, neque paleas Tuguriorum. Bannum pro utilitate terrae statuat curia nostra de Pontecurvo praesentibus aliquibus de militibus, et de popularibus, et teneatur ab omnibus. Si quis violenter corruperit aliquam faeminam suam, aut accesserit ad uxorem hominis sui, perdat dominium illius hominis. Si quis posuerit hominem suum fidejussorem, et permiserit eum incurrere, cogatur Dominus solvere debitum, et ipse homo non cogatur de cetero fidejubere pro Domino suo. Intestatis defunctis propinquiores succedant salvo servitio Domini sui. Nullus capiatur sine judicio. Qui foris facit unam tantum poenam componat; mulieribus liceat ire in mundium cujuscumque voluerint. Hominibus tamen S. Be-

nedicti, mortuis viris suis nisi mundium ejus debeatur ex lege alicui certae personae. Frumentum, vinum, et merces suas unicuique vendere, et dare liceat, ubi voluerit, nisi emergente necessitate. Tunc curia bannum mittat, ut in ipso castello res ipse vendantur. Si vir judicatus fuerit perdere omnia sua, res uxoris suae non capiantur. Pro banno res mulieris capi possunt praeter lectum, salutes inter omnes fratres dent illas conditionales, quas dedit pater pro uno eorum, ceteri dent pro se quales voluerint. Si aliquis sine herede decesserit, illi qui succedunt, ex lege in tenimento ejus non teneantur pro eo dare salutes. Servitium tamen, et redditus qui debentur, ex tenimento faciant Domino defuncti. Nullus vestrum ducatur ad justitiam faciendam, extra terram vestram nisi forte per rectorem Pontiscurvi, justitiam facere noluerit, vel si, quod absit, contra fidelitatem S. Benedicti, et nostram, seu successorum nostrorum fecerit, vel quod spectet ad injuriam nostram, vel fratrum nostrorum. Nullus vestrum adjutorium, aut generale datum dare cogatur. Nullus det adjutorium Domino suo pro milite faciendo, neque pro filiabus, vel sororibus maritandis, vel nepoti, neque pro alia qualibet causa. Si de tenimento, quod est de servitio tantum distractum, vel venditum fuerit, quod Dominus tenimenti servitium conditionale non possit inde habere, capiat ipse Dominus de venditis, vel distractis solummodo quantum visum fuerit habere servitium, et incipiat capere a tenimentis ultimo venditis, vel distractis; concedimus vobis juspatronatus in ecclesiis secundum veterem consuetudinem. Insuper concedimus vobis honores, et facultates, piscationes, et venationes, et omnes bonas consuetudines, et justas, et omnes alias libertates, quas antecessores vestri habuerunt a tempore Domini Gualgani Rodelli usque ad tempus suprascripti abbatis Raynaldi de Colemento, et eas quas nunc habetis, et habere judicem, et notarium et Vicecomitem de terra vestra: supradicta vero capitula quae vobis suprascriptis hominibus de Pontecurvo fidelibus nostris indulximus, quae tam a nobis, quam a successoribus nostris observari volumus, firmiter inhibemus, et nullus Rectorum, quos per nos, vel successores nostros Cassinense caenobium vobis regendis praeficiet, contra hujus concessionis chartam veniat. Interdicimus etiam militibus nostris de Pontecurvo, ne adversus hujus benignitatis nostrae dona venire presumant. Quicumque enim praesentis concessionis

chartam observaverit, nostram habebit gratiam, et bonam voluntatem; qui vero contrafacere praesumserit, indignationem nostram, et successorum nostrorum incurat. Unde obligamus nos, et posteros nostros, et partem nostri monasterii vobis qui supra omnibus de Pontecurvo, clericis, et laicis tam praesentibus, quam futuris hujus nostrae indulgentiae, et concessionis chartam servare, defendere, et antestare amodo, et semper ab omnibus, omnibusque partibus, et taliter nos, qui supra Roffridus, Dei gratia, cardinalis, et Cassinensis abbas, de fratrum nostrorum consensu, nobiscum habendo suprascriptum judicem advocatum, qualiter nobis congruum fuit, fecimus, et tibi H. nostro, et civitati S. Germani publico notario hujus nostrae concessionis indulgentiae chartam scribere jussimus. Actum in eadem civitate S. Germani. Nos Roffridus Dei gratia, cardinalis et Cassinensis abbas. Ego frater Adenulphus Cassinensis Decanus. Ego frater Oddo diaconus, et monachus. Ego frater Petrus comes Cassinensis camerarius. Ego frater Gregorius diaconus et monacus. Ego frater Theodorus subdiaconus, et monachus. Ego Guiglielmus judex. Ego Littefredus de Judic. Ego Eustasius de Fo Pot. Ego Majel De Roberto. Ego David. Ego Eustasius junior. Ego Guido de Laudmar. Ego Ray. de Barthol. Ego Riccardus ex Rodulfo. Ego Roggerius. Ego Milittus. Ego Johannes de Guillelmo. Ego Baro de Landmar. Ego Landulfus de Cassaro. Ego Jo. de Ado Jaceni Petri. Ego Berar. de Fontana. Ego Landenulfus.

Privilegio dell'abate Roffredo concesso a S. Angelo in Theodice.

(*nel Regestro dell'abate Tommaso.*)

Quae pro fidelium nostrorum quiete, ac justitia servanda salubriter ab antecessoribus nostris statuta sunt perpetrato sunt a nobis favore prosequenda, et authoritatis nostrae minime irroboranda. Igitur 60. me. praedecessoris nostri abbatis Dominici sequentes exemplum, qui omnibus scripta vobis capitula suo privilegio noscitur indulsisse, aliorum quoque qui ante ipsum fuerunt abbatum Cassinensium. Nos Roffridus Dei gratia cardinalis, et Cassinensis abbas de fratrum nostrorum consensu habendo nobiscum magistrum Bartholomaeum judicem, et

advocatum Cassinensem per hoc scriptum confirmamus vobis omnibus hominibus habitatoribus castri S. Angeli in Theodice tam clericis, quam laicis, tam praesentibus, quam futuris. Si quis vestrum sine testamento mortuus fuerit, et parentes relinquit, ipsi in omnem substantiam ejus succedant, sicut lex est, salvo servitio S. Benedicti, et si testamentum de rebus suis facere voluerint, potestatem ei concedimus judicare, ac disponere infra terram S. Benedicti quomodo, et qualiter voluerit. Arbores vestrae a nostris ministris, per vim non incidantur, et de nostris pascuis Terraticum detis. Expletis annis septem terraticum detis de vitibus, quae sine arboribus substentantur. Vinum quod habetis in vestris vasis a nostris ministris vobis non auferatur. Si aliquod crimen vobis injectum fuerit pugnam, et ferrum, et judicium ad aquam callidam, vel frigidam omnibus modis fieri prohibemus pro Sacramento satisfacere. Nolumus mulierem aliquam, vel puellam cogi, vel comprehendi, et parentes, vel mundiales ejus inde appellari, nisi parentes vel Mundialdi pro eo appellaverint de fornicatione, vel adulterio. Nullus ex vobis amodo per occasionem judicetur: Terraticum de vestris terris detis de tribus seminibus, grano, hordeo, et milio. De annona vero, vel quolibet alio semine terraticum dare non cogamini fodrum, et datam vobis non quaeremus nisi per vestram voluntatem, et pro servitio regio. Vos presbyteri rusticanum servitium non faciatis. Vos qui modo servitio incumbitis victis a nostra curte recipiatis. Vos, qui modo cum equis servire debetis, si aliqua necessitate cogente, quando equos vestros vobis abstulerimus, aut ubicumque mortui fuerint propter servitium nostrum concedimus, ut terraticum non detis nec aliquod servitium faciatis, donec vobis a curia nostra restituantur. Et si aliquis ex vobis ad militiae gradum ascenderit, aliud servitium facere non cogatur si ipse, et socii ejus hoc facere voluerint. Item vos, qui cum equis servitis, de terris illis, quas per comparationem habeatis in anno Domini 1157 mense Martii, indictione quarta, concedimus, ut amodo inde terraticum non detis. Praeterea concedimus, ut aliquis ex vobis a nostris ministris non pignoretur nisi prius ad judicium vocatus fuerit. Item aliquis ex vobis non capiatur mala captione nisi per legem prius judicatus fuerit. De quibuscumque placitis pulsati fueritis in aliam partem justitiam facere non cogamini, nisi in vestro castro excepto pro injuria personae

nostrae illata, vel fratrum nostrorum, et de villanis, et de curte, quam habemus in ipso castello, et vicendis, et horto Dompnico, et molentinis, quae septem ad manus nostras tenemus. Illam antiquam consuetudinem, quae in terra S. Benedicti erat custodiendi, Roccam de Bantra vobis relaxamus. Lectos vestros cum suis ornamentis, et majales vestros omnibus modis pignorari prohibemus. Vos qui rusticanorum servitium facere debetis, aliam vicendam laborare non cogamini nisi illam de S. Laurentio quantum vestra consuetudo est. Ad molentina vestri castri amplius non detis nisi de viginti partibus unam. Et si quis de habitatoribus vestri castri praeteritis, vel praesentibus, vel futuris, ecclesiam fabricaverit, et presbyter, diaconus, vel subdiaconus de ejus progenie fuerit, de ipsius potestate non auferatur, salvo servitio S. Benedicti. Judex inter vos non costituatur nisi de vestro castro. Judex vester per legem Longobardorum cum consilio bonorum hominum sententiam dicat, et compositionem tollat in antea observando, et omnes bonos mores, quos antiquitus habuistis, in perpetuum confirmamus. Malos vero penitus resecamus. Praeterea sequentes mandatum felicis memoriae domini Gulielmi secundi qm. gloriosissimi regis, qui suis litteris abbati Petro praedecessori nostro bonae memoriae hoc demandavit, praesenti privilegio in perpetuum valituro, statuimus, ut de cetero quicumque fuerit judex castri vestri constitutus, super sancta Dei evangelia juret, quod salva conscientia secundum leges quibus vivetis, et juxta usus, et consuetudines terrae vestrae juste, et rationabiliter judicabit, et nec amore, vel odio alicujus, nec prece, seu praetio a tramite veritatis, et justitiae scienter deviabit. Etiam quicumque hanc nostram concessionis cartam infringere voluerit de quibus continet, et temerator extiterit, et Deo, et hominibus se non satisfecerit, sciat se perpetuo esse excommunicatum. Qui vero conservator extiterit, sciat se nostris orationibus commendatum esse, et post finem vitam aeternam habiturum, et taliter nos Roffridus Dei gratia cardinalis, et Cassinensis abbas de fratrum nostrorum consensu, nobiscum habendo suprascriptum judicem, et advocatum qualiter nobis congruum fuit, fecimus, et tibi Riccardo nostro, et civitatis S. Germani publico notario, hanc cartam scribere mandavimus. Actum in eadem civitate S. Germani. Ego qui supra Roffridus, Dei gratia cardinalis, et Cassinensis abbas. Ego frater Adenulphus Cassinensis decanus. Ego frater Berardus Cassinensis

hospitalarius. Ego frater Petrus Cassinensis camerarius. Ego frater Jacobus subdiaconus, et monachus. Ego frater Otto diaconus, et monachus. Ego frater Theodorus Cassinensis cellerarius.

Privilegio dell'abate Roffredo concesso ad Atina nell'anno 1195.

In nomine Domini nostri Jesu Christi, anno incarnationis ejusdem millesimo centesimo nonagesimo quinto, et quarto anno imperii domini Henrici sexti Romanorum, et regni Siciliae imperatoris semper augusti, mense Februarii, vigesimo secundo die mensis ejusdem. Quoniam igitur supradictus dominus imperator nobis Roffrido, Dei gratia cardinali, et Cassinensi abbati, et monasterio Cassinensi, intuitu laboris nostri, et obsequii sibi a nobis, et fratribus nostris exhibiti, Castrum Atini de largitate imperiali concessit in perpetuum, et privilegii sui munimine confirmavit, et in eo nobis acquirendo cum hostiliter adhuc detineretur ab aliis, vos clerici, milites, et universus populus Atini prompto animo, et utili opera nobis astitistis, postulationes vestras libentius admittimus. Et ideo de fratrum nostrorum consensu nobiscum habentes magnificum Bartholomaeum judicem, et advocatum Cassinennem concedimus, ut ecclesia S. Mariae de Atino libera sit semper, et absoluta omni videlicet honore sibi conservando juris ecclesiastici, sicut in ipsius ecclesiae privilegio continetur, ut juxta veterem consuetudinem, et tenorem privilegii sui omnes ecclesias juris sui constructas infra fines territorii suprascripti castri, vel in futurum infra finem Atini construendas sub ditione sua libere teneat, et possideat, et ut clerici, et aliae personae ecclesiasticae non capiantur, vel judicentur, de personis, vel rebus suis, nisi in capitulo S. Mariae de Atino coram praeposito, et canonicis ipsius ecclesiae, praeterquam de patrimonio suo, et de his tenimentis, quae tenentur à Dominis suis, et ut tam ecclesia ipsa de suis hominibus, quam et vos milites Atini de hominibus vestris habeatis districtiores in bannis, et forfacturis, praeterquam in his, quae solent ad Justitiarios pertinere, et tam ipsa ecclesia S. Mariae quam et vos milites, qui hactenus habuistis, habeatis similiter et antea, venationes, et piscationes, aut aucupia sicut habuistis. Generaliter autem omnibus vobis clericis, et militibus, et aliis hominibus Atini fidelibus nostris con-

cedimus, ut amodo in coltis, et datiis dare inviti non teneamini, ut non distringamini ad justitiam faciendam in munitione, hoc est in fortellitiis ejusdem castri, nisi forte in nostram, vel successorum nostrorum Cassinensium abbatum praesentiam fueritis aliquando vocati. Statuimus etiam, ut personae vestrae non capiantur absque justo judicio, et ratione, neque res vestrae, quarum dominium nunc habetis, vel in futurum aquiretis, auferantur vobis, absque judice, et rationabili causa, et ut judex constitutus in eodem castro, et in antea constituendus in praesentia vestra consuetum de legibus exhibeat juramentum. Bajulus autem de terra vestra constituatur, sicut temporibus regum fieri consuevit, tempore scilicet quietis, et pacis. In summa vero usus bonos vestros, et consuetudines, quas habuistis olim temporibus bonae memoriae regis Rogerii, et aliorum regum Siciliae temporibus, utique pacis, et quietis, omnes in futurum vobis concedimus, et confirmamus, obligantes nos, et posteros, et patres nostris monasterii vobis omnibus tam praesentibus, quam futuris habitatoribus supradicti castri fidelibus nostris supradictas concessiones nostras firmas semper, et illibatas conservare, et nullo tempore contra eas venire, quas utique ad perpetuam quietem vestram praesenti scripto privilegio vobis duximus conservandas. Quod tibi Riccardo nostro, et civitatis S. Germani publico notario scribere jussimus, nostras, et fratrum nostrorum subscriptione roboratum. Actum in eadem civitate S. Germani. Ego fr. Roffridus Dei gratia cardinalis, et Cassinensis abbas. Ego frater Adenulphus Cassinensis decanus. Ego frater Otho diaconus, et M. Ego fr. Benedictus sacerdos, et M. Ego frater Johannes sacrista Cassinensis. Ego frater Johannes sacerdos, et monachus. Ego fr. Otho sacerdos, et monachus. Ego frater Rogerius subdiaconus, et M. Ego fr. Petrus sacerdos, et M. Ego frater Dodo sacerdos, et monachus. Ego fr. Palmerius diaconus, et M. Ego fr. Johannes diaconus, et M. Ego fr. Tancredus diaconus, et M. Ego fr. Berardus Cassinensis camerarius. Ego frater Petrus Cassinensis cellerarius. Ego frater Oddo diaconus, et M. Ego frater Bartholomaeus sacerdos, et monachus. Ego fr. Johannes sacerdos, et mon. Ego frater Lando diaconus, et M. Ego frater Simon diaconus, et M. Ego fr. Johannes diaconus, et M. Ego fr. Leonardus diaconus, et M. Ego fr. Tancredus diaconus, et monachus. Ego frater Gerardus subdiaconus, et monachus. Ego frater Julianus subdiaconus, et monachus.

Lettere finora inedite, riguardanti la Badia, dei pontefici Alessandro III, Lucio III, Clemente III e Celestino III.

Lettere di Papa Alessandro III.

Ordina al vescovo di Terracina che siano restituite alla chiesa cassinese di S. Stefano de Montanis le possessioni malamente vendute dai prepositi, tornato ai compratori il prezzo che ebbero dato.

(Originale — *Caps. Diplom. 8. n. 14*).

(1159) Alexander Episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri. . . . Terracinensi episcopo, salutem, et apostolicam benedictionem. Significavit nobis dilectus filius noster Casinensis abbas, quod quidem Terracinenses, contra interdictum bonae memoriae Raynaldi praedecessoris sui quasdam possessiones ecclesiae Sancti Stephani de Montanis; quae spectat ad monasterium Casinense, a praepositis ipsius ecclesiae comperare minime dubitarunt, quas tali modo detinent occupatas. Quoniam igitur jacturam praedicti monasterii non possumus nec debemus clausis oculis pertransire, cujus jura summopere conservare tenemur; fraternitati tuae per apostolica scripta praecipiendo mandamus, quatinus inquisita super hoc diligentius veritate, homines Terracinenses, quos tibi constiterit contra interdictum praedicti Raynaldi abbatis possessiones praedictae ecclesiae a praepositis ipsius ecclesiae comperasse, vel alias contra justitiam acquisisse sine conscientia abbatum praescripti monasterii, studiose commoneas et diligenter inducas, ut eidem ecclesiae possessiones ipsas, dilatione et appellatione cessante, restituant, et in pace dimittant, ita quidem quod eis restitui debeat, si quid de his, quae pro ipsis possessionibus acquirendis largiti sunt, sicut fuit in usum jam dictae ecclesiae devolutum. Si vero commonitioni tuae noluerint acquiescere, ipsos nostra auctoritate vinculo excommunicationis astringas, et facias usque ad dignam satisfactionem sicut excommunicatos vitari. Datum Anagniae quinto Kalendas Martii.

Conferma la destinazione fatta dall'abate Pietro di venti once d'oro a provvedere i monaci di certe vesti, invece dei sedicimila tarì donati da Gentile da Palearo a tale uopo, e volti in altro uso.

(Originale. — *Caps. Diplom. 5. n. 77*).

Alexander Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis P. abbati et conventui Casinensi salutem, et apostolicam benedictionem. Cum monasterium Casinense, in quo divinis estis obsequiis dediti, specialis charitatis brachiis amplectamur, et ad ejus commodum velimus, sicut debemus, semper attentius intendere, de ipsius vobis profectibus non immerito congaudemus, et ad conservandum quod est pro ejus bono rationabili consideratione statutum, sollicitam volumus operam adhibere. Inde est utique quod si quando postulatis a nobis, quae ad commodum universitatis vestrae pertineant, petitionibus vestris tanto facilius favorem apostolicum impertimur, quanto praescriptum monasterium specialius ad provisionem nostram respicit, et tutelam. Sane cum claustrales fratres ipsius monasterij in vestimentis defectum aliquando sustinerent, bonae memoriae Gentilis de Palearia, qui apud idem monasterium sepulturam elegerat, pietatis intuitu, et propriae salutis obtentu, vobis, sicut accepimus, ad investituram filtrorum, et ad stricta pellicea biennio comparanda, sedecim millia tarenorum salubri consideratione donavit. Cum autem tu, fili abbas, pecuniam praetaxatam in aliam utilitatem monasterii convertisses, in recompensationem ejus viginti uncias auri de Castellone, et quinque de ecclesia de Cinglis in usus, quos praediximus erogandas fratribus, perpetuo concessisti. Unde quia nobis imminet ex injuncto officio providendum, ne quod provide fit, temeritate quorumlibet dissolvatur, Nos vestris postulationibus clementer inducti, praescriptas viginti uncias auri de Castellone, et quinque alias de ecclesia de Cinglis fratrum usibus, quibus a te, fili abbas, deputatae sunt, sicut in istrumento publico continetur, auctoritate apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus. Statuentes, ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si

quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem potentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Tusculani decimo Kalendas Aprilis.

Franca i Cassinesi da qualunque peso di passaggio o plateatico nel comprare, e portare fuori di Benevento alcuna cosa.

(Originale. — *Casp. Diplom. 5. n. 28*).

(1174) Alexander Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis P. abbati, et capitulo Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Fervor devotionis, et integritas fidei vestrae, quam geritis circa nos, et Romanam ecclesiam, monet nos propensius, et inducit, ut commodis et profectibus monasterii vestri debeamus diligenter intendere, et gratiam nostram vobis uberius exhibere. Ea propter, dilecti in Domino filii, de benignitate sedis apostolicae vobis praesentibus literis indulgemus, ut pro rebus, quas ad opus ejusdem monasterii vestri apud civitatem Beneventanam aliquando comparatis, vel facitis comparari, nil aliquo tempore, pro passaggio, vel plateatico requiratur; sed apud civitatem ipsam, ea quae vobis, vel eidem monasterio vestro fuerint necessario emere, et libere, ac sine datione qualibet cum his inde recedere valeatis. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae concessionis infringere, vel ei aliquatenus contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Anagniae VII Kalendas Martii.

Concede all'abate Pietro poter rimettere a qualunque vescovo cattolico la benedizione e la tradizione del velo alle abbadesse e monache di sua giurisdizione.

(Originale. — *Caps. Diplom. 5. n. 30*).

(1174) Alexander Episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio P. Casinensi abbati salutem et apostolicam benedictionem. Si quando postulatur a nobis quod juri conveniat, et ab ecclesiastica non dis-

sonet honestate, petentium desideriis facilem debemus impertiri consensum, eorumque vota effectu prosequente complere. Hac itaque ratione inducti, et tuis justis postulationibus inclinati, praesentibus tibi literis indulgemus, ut abbatissas et monachas monasteriorum tuorum, in quibus alius jus episcopale non habet, a quo malueris catholico episcopo, contradictione, et appellatione cessante, benedici facias, et velari. Datum Tusculani decimo Kalendas Aprilis.

Conferma certa transazione fatta dal vescovo di Aquino e dagli abati di Casamari, di S. Lorenzo di Aversa e di Fossanova tra l'abate cassinese ed il vescovo di Fondi, per lite insorta intorno alle chiese di S. Magno, di S. Onofrio in campo di Mele, di S. Elia in Ambrifo e di S. Martino di Terelle.

(Originale. — *Caps. Dipl. 2. 41*).

(1174) Alexander Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis D. abbati et fratribus Casinensibus salutem et apostolicam benedictionem.

Ea quae judicio vel transactione rationabiliter inter aliquos statuuntur, ne malignitate cujuslibet a sua valeant firmitate divelli vel praesumptione temeraria immutari: rata debent et inconvulsa persistere, et apostolico convenit munimine roborari. Ea propter, dilecti in Domino filii vestris justis postulationibus benignius annuentes, transactionem quam venerabilis frater R. Aquinas episcopus, et dilecti filii G. Fossae novae, A. Sancti Laurentii de Aversa, et G. Casemarii abbates, inter vos et venerabilem fratrem nostrum Fundanum episcopum super ecclesiis Sancti Magni, Sancti Honufrii in campo de Melle, et S. Helie in Ambrifo, et Sancti Martini in Terelle, rationabiliter fecisse noscuntur... concedentes eidem episcopo ecclesiam S. Martini in Ynula, et quamdam terram quae dicitur limata, quemadmodum in autentico scripto exinde facto continetur, auctoritate apostolica confirmamus, et ut perpetuis temporibus inviolabiliter observetur, praesenti scripto communimus. Statuentes ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis infringere, vel ei aliquatenus contraire.

Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Tusculani undecimo Kalendas Sept.

Avendo alcuni vescovi di Sardegna invase le giurisdizioni che aveva la badia su di alcune chiese di quell'isola, sforzando i cherici a giuramenti di suggezione, vietando l'oblazione delle decime, negando l'oglio santo ed il crisma, li torna al segno, facendoli rientrare nel proprio, e lasciare l'altrui.

(Originale. — *Caps. Diplom. 8. n. 15*).

(1179) Alexander Episcopus servus servorum Dei. Venerabilibus fratribus archiepiscopis, et episcopis Sardiniae, in quorum episcopatibus sunt ecclesiae monasterii Casinensis, salutem et apostolicam benedictionem. Audivimus, et audientes vehementi sumus admiratione commoti, quod quidam vestrum decretorum nostrorum contemptu, quae in concilio nuper edidimus, privilegia, quae praescripto monasterio apostolica sedes indulsit, nituntur infringere, et contra libertatem illam quam in ecclesiis suis, et earundem ecclesiarum clericis de indulgentia ejusdem sedis hactenus praescriptum monasterium habuit, venientes, clericos ipsos cogere volunt, ut eis obedientiam jurejurando promittant et ad ipsorum Synodum veniant: et non solum ipsis, sed etiam praescriptis ecclesiis divina officia interdicunt, Oleum Sanctum, et Chrisma eis denegant, et prohibent hominibus et servis earumdem ecclesiarum, decimas ibi dare, cum in eis ad divina semper officia conveniant, et in eis etiam baptizentur. Quoniam igitur decreta nostra sedis apostolicae privilegia, non infringunt, nec eisdem privilegiis in aliquo derogant, fraternitati vestrae mandamus atque praecipimus, quatenus Oleum Sanctum, et Crisma ecclesiis supradicti monasterii largientes, nullus omnino vestrum contra privilegia praescripti monasterii, aut libertatem ecclesiarum, et clericorum suorum hactenus observatam venire praesumat, sed potius tenorem privilegiorum ipsorum, omni occasione, et contradictione cessante, inviolabiliter observetis. Certum habentes quoniam si quis secus facere temptaverit, nostram

indignationem poterit formidare. Nos enim sustinere nolumus, nec debemus, quod monasterium ipsum quomodolibet minuatur jure, et libertate sua. Datum Velletri quinto Kalendas Martii.

Lettera di papa Lucio III.

Conferma la distinzione fatta dall'abate Richerio di alcuni beni all'infermeria dei monaci.

(Originale. — *Caps. Diplom. 2. n. 42*).

Lucius Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Petro abbati, et fratribus Casinensibus salutem et apostolicam benedictionem.

Ea quae in domibus religiosis fraternae charitatis intuitu, pie ac rationabiliter ordinantur, in sua debent firmitate consistere, et ex apostolicae sedis vigore robur perpetuum obtinere. Ea propter praesentis paginae auctoritate decernimus, ut ea, quae bonae memoriae Richerius abbas, et alii qui vestro monasterio praefuerunt, infirmario domus vestrae ad opus aegrotantium fratrum regulari providentia concessisse noscuntur, firma eis et illibata permaneant infirmorum fratrum usibus, sicut ratio exigit omnimodis profutura. Si qua vero ex his alienata sunt, vel in usus alios incauta qualibet praesumptione detorta, in statum pristinum revocari praecipimus et eorum infirmorum commoditatibus assignari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae constitutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Signe nonas Septembris.

Sgrava i monaci dalle spese che facevano per ospitare in S. Germano quelli della corte papale, che passando per quella città vi facevano frequenti e lunghe dimore, ordinando, che dimorando costoro oltre i due giorni, non fossero tenuti i monaci a far loro le spese.

Lucius Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis P. abbati, et capitulo Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Cum monasterium vestrum multipliciter gravatum sit, et oppressum, et in praestando procuratione hiis qui de curia nostra per vos saepius transeunt, expensas plurimas facere compellatur. Super gravaminibus vestris paterna vobis volumus provisione prospicere, et onera vestra in quibus secundum Deum possumus relevare. Inde est quod cum interdum aliqui de curia nostra, et fratrum nostrorum in expensis monasterii apud Sanctum Germanum non necessitate sed voluntate morentur, praesentibus vobis litteris indulgemus, ut nemini de curia nostra vel fratrum nostrorum ultra unum, vel duos dies apud Sanctum Gesmanum teneamini procurationem impendere, nisi forte infirmitas ipsum, vel alia manifesta necessitas detineret. Datum Velletri duodecimo Kalendas Maii,

Conferma ai cassinesi il possesso di S. Maria in Gurgo in Sardegna, chiesa donata loro dal Recolo Barasone.

(Originale. — *Caps. Dipl. 8. n. 48*).

Lucius Episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Petro Casinensi abbati salutem et apostolicam benedictionem. Quae locis religiosis pietatis intuitu conferuntur firma volumus, et illibata persistere, et ne pravorum nequitiam perturbentur, apostolico praesidio communire. Hac itaque consideratione rationis inducti, et tuis nihilominus precibus inclinati, ecclesiam S. Nicolai de Gurgo cum omnibus pertinentiis suis quam per dilectum filium nostrum nobilem virum Barason Arborensem judicem, Dioecesanis episcopis assensum praebentibus, commissum

tuae curae Coenobium est canonice consequtum, sicut in scripto ejus authentico continetur, et eam juste, ac sine controversia possides tibi et per te monasterio tuo auctoritate apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus. Ad majorem autem hujus facti notitiam idem scriptum inferius duximus annotandum. (*Segue la donazione di Barasone*).

Lettera di papa Clemente III.

Bolla indiritta all'arciprete Giovanni ed ai chierici di S. Germano, con la quale conferma le presenti e le future possessioni della loro chiesa — vieta ai cherici farsi giudicare dai laici — gl' incolpati sottopone al giudizio dell'arciprete, che giudicherà con la licenza e col consiglio dell'abate cassinese, che con autentica scrittura gli ebbe data questa facoltà.

(Originale. — *Caps. Diplom. 6. n. 10.*)

(1187) Clemens Episcopus servus servorum Dei: Dilectis filiis Johanni Archipresbitero ecclesiae S. Germani, et clericis tam praesentibus, quam futuris canonice substituendis in perpetuum. Effectum justa postulantibus indulgere, et vigor aequitatis, et ordo exigit rationis, praesertim quando petentium voluntatem et pietas adjuvat, et veritas non relinquit. Ea propter dilecti in Domino filii, vestris justis postulationibus clementer annuimus, et felicis recordationis Alexandri papae praedecessoris nostris vestigiis inhaerentes praefatam ecclesiam S. Germani, in qua divino mancipati estis obsequio sub beati Petri, et nostra protectione suscipimus, et praesentis scripti privilegio communimus. Statuentes, ut quascumque possessiones, quaecumque bona eadem ecclesia impraesentiarum juste, et canonice possidet, aut in futurum concessione pontificum, largitione regum, vel principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis praestante Domino poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus, et illibata permaneant. Sane quia sacris canonibus cautum est, ut nullus sacerdos, seu diaconus, vel subdiaconus, aut de qualicumque gradu clericorum, ad forum judicis saecularis trahatur, sancimus et apostolica auctoritate statuimus, ut sicut bonae memoriae Gerardus quondam Cassinensis

abbas cum assensu fratrum suorum decrevit, ut nullus clericorum in toto territorio Sancti Benedicti habitantium seculari iudicio constringatur, nec ab aliqua persona laica iudicetur, vel purgationem facere, aut legem subire, sive guadium, aut fidejussorem praestare cogatur. Verum si aliquis de praedictis clericis in quodlibet crimen, vel culpam lapsus fuerit, vel aliquod crimen ei fuerit obiectum, per te, fili Archipresbiter, vel per successores tuos, qui per abbatem Sancti Benedicti fuerint instituti, et non per publicos judices judicetur: ita tamen quod cum res exegerit, et fuerit necesse, consilium et licentia ejusdem abbatis super hoc requiratur, sicut vobis in authentico scripto suo noscitur indultum fuisse. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum fas sit supradictam ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare; sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione, ac sustentatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura salva sedis apostolicae auctoritate, et Cassinensis abbatis canonica justitia, et debita reverentia. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam venire temptaverit, secundo tertiove commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reumque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore et sanguine Dei, et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiat, et apud districtum Judicem praemia eternae pacis inveniant amen amen amen.

Ego Clemens catholicae ecclesiae Episcopus SS.

Ego Johannes presbiter cardinalis tituli Santi Marci subscripsi.

Ego Laborans presbiter cardinalis Sanctae Mariae transtiberim titulo Calixti subscripsi.

Ego Pandulfus presbiter cardinalis basilicae duodecim Apostolorum subscripsi.

Ego Robus tt.° Sanctae Anastasiae presbiter cardinalis subscripsi.

Ego Jacobus Diaconus cardinalis Sanctae Mariae in Cosmodyn subscripsi.

Ego Gratianus SS. Cosmae et Damiani Diaconus cardinalis subscripsi.

Ego Goffredus Sanctae Mariae in via lata Diaconus cardinalis subscripsi.

Ego Bobo Sancti Georgii ad velum aureum Diaconus cardinalis subscripsi.

Ego G. G. Sanctae Mariae in porticu Diaconus cardinalis subscripsi.

Ego Johannes Sancti Theodori Diaconus cardinalis subscripsi.

Datum Laterani per manum Moysi Sanctae Romanae ecclesiae subdiaconi vicem agentis cancellarii. XVI Kalendas Junii indictione sexta Incarnationis Dominicae anno M.C.LXXXVIII pontificatus vero Domini Clementis papae tertii anno primo.

(Sigilli)

Conferma la lettera di papa Alessandro III intorno al danaro destinato alle vesti dei monaci.

(Originale. — *Cap. Diplom. 5. n. 68.*)

(1187) Clemens Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis...... Conventui Casinensi salutem, et apostolicam benedictionem. Cum monasterium Cassinense, in quo estis divinis obsequiis dediti, specialis caritatis brachiis amplectamur et ad ejus commodum velimus semper attentius, sicut debemus, intendere, de ipsius vobis profectibus non immerito congaudemus, et ad conservandum quod est pro ejus bono rationabili constitutione statutum sollicitam volumus operam adhibere. Inde est utique quod si quando postulatis a nobis quae ad commodum universitatis vestrae pertineant, petitionibus vestris tanto facilius favo rem apostolicum impartimur, quanto praescriptum monasterium specialius ad provisionem nostram respicit, et tutelam. Sane cum claustrales fratres ipsius monasterii in vestimentis defectum aliquando sustinerent bonae memoriae Gentilis de Palearia, qui apud idem monasterium sepulturam elegerat, pietatis intuitu et propriae, salutis obtentu vobis, sicut accepimus, ad investituram filtrorum, et ad stricta pellicea biennio comparanda, sedecim millia tarenorum salubri con-

sideratione donavit. Cum autem bonae memoriae Petrus quondam abbas vester pecuniam praetaxatam in aliam utilitatem monasterii convertisset, in recompensatione ejus viginti uncias auri de Castellone, et quinque de ecclesia de Cinglis in usus quos praediximus concessit perpetuo fratribus erogandas. Unde quia nobis imminet ex injuncto officio providendum no quod provide fit, temeritate quorumlibet dissolvatur. Nos vestris postulationibus clementer inducti praescriptas viginti uncias auri de Castellone, et quinque alias de ecclesia de Cinglis fratrum usibus, quibus a praescripto abbate deputatae sunt, sicut in instrumento publico continetur, ad instar felicis recordationis Alexandri papae praedecessoris nostri auctoritate apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus. Statuentes, ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Lateranensi 1111 Idus Aprilis Pontificatus nostri anno primo.

Concede ai monaci poter levare la croce, portare incenso ed acqua santa nelle pubbliche esequie.

(Originale. — *Caps. Diplom. 5. n. 24.*)

(1187) Clemens Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis..... abbati, et monachis Casinensibus salutem, et apostolicam benedictionem. Cum vobis tam in capite, quam in membris ab apostolica sede sit concessa libera sepultura, vobis quoque de consueta clementia ejusdem sedis, cui nullo mediante noscimini subjacere, duximus indulgendum, ut quotiens pro corporibus mortuorum in processione vos exire contigerit, crucem, incensum, et aquam benedictam portandi juxta morem terrae liberae, nullius contradictione vel appellatione obstante, habeatis de nostra licentia facultatem. Verum si aliqui contra vos causam movere voluerint quod libertatem hujusmodi non debeatis habere, in nostra praesentia suam justitiam assequantur. Datum Laterani XIII Kalendas Decembris Pontificatus nostri anno primo.

Avverte gli arcivescovi ed i vescovi nelle diocesi dei quali sono chiese, od altri beni cassinesi, che ove essi, per tre volte richiesti a ministrare giustizia contro coloro, che arrechino danno alla badia, non condescendano; abbia l'abate facoltà apostolica di emanare sentenza ecclesiastica contro i loro suggetti malfattori.

(Originale. — *Caps. Diplom. 5. n. 64.*)

(1187) Clemens Episcopus servus servorum Dei. Venerabilibus fratribus Archiepiscopis, et Episcopis, in quorum Episcopatibus sunt ecclesiae, et alia bona monasterii Casinensis salutem, et apostolicam benedictionem. Cum monasterium Casinense inter alia monasteria magnae sit dignitatis, et nominis, et ad Romanam ecclesiam nullo mediante pertineat, circa statum ejus communi et speciali debito vigilare nos convenit, et ipsius jura pastoralis sollicitudinis studio conservare, ne de minori possemus diligentia repraehendi, si bona ejus aliquorum pateremur violentiis, vel rapinis exponi. Hac itaque consideratione inducti ad exemplar praedecessorum nostrorum dilecto filio nostro R. Casinensi abbati per privilegium fratrum nostrorum subscriptionibus roboratum duximus indulgendum, ut in malefactores monasterii sui, si Archiepiscopi, vel Episcopi, in quorum Episcopatibus habitant, secundo, vel tertio requisiti de ipsis justitiam facere noluerint, vel distulerint, ecclesiasticam sententiam proferendi de auctoritate nostra libere habeat facultatem. Inde est, quod fraternitati vestrae per apostolica scripta mandamus atque praecipimus, quatinus de malefactoribus praescripti monasterii parochianis vestris, de quibus idem abbas, vel fratres ejus, vel ipsorum nuntius apud vos querimoniam deposuerint, dilatione, et conditione cessante, districtam justitiam faciatis, vel sententiam, quam idem abbas in eos juxta indulgentiam sedis apostolicae dederit, sublato appellationis ostaculo firmiter observetis, et usque ad dignam satisfactionem jubeatis ab omnibus observari, ... Datum Laterani Idibus Decembris Pontificatus nostri anno primo.

Lettera di papa Celestino III.

Manda in dono a Roffredo abate ed ai monaci due candelieri d'argento a rimedio dei suoi peccati.

(Originale. — *Caps. Diplom. 5. n. 79.*)

(1198) Celestinus Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis R. abbati tituli Sanctorum Petri, et Marcellini presbitero cardinali Decano, et conventui Casinensi salutem, et apostolicam benedictionem. Ex devotione, quam ad monasterium vestrum hactenus habuimus, et habemus eidem monasterio ad opus altaris duo candelabra argentea pro nostrorum remedio peccatorum duximus conferenda. Sub interminatione anathematis districtius inhibentes, ne aliquis illa, quae in ecclesia vestra perpetuo volumus duratura aliqua necessitate distrahere, alienare, seu pignori obligare praesumat. Datum Laterani XIV Kalendas Januarii Pontificatus nostri anno septimo.

XVI.

Privilegi, epistole originali e non ancora conosciute per le stampe dei Pontefici Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX riguardanti la Badia. (1208, 1240.)

Epistole di papa Innocenzo III.

Conferma delle possessioni della badia glanafoliense in Francia fatta all'abate Guglielmo, e conferma dei diritti della badia cassinese su di quella.

(Originale. — *Caps. Dipl. 8. n. 12.*)

(1202) Innocentius Episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Gulielmo abbati Glannafoliensis Monasterii, ejusque successoribus regulariter substituendis in perpetuum. Quotiens illud a nobis petitur, quod rationi, et honestati convenire dignoscitur, animo nos decet libenti

concedere, et petentium desideriis congruum suffragium impertiri. Ea propter, dilecte in Domino fili, tuis justis postulationibus clementer annuimus, et praedecessorum nostrorum felicis memoriae PP. Urbani, et Anastasii vestigiis inherentes, praefatum monasterium, cui Deo auctore praeesse dignosceris, sub Beati Petri, et nostra protectione suscipimus, et praesentis scripti privilegio communimus, statuentes, ut quascumque possessiones, quaecumque bona idem monasterium impresentiarum juste et canonice possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis Deo propitio poterit adipisci, firma tibi tuisque successoribus, et illibata permaneant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis: Ecclesiam videlicet Sancti Martini de Sancto Mauro; Ecclesiam Sancti Gervasii et Protasii in Batheaco cum pertinentiis suis, Ecclesiam S. Mariae de Molo cum pertinentiis suis, Insulam Sancti Mauri cum pertinentiis suis, Ecclesiam Sanctae Mariae in Dane, Ecclesiam Sancti Simplicii super Ligerim, Ecclesias Sancti Petri in Vodda, Sancti Petri cum Villa Fabren Sancti Lamberti de Curallo, Sancti Ylarii de Coneorzo cum pertinentiis suis, et Sancti Martini de Sorech, Terram Americi de Averoim, Ecclesias Sanctae Justae de Vere cum pertinentiis suis, et Sanctae Mariae de Doado, Villam de Solonge cum pertinentiis suis, Villam quae vocatur Cru cum pertinentiis suis, Ecclesiam Sancti Veterini de Gena cum Molendino, et aliis pertinentiis suis, Ecclesiam Sancti Cyriaci in Salmosa cum decimis suis, Ecclesiam Sancti Mauri in Lauduna, et Ecclesiam Sanctae Mariae Magdalenae de Vareno, Villam Syndremont cum pertinentiis suis, et Villam Lambri cum pertinentiis suis; Insulam Blason; in Normannia Ecclesiam Sanctae Mariae de Cingal, Ecclesiam Sancti Mauri sitam in Castro Laudun, Ecclesiam Sancti Aniani, et Villam Sindremont, Ecclesiam Sancti Petri in culturis. Sepulturam quoque ejusdem loci liberam esse sancimus, ut eorum devotioni, et extremae voluntati, qui se illic sepeliri deliberaverint nullus obsistat, salva tamen justitia illarum Ecclesiarum, a quibus mortuorum corpora assumuntur. Obeunte vero te nunc ejusdem loci abbate, vel tuorum quolibet successorum, nullus ibi qualibet subreptionis astutia, vel violentia praeponatur, nisi quem fratres communi consensu, vel fratrum pars major consilii senioris secundum Dei timorem, et Beati Benedicti Regulam prae-

viderint eligendum: Electus autem Cassinensi abbati representetur confirmandus, et munus benedictionis suscipiat ab Episcopo catholico, quem ipse per suas duxerit litteras exorandum, qui nimirum, et ejus successores obedientiam abati Cassinensi promittent, et singulis quinquenniis ipsum Cassinense monasterium tamquam suum caput humilitate debita visitabunt. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat praefatum monasterium temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare; sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione, ac sustentatione concessa sunt usibus omnino profutura. Salva in omnibus apostolicae sedis auctoritate et Diocesanorum Episcoporum canonica justitia. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, secularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo tertiove commonita, nisi praesumptionem suam congrua satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo Corpore, ac Sanguine Dei, et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae subjaceat ultioni. Cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi; quatinus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum judicem praemia aeternae pacis inveniant amen amen.

Ego Octavianus Hostiensis, et Velletrensis Episcopus SS.

Ego Petrus Portuensis, et Sancti Rufini Episcopus subscripsi.

Ego Johannes Albanensis Episcopus subscripsi.

Ego Petrus titulo Sanctae Ceciliae Praesbiter cardinalis SS.

Ego Jordanus Sanctae Pudentianae tt. Pastori Praesbiter cardinalis subscripsi.

Ego Guido Sanctae Mariae transtyberim tt. Calyxti Praesbiter cardinalis subscripsi.

Ego Hugo Praesbiter cardinalis Sancti Martini tt. Equitii subscripsi.

Ego Cutth. titulo Sancti Laurentii in Lucina Praesbiter cardinalis subscripsi.

Ego Bernardus Sancti Petri ad vincula Praesbiter cardinalis tt. Eudoxiae subscripsi.

Ego Johannes titulo Sanctae Priscae Praesbiter cardinalis subscripsi.

Ego Cencius Praesbiter cardinalis SS. Johannis, et Pauli tt. Pamachii subscripsi.

Ego Gregorius titulo Sancti Vitalis Praesbiter cardinalis subscripsi.

Ego Benedictus tt. Sanctae Susannae Praesbiter cardinalis subscripsi.

Ego Leo titulo Sanctae Crucis in Jerusalem Praesbiter cardinalis subscripsi.

Ego Gratianus Sanctorum Cosmae et Damiani Diaconus cardinalis subscripsi.

Ego Gregorius Sancti Georgii ad Vellum aureum Diaconus cardinalis subscripsi.

Ego Hugo Sancti Eustachii Diaconus cardinalis subscripsi.

Ego Matheus Sancti Theodori Diaconus cardinalis subscripsi.

Ego Johannes Sanctae Mariae in Cosmodin Diaconus cardinalis subscripsi.

Datum Laterani per manum Johannis Sanctae Romanae Ecclesia Subdiaconi, et Notarii X. Kalendas Aprilis. Indictione VI, Incarnationis Dominicae anno M.° CC.° II.° Pontificatus vero Domini Innocentii papae III anno sexto.

Concede all'abate Roffredo poter rivocare tutte le alienazioni fatte dai suoi antecessori dei beni del monastero cassinese, chiudendo la via alle appellazioni.

(Originale. — *Caps. Diplom. 5. num. 78.*)

(1204) Innocentius Episcopus servus servorum Dei dilecto filio R. tituli SS. Marcellini, et Petri praesbytero cardinali, Casinensi abati salutem, et apostolicam benedictionem. Quanto monasterium Casinense specialius ad Romanam Ecclesiam nullo pertinet mediante, tanto suis volumus sollicitius idempnitatibus praecavere. Cum igitur quidam praedecessorum tuorum possessiones nonnullas, et alia bona monasterii

Casinensis perperam alienasse dicantur, et in grave ipsius monasterii praejudicium distraxisse, auctoritate tibi praesentium indulgemus, ut alienationes ipsas, quas in tui monasterii dispendium noveris attemptatas, tibi liceat, sublato appellationis obstaculo, legitime revocare. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae concessionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud Sanctum Petrum quinto Idus Decembris pontificatus nostri anno octavo.

Ai vescovi ed arcivescovi di Sardegna, perchè curino e guarentiscano dalla malizia degli uomini le chiese e le terre cassinesi, che si trovavano nelle loro parocchie.

(1208) Innocentius Episcopus servus servorum Dei venerabilibus fratribus Archiepiscopis, et Episcopis per Sardiniam constitutis, salutem et apostolicam benedictionem. Ad defensionem rerum Casinensis monasterii, tanto ampliorem nos convenit sollicitudinem exhibere, quanto idem locus cum omnibus ad ipsum pertinentibus ad jus Beati Petri specialius noscitur pertinere. Verum quod per praesentiam nostram effectui mancipare non possumus, oportet ut per fratres nostros Archiepiscopos, et Episcopos adimplere curemus. Cujus rei gratia fraternitati vestrae per apostolica scripta mandando praecipimus, quatenus Ecclesias, et, alia bona, quae beatus Benedictus in vestris Parochiis habet pro beati Petri, et nostra reverentia diligere, et manutenere curetis, et contra pravorum hominum molestias defendatis, nullamque eis contrarietatem, vel diminutionem inferatis, aut ab aliis permittatis inferri. Si qui autem eas infestare praesumpserint, plenam de ipsis justitiam faciatis. Praeterea si quis fidelium eisdem venerabilibus locis de rebus suis conferre voluerit nullatenus prohibere, vel contradicere praesumatis. Datum apud Sanctum Germanum II.° Nonas Julii.

All'Arcivescovo Turritano, perchè siano restituite ai Cassinesi le chiese usurpate dal Vescovo Ampuriense.

Innocentius Episcopus servus servorum Dei venerabili fratri. A. Turritanensi Archiepiscopo salutem et apostolicam benedictionem. Perlatus est clamor ad aures nostras, quod frater noster, P. Ampuriensis Episcopus Ecclesiam S. Petri de Nugulbi, et Sancti Heliae de Sitim a praedecessore suo per violentiam occupatas injuste detineat. Quia vero eaedem Ecclesiae Beati Petri juris existunt, et a praedecessore nostro bonae memoriae PP. Calixto Casinensi monasterio sub annuo censu concessae sunt, et suo privilegio confirmatae, per praesentia tibi scripta mandamus atque praecipimus, quatinus easdem ecclesias cum omnibus suis pertinentiis eidem monasterio restitui facias, et in pace dimitti. Postmodum vero si praefatus Episcopus aliquam in eis se confidit habere justitiam, congruo loco, et tempore in nostra praesentia poterit obtinere. Datum Laterani Idibus Novembris.

Si lamenta con l'abate Roffredo come, avendo visitato il monastero Cassinese, avesse trovato molti beni alienati. Comanda che ripari al mal fatto. Gli concede poter togliere le decime dalle Chiese. Gli impone sopperire coi frutti della mensa badiale alla mancanza dei beni alienati, ove questi non possano ricuperarsi senza ingiustizia. Lo esorta ad essere più moderato nell'esazioni, più largo nelle limosine. Gli dona annuale rendita di due libbre d'argento.

(Originale. — *Caps. Diplom. 5. n. 40.*)

(1208) Innocentius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis R. tituli Sanctorum Marcellini et Petri Praesbytero cardinali abati, et conventui Casinensi salutem, et apostolicam benedictionem. Licet ex apostolicae servitutis officio, quo generaliter sumus sapientibus et insipientibus debitores, de universis Ecclesiis curam, et sollicitudinem gerere teneamur, ad monasterium tamen vestrum eo propentius nos convenit aciem nostrae provisionis extendere, quo specialius juris, et

proprietatis apostolicae sedis existit, cum non alium supra se, quam Romanum habere pontificem dignoscatur. Sane cum ad idem monasterium visitationis gratia venissemus, investigato de statu ejus in interioribus, et exterioribus diligenter, ab hospitali, vestiario, sacristia, infirmitorio, et cellario multa minus licite alienata comperimus, de quorum subtractione praelibata officia detrimentum multiplex sustinebant. Volentes igitur indemnitatibus monasterii memorati paterna sollicitudine praecavere, discretioni vestrae per apostolica scripta mandamus, et districte praecipimus, quatinus universa, quae ab officiis ipsis minus licite alienata noscuntur ad ea curetis in integrum revocare, illorum, quibus deputata sunt usibus omnimodis profutura, auctoritate apostolica statuentes, ut nec tu, fili abbas, nec tuorum quilibet successorum quidquid de his, quae taliter revocabitis, seu illis, quae in praesentiarum a praefatis officiis possidentur, alienare, distrahere, vel concedere praesumatis, salvo semper in omnibus apostolicae sedis mandato. Ne vero hujusmodi nostra provisio temeritate possit cujuslibet impediri, auctoritate vobis praesentium indulgemus, ut tam ea, quae superius sunt expressa, quam etiam et terratica, nec non et alia, quae a monasterio vestro in ejus dispendium minus legitime alienata, vel concessa noscuntur, sublato cujuslibet contradictionis, et appellationis obstaculo, legitime revocetis ad ipsum. Decimas autem de possessionibus ad ecclesias vestras de parrocchiali jure spectantibus, in quibus jus plenum habetis, liceat vobis nomine ipsarum ecclesiarum exigere, ac recusantes solvere, cum tam ex veteris, quam ex novae legis praecepto decimae debeantur ecclesiis, ad solvendum spirituali, et temporali districtione, si opus fuerit, coercere, cum utramque jurisdictionem habeatis in ipsis, ita quod cum clericis, qui deserviunt praedictis ecclesiis de hujusmodi decimis rationabiliter componatis, tametsi hactenus eas minime percepissent. Ceterum si tu, fili abbas, per te aliqua de spectantibus ad praescripta officia distraxisti, quae de levi fortasse non possis sine scandalo, vel injustitia revocare, volumus, et jubemus, ut secundum aexstimationem eorum de his quae specialiter pertinent ad mensam abatis, officiis ipsis tantundem assignes in usus eorum libere convertendum, donec illa fuerit revocata; firmiter injungentes, quatinus hospitalitati, et elemosynae plenius insistatis, et ab iniquis, et immoderatis exactionibus omnino

cessetis, ut et pauperes Christi de pia subventione laetentur, et homines monasterii de gravamine non tristentur injusto. Praeterea supplicationibus vestris grato condescendentes assensu, redditum duarum librarum argenti, quem apostolicae sedi debitum venerabilis frater noster B. Turritanus archiepiscopus a Sanctae Mariae de Thergo ecclesia exigebat, vobis in vita nostra donamus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae jussionis, constitutionis, concessionis, et donationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum apud Sanctum Germanum VIII. Kalendas pontificatus nostri anno undecimo — Matheus Sanctae Ceciliae.

Conferma i possedimenti ed i privilegi della badia, e concede all'abate poter lanciare la scomunica contro gli usurpatori dei beni badiali ove, per tre volte ammoniti, non restituiscano il tolto.

(Originale — *Caps. Diplom. I. n.* 9.)

(1208) Innocentius Episcopus servus servorum Dei, dilecto in Domino filio abati venerabilis beati Benedicti monasterii Casinensis, ejusque successoribus regulariter promovendis in perpetuum. Cum injunctum nobis apostolicae sedis officium universis nos per orbem ecclesiis efficiat debitores, véstro Casinensi monasterio quammaxime obnoxios faciunt, et beatissimi patris nostri Benedicti monasticae legislatoris praesentia corporalis, et in nobis per Dei gratiam usque ad nostra tempora indefessa perdurans ejus observantia mandatorum. Unde et Sanctissimi patres nostri Romani pontifices qui nos in sede apostolica praecesserunt omnium idipsum monasteriorum caput non immerito statuerunt, nam ex eo tamquam ex fonte monasticae religionis norma manavit. Accedit ad hoc, quod idem venerabilis locus Romanae ecclesiae filiorum unicum in adversis solatium, et in prosperis infatigata requies perseverat. Et nos erga Sanctorum patrum nostrorum Zacchariae, Benedicti, Leonis, Stephani, Alexandri, Urbani, Paschalis, atque Calisti vestigiis insistentes, Coenobium ipsum, et universa quae ad eum pertinent, quieta semper, et ab omnium mortalium jugo libera ma-

nere, ac sub solius S. R. E. jure, defensioneque perpetua habere decernimus. In quibus haec propriis duximus adnotanda. In primis monasterium Domini Salvatoris positum ad pedem Casini Montis: monasterium S. Dei Genitricis Virginis Mariae quod vocatur Plumbarola. . . . . Item civitatem quae dicitur S. Germani positam ad pedem Casini Montis, castellum S. Petri quod ab antiquis dictum est Castrum Casini . . . . . Castrum Cetrarii cum pertinentiis suis et ecclesiis . . . . Patrum praeterea nostrorum innitentes vestigiis jam dictum Casinense Coenobium caeteris per orbem Coenobiis praeferendum asserimus, et tam te, quam successores tuos in omni conventu Episcoporum seu principum superiores omnibus abatibus consedere, atque in Judiciis priores coeteris tui ordinis viris sententiam proferre sancimus. Usum quoque compagarum, ac Chirotecae, Dalmaticae, atque Mitrae, tam tibi quam successoribus tuis in praecipuis anni festivitatibus, ac diebus Dominicis ad missam, seu in consessu concilii habendum concedimus. Sane tam in ipso venerabili monasterio, quam in cellis ejus cujuslibet Ecclesiae Episcopum, vel sacerdotem, praeter Romanum pontificem dictionem quamlibet, aut excommunicandi, aut interdicendi, aut ad Synodum convocandi praesumere prohibemus. Ita ut nisi ab abate, prioreve fuerit invitatus, nec missarum solemnia inibi audeat celebrare. . . . Chrisma, oleum Sanctum, consecrationes altarium, seu basilicarum, ordinationes clericorum a quocumque malueritis catholico Episcopo accipiatis. Baptismum vero, infirmorum visitationes per clericos vestros in oppidis vestris, seu villis agatis . . . Porro pro amplioris benevolentiae gratia quam nos praeter nostrorum praedecessorum dilectione circa vestrum monasterium gerimus, licentiam tibi, ac legitimis successoribus tuis concedimus, ut si quis eiusdem monasterii vestri, aut cellarum ejus possessiones, aut res violenter abstulerint postquam ipsorum Episcopi a vobis tertio invitati, justitiam de eis facere omnino noluerint, vos super eosdem raptores, secundo, tertiove commonitos, canonicam excommunicationis sententiam proferatis. . . . . Si qua erga in crastinum ecclesiastica, vel saecularis persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens, contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, sine satisfactione congrua emendaverit, potestatis, honorisve sui dignitate careat, reamque se Divino Judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et

a Sacratissimo Corpore et Sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultioni subjaceat. Cunctis autem haec justa servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiat, et apud districtum Judicem praemia aeternae pacis inveniat. Amen Amen.

Dichiara invalidi quegl'istrumenti di alienazione de beni del monastero fatti dagli abati col consenso di pochi monaci e non della maggior parte di essi.

(Originale — *Caps. Diplom.* 8. *n.* 34).

(1209) Innocentius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Stephano abati, et conventui Casinensi salutem, et apostolicam benedictionem. Officii nostri debitum exigit ut cum Ecclesiarum omnium curam, et sollicitudinem gerere teneamur; iis quae in earum praejudicium per ministrorum insolentiam perperam attemptantur per providam diligentiam obvietur, et earum indempnitatibus equitatis beneficio succurratur. Cum igitur super his quae in praejudicium monasterii vestri alienata sunt illicite, vel distracta, abbatum alienantium appareant instrumenta duorum, vel trium, aut paucorum monachorum subscriptione signata, et Judices ordinarii eis nolint aliquatenus obviare: Nos indempnitatibus ipsius monasterii paterna volentes sollicitudine praecavere, insinuatione praesentium declaramus, instrumenta majoris, et sanioris partis conventus subscriptione carentia, quae super hujusmodi alienatione sunt confecta, non obtinere in praejudicium monasterii firmitatem. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae declarationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem attemptare praesumpserit indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli se noverit incursurum. Datum Laterani II.° Kalendas Martii Pontificatus nostri anno nonodecimo.

Capitoli di riformazione per l'abate ed i monaci di Montecassino di papa Innocenzo III.

(*Cap. 6. n. 8.*)

(1215) Innocentius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati, et conventui Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Ad reformationem monasterii vestri curam et sollicitudinem debitam adhibentes capitula statuimus infrascripta, per quae fideliter observata monasterium ipsum, auctore Deo, et temporalibus commodis, et spiritualibus proficiat incrementis. In primis igitur, ut membra capite sano facilius convalescant, et ad prelati exemplum subditi componantur, duximus statuendum, ut Casinensis abbas utatur calceamentis, et vestibus secundum Beati Benedicti Regulam, pannis videlicet, quibus, bonae memoriae, Raynaldus, et Petrus de Insula, aliique ipsius loci Religiosi abbates usi esse noscuntur, et abstineat prorsus a carnibus, nisi comminutus vel medicinatus, aut infirmus, seu valde debilis fuerit, et in capitulo quando superius in monasterio moram fecerit, nisi evidens causa praepediat, singulis diebus intersit, ac semper cum illis hospitibus comedat, quos oportet, et decet sui praesentia honorari; et tunc nihilominus, ipse, ac monachi comedentes cum eo carnibus non vescantur. Nec ibi, aut in aliis locis ubi abbas reficitur, admittantur ullatenus istriones qui si quando se forsan ingesserint importune, detur eis cibus extra mensam abbatis solummodo propter Deum, quo contenti a gesticulationem seu verborum ineptiis abstinere penitus compellantur; nec abbas, vel monachus aves, aut canes venaticos habeat, nec azolum sive aurum in sellis habere praesumat, aut fraenis utatur deauratis ullatenus. Nec ullus obedientialis monasterii numerum duarum equitaturarum et totidem servientium excedat. Porro abbas cum pro emergentibus negotiis equitabit, ducat moderatam familiam, et honestam; et tamen apud Sanctum Germanum, quam apud alia monasterii Castra, in quibus ipsum manere continget, tres, aut duo de senioribus monachis viri probatae religionis, et famae semper in una camera jaceant cum eodem; aliis monachis qui secum fuerint in uno loco comedentibus et jacentibus, ita quod nullus cameram habeat specialem, ut sic melius Sathanae obvietur astutiis, et

ora iniqua loquentium facilius obstruantur. Monachi vero in monasterio consistentes, tam obedientiales, quam alii in communi dormitorio jaceant, et in communi comedant refectorio, nec quisquam illorum obedientialium, aut alius superius monasterio servientes habet speciales, nec specialia sibi faciat fercula praeparari, sed omnes pulmentis utantur communibus, infirmis dumtaxat exceptis, qui et ipsi omnes simul in infirmitorio comedant, nisi forsan qui tanta debilitate laborant, ut a lectis discedere sine difficultate non possint. Sub infirmario autem alius statuatur monachus bonae conversationis, vel laicus, qui assiduam in infirmitorio faciens residentiam, die ac nocte infirmorum singulorum, et omnium curam gerat Hospitale quoque, restitutis sibi omnibus subtractis eidem, taliter reformetur, ut infirmi et pauperes confugientes ad illud solacia ibi percipiant consueta sub hospitalario nihilominus alio monacho, vel religioso laico constituto, qui de die in hospitali permanens, et de nocte fideliter pauperibus administret. Monachis vero aliorum monasteriorum, cum ad ipsum monasterium declinaverint, benigne, sicut ipsius loci fratribus, ministretur. In superiori etiam sacristia constituatur aliquis monachus, providus et honestus, qui res sacras custodiat diligenter, nec a ministerio removeatur hujusmodi, quamdiu bene, ac laudabiliter ministrabit. Sacerdotes ordinentur de senioribus ad hoc officium exequendum idoneis, ut non sit in monasterio penuria, sed copia sacerdotum. Symon de Colle alto, Johannes de Colimento, et Johannes de Campania, et etiam monachi qui praesumpserunt cum Adinulfo quondam abbate, conjurare, vel rebellare contra Romanam Ecclesiam, seu monasterium Casinense, semper in conventu morentur, ita quod nulla obedientia committatur eisdem, donec emendaverint in melius vitam suam. Quia vero quidam ex vobis in animarum suarum perniciem habere proprium non verentur, statuimus ut illud resignare in usus monasterii convertendum sub religione juramenti, si necesse fuerit, compellantur; et si de caetero aliquis ipsius loci monachus proprium habere fuerit deprehensus sine spe restitutionis a monasterio expellatur, cum nos omnes hujusmodi proprietarios decrevimus excommunicationis sententiae subjacere. Si vero apud aliquos in mortem proprium contingerit inveniri, ecclesiastica careant sepultura. Si vero alicui monachorum aliquid a quocumque specialiter datum fuerit, illud

abbati, vel decano resignet, sed ipse abbas, vel decanus necessitatibus ejus inde faciat provideri sicut viderit expedire. Nec ea quae sunt ad refectiones, aut vestes, seu aliis monachorum necessitatibus deputata inter eos de caetero dividantur, sed conserventur per illos quibus fuerit haec sollicitudo commissa, et pro ipsorum monachorum necessitatibus utiliter expendantur. Nec claustralium aliquis praebendas vel redditus habeat extra claustrum, et eis qui noscuntur habere, penitus auferantur. Decanus quoque habere duplicia vestimenta, et specialia cibaria non praesumat, et monachus vetera reddat, quandocumque nova receperit indumenta. Et quoniam apud vos jam quasi pro consuetudine dicitur obtinere, ut cum monachum aliquem litigiosum, aut garrulum, inobedientem, in vestro contingit collegio inveniri, abbas ejus seditiones evitans, obedientias, ecclesias, et alia bona monasterii det eidem unde mali quasi de sua malitia commodum reportantes, prolabuntur saepius ad peiora, et alii quoque ad dissentiones, et scandala incitantur. Volumus et mandamus ut abbas viros honestos, obedientes, religiosos et graves sincera tractare studeat caritate; inhonestos vero, et inobedientes, dissolutos, et leves, cum decani et seniorum consilio juxta monastica puniat instituta: ut sic boni de bono provocentur ad melius, et mali a sua malitia revocentur. Claustralibus autem, absque manifesta, et necessaria causa exeundo a claustro licentia nullatenus tribuatur, cum periculosum sit talibus secularium cetui admisceri, nec sub consanguinitatis praetextu infra monasterii ambitum colloquium habere cum mulieribus juniores monachi permittantur, nisi praesentibus ad minus duobus monachis senibus et honestis. Ad imitationem quoque felicis memoriae Lucii papae praedecessoris nostri statuimus, ut abbas possessiones, demanias monasterii alienare, vel infeodare non possit, adiicientes, ut idem tam molendina, quae bonae memoriae abbas Roffredus, in gravem alienavit monasterii lesionem, quam alia quae de ipsius monasterii demanio alienata sunt illicite vel distracta, seu male concessa, ad opus ejusdem studeat legitime revocare. Praeposituras vero Ecclesiarum suarum conferat monachis prudentibus, et honestis, quos faciat juramento firmare, quod non alienabunt ipsarum possessiones, et jura; quod si forte praesumpserint, ipsos perpetuo a monasterio sine spe restitutionis decernimus amovendos, alias graviter puniendos. Dicti autem Praepositi singuli

certos, modestos, et consuetos redditus reddant monasterio annuatim, secundum Ecclesiarum, quibus praefuerint, facultates. Et ut sicut mali de malicia penam, ita boni de bonitate praemium consequantur; abbas Praepositos ipsos a praeposituris in quibus eos bene amministrasse constiterit, non amoveat absque necessitate, vel utilitate monasterii manifesta: monachos vero de Castris, et Villis ad Claustrum praecipimus revocari, nisi forte ad custodiam illarum munitionum, quae sunt in finibus abbatiae sint aliqui necessarii, quos ibi pro tempore toleramus; quibus abbas injungat in virtute obedientiae, ut quantum poterunt, religiose viventes, personam in judicio non accipiant, sed aequaliter justitiam faciant pauperi, et diviti, debili, ac potenti: eos vero qui declinabunt ad dexteram, vel sinistram, debita severitate puniat ipse abbas, in quorum paena si negligens fuerit, aut remissus, apostolicae correctionis experiatur sententiam in se ipso. Et tam monachi, quibus Castra, quam illi quibus ecclesiae committuntur, personaliter ad Claustrum in festo dedicationis monasterii annuatim accedant rationem villicationis suae, coram abbate, decano, et aliis reddituri. Quod observandum statuimus etiam circa ipsius monasterii Thesaurarium, Cellararium, Infirmararium, Hospitalarium, et Sacristam, ut qui laudabiliter egerunt, debita fratrum commendatione laetentur; qui vero male, confusione, et ignominia perfundantur. Ad haec Thesaurarius, Cellararius, et Infirmarius singulis diebus Sabbati, ad monasterium, secundum consuetudinem antiquam et approbatam, accedant in Claustro cum fratribus usque ad secundam feriam moraturi, quod et abbas facere studeat, cum poterit competenter. Supradicta ergo capitula praecipimus inviolabiliter observari; et ne quis se per ignorantiam valeat excusare, volumus, et mandamus, ut ea singulis mensibus, in abbatis, et fratrum praesentia recitentur. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae constitutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Anagniae duodecimo Kalendas Octobris, Pontificatus nostri anno octavo decimo.

A quest'Epistole di papa Innocenzo, ora la prima volta pubblicate, voglio aggiungere due bellissimi Sermoni sulla seconda e terza Dome-

nica di Avvento, i quali erano sconosciuti, e che leggonsi nel Codice dell'Archivio Cassinese segnato 337 del secolo XIII scritto con caratteri Latino-Gotici. Li mando in luce e perchè sono cosa pregevole, e perchè ai conoscitori delle italiane Storie torna sempre grato leggere qualche nuova scrittura di un personaggio tanto famoso, che onorò non solo l'Apostolico Seggio, ma tutta Italia, di cui era figlio.

Sermo Domini Innocentii papae tertii, de Adventu

Dominica secunda

I.

Cum audisset Joannes in vinculis opera Christi, mittens duos de discipulis suis, ait illi: Tu es, qui venturus es, an alium exceptamus? Mirum-fortasse videtur, quod Joannes Baptista, qui Christum praedixit venturum, et ostendit praesentem: Ecce, inquit, Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi: Hic est, de quo dixi vobis: veniet fortior me post me, cujus non sum dignus corrigiam calceamenti ejus solvere, nunc quasi dubitans per discipulos suos quaerit: qui tu es, venturus es, an alium expectamus: propter quam dubitationem quidam erraverunt, dicentes, Joannem esse damnatum, quia qui primo credidit, postea dubitavit. Verum est quod Christus errorem ipsum damnavit, dicens: Quid existis in desertum videre, Prophetam? Etiam dico vobis plusquam Prophetam: inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista. Quaerendum est nobis, qualiter locum istum sane intelligere debeamus. Sane locus iste duobus modis a sanctis Patribus invenitur expositus; videlicet de adventu in mundum, qui tunc erat praeteritus: et de adventu ad infernum, qui tunc erat futurus. Juxta primam expositionem non dubitavit Joannes, sed dubitaverunt discipuli. Unde discipuli non pro Joanne, sed pro se interrogaverunt dicentes, an alium expectamus? Non dixerunt, an alium Joannes expectat, sed, an alium nos expectamus, quia non Joannes dubitat, sed nos dubitamus. Alius tamen Evangelista testatur, quod cum venissent viri ad eum dixerunt: Joannes Baptista mittit nos ad te, dicens: tu es, qui venturus es, an

alium expectamus? Ut videlicet plenius responderet interrogationi quae fieret ex parte magistri. Est ergo sensus: Cum Joannes in vinculis positus audisset per discipulos referentes opera, idest miracula Christi, dubitantibus adhuc illis, misit eos Joannes ad Christum, ut ab ipso quaererent, utrum ipse Messias in lege promissus, an alius expectaretur venturus. Juxta secundam expositionem, non solum dubitavere discipuli, sed etiam dubitavit Joannes; videlicet Christus per se, an per alium esset ad inferos descensurus: Et ideo mittens duos de discipulis suis, ait illi: Tu es, qui venturus es, an alium expectamus? Quasi diceret: Sicut nascendo praecurrens vivus, praenunciavi te vivus in mundo; an ita, moriendo praecurrens mortuus, praenuntiabo mortuus in inferno? Porro contra primam expositionem videtur facere, quod hic dicitur: Tu es, qui venturus es: et non dicitur: Tu es, qui venturus fuisti; cum nec Joannes, nec discipuli dubitarent, quoniam Iesus venisset in mundum, quem viderant tot miracula facientem. Sciebat igitur, quod jam venerat; quomodo ergo dubitabant, an esset venturus? Contra autem secundam expositionem videtur facere, quod Christus hic primi adventus tum signa commemorans inquit: Coeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, etc: Possumus ergo, fratres charissimi, locum istum aliter intelligere, novo quidem modo, sed sano, ut haec verba consonent, et sacramenta concordent, quatenus basis sit sub columna, et rota. Dicamus igitur, quod locus iste de adventu ad judicium intelligitur: de quo sive dubitaverit Joannes, sive, quod est tutius opinari, discipuli dubitavere, mittens duos de discipulis suis, ait illi: Tu es, qui venturus es, an alium expectamus? Quasi dixerit: indica nobis, si quemadmodum per te ipsum venisti in mundum ad redemptionem; ita sis per te ipsum venturus in judicium ad retributionem, an alium potius expectamus venturum? Respondens autem Iesus ait illis: Euntes renuntiate Joanni, quae audistis, et vidistis; quasi dicat: quae audistis in lege praedicta, ecce vidistis in Evangelio adimpleta. In lege quippe per Prophetam praedicitur: Ecce Deus noster ultionem adducet retributionis, Deus ipse veniet, et salvabit nos: tunc aperientur oculi coecorum, et aures surdorum patebunt: tunc saliet sicut cervus claudus, et aperta erit lingua mutorum; hoc ipsum in Evangelio per me vidistis et impletum: quia coeci vident, claudi ambulant, surdi audiunt, muti loquuntur etc: Ego autem venturus sum ad judi-

cium retributor, qui veni in mundum Salvator: de quo Propheta praedixerat: Ecce Deus noster ultionem adducet retributionis: Deus ipse veniet et salvabit nos. Et quidem credere hoc debetis, quia signa, quae audistis a Propheta praedicta, ecce per me vidistis impleta; plura sunt tamen hic facta, quam illic dicta: quoniam et leprosi mundati sunt, et mortui suscitati; quin etiam, ut alius Evangelista testatur, in illa hora curavit multos a languoribus, et plagis, et spiritibus malis. Quid unquam expressius de adventu Christi dici potuit? Erubescat Judaeus, qui mentitur Messiam nondum venisse, et nec esse Deum; cum hic expresse dicatur: Deus ipse veniet, et salvabit nos, et constet illum venisse, cujus adventus signa cernuntur impleta: nam coeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt mortui resurgunt, pauperes evangelizantur, et beatus qui non fuerit scandalizatus in me. Quotidie Christus haec miracula facit spiritualiter, quae tunc corporaliter faciebat: non illuminat coecos, cum ignorantes edocentur vera fidem, erigit claudos, cum negligentes ad bonam operationem exercet, mundat leprosos, cum errantes ad sanam doctrinam convertit, restituit mutos, cum tacentes ad laudem divinam inducit, evangelizat pauperibus, cum humilibus Evangelicam veritatem revelat, suscitat mortuos, cum peccatores ad poenitentiam fructuosam perducit. Coeci sunt qui carent lumine veritatis; de quibus dicitur: sinite, coeci sunt duces coecorum; si coecus coecum duxerit, ambo in foveam cadunt: surdi sunt, qui praeceptis Dominicis obedire contemnunt, de quibus dicitur: sicut aspidis surdae obturantis aures suas, quae non exaudiet vocem incantantium, et veneficia, quae incantantur a sapiente: Muti sunt, qui tacent a laude divina; juxta quod legitur: obmutui, et humiliatus sum, et silui a bonis, et dolor meus renovatus est: claudi sunt, qui non gradiuntur per semitam mandatorum Dei; juxta quod legitur: Quousque claudicatis in duas partes? si dominus Deus est, sequimini eum: leprosi sunt, qui haeretica pravitate sacram Scripturam corrumpunt; caro quippe leprosi alicubi est plena, alicubi est inflata, alicubi rubicunda, alicubi est integra, et alicubi est corrosa; sicut etiam haereticorum doctrina alicubi est vera, alicubi est falsa, alicubi sana, alicubi prava, alicubi est aperta, alicubi est obscura; quia nisi falsis vera miscerent, nisi lupum agno velarent, nisi Angelus Satanae transfiguraret se in Angelum lucis, procul dubio non seducerent animas inno-

centes, quia deprehensi, et cogniti vitarentur: veniunt ergo in vestimentis ovium, cum sint Lupi rapaces, et in aureo calice, sub nectaris specie, venenum tale propinant. Mortui vero sunt, qui jacent in mortalibus culpis spirituali vita privati; sive cum puella, quae mortua jacebat in domo, quando peccatum cogitationis adhuc latet in corde; sive cum adolescente, qui efferebatur mortuus extra portam, quando peccatum locutionis jam prodiit ex ore; sive cum Lazaro, qui faetet quatriduanus in monumento, quando peccatum operationis in consuetudine frequentatur. Sed hos omnes languores ipse curat, et sanat; de quo Evangelista testatur: omnes, qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad Jesum, et curabantur omnes. Majora sunt ista miracula, quae nunc fiunt spiritualiter, quam quae corporaliter tunc fiebant: nam plus est animam curare, quam corpus; cum et anima sanari non possit, nisi consentiat corpus; corpus autem possit sine consensu animae sanari. Quod et Pharisei cognovisse videntur: Quis est hic, qui etiam peccata dimittit? Quasi: qui non solum corpora sanat, sed animas? Illud autem non est segniter transeundum, quod pauperes evangelizari dicuntur, ut is advenisse monstretur, qui de se dixerat per prophetam: Spiritus Dei super me evangelizare pauperibus misit me: in quo non solum magistri benignitas commendatur, qui non contemnebat inopes, et abjectos, verum discipulorum notatur habilitas, qui tales erant, idest humiles corde, ut doctrinam mererentur accipere salutis; juxta quod ipsa veritas ait: Confitebor tibi, Domine, Pater coeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus, et prudentibus, et revelasti ea parvulis. Pauperes ergo non solum sensu, sed sine sensu evangelizantur in Christo, ut illos Evangelistas constituat; non quidem potentes a saeculo, et sapientes, sed humiles, et abjectos: quoniam infirma mundi elegit, ut fortia quaeque confundat, ne forte crederent homines quod Evangelica doctrina per sapientiam hujus mundi fuisset inventa, vel per potentiam hujus saeculi propagata. Et beatus, inquit, qui non fuerit scandalizatus in me: Apostolus ait: praedicamus Jesum Christum, et hunc crucifixum, Judaeis quidem scandalum, Gentilibus autem stultitiam. Stultum enim reputabant gentiles Philosophi, quod unus, et idem credebatur esse Deus, et homo, mortalis, et immortalis, simplex, et compositus, aeternus, et temporalis: Sed stultam fecit Deus sapientiam hujus saeculi; quia ipse praedixerat per pro-

phetiam praedictam: Sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo: quoniam argumentum a contrariis contra Divinum non praevalet Sacramentum: et ideo verior videtur esse illa sententia, postquam asseritur quod ex affirmantia non sequitur negativa. Judaei vero usque hodie scandalizantur, cum audiunt quod Deus sit flagellatus, crucifixus, et mortuus, dedignantes audire, quod Deus indigna pertulit; eum ex eo debeat a nobis dignius venerari, quod ipse indigniora pro nobis dignatus est sustinere. Hic est ergo lapis offensionis, et petra scandali positus in ruinam, et in resurrectionem multorum; super quem ceciderit lapis iste, conteret eum Jesus Christus Dominus noster, qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.

Sermo Innoc. p. III de dominica tertia adventus.

II.

Ego baptizo vos in aqua; medius autem vestrum stetit quem vos nescitis: ipse baptizabit in Spiritu sancto, et igne. Hic est, qui post me venturus est, qui ante me factus est, quia prior me erat, cujus non sum dignus corrigiam calciamenti solvere. Apostolica sedes, quae, disponente Domino, cunctorum fidelium mater est, et magistra, consuevit in hac mediana Dominica de Adventu, sicut et in mediana Dominica Quadragesimae, cujusdam novae laetitiae nova quaedam insignia demonstrare, non solum in officio, verum etiam in ornatu. Ibi namque concinit ad Introitum: Laetare, Jerusalem, et conventum facite, qui diligitis eam; hic concinit ad Introitum: Gaudete in Domino semper, iterum dico, gaudete. Tunc gestat Romanus Pontifex aureum florem ad similitudinem rosae: nunc autem gerit Infulam, et Casulam ex aureo, et gemmis ornatam. Illius facti frequenter edidimus; hujus facti vero rationem modo dicamus. Sane diximus vobis, si bene recolitis, quod quatuor sunt adventus, quos Ecclesia celebrat, idest quatuor Dominicas de adventu; quorum duo valde deterrent, et duo valde demulcent. Deterrent adventus ad judicium, et adventus ad mortem: demulcent adventus in carnem, et adventus in mentem. Quia vero prius deterreri debemus, et postea demulceri; prius conturbari, et postea consolari,

juxta quod inquit Psalmista: Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuae laetificaverunt animam meam; idcirco Ecclesia celebrat duos adventus, qui terrent, et postea celebrat duos adventus, qui mulcent, ut de tristia nos transferat ad laetitiam, et de timore nos transferat ad amorem. In prima ergo Dominica ultimus celebratur adventus, et in ultima primus, secundus in tertia, et tertius in secunda; quod per Evangelia, quae leguntur in illis, colligitur evidenter. Prima namque Dominica legitur illud Evangelium, in quo dicitur: Erunt signa in sole, et luna, et stellis; per quod adventus ad judicium declaratur. Secunda vero Dominica legitur illud Evangelium, in quo dicitur: Tu es, qui venturus es, an alium expectamus? per quod designatur adventus ad mortem. In hac vero Dominica tertia legitur hoc Evangelium, in quo dicitur: Qui post me venturus est, ante me factus est; per quod exprimitur adventus in carnem. Quarta vero Dominica legitur illud Evangelium, in quo dicitur: Factum est verbum Domini super Joannem Zachariae filium in deserto, per quem innuitur adventus in mentem. In hac ergo mediana Dominica celebratur adventus in carnem, de quo praecipue gaudere debemus, tum propter reconciliationem humani generis tum propter sublimationem humanae naturae. Ad sublimationem humanae naturae pertinet illud, quod Joannes Baptista praemittit; Ego baptizo vos aqua: medius autem vestrum stetit quem vos nescitis: ipse baptizabit vos in Spiritu Sancto, et igne. Ad sublimationem humanae naturae pertinet illud, quod ipse Baptista subjungit: Hic qui post me venturus est, ante me factus est, cujus non sum dignus corrigiam calciamenti solvere; ideoque nos monet Apostolus dicens: Gaudete in Domino semper, propter reconciliationem; iterum dico gaudete, propter sublimationem humanae naturae: ac si diceret manifestius: Gaudete in Domino semper propter reconciliationem humani generis; iterum dico gaudete propter sublimationem humanae naturae. Ait ergo Joannes: Ego baptizo vos in aqua, medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis; ipse baptizabit vos in Spiritu Sancto, et igne. Duplex igitur est Baptismus, in aqua, videlicet, et in igne, sed in aqua materiali, et in igne Spirituali, ut nec aqua extinguat ignem, nec ignis consumat aquam. Baptismo aquae mundatur corpus; Baptismo ignis mundatur cor: uterque Baptismus sanctificatur in Spiritu. De illo namque Dominus ait: Nisi quis renatus fuerit

ex aqua et Spiritu Sancto, non introibit in regnum Dei: De isto Joannes Baptista testatur: Baptizabit vos in Spiritu Sancto, et igne: Sicut homo nascitur ex faemina secundum naturam, sed de viro, quia vir faecundat faeminam ut concipiat; ita secundum gratiam ex aqua renascitur, sed de Spiritu, quia Spiritus aquam sanctificat, ut purificet: Nam quod natum est ex carne, caro est, quod nascitur ex Spiritu, Spiritus est. Hic ignis est charitas, de qua Dominus ait: Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut ardeat? Per hunc ignem purgatur, juxta quod veritas ait: Dimissa sunt ei peccata multa, quoniam dilexit multum: charitas enim operit multitudinem peccatorum. Joannes ergo baptizabat in aqua materiali, quia mundabat carnem exterius tamquam homo; iste baptizabat interius tamquam Deus. Est autem triplex baptismus, in aqua regenerationis, in lacrymis compunctionis, et in sanguine passionis. De primo Dominus ait: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto non introibit in regnum Dei: de secundo Psalmista dicit: Lavabo per singulas noctes lectum; lacrymis meis stratum meum rigabo: De tertio testatur Joannes: Isti sunt, qui venerunt ex magna tribulatione, et laverunt stolas suas in sanguine agni. Nullus autem istorum emundat, nisi per Spiritum Sanctum igne charitatis fuerit calefactus: Nam sine charitate Baptismus in aqua debet reputari lamentum: Baptismus in sanguine debet reputari tormentum: Cur igitur baptizat Joannes, si non baptizat in Spiritu, sed in aqua? Duabus de causis; prima ut praecursionis ordinem adimpleat, quatenus sicut praevenit Christum nascendo et moriendo, ita praecurret baptizando, et praedicando: secundo ut per suum baptismum assuesceret homines ad baptismum Christi suscipiendum, quia de simili ad simile facile pertransitur. Natura ignis haec est, quod non solum sensibilia, sed etiam insensibilia calefacit, et propter hanc causam Joannes baptismum Christi igni comparat, quia baptismus Christi non solum jam credentes purificat, sed etiam nondum credentes emundat. Per hoc illorum error confunditur, qui dicunt, quod parvulis baptisma non prodest, volentes hoc per auctoritatem Evangelicam comprobare: ait enim Christus Apostolis: Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae: qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur. Parvulus ergo baptizatus, qui non credit, damnabitur? Praeterea cum non possit dimitti

peccatum, nisi per charitatem; parvulus igitur qui non diligit, non potest per baptismum a peccato mundari? Porro caeci sunt, duces caecorum tales, non attendentes quod aliud est originale peccatum, quod semper sine consensu contrahitur, et aliud actuale peccatum quod nunquam sine consensu committitur. Illud ergo, quod sine consensu contrahitur, sine consensu remittitur; illud autem quod non potest sine consensu committi, non potest sine consensu remitti. Cum ergo parvuli non teneantur nisi in originali peccato sine omni consensu, possunt per vim baptismi ab illo peccato mundari. Absit enim, ut hodie minoris efficaciae sit baptismus, quam fuit circumcisio; nam sicut de illa olim Divina lex clamabat: Anima, cujus praeputii caro circumcisa non fuerit, peribit de populo suo; ita modo de isto Sacramento sanctum clamat Evangelium: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non introibit in regnum Dei. Sicut ergo per circumcisionis mysterium, olim tam parvuli, quam adulti damnationis periculum evitabant; ita modo per sacrum Baptisma, tam parvuli, quam adulti regni Coelorum aditum consequuntur. Auctoritates ergo praedictae, quibus heretici abutuntur, non loquuntur de parvulis, sed solummodo de adultis, quod patet ex eo quod parvuli non habent multitudinem peccatorum, nec parvulis Evangelium praedicatur. Audistis quod pertinet ad sublimationem humanae naturae: Qui post me, inquit, venturus est, ante me factus est; ac si diceret: Qui mihi succedit tempore, praecedit me dignitate, quoniam qui de Caelo venit, super omnes est. Ex hoc loco quidam sumpserunt occasionem errandi, dicentes, sed mentientes, quod Christus est Angelus incarnatus, unus, videlicet, de maximis Seraphim, qui secundum humanam naturam in terra passus est propter homines, et secundum Angelicam naturam in aëre passus est propter Angelos, ut secundum Apostolum, restauret ea, quae in Coelis, et quae in terra sunt, idest lapsum Angelicum, et lapsum humanum. Ajunt quod tres tantum rationabiles sunt naturae, Divina, videlicet, Angelica, et humana. Si Christus autem non fuit factus ante Joannem secundum naturam Divinam, neque secundum naturam humanam, restet igitur quod Christus fuit factus ante Joannem secundum naturam Angelicam, quoniam in principio temporis, fuit cum Mundo creatus, nam coaeva sunt ista tria, videlicet, Angelus, Mundus, et tempus. Errant omnino non intelligentes Scripturam, neque virtu-

tem Dei. Cum enim Angelus non sit immensus, profecto non existit ubique, non igitur in Coelo simul est, et in terra. Unus de quo veraciter dicitur: Nemo ascendit in Coelum, nisi qui descendit de Coelo, filium hominis qui est in Coelo, non est Angelus, sed est Deus, qui de se dicit: Coelum et terram ego impleo; et qui de se dicit ad Patrem: Clarifica me, Pater, apud temetipsum claritate quam habui, priusquam Mundus fieret. Nam in principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. Sicut ergo Verbum factum est caro, nec tamen est simpliciter factum; ita Christus factus est ante Joannem, nec tamen simpliciter est factus Joanni, quoniam adverbium istud *ante* non designat praecedentiam temporis, sed praecellentiam dignitatis, sicut ipsemet Joannes exponit: Ante me, inquit, factus est, qui prior me erat: Alterum enim est expositio alterius quod apertius ostendit, cum subdit: Cujus non sum dignus corrigiam calceamenti solvere. Quanta sit Praecursoris humilitas, quantaque sublimitas Redemptoris ex loco perpenditur manifeste; nam licet Joannes estimaretur tam magnus, ut crederetur a pluribus esse Christus; ipse tamen se reputat tam pauperem ut ad solvendam corrigiam calceamenti ejus aestimet se indignum. Sed certe qui se humiliat exaltabitur, et qui se exaltat humiliabitur: Deus enim superbis resistit, humilibus autem dat gratiam; nam omnis vallis implebitur, et omnis mons, et collis humiliabitur, excelsus Dominus, et humilia respicit, et alta a longe cognoscit: Sane sicut tres personae sunt in una substantia, videlicet, Pater, Verbum, et Spiritu Sanctus, ita tres substantiae sunt in una persona, videlicet, Deitas, corpus, et anima, quae Mystice designantur per pedem, calceamentum, et caligam: nam sicut calceamentum velat pedem, et caligam; ita caro velat Deitatem et animam: et sicut pes calceamento conjungitur caliga mediante; sic Deitas, mediante anima, conjungitur carni; media est autem anima inter Deitatem et carnem, non solum per animam, verum etiam per naturam. Nam Deitas est penitus simplex, quoniam caret compositione partium, et caret concretione proprietatum; corpus autem est omnino compositum, quoniam habet compositionem partium, et habet concretionem proprietatum; anima vero partim est simplex quia caret compositione partium, et Divinitas est partim composita quia habet concretionem proprietatum, ut corpus. De hoc calceamento dicit Dominus per Psalmistam: In Idumeam

extendam calceamentum meum, idest gentibus ostendam Incarnationem meam. Verum cum in hoc calceamento sint diversae corrigiae, quoniam in Christo multae sunt uniones, videlicet, unio Deitatis ad animam, unio Deitatis ad carnem, unio carnis ad Spiritum, quid est quod Joannes commemorat una tantum corrigiam et non plures? Salva vero fidei majestate, potest hoc modo probabiliter responderi, quod cum hujus calceamentum sit corpus assumptum, et duae sint corporis uniones, una, videlicet, qua corpus conjungitur animae, et altera qua corpus conjungitur Deitati, ea tamen est inscrutabilis, qua corpus Deitati conjungitur in unitate personae; ideoque Joannes ad solvendum unam tantum corrigiam calceamenti, asserit se indignum. Sed desinamus scrutari scrutinium, in quo plurimi defecerunt, quoniam accedit homo ad cor altum, et exaltabitur Deus, et investigator majestatis opprimetur a gloria, suppliciter exorantes unigenitum Dei filium Jesum Christum, quatenus de merito fidei nos transferat ad praemium spei: Qui cum Patre, et Spiritu Sancto vivit, et regnat Deus per omnia saecula saeculorum. Amen.

Conferma ai Cassinesi il possesso della chiesa di S. Maria De Virgionis.

(*Caps. 2. n. 27*).

(1216) Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati, et conventui Casinensi salutem, et apostolicam benedictionem. Justis petentium desideriis dignum est nos facilem praebere consensum, et vota, quae a rationis tramite non discordant, effectu prosequente complere. Ea propter, dilecti in Domino filii, vestris justis petitionibus grato concurrentes assensu, Ecclesiam Sanctae Mariae de Virgionis de bonae memoriae Portueni Episcopo, tunc titulo Sanctae Susannae Praesbytero cardinali apostolicae sedis Legato pia vobis consideratione collatam, sicut eam juste ac pacifice possidetis, vobis, et per vos monasterio vestro auctoritate apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis, et protectionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et

Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Laterani tertio nonas Maij Pontificatus nostri anno primo.

Dichiara invalidi gl' istrumenti che non portano il nome della maggiore e più sana parte dei monaci.

(1216) Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Stephano abbati, et conventui Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Officii nostri debitum exigit ut cum Ecclesiarum omnium curam, et sollecitudinem teneamur, his quae in earum praejudicium per ministrorum insolentiam perperam attemptantur, per providam diligentiam obvietur, et earum idempnitatibus aequitatis beneficio succurratur. Cum igitur super iis, quae in praejudicium monasterii vestri alienata sunt vel distracta abbatum alienantium appareant instrumenta duorum vel trium, aut paucorum monachorum subscriptione signata, et judices ordinarii eis nolint aliquatenus obviare; nos idempnitatibus ipsius monasterii paterna volentes sollicitudine praecavere, ad exemplar felicis recordationis Innocentii papae praedecessoris nostri insinuatione praesentium declaramus, instrumenta majoris, et sanioris partis conventus subscriptione carentia, quae super hujusmodi alienationibus sunt confecta, non obtinere in praejudicium monasterii firmitatem. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae declarationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Perusii nonas Augusti, Pontificatus nostri anno primo.

Conferma i beni della prepositura Cassinese di S. Liberatore presso il monte Majella.

(1216) Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis praeposito, et monachis S. Liberatoris de Magella salutem et apostolicam benedictionem. Sacrosancta Romana Ecclesia devotos, et humiles filios ex assuetae pietatis officio propensius diligere consuevit, et ne pravo-

rum hominum molestiis agitentur, eos tanquam pia mater suae protectionis munimine confovere. Ea propter dilecti in Domino filii, vestris justis postulationibus gratum impartientes assensum, personas vestras et monasterium Sancti Liberatoris, in quo Divino estis obsequio mancipati, cum omnibus bonis quae in praesentiarum rationabiliter possidet, aut in futurum justis modis, praestante Domino, poterit adipisci, sub Beati Petri et nostra protectione suscipimus, specialiter autem Sancti Angeli de Grotta, Sancti Petri de Monteplano, Sancti Andreae, et S. Vitalis de Rocca, Sancti Andreae de Gisso, Sanctae Scholasticae in Penne, Sancti Martini in Salino, S. Salvatoris in Tabe, Sanctae Mariae in Morinis, Sanctorum septem fratrum in Aprutio, Sancti Angeli, et Sancti Maximi in Marano, Sancti Laurentii in Salinello, Sancti Benedicti in Trunto, Sancti Salvatoris in Rosiano, Sancti Laurentii de Oliveto, Sanctae Mariae de Volignanis, Sancti Calixti de Soceto, Sancti Felicis de Pulvero, Sanctae Mariae in Cartiniano, Sancti Patri in Valva, et Sancti Donati de Goriano sicco, Ecclesias cum omnibus pertinentiis earumdem. Pelegre quoque, Sancti Angeli de Monteplano, Sancti Petri de Monialibus, Sextae, Pomarij, Ripae corvariae, et Oliveti castra, cum nemoribus, pratis, possessionibus, et aliis pertinentiis eorumdem, ac regione tota, quae Angisanum vulgariter, nuncupatur, sicut ea omnia juste, et pacifice possidetis, vobis, et per vos eidem monasterio auctoritate apostolica confirmamus et praesentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis et protectionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Laterani nono Kalendas Novembris, Pontificatus nostri anno primo.

Vieta il vendere, donare, pignorare alcuna masserizia della chiesa.

(1221) Honorius Episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis abbati, et conventui monasterii Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Multa devotio quam habemus ad vestram venerandam

Ecclesiam, nos inducit ut ejus, tanquam verae Domus Dei, decorem intime diligamus et satagamus, ut non solum nostris, sed futuris quoque temporibus decoretur ornatu Ecclesia tanta digno, et eo maxime, ... , quatinus, et Divini nominis cultus celebretur celerius in eadem, et hoc nostrae devotionis inditio ibi perpetuo permanente, ibidem nostri memoria in benedictione jugiter habeatur. Hinc est quod auctoritate praesentium inhibemus expresse, ne quis ea quae ipsi Ecclesiae, in auro, argento, pannis sericis, et quibuscunque aliis Ecclesiasticis ornamentis usque ad hanc diem contulimus, vel etiam in posterum conferemus, ullo tempore donare, vendere, obligare, ad alium transferre, seu quomodolibet alienare, vel ab ipsa Ecclesia sequestrare praesumat, sed conserventur ibidem, ad exornandum divina servitia temporibus opportunis. Si quis autem huic nostrae inhibitioni praesumpserit contraire, sententia excommunicationis et anathematizationis se noverit innodatum, quam ex nunc in ejusdem inhibitionis transgressores quoslibet promulgamus. Datum Laterani septimo Kalendas Novembris, Pontificatus nostri anno sexto.

Avendo i Cassinesi donato ai Cavalieri Templarii una casa in S. Germano con la condizione che non potessero edificare chiesa od oratorio, nè acquistare terre dei vassalli, ed, avendo Papa Alessandro con sua epistola confermata questa condizione, Onorio conferma la papale scritta.

(1222) Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati et conventui Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Literas felicis recordationis Alexandri papae praedecessoris nostri, nobis in hunc modum recepimus praesentatas. Alexander Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis P. abbati, et conventui Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Ex vestra transmissa relatione, et dilectorum filiorum nostrorum fratrum militiae Templi confessione, nobis innotuit, quod eis Domum quandum apud Sanctum Germanum nostrarum praecum intuitu concessistis, ea conditione adjecta, ut Ecclesiam, vel Oratorium construere apud eam non pos-

sint, neque possessiones hominum vestrorum in monasterii dispendium emptione, vel dono lucrari. Volentes itaque providere ut de concessione quae ad praeces apostolicas facta est nullum Ecclesia vestra in posterum praejudicium patiatur, conditionem concessioni adjectam apostolica auctoritate censemus inviolabiliter futuris temporibus observandam. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae nostrae confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Tusculani decimotertio Kalendas Octobris. Nos igitur, quod a dicto praedecessore nostro factum est in hac parte ratum, et firmum habentes, illud auctoritate apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Laterani duodecimo Kalendas Decembris, Pontificatus nostri anno septimo.

Conferma la sentenza emanata dal vescovo di S. Marco a favore del priore Cassinese di S. Gregorio di Spaczano, contro l'abate di Scusa, che lo aveva spogliato di quella chiesa.

(*Caps. 2. fas. 4. n. 34*).

(1222) Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati, et conventui Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Ea quae judicio vel concordia terminantur firma debent, et illibata persistere, et ne in recidivae contentionis scrupulum relabantur, apostolico convenit praesidio communiri. Ex parte siquidem vestro fuit expositum coram nobis quod cum venerabilis frater noster ..... Tusculanus Episcopus tunc apostolicae sedis Legatus causam quae inter L. Priorem Ecclesiae Sancti Gregorii de Spaczano ad Casinense monasterium pertinentis, et .... abbatem de Scusa vertebatur super eo quod idem prior se ab ipso eadem Ecclesia contra justitiam spoliatum fuisse dicebat. Venarabili fratri nostro .... Episcopo Sancti

Marci commisisset fine debito terminandam; idem Episcopus Sancti Marci, cognitis causae meritis, pro dicto priore monasterii Casinensis contra praefatum abbatem super eamdem Ecclesiam, quod possessorium diffinitivam sententiam promulgavit. Nos itaque vestris supplicationibus inclinati, sententiam ipsam, sicut est justa, nec legitima provocatione suspensa, et in ipsius literis plenius continetur, auctoritate apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus indignationem se noverit incursurum. Datum Signiae septimo idus Junii Pontificatus nostri anno septimo.

Rimette ai Cassinesi un debito di 3000 oboli d'oro che avevano contratto con la Camera apostolica dal tempo d'Innocenzo III, ed un altro di 600 fiscati contratto con esso Onorio prima di esser Papa.

(1222) Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati, et conventui Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Si sedes apostolica pia mater, ad ignotos interdum ubera caritatis extendit, hos convenit potius hiis nutrire quorum religio sancta est, et de regulari observantia nobis constat. Ex devotione igitur, quam ad monasterium Casinense hactenus habuimus, et habemus, tria milia obulorum aureorum, qui camerae nostrae a tempore felicis memoriae I. papae praedecessoris nostri a monasterio praefato debentur, ac sexcentos fiscatos, quos dum in minori essemus officio constituti a nobis mutuo recepistis, vobis et monasterio vestro remittimus de gratia speciali. Datum Laterani tertio nonas Novembris, Pontificatus nostri anno septimo.

Assegna i proventi della chiesa di S. Pietro della Foresta a L. monaco Cassinese e letterato, per aiutarlo ne' suoi studii.

(1224) Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis..... decano et conventui Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Cum olim..... abbati Casinensi nostris dederimus literis in mandatis, ut proventus Ecclesiae Sancti Petri de Foresta L. de Monte-nigro Casinensi monacho litterarum studio insistenti conferret, quia idem abbas, nulla excusatione praetenta, mandatum apostolicum neglexerat adimplere, nos venerabili fratri nostro..... Episcopo Suessano et dilecto filio..... electo Aquinatensi direximus scripta nostra, ut praedictos proventus ipsius Ecclesiae eidem monacho gratia studii auctoritate nostra conferrent. Sed licet dictus abbas vobis, antequam emanasset mandatum hujusmodi pro pellibus strictis, sicut postmodum nobis constitit, eandem Ecclesiam contulisset, praedictus tamen Electus, cui prout asserit idem Episcopus, commiserat vices suas dictos proventus ipsius Ecclesiae fratribus dicti monachi ejus nomine assignavit. Unde cum super hoc, questione delata nobis, super iis facta fuerit plena fides, nos processum supradicti Electi penitus irritantes, eandem Ecclesiam cum pertinentiis suis, sicut juste, canonice ac pacifice possidetis, vobis auctoritate apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Tibure nonas Maij Pontificatus nostri anno nono.

Non avendo i preposti ai varii ufficii del monastero reso ragione delle amministrate rendite, ordina all'abate, che li chiami due volte l'anno in capitolo a rendere ragione.

(1227) Gregorius Episcopus servus servorum Dei dilecto filio abbati Casinensi salutem, et apostolicam benedictionem. Ad audientiam nostram pervenit, quod, cum monachi monasterii Casinensis, qui ejus

communes, et majores obedientias, videlicet Vestarariam, Sacristiam, Hospitale, Cellerariam, et Infirmariam pro tempore procurarunt, procurationis suae non reddiderint rationem, non modicum deperisse dinoscitur monasterio memorato, cum id, quod de dictarum obedientiarum proventibus superfuerat, converti in alias utilitates ipsius monasterii potuisset. Unde a nobis est suppliciter postulatum, ut in hoc eidem monasterio providere paterna sollicitudine dignaremur. Quocirca discretioni tuae per apostolica scripta mandamus, quatinus a monachis, qui praedictas obedientias detinent, vel quibus eas de cetero duxeris committendas, rationem in capitulo recipias bis in anno, ipsos ad eam reddendam plenarie compellendo, ac faciendo etiam, ut in utilitatem monasterii, vel obedientiarum ipsarum quod necessariis earundem obedientiarum expensis supererit cum consilio tuo, et capituli convertatur. Datum Lateran. Lateran. VI. Kalend. Martii Pontificatus nostri anno primo.

Deputa l'abate di S. Lorenzo di Aversa, un arcidiacono ed un canonico, perchè giudichino intorno alla lite insorta tra i Cassinesi e l'arcidiacono capuano, che violentemente usurpò le giurisdizioni sul monastero di S. Giovanni di Capua soggetto a Montecassino.

(1230) Gregorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis... abbati Sancti Laurentii Aversan... Archidiacono Sancti Johannis, et M. de Duce Canonico Neapolitano salutem, et Apostolicam benedictionem. Ex parte dilectorum filiorum abbatis, et conventus monasterii Casinensis nobis est oblata querela, quod olim Decanus, et Magister Froderio monachus ipsius monasterii de ipsorum mandato accedentes ad monasterium Monialium Sancti Johannis in Capua monasterio Casinensi subjectum, et tunc abbatissae solacio destituto, Monialibus ejusdem nimium ad invicem discordantibus, et tandem volentibus, quod de abbatissa ipsi monasterio providerent, C. Monialem ad praedicti monasterii regimen in abbatissam canonice praefecerunt. Sed..... Archidiaconus Capuanus armata manu monasterium ipsum invadens, praefatis decano, et monacho tractatis turpiter ab

eodem, et abbatissa praefata violenter ejecta, in ipsum monasterium M. Monialem intrusit, quae pro abbatissa se gerens ejusdem, ibidem jam per biennium administrare praesumit in ipsorum praejudicium, et dicti monasterii non modicam lesionem. Quare petebatur a nobis, ut amoveri praedictam intrusam, et aliam canonice institutam in abbatiae possessionem reduci, ac reductam defendi per discretos aliquos mandaremus. Quia vero nobis non constitit de praemissis, discretioni vestrae per apostolica scripta mandamus, quatinus vocatis qui fuerint evocandi, et auditis hinc inde propositis, quod canonicum fuerit, appellatione postposita, statuatis, facientes quod statueritis per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel amore subtraxerint, per censuram eandem, cessante appellatione, cogatis veritati testimonium perhibere. Quod si non omnes iis exequendis potueritis interesse, duo vestrum ea nihilominus exequatur. Datum Anagniae quinto Kalendas Octobris, Pontificatus nostri anno quarto.

Comanda a Stefano, suo cappellano, che garentisca ai Cassinesi il possesso della piazza detta " della Giudea " in S. Germano, e si adoperi presso Federico, perchè sgomberi de' suoi soldati la badia, e Rocca Janula.

(1232) Gregorius Episcopus servus servorum Dei dilecto filio Stephano Capellano nostro salutem, et apostolicam benedictionem. Monasterii Casinensis gravamina, quae officiales carissimi in Christo filii F. Illustris Romanorum Imperatoris semper Augusti, Hierusalem, et Siciliae Regis jugiter inferre dicuntur, apostolicae sedis auribus inculcata, nec dissimulare licuit, nec silere deceret; dum judecam Sancti Germani mensae dilectorum filiorum monachorum ejusdem monasterii ab antiquo specialiter deputatam auferre callide moliuntur, asserentes, quod quidquid vel eorum industria, qualitercumque judecae memoratae accedit, imperiali sit camerae applicandum. Licet autem gloriosi confessoris merita Benedicti ad hujusmodi revocanda gravamina, ejusque jura confovenda in melius apud excellentiam imperialem sufficiant, tamen ut nostris precibus excitatus devotius accendatur, eumdem Im-

peratorem rogamus, monemus et hortamur attente, ut ob reverentiam divinam et nostram, praemissa taliter jubeat emendari, locum monasterii Casinensis, et Roccam Janulae in eo libertatis statu dimittens, qui in forma pacis habetur expressus: quod idem, pro quo apud cum intercedimus, gratia Benedictus et nomine pro ipso in benedictione summi regis finaliter acquirendo intercessor existat, et in ejus terra servitoribus nulla de eo remaneat materia conquerendi. Quo circa discretioni tuae per apostolica scripta mandamus, quatinus apud Imperatorem eundèm, ut praedicta faciat emendari, interponas sollicite, ac efficaciter partes tuas. Datum Anagniae XV. Kalend. Octobris, Pontificat. nostri anno sexto.

Conferma ai monaci il possesso della piazza detta della Giudea in S. Germano con tutte le botteghe.

(1233) Gregorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis, abbati, et conventui monasterii Casinensis salutem, et apostolicam benedictionem. Justis petentium desideriis dignum est nos facilem praebere consensum, et vota, quae a rationis tramite non discordant, effectu proseqnente complere. Cum igitur, sicut ex parte vestra fuit propositum coram nobis, dilectus filius Egidius subdiaconus, et cappellanus noster domos, et judecam cum apothecis, quas idem suis, et bonae memoriae P. Norvuicensis episcopi fratris sui sumptibus in solo monasterii apud Sanctum Germanum construxit pro emendis tunicis fratrum de ipsarum proventibus annuatim vobis, et monasterio vestro pia liberalitate donarit ad usus hujusmodi perpetuo possidendas. Nos vestris devotis supplicationibus inclinati donationem ipsam ratam, et gratam habentes, praefatas domos, judecam, et apothecas, cum proventibus earundem, sicut ea omnia juste, ac pacifice possidetis, vobis, et per vos ipsi monasterio auctoritate apostolica confirmamus, et praesentis scriptis patrocinio communimus: districtius inhibentes ne quis domos easdem vendere, locare, distrahere, vel quomodolibet alienare praesumat. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis, et inhibitionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indi-

gnationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Laterani XV, Kalendas Martii, Pontificatus nostri anno septimo.

Comanda agli arcivescovi di Bari e di Trani che facciano restituire ai Cassinesi una terra ed altri possedimenti del monastero di S. Pietro Imperiale di Taranto usurpati dall'abate cisterciense di S. Maria di Taleso.

(1233) Gregorius Episcopus servus servorum Dei venerabilibus fratribus Barensi, et Tranensi Archiepiscopis salutem, et apostolicam benedictionem. Querelam dilectorum filiorum abbatis, et conventus monasterii Casinensis, recepimus continentem quod abbas, et conventus monasterii Sanctae Mariae de Taleso Cisterciensis ordinis Tarentinae Dioecesis, quoddam casale, possessiones, et res alias Ecclesiae Sancti Petri Imperialis ad eorum monasterium pleno jure spectantis, contra justitiam detinent, et restituere contradicunt. Ideoque fraternitati vestrae per Apostolica scripta mandamus, quatinus partibus..... audiatis causam, et appellatione remota, fine debito terminetis..... quod decreveritis per censuram Ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel timore subtraxerint, per censuram eandem, appellatione cessante, cogatis veritati testimonium perhibere. Datum Laterani. XVI. Kalendas Junii, Pontificatus nostri anno septimo.

Deputa il primicerio di Venafro a fare restituire alla Chiesa di S. Nazario, soggetta alla Badia, alcuni beni usurpati.

(1233) Gregorius Episcopus servus servorum Dei dilecto filio Magistro V. Primicerio Venafrano salutem et Apostolicam benedictionem. Dilecti filii abbas, et conventus monasterii Casinensis nobis conquirendo monstrarunt, quod Hector de Atino, Petrus de Sancto Germano, R. de Malococclare milites, et quidam alii Soranae Dioecesis quasdam possessiones, et res alias Ecclesiae Sancti Nazarii ad

Casinense monasterium pertinentis contra justitiam detinent, et reddere contradicunt. Ideoque discretioni tuae per apostolica scripta mandamus, quatinus partibus convocatis, audias causam, et appellatione remota, debito fine decidas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem, qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel timore subtraxerint, per censuram eandem, appellatione cessante, compellas veritati testimonium perhibere. Datum Laterani quarto Nonas Julii, Pontificatus nostri anno septimo.

Commette a Maestro Riccardo, Canonico di Fondi, la decisione di una lite insorta tra la Badia e Filippo, signore di Aquino.

(1236) Gregorius Episcopus servus servorum Dei dilecto filio Magistro Riccardo de Egido canonico Fundano salutem et apostolicam benedictionem. Dilecti filii abbas, conventus monasterii Casinensis nobis conquerendo monstrarunt, quod nobilis vir Philippus Dominus Aquini, et quidam alii Aquinatensis, et Soranae Civitatum, et Dioecesum super quodam molendino Ecclesiae Sancti Nazarii de Cammino, ad idem monasterium pertinentis, et rebus aliis injuriantur eisdem. Ideoque discretioni tuae per apostolica scripta mandamus, quatinus partibus convocatis, audias causam, et appellatione remota, debito fine decidas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari; proviso ne in terram dicti nobilis excommunicationis, vel interdicti sententiam proferas, nisi a nobis super hoc mandatum receperis speciale. Testes autem, qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel timore subtraxerint, per censuram eandem, appellatione cessante, compellas veritati testimonium perhibere. Datum Reate quarto Idus Julii, Pontificatus nostri anno decimo.

Conferma ai Cassinesi il possesso della Chiesa di S. Maria di Robiata nella Diocesi di Ragusi.

(1239) Gregorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati, et conventui monasterii Casinensis salutem, et apostolicam benedictionem. Cum a nobis petitur quod justum est, et honestum, tam

vigor aequitatis, quam ordo exigit rationis, ut id per sollicitudinem officii nostri ad debitum perducatur effectum. Ea propter, dilecti in domino filii, vestris justis postulationibus grato concurrentes assensu, ecclesiam Sanctae Mariae de Robiata Ragusinae Dioecesis cum pertinentiis suis, quam ex concessione bonae memoriae R. Archiepiscopi Ragusini, Capituli sui, et quondam Sabini patroni ejusdem ecclesiae accedente consensu, proponitis vos adeptos: sicut eam juste, ac pacifice possidetis, vobis, et per vos monasterio vestro auctoritate apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confimationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si qui autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Laterani Idus Aprilis, Pontificatus nostri anno tertio decimo.

Di alcuni Mss. che sono nell'Archivio Cassinese
DEL SECOLO XI E XII.

Non mi è caduto di mente la promessa fatta di porre ad esame que' MSS. che sono nell'archivio Cassinese, che hanno alcun pregio o per materia che contengono, non ancor conosciuta per le stampe, o per ornamenti di disegno; come monumenti certissimi della storia letteraria della Badia Cassinese. Questa promessa ho sciolta in parte nel primo volume di questa storia; ora riprendo le fila di quell'esame, discorrendo brevemente di que' Codici, che furono scritti dai monaci dall'XI secolo fino al tempo in cui finisce la narrazione di questo VI libro.

Fu visto come nei secoli che precessero il mille, con calda opera intendessero i Cassinesi a salvare dalla universale perdizione di ogni buona cosa le scritture degli antichi sì profani che sacri. Or questa opera veramente benedetta si accrebbe, ed ebbe più costante indirizzo nell' undecimo secolo, massime in quel tempo in cui l'abate Desiderio tenne il reggimento della Badia. Non è dubbio che sotto questo abate come le cose spirituali e temporali di Monte Cassino vennero in floridissimo stato, la morale coltura delle menti fu anche

grandemente ajutata per santo esercizio di arti e di lettere, in guisa che non dubito affermare che in quell' XI secolo, in cui fu tanta disperazione di sapienza, debbasi riconoscere l'età dell'oro della Badia, sempre in rapporto ai tempi. I molti monaci che fiorirono in quel tempo per lettere e per scienze, quelle ospitali accoglienze fatte alle arti chiamate di Grecia per la edificazione della Basilica Cassinese, ne sono chiari argomenti. Nelle opere dei Greci artefici quei dugento monaci di Desiderio videro un nuovo bello ch' era fuggito dall'Italia cacciato dall'orrido bello materiale, che riconobbero gli uomini imbarberiti solo nelle opere di mano, cioè nella guerra, e in tutti que' fatti, nei quali potevano liberamente prorompere le umane passioni. Educandosi gli animi a questa nuova estetica, andavansi ad ora ad ora riforbendo della vecchia ruggine, ne vedevano il brutto, ed andavano ad ammendare e togliere tutte quelle conseguenze che aveva portate la barbarie. Tra queste era prima il nessun pregio in che furono tenute le scritture antiche, e la sapienza che contenevano. Perciò, come furono più veggenti, con più ardore si posero alla copia dei libri, ed a muovere le menti a qualche cosa, perchè con quei primi moti scomposti, cacciato il torpore, si trovassero poi le forze più spedite a più composto andare. E, quasi che li prendesse certa religiosa riverenza verso le opere dei Padri, e anche di profani sapienti, non si tennero alla semplice scrittura, ma vollero anche con nitore ed ordine di caratteri, con certo lusso di ornamenti far fede ai leggitori del tesoro che riponevano in quelle membrane, e della riverenza con che andava conservato.

Usavano di certe membrane, condotte a tale forbitezza e liscio, che è bello a vedere: poi con immense cautele vi copiavano le antiche opere, usando inchiostro, che non ha rimutato di colore dopo ben otto secoli, nè per amor di nerezza si compose di caustica materia da rodere o guastare la bella membrana. E tale è la costanza della mano nell'ordine, nel formato delle lettere, che pare non penna, ma coi prodigiosi punzoni di Guttemberg essere state condotte quelle scritture. E, per provvedere anche, perchè rendessero queste bella vista, e non istancassero l'occhio del leggente per troppa lunghezza di verso, tutta la pagina dividevano in due parti, e lasciavano largo e bianchissimo margine; il quale con sommo dolore ho visto essere andato scemo e

tagliato per certo amore poco lodevole di esteriore eguaglianza di fogli nel rilegare i codici. Non una menda, non un pentimento dello scrittore tu trovi in quelle pagine: tanta era la diligenza che ponevano in questa maniera di lavori!

Le lettere capitali venivano composte di strani, ma bellissimi disegni, splendenti di oro e vaghe di colori. Come può vedersi nella lettera A che trovasi nel codice 98, e che è splendido argomento dello stato delle arti nell'XI secolo. Queste, specialmente nelle parti cistiberine, le quali erano più frequentate dai Greci, nel risorgere che fecero, presero indole e natura da quelle di Bizanzio, e dai costumi dei Longobardi, come di popoli che fermarono più stabile dimora tra noi, e che si mischiarono al tutto cogl'Italiani. La frequenza dei Greci mantenne certa idea di vero bello nelle arti, e certa nobiltà di forme, che non fu potuta al tutto distruggere dalla barbarie; la dominazione dei Longobardi indusse certo non so che di bizzarria massime negli ornamenti che ritraeva dell'indole dei nuovi dominanti. Infatti in questa lettera trovo nella condotta e nella disposizione di quel fogliame che è nel campo di quella una bontà di gusto ed una temperanza greca; all'opposto quel correre di veltri e di altre bestie immaginate, che in istrane guise vanno a far parte di quegli ornamenti, quell'artifizioso intrecciare di liste, che è a capo ed a piè della lettera, e che meglio si riconosce nella varietà di colori, sono argomenti adoperati dall'artista, meno a far piacere, che a destare maraviglia, segno indubbio o della infanzia o della corruzione del gusto. Non pertanto io dico non sia bello quell'artifizio e quella stranezza di animali. Ed è bene osservare, come a que' tempi Longobardi i veltri siano animali, che di frequente anzi sempre si trovino nelle lettere capitali di questi codici Cassinesi; il quale uso, e valga per conghiettura, mi avviso essere venuto dalla frequenza e dimestichezza di quell'animale, che quei Longobardi adoperavano nell'esercizio della caccia: come in tempo posteriore fu adoperato il falco.

Il colorire poi che facevano quelli antichi, è assai misero: non di altri colori usavano che del minio e dell'oltramare, e di rado componevano il verde. E questi colori a tempera erano così disposti, che non rendevano bella vista per altro che per la loro contropposizione, non esprimendo corpo per alcuno rilevamento di ombre, ma piana

superficie. L'oro è adoperato nei fondi, e negli altri ornamenti a vece del giallo: ed invero è messo con molt'arte, non su di preparata materia formando corpo, ma immediatamente sulla membrana; e con tanta tenacità di presa, che, dopo tanto correre di anni e frequenza di uso, si tien fermo e splendente, come di fresco adoperato.

Quel corretto disegno e quella tale floridezza di gusto, che reputo essersi conservato in queste parti per la frequenza dei Greci, che vi tenevano qualche signoria, è più chiaro che nelle due figure che trovansi nel Codice 99. In un campo chiuso da due archi, che posano su due capitelli formati da bello fogliame e si uniscono per certo strano legame di due animali correnti, è la Santa Vergine che riceve l'annunzio della incarnazione del Verbo: sta in piedi con un braccio levato, come dicente: *E come sarà fatto questo, chè non conosco uomo di sorte?* e l'altro tiene dolcemente riposato sul ventre.

Le scende dal capo, ma bellamente acconciato da lasciar vedere il contorno della testa, un manto che involge tutta la persona, con molta grazia cadente dal braccio destro, e costretto dal rilevare del sinistro. E dolce la posa della testa, perfetto il contorno della figura, e trovo molta intelligenza di arte nella disposizione delle pieghe, che lascia ben travedere le ricoverte forme del corpo. È dietro alla Vergine un seggio, quale usavano i principi; ma in questo non trovo forma Longobarda come nell'altro disegno pubblicato nel Vol. I esprimente il principe Riccardo; ma greca; come vedesi nei due sostegni della sedia. L'Angelo, ch'è a sinistra di chi guarda, in bella mossa stende il braccio a benedire la Vergine, è figura benissimo disegnata che non pare cosa dell' XI secolo, ma di tempi assai colti, e mostra a maraviglia come le arti non perissero al tutto in questa terra italiana. E giova anche osservare come sia quasi impossibile stabilire dei periodi di floridezza o decadenza delle arti in Italia, comuni a tutte le provincie. Infatti quest'annunziazione, non sapendosi del tempo in cui è stata condotta, verrebbe riputata cosa de' tempi posteriori al Giotto e al Cimabue, e per corretto disegno, e per quella pienezza di forme, che non poterono conseguire questi rigeneratori della pittura. Specialmente di questi ornamenti sono arrichiti gli esemplari della Bibbia, il Messale che usava Desiderio, essendo papa, e molti altri che contengono omilie dei Padri e vite dei Santi.

Di tutt' i Codici fatti scrivere da questo abate, e che sono ricordati da Leone Ostiense, alcuni sono ancora nell'Archivio Cassinese, altri vennero portati altrove in tempi opportuni a queste traslazioni di MSS. Tra quelli che restano, sono alcuni veramente preziosi per la materia che contengono, in qualche parte, come pare, nuova. È però da osservare che i monaci dell' XI secolo poco copiarono delle opere profane. Quelle noverate da Leone sono: *De natura Deorum* di Cicerone, *Fastorum* di Ovidio, Orazio, Virgilio coll'egloghe di Teocrito (perchè non mi pare che voglia accennare ad altro quell' *Egloga Theodori*, che leggesi in Leone), Terenzio, e Seneca. E la ragione di essersi molto ristretti que' monaci ai sacri scrittori, è appunto nelle condizioni della loro vita, ed in quel maggiore fervore di osservanza in che gli ebbe messi abate Desiderio. [1]

Io non dirò di tutt'i MSS. del secolo XI e XII che avanzano, ma discorrerò brevemente solo di quelli, ai quali fra breve, Dio concedente, i miei confratelli Cassinesi condurranno l'animo e le forze, per cavarne utile alle lettere ed alla Chiesa: divisamento, il quale per opportunità di circostanze sembra che vada ognor più avvicinandosi all'effetto. Perciò io mi terrò più breve sul discorso di questi MSS.

Sono due MSS. che scrissero i monaci dell' XI secolo, i quali contengono le opere del prete Ausilio, del quale tanto poco ci tramandarono gli antichi, che quel diligentissimo Cave [2] ebbe anche ben poco a dire della sua vita e delle sue opere. Di queste non ricorda che i due libri da lui scritti intorno alle ordinazioni di papa Formoso. Il MS. Cassinese 29 in fol. di caratteri Longobardi ha questo titolo esteriore: *Auxilii Praesbyteri Etymologicon linguae latinae.* L'altro MS. 30 in fol. di caratteri latini ha questo titolo esterno: *Auxilii Praesbyteri Quaestiones in Genesin, Miscellanae de Trinitate, in libros regum, in varios scripturae locos, et multa alia.* Certo che è molto di nuovo in questi due MSS. Ma questo Ausilio è appunto quello che visse sotto papa Formoso nel IX secolo, e di cui parla il Cave, o è altri? Il Padre Mabillon afferma [3] l'autore dell' Ethimologicon non sia lo stesso an-

---

[1] Lib. III, c. 63.

[2] *Hist. lit. Scr. Eco.* p. 478.

[3] *An. Ord. S. B.* lib. 41, n. 36.

zidetto, ma si avvisa essere quell'Ausilio, monaco di Monte-Cassino, che nel Cod. 47 dicesi autore di certi fioretti di Etimologie. Ma questi non fu presbitero, bensì diacono. Sarà forse un altro Ausilio monaco, vissuto o nel x o nell'xi secolo presbitero, del quale è segnata la morte nel dì 28 di Ottobre nel Calendario, che va innanzi alla Cronica di Leone, il quale è in Velletri? Questa sarà cosa da cercarsi: ora basti l'affermare come le opere di questo Ausilio sembrino al tutto sconosciute.

MS. 60. Questo Codice membranaceo in foglio piccolo di caratteri Romani del secolo xi contiene in 209 fogli la esposizione dell'Epistole di San Paolo. Dal 1° fogl. al 51 contiene l'esposizione dell' Epistola ai Corinti. Fino al fogl. 83 un Prologo e l'esposizione della II Epistola ai Corinti. Fino al 92 il Prologo ed i comenti sulle due Epistole ai Tessalonicesi. Al 95 sull'Epistola I a Timoteo. Al 106 due comenti sulla II Epistola a Timoteo. Al fogl. 121 sull' Epistola I ai Galati. Al fogl. 139 Prologo e comenti sull' Epistola ai Filippesi. Al fogl. 148 Prologo e comenti sull' Epistola ai Colossensi. Al fogl. 155 Prologo e comento sull' Epistola agli Ebrei. Essendo incerto l'autore di questi comenti, ci si offrirà un bel destro a fare delle ricerche che potrebbero condurci allo scoprimento di opera sconosciuta di qualche Santo Padre, o di qualche monaco dell' xi secolo.

MS. 69. Questo Codice in fogl. grande, scritto con caratteri Longobardi in 181 fogli, contiene molte Omilie dei Santi Padri, come di Sant'Agostino, di San Girolamo, di Origene, di Sant'Ambrogio, di San Massimo ec. È questo un bel campo da farvi trovati, non molti, ma preziosi.

MS. 124. Le antichità giudaiche di Giuseppe Ebreo, volte in latino da Rufino leggonsi in questo Codice di 319 fogli in fogl. massimo, scritto con caratteri Longobardi. In questo MS. del secolo xi leggesi quella famosa testimonianza della divinità di Cristo (lib. 18) che da altri fu creduta da mano cristiana cacciata nell'opera dell' Ebreo. Questa versione risponde a capello con quella, che usarono oloro che curarono la edizione del 1540 in Basilea.

MS. 218 in fol. piccolo, fol. 71, di caratteri Longobardi. Contiene un vocabolario latino di autore non conosciuto. Le voci son tolte dalla Bibbia e spiegate, a mo' d'esempio. *Abyssus Abyssum invocat ec.*

Idest vetus Testamentum invocat novum in voce Apostolorum et Prophetarum suorum. Sembra che non sarebbe vana opera investigare dell'autore di questo vocabolario biblico, che non pare conosciuto per le stampe.

MS. 225 in 4° membranaceo di fogli 71. Contiene alcuni trattati di medicina. Nei primi 29 fogli sono contenute tre Epistole, ciascuna delle quali tratta di svariate materie mediche. La prima d'Ippocrate, la seconda di Vindeciano a Pentavio, la terza di Galieno a Glauco ecc. ecc. Queste scritture dovrebbero porsi a confronto con le cose pubblicate d'Ippocrate.

MS. 371 membranaceo in 8° di caratteri Longobardi, composto di 114 fogli. Contiene l'esposizione del libro di Giobbe di Filippo monaco, discepolo di San Girolamo, che dal Cave dicesi, essere vissuto nell'anno 440. Il Prologo è inedito, ed il MS. Cassinese differisce molto da quella esposizione di Filippo pubblicata tra le opere di San Girolamo e di Santa Beda, e da quella pubblicata da Giovanni Sicardo in Basilea nel 1527, ch'ebbe a mano un Codice della Badia di Fulda: oggetto di future investigazioni. È seguita questa esposizione dalla *Disputa di Archelao e di un Manicheo* pubblicata sul Codice Cassinese dal Zaccagni, e poi dal Mansi nel supplemento ai Concilii del Labbè.

MS. 318 membranaceo in-8° grande, di 150 fogli di caratteri Longobardi, ha questo titulo esterno *Johannis Praesbiteri de musica antiqua.* Opera sconosciuta per le stampe, e di sommo interesse per la storia della musica.

MS. 387 membranaceo in-8° di caratteri Longobardi, composto di 249 fogli, scemo del principio e della fine, contiene sermoni dei quali ignorasi l'autore, e che non sembrano pubblicati. Ha questo titolo: *Sermones et Colloquium inter virtutes et vitia.*

Tra i manoscritti poi sono anche degni di osservazione quelli di materia storica come la Storia di Orosio, di San Gregorio Turonense, la Cronica di Corbeja, la descrizione del mondo di Selimo Polistore, la storia *De Bello Sacro,* di cui fu fatto parola nel primo volume. Molti vocabolarii latini furono anche scritti dai monaci in questo secolo XI. Le quali cose ci chiariscono delle condizioni letterarie della

Badia in quel secolo, e del molto operato da quei monaci a benefizio dei posteri.

Nel secolo XII in cui, come si è veduto nella narrazione di questo volume, non andarono le cose composte come al tempo di Desiderio, i monaci non rimisero dai buoni studii e da questa cura delle copie delle antiche opere; ed i MSS. che avanzano, parmi che siano documenti più chiari ed infallibili della loro storia letteraria, di quello che potrebb'essere una serie di nomi di uomini dati alle lettere, e dei quali s'ignorassero le opere.

Dei trentasei Codici che avanzano di quelli scritti nel secolo XII dai Cassinesi, questi son degni di osservazione, ai quali anderemo a volgere le nostre povere forze.

Il primo che a noi si para degno di osservazione, è il Codice 2, in foglio di 442 pagine, scritto con caratteri latini al cominciare del secolo XII, il quale contiene gli atti del Concilio Efesino. Ha questo titolo interno nel primo foglio: *Incipit Traslatio primi Ephesini Concilii contra prava dogmata Nestorii almae C. P. Ecclesiae. Lege feliciter*. Tutto quello che fu scritto in questo famoso Concilio contro di Nestorio, combattente la *ipostatica* unione del Verbo con la umana natura, è diviso in tre serie di scritture: la prima componsi di tutte quell'epistole o sermoni dei Padri cattolici prima della convocazione della Sinodo, la seconda delle azioni conciliari, la terza delle altre scritture composte dai Padri immediatamente dopo il concilio.[1] Tutti gli *Atti* furono traslatati di Greco in Latino fin dal tempo del Concilio Efesino, della quale versione usò la Chiesa occidentale. Questa traslazione latina assai guasta fu messa in luce dal Coinzio, poi, corretta, fu riprodotta dal Baluzio. Narra il Cave[2] che l'epistole dei Padri riguardanti esso Concilio furono traslatate da uomo che visse al tempo di Giustiniano, e che queste vennero pubblicate da cristiano Lupo nel 1682 tolte dal Codice Cassinese, e poi dal Baluzio e dal Garnerio. Certo è che di tutt'i MSS. che contengono gli atti e le lettere dell'Efesino, questo Cassinese è il ricchissimo, e fu portato come giojello nel palazzo apostolico nel XVII secolo; ed

---

[1] CAV. *Saec. Nest.* 308.

[2] Ibid.

in questa peregrinazione del MS. avvenne che Lupo, frate Romitano di Sant'Agostino, dottore di Teologia nella Università di Lovanio, di soppiatto l'avesse nelle mani, e con subita ed incomposta opera (come di uomo che fa presto, per non esser colto) lo pubblicò in Venezia pei tipi del Coleti. Da ciò conseguitò che la pubblicazione non fosse intera, ed il Lupo, dopo aver vendemmiato, lasciò qualche cosa a racimolare ai presenti monaci. [1] Fu poi impertinente sentenza quella dei Lovaniesi che queste epistole *in Casinensis Bibliothecae angulo per tot saecula cum blattis luctatae fuerant.* Che lotte! che tignole! che angoli van dicendo costoro! Se durassero lotte non so, certo che quel Codice non patì morsi; anzi sembra proprio scritto ai dì nostri, segno che fu benissimo conservato; e non negli angoli, ma nelle mani dei monaci fu sempre, come lo mostrano quelle correzioni marginali fatte in varii tempi. Questi son fatti. Aveva [2] preparato un bel lavoro su questo Codice il P. Giustiniani da Genova, monaco di Montecassino; ma le sue scritture andarono miseramente perdute, navigando egli di Corsica al continente.

MS. 351 membranaceo in foglio piccolo di caratteri Longobardi di 53 fogli, contiene un'opera di medicina. *De curatione partium totius corporis.* Di Paolo Egineta, cioè dell'isola di Egina, oggi detta Engia. Famoso medico, che secondo la più comune sentenza fiorì nel settimo secolo. L'opera anzidetta non pare conosciuta per le stampe.

MS. 390 membranaceo di caratteri latini in-8°, in 187 fogli, contiene sermoni non conosciuti d'incerto monaco.

MS. 421 membranaceo in foglio piccolo di 184 fogli di caratteri latini, contiene i comenti del libro della Cantica, in verso. Non sappiamo dell'autore; certo ch'è buona cosa, non ancora conosciuta per le stampe.

MS. 467 membranaceo in foglio di 125 fogli, ha questo titolo: *Psalterium scriptum quinque modis.* È questo un bellissimo documento della cura che ponevano i monaci in que'remotissimi tempi a tornare il testo della Bibbia alle vere lezioni, trovandosi questo Salterio diviso in cinque colonne, delle quali due rendono la lezione se-

---

[1] *Epist. Nunc. ad Cosimum* III Etru. Duc. Tom. VII.

[2] Armell. *Bibl. Bened. Casin.* Tom. 2, pag. 126.

condo il testo Ebreo, le altre secondo il Greco. Una colonna è scritta in greco, ma con lettere latine. *Macarios o an ir os u pareuthi*, ecc. La quinta colonna contiene la versione di San Girolamo, genuina, e non guasta dai copisti, che portarono nel testo le parole scritte nel margine a mo' di chiose. Perciò questo MS. è da riputarsi moltissimo, come quello del quale ricordano i padri Benedettini di San Mauro. [1] Leggesi anche in questo MS. il Salmo: *Pusillus eram inter fratres*, ecc., pubblicato dal padre Sabatier Benedettino, [2] e che trovasi anche nella Bibbia MS. dell'Archivio Cavense.

Ciò basti intorno ai lavori dei monaci nei secoli XI e XII, i quali offrono alcuna cosa, che, dandosi da noi in luce, potrebbe giovare ai presenti. Non ho detto dei rimanenti Codici, perchè sarebbe troppo lungo discorso, non dei perduti, o altrove trasportati, perchè ignorati da me.

---

[1] *Edit. S. Hierony.* tom. 1, p. 888, in not.

[2] *Bibl. lat. vers. ant.* tom. 2, p. 287.

Sono pregati i signori abbonati alle opere del Tosti di mandare, insieme all'importo dei volumi da pagare, la somma di **L. 9** per i due ultimi, in corso di stampa, e relative spese postali.

Non si eseguirà la spedizione dei due ultimi volumi a coloro che non si saranno messi in regola coi pagamenti.

Dirigere Lettere e Vaglia a LORETO PASQUALUCCI — ROMA